

La richiesta è del giudice che indaga sulle tangenti romane

«Craxi è scappato» Il pm chiede l'arresto Tangentopoli, ecco il piano Biondi

La Procura di Roma sposa una linea diversa da quella adottata dal pool milanese di mani pulite e chiede l'arresto di Bettino Craxi, per bocca del pm Francesco Misiani. Il colpo a sorpresa, che ha già suscitato polemiche, è avvenuto in aula, nel corso dell'udienza preliminare per il processo Intermetro. Craxi è accusato di corruzione e di violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti assieme ad altri 60 tra politici ed imprenditori. Nelle scorse settimane, dopo l'esito negativo delle ricerche affidate all'Interpol che doveva notificargli l'avviso per l'udienza di ieri, il gip Adele Rando lo aveva dichiarato «irrecuperabile». E ieri il pm Misiani ha sostenuto che quella dell'ex leader socialista deve considerarsi una fuga. I legali di Bettino protestano e attaccano la Procura di Roma.

Poi tornano a parlare delle pessime condizioni di salute del loro assistito che, da parte sua, da Hammamet respinge tutte le accuse. Da Milano, Romeo Simi De Burgis, il giudice che questa mattina avvierà il processo Enimont in cui Craxi è tra i 32 imputati, polemizza con i magistrati romani e afferma che «non occorre arrestare Craxi». Dal fronte del governo, intanto, sembra sia alle porte la soluzione politica per Tangentopoli. Il Consiglio dei ministri, infatti, potrebbe riunirsi già questa settimana per varare un decreto omnibus sulla giustizia. Fra le norme anche il patteggiamento allargato ai reati punibili con pene fra i 5 e gli 8 anni. Oltre al patteggiamento anche lo sconto di pena per i tangentisti che confessano.

NINNI ANDRIOLO / MARCO BRANDO / CARLA CHELO / GIUSEPPE F. MENNELLA
ALLE PAGINE 3 e 4



Soccorritori sul luogo del gravissimo incidente sull'A4, presso la barriera Ghisolfia

Ubriaco fa strage alla guida di un Tir A 100 all'ora piomba sulle auto in coda al casello: sei morti

MILANO. La morte corre sul Tir. Una strage spaventosa. Sei morti e quindici feriti sono il bilancio di un catastrofico incidente verificatosi la notte di domenica sull'A4, Torino-Milano, alle porte del capoluogo lombardo. Un Tir carico di patatine surgelate è piombato a cento all'ora sulle automobili ferme in coda a un chilometro dalla barriera della Ghisolfia. Il pesante automezzo era guidato da Luigi Mercurio, 31 anni, che è stato immediatamente arrestato con l'accusa di omicidio plurimo aggravato. L'uomo guidava in stato di ubriachezza e probabilmente si è accorto di quanto stava accadendo solo dopo l'impatto con un camper, l'ultimo veicolo della coda, sul quale viaggiava una famiglia. Il padre e i due figli di 5 e 13 anni, sono morti sul colpo. La madre si è salvata. Il Tir, dopo aver distrutto il camper, si è impennato ed ha devastato, accortocciandole altre tre o quattro automobili finendo poi rovesciato su un fianco, schiacciando completamente altre due autovetture. Subito dopo l'incidente

Estate «africana»
Molti collassi e incendi
Scarseggia l'acqua
STRAMBADIALE
A PAGINA 9

La polizia stradale ha sottoposto il camionista al test alcolometrico. L'uomo aveva nel sangue un tasso di alcool più che triplo rispetto ai limiti massimi consentiti. Ieri pomeriggio un altro inquietante incidente, anche se di diversa natura, si è verificato lungo la Tangenziale est di Milano. Da un autocisterna, che non è stata ancora rintracciata, è fuoriuscita una sostanza chimica di natura tuttora sconosciuta. E poco dopo, sul viso e sulle mani di circa duecento dipendenti di un'azienda di trasporti nei pressi della Tangenziale, sono apparse piccole macchie blu che scompaiono al lavaggio con l'acqua ma si ripresentano subito dopo. Tecnici dell'Usi stanno tentando di accertare la natura della sostanza dispersa dall'autocisterna che ha colorato di blu l'asfalto per circa 500 metri.

ROSANNA CAPRILLI / ELIO SPADA A PAGINA 9

URANTE la Depressione americana, un cronista della Casa Bianca spiegava così l'atteggiamento irroso e possessivo del presidente Herbert Hoover verso i giornalisti: «Lui sa bene che è stato il giornalismo a costruirlo, e perciò teme che con la stessa facilità possa distruggerlo». Forse potrebbe essere questa la chiave d'interpretazione del comportamento sempre più inquietante che il capo di questo governo, e per zelo imitativo i suoi collaboratori, tengono verso gli strumenti e gli uomini dell'informazione. Non siamo noi i primi a notare che l'ardore governativo manifestato nella que-

Tenteranno di spegnerci come candele

ANDREA BARBATO

stione Rai è stato insolito per diversi motivi: perché cento fra i mille problemi del paese non era il più urgente, perché è stato finora il primo e l'unico atto vero di governo, perché si è

svolto in contraddizione con tutto quello che era stato detto e annunciato, e infine perché si è agito senza avvertire l'elementare decenza di avviare un analogo intervento nei confronti della Fininvest, dove le incompatibilità sono ben più brucianti. Non è dunque difficile dedurre che, come nel caso di Hoover, il presidente italiano nato da un sortilegio elettronico tema di veder dissolvere la propria popolarità in un'altra nuvola mediatica e tecnologica. Il fatto è - come ormai hanno capito anche i tarli nei mogani di Montecitorio - che Forza Italia spingerà per elezioni anticipate - al più presto: primavera, se non

SEGUE A PAGINA 2 INTERVISTE E SERVIZI ALLE PAGG. 2 e 5

Metalmeccanici Stop improvviso Slitta la firma

ROMA. Tormentata conclusione della trattativa per il rinnovo del contratto dei metalmeccanici. I sindacati avevano dato come certa la chiusura per ieri, ma all'ultima ora Federmeccanica ha riproposto l'abolizione degli scatti di anzianità. Il confronto, interrotto ieri mattina alle sei, è ripreso nel pomeriggio ed è proseguito senza interruzione fino a notte tarda. Oltre agli scatti di anzianità, le parti sono ancora distanti anche sulla regolamentazione dei periodi di malattia e sull'uso del trattamento di fine rapporto ai fini della previdenza integrativa. Nonostante i colpi di coda degli imprenditori si va, comunque, verso la conclusione. E poi la parola passerà ai lavoratori.

PIERO DI SIENA
A PAGINA 17

Il Fronte conquista anche l'ex capitale Butare, civili hutu in fuga I ribelli tutsi espugnano Kigali Truppe francesi pronte a sparare

I ribelli sono padroni del Rwanda. Truppe del fronte patriottico, dopo intensi bombardamenti, hanno conquistato ieri i quartieri di Kigali ancora in mano ai governativi. La capitale, espugnata, è ora interamente sotto il loro controllo. I soldati hutu sono fuggiti mischiandosi a centinaia di migliaia di profughi in cammino verso i paesi vicini. Nelle stesse ore una colonna dei ribelli è entrata nella città di Butare, secondo centro del Rwanda, ex capitale, passaggio obbligato per il vicino Burundi. Il Fronte è così padrone di gran parte del Rwanda ed i governativi sono ormai allo sbando. Sale così al massimo la tensione con le truppe francesi. I paracadutisti dell'operazione Turquoise si sono attestati ad una trentina di chilometri da Butare. Il

Terrorista giapponese
«Prendetelo
Prepara attentati al G7 di Napoli»
VITO FAENZA
A PAGINA 15

governo Balladur avverte: «Resteremo ad ogni costo, impediremo altri massacri». I francesi si stanno disponendo per creare una vastissima «area protetta» per la popolazione civile che comprende circa un quinto del Rwanda ed alcune località vicine a Butare, conquistata dai ribelli. Il Fronte minaccia ancora, ma i dirigenti tutsi minimizzano la sparatoria di domenica con i parà francesi. Il ministro della Difesa francese Leotard, dalle colonne di *Le Monde*, intanto propone a tedeschi, britannici e italiani di creare una «forza africana» per operazioni di pace.

TONI FONTANA / GIANNI MARSILLI
A PAGINA 13

Commissario Iacp ferito a Torino Ripuliva gli appalti

TORINO. Il commissario dell'Iacp Piemonte, Paolo Corradini, è stato ferito ieri a revolverate. Il tentativo di ucciderlo è avvenuto in corso Dante, vicino alla sede dell'Istituto. Corradini era a bordo della sua auto, quando gli si è affiancata una Fiat Uno dalla quale sono partiti quattro colpi di pistola che lo hanno colpito di striscio all'addome. Trasportato all'ospedale, l'uomo è stato medicato e dimesso. Paolo Corradini, 44 anni, ha assunto la guida dell'Iacp, come com-

missario straordinario, nel 1993, dopo che il precedente vertice era stato coinvolto in un'inchiesta giudiziaria. Sotto la sua guida è iniziato un profondo rinnovamento della gestione dell'Istituto e una severa lotta al recupero degli appartamenti slitti. Corradini, considerato vicino alle posizioni del Pds, ha manifestato i suoi sospetti circa il movente dell'attentato riferendosi in particolare ai tagli effettuati sugli appalti a imprese per servizi di manutenzione nelle case popolari torinesi.

MICHELE RUGGIERO A PAGINA 7

In tremila da Ambra per un provino tv

MARCO LODOLI

CARA GIULIETTA, ti ho rivista con piacere, stamattina, davanti ai cancelli chiusi di Cinecittà. Eri confusa in mezzo a cento altre ragazze richiamate dall'appello di Ambra-Zia Sam: «I want you», per i provini di *Non è la Rai*. Eri confusa e sorridente, vestita come un fiorellino, e io ti ho riconosciuto subito. D'altronde sei stata per tre anni alunna piuttosto scarsa nella scuola dove io insegno, a Torre Spaccata, poco lontano da lì. Ora invece, così mi hai raccontato, frequenti con profitto un corso per parrucchiera. «Se mi prendono bene, altrimenti chi se ne importa. Però sarebbe una svolta, danno centocinquanta lire al giorno, sa professore? E più di quanto guadagna lei a scuola...»

A PAGINA 2 / MARCELLA CIARNELLI A PAGINA 8



CHE TEMPO FA

Fa caldo

ME PARE che ogni estate faccia un caldo terribile, e ogni inverno un freddo becco. Ma sui giornali, nei telegiornali, la rivoluzione della Terra attorno al Sole è sempre forte di ammirato clamore: le temperature di questi giorni sono da «record» (come quelle dell'estate scorsa e della prossima), e l'inverno che ci attende farà certamente «abbassare la colonna del mercurio fino alle punte minime del secolo». Come ogni anno. Se l'inattendibilità dell'informazione è, in generale, irritante, in questo caso è amabile. Riflette fedelmente la normale e utile vacuità dei discorsi da ascensore («che caldo, eh?», «eh sì, un caldo bestiale») e avvicina la minacciosa sentenziosità dei titoli di giornale al nostro quotidiano blaterare. Queste rituali nicchie di ciancia meteorologica migliorano l'informazione perché la disinnescano. «Fa caldo» è uno dei pochi titoli di giornale che non arrechi danni irreparabili alla parola umana caricandola di secondi fini, di significati distorti, di falsità. Il glorioso vuoto dell'affa campeggia in prima pagina come una breve e rara pausa di verità.

[MICHELE SERRA]

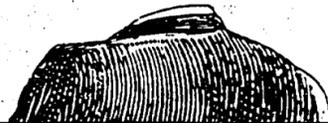
Mercoledì 6 luglio in edicola con l'Unità

Lo strano caso del dottor Jekyll e Mister Hyde

di Robert Louis Stevenson



Illusioni & Fantasmii



Lamberto Sechi

direttore dell'«Europeo»

«Sono allarmato, come Montanelli»

Lamberto Sechi, direttore dell'«Europeo», parla di normalizzazione e di regime. L'appello quindi lanciato da Montanelli sui rischi che oggi corre la libertà di informazione lo ritiene «giustissimo». «Sono nato nel '22 e ricordo lo slogan fascista, ripulire gli angolini. Cominciano a ripulire l'angolino Rai e poi andranno avanti. Noi non possiamo far altro che continuare con scrupolo a fare il nostro mestiere, senza farci intimidire».

CINZIA ROMANO

ROMA. «Un appello onesto, sacrosanto e legittimo. Nel momento che attraversiamo è giustissimo porre l'attenzione sui rischi che corre la libertà dell'informazione. Facciamo anche questo. Certo se come sospetto, io e molti altri, siamo all'annuncio di un regime, la battaglia sarà dura. Troviamoci, gridiamo il nostro dissenso: è giusto farlo. Speriamo che serva». Lamberto Sechi, direttore del settimanale «L'Europeo» aderisce senza esitazioni all'appello lanciato da Montanelli, sulla prima pagina della «Voce» di domenica. Un appello rivolto a tutti, «non per conservare a noi giornalisti il quarto potere», scrive la «Voce» ma per conservarlo ai cittadini, contro il rischio che ne siano espropriati da altri poteri, tutti assommati in uniche mani».

Lei parla di rischi di regime che coinvolgono anche l'informazione. È un'accusa pesante.

I segnali di un regime nascente ci sono e sono chiari. Naturalmente questi segnali convengono in misura terrificante anche l'informazione. Il fatto stesso che un presidente del consiglio, proprietario di tre reti televisive, dica che la garanzia la dà lui perché sa che le sue reti danno il massimo di libertà e di pluralismo informativo, è tutto un programma. E come primo atto, concreto, tocca la Rai e non se stesso, proprietario della Fininvest... Più chiaro di così... vuole che le dica che sono disperato? Lo è?

Insomma, sono molto pessimista. Detto questo dobbiamo lo stesso impegnarci per difendere la nostra capacità di informare, di scrivere le nostre idee, di spiegare ai lettori che esiste qualcos'altro oltre alla Fininvest.

La libertà dell'informazione, un bene da tutelare come scrive la Voce: proprio per i cittadini, non sembra però essere al centro delle preoccupazioni della maggioranza degli italiani. È stato un limite degli operatori dell'informazione non far comprendere a pieno il valore di questo bene, che appartiene a tutti?

Sicuramente nel voto che i cittadini hanno dato recentemente non senz'altro che il problema della corretta informazione passa in seconda linea. Non rinuncerebbero a mezzo secondo di Ruota della Fortuna (la trasmissione di Mike Bongiorno, ndr) per avere una notizia vera e giusta. Purtroppo. È un brutto segno. Ma non credo che la colpa sia dei giornalisti.

Con il nuovo decreto la Rai tornerà alla vecchia lottizzazione ad opera dei vincitori di turno?

Io non ho mai fatto l'indovino ma mi ci vuol poco a capire che la vogliono normalizzare. Sono nato nel '22, ho vissuto in una certa atmosfera e a pelle queste cose le sento: figurarsi se il governo è preso dal sacro fuoco della correttezza dell'informazione. Ma quando mai! Finora non hanno dato grandi prove per avvalorare questa tesi.

I «professori» si sono dimessi, il direttore generale Locatelli ha rimesso il suo mandato nelle mani dei nuovi consiglieri in arrivo. Che consiglio darebbe ai suoi colleghi direttori che un globo si e l'altro pure vengono insultati da esponenti della maggioranza che annunciano di volerli licenziare attraverso dichiarazioni e interviste?

Di continuare, nonostante i possibili tentativi, a dire quello che è giusto dire. I giornalisti non hanno altra arma che il nostro scrupolo professionale; se uno ce l'ha non dovrebbe rinunciare. Dobbiamo continuare finché, ovviamente, se ne avranno il coraggio, col manganello e l'olio di ricino.

Oggi i meccanismi di assoggettamento e asservimento sembrano più raffinati.

Per questo dobbiamo essere più attenti e cercare di rintuzzare e respingere tutte le intimidazioni. Certo oggi è assurdo parlare di fascismo, però c'è qualcosa che gli somiglia molto. Forse mi sbaglierò ma sento anche puzza di P2, non per nulla il progetto piduista parlava di un certo tipo di lavoro sull'informazione.

Non solo gli attacchi alla Rai. Esponenti della maggioranza continuano a reclamare anche il licenziamento di direttori di grandi quotidiani: Scalfari, Mielli e Mauro. Quotidiani di cui sono proprietari imprenditori che si aspettano determinate scelte del governo. E che potrebbero non essere insensibili al fastidio che anche il presidente del consiglio manifesta verso la stampa che non lo osanna.

Gli editori certo sono ricattabili. Ma lo erano anche prima gli editori puri, quelli che ricavano i loro utili dalla salute dei loro giornali. E la salute c'è quando i giornali sono indipendenti. Finora per fortuna non ho visto gli editori cedere a questo ricatto. Però certo i segnali sono preoccupanti. Lo abbiamo visto anche con Craxi questo sistema. Oggi mi sembra ci sia più sot-



Bruno Bruni/Master Photo

tilighezza, savoir faire. Insomma, al posto dell'olio di ricino la vasellina. Che vuole le dica, io ormai sono da pensione.

Un pensionato un po' particolare, dirige un prestigioso settimanale.

Finché me lo lasciano fare liberamente lo farò. Ho sempre fatto tutto in piena libertà e non cederò certo adesso. Il giorno che sentirò dei limiti deciderò. Chissà, potrei anche fondare un partito, ora è così di moda. Scherzo naturalmente.

I giornalisti devono resistere. Ma per non restare soli nella loro battaglia, per coinvolgere di più i cittadini, cosa occorre fare?

Credo che ci adoperiamo abbastanza per far comprendere ai lettori qual è la situazione. Il Corriere, la Stampa, la Voce e altri quotidiani mi sembrano attentissimi a questi tempi. Danno informazioni, fanno intervenire illustri opinionisti. Accidenti, giornalisti che fanno bene, con scrupolo e serietà il loro mestiere ci sono. Il nostro mestiere è questo, dare tutte le notizie e tener vivo il dibattito e l'attenzione. Il pluralismo lo garantiamo noi, con la nostra coscienza. Di più mica possiamo fare. Certo, poi ci sono anche quelli che si allineano, che sono sensibili ai richiami del potere. Ma per fortuna non sono la maggioranza.

Di fronte però ad ogni voce critica verso la maggioranza, l'accusa che parte è di essere comunisti. Forse anche lei verrà etichettato come tale.

Senta io sono liberale e basta, mi sono nutrito della lettura di Benedetto Croce. Sicuramente vengo considerato un comunista.

Questo non la irrita?

Certo che mi irrita, perché non è così. Non sono e non ho mai votato comunista. Questo è stato anche il tema che ha dominato la campagna elettorale, non per nulla Berlusconi si è vantato di aver salvato il paese dall'ipoteca comunista. Chi non la pensa come Berlusconi è comunista: Montanelli, io e molti. Ritorno alla mia giovinezza. Tutti i vecchi slogan del fascismo stanno tornando di attualità. Mussolini diceva: «Chi non è con noi è contro di noi». Ricorda l'altro, «ripulire gli angolini»?

Varamente no.

Ripulire gli angolini, significava cacciare da tutte le parti «chi non è con noi». Insomma, fuori tutti i non fascisti. Gli Storace e gli uomini del cavaliere stanno facendo proprio questo. Adesso stanno ripulendo l'angolino Rai, poi passeranno agli altri. Questo è un tipo di potere che si nutre di sé stesso e quindi non ammette contraddizioni. Purtroppo. Altro che sorrisi sotto i chili di cerone. Noi cerchiamo però di non essere catastrofici.

Non tutto è perduto.

Lei però non sembra sprizzare ottimismo.

Non posso essere ottimista perché coloro che hanno la responsabilità del potere non mi danno oggi nessuna garanzia, nessuna speranza. Non mi sembrano, a parte la gran confusione che c'è tra loro, né democratici né rigorosi. Le cose che stanno facendo vanno in una unica direzione: i-I-I-b-e-r-a-l-e. Non lo dico mica solo io, lo dice pure Bossi. Qualche garanzia c'è ancora, ed è quella del Presidente della Repubblica, che sulla vicenda Rai ha resistito. Ma temo che ora cercheranno di liberarsi anche di lui. Mi auguro che i meccanismi istituzionali di difesa e di garanzia continuino a funzionare. Faremo appello ai cittadini, ci porremo su una linea di resistenza, se la nostra coscienza professionale da sola non basta. Il fatto stesso che Montanelli sulla «Voce» lancia un appello del genere indica la gravità della situazione. Io spero che la maggioranza si ravveda e che io mi sbaglii. Sì, spero proprio di essere smentito e di potermi ricredere. E non come direttore dell'«Europeo» ma come cittadino che ama questo paese. Nella mia vita mi è toccato il fascismo. Purtroppo. Altro che dittatura anticomunista, poi Craxi. Ora, mi tocca pure questo...

Lettera a Giulietta che vuole diventare una nuova Ambra

MARCO LODOLI

CARA GIULIETTA, ti ho rivista con piacere, stamattina, davanti ai cancelli chiusi di Cinecittà. Eri confusa in mezzo a cento altre ragazze richiamate dall'appello di Ambra-Zia Sam: «I want you», per i provini di *Non è la Rai*. Eri confusa e sorridente, vestita come un fiorellino, e io ti ho riconosciuto subito. D'altronde sei stata per tre anni alunna piuttosto scarsa nella scuola dove io insegno, a Torre Spaccata, poco lontano da lì. Ora invece, così mi hai raccontato, frequenti con profitto un corso per parrucchiera, e ho capito al volo che con il pettine e il phon te la sai cavare, perché avevi la testa gonfia come un pagliaio. Dondolavi sui piedi ripetendo: «Se mi prendono bene, altrimenti chi se ne importa. Però sarebbe una svolta, danno centocinquanta lire al giorno, sa professore? È più di quanto guadagna lei a scuola...». C'era tanta gente su quel marciapiede, non solo ragazze, anche mamme, fidanzati, curiosi, tutti pronti a scaraventarsi dentro Cinecittà, là dove Fellini ha realizzato sogni che ancora volano per il mondo. Io avrei voluto dirti tante cose, metterti in guardia, ma non mi andava di fare quello che la sa lunga, ho preferito ripetermi vigliaccamente che eri proprio carina, che ti sarebbe andata bene, a te e anche all'amica tua, una uguale spiccicata ad Ambra. A quest'ora di sicuro hai già parlato di te davanti a una telecamera, qualcuno ha espresso il verdetto. Posso parlarti sinceramente, comunque sia andata.

Cara Giulietta, io credo che la propria stupidità vada difesa con amore. È un luogo prezioso quanto l'intelligenza, forse anche più fertile, più misterioso. È la zona di confine nella nostra vita, il vicolo stretto dove siamo ostinatamente noi stessi, inevitabili, e insieme la sconfinata piazza dove ormai non ci siamo più, dove atterrano voci lontane per sussurrare strane verità. Probabilmente non hai letto il *Don Chisciotte* di Cervantes o *L'idiota* di Dostoevskij. *Un cuore semplice* di Flaubert o *Il grande amico Meaulnes* di Alain Fournier, ma non importa, puoi capire lo stesso che nella stupidità la vita passa con impeto, senza le pratiche mediazioni della saggezza, senza rese o aggiustamenti. Lo puoi capire perché sei giovanissima e non te ne importa nulla dei discorsi intelligenti dei grandi, quei labirinti di parole, distinzioni, tranelli, in cui si diventa più soli e infelici. A volte io vi scruto dalla mia cattedra di insegnante, mentre siete distratti dalla luce calda della primavera o da una mosca o da niente, e mi sembrate tutti vicinissimi alla verità, molto più vicini di me che spiego cose che non so, ma che so ripetere. Ricordo che un giorno, finita la lezione, parlavamo dei bonsai, quegli alberetti giapponesi che vengono torturati sapientemente col filo di ferro dentro a vasi minuscoli. Una ragazza mi disse: per noi è la stessa cosa, per noi c'è la scuola. Ho negato, ma c'era poco da negare. In parte è vero, il sapere, il giudizio, l'intelligenza tendono a rendersi più presentabili, a educarci modellando l'ombra che è in noi, tormentandola. Tu hai sedici anni e la vita la abbracci ridendo, piangendo, ballando, regalando baci alle feste, sognando cose leggere e vaganti, come scriveva un poeta. Poco per volta gli adulti ti metteranno delle idee in testa e poi te le faranno cambiare, ti inchiederanno le alluce alle tue responsabilità. Vedrai, sarà così, sarà difficile difendere la propria stoltezza dal buon senso. Vedrai quanta fatica è necessaria per cercare di disimparare e mantenere libera la vita.

DUNQUE adesso non farti rubare la tua stupidità, che è sacra: salvala come una pepita d'oro, da quelli che vogliono farne solo una zolletta di zucchero. La ammasseranno insieme ad altre mille stupidità, le confonderanno, le useranno tutte in un modo squallido, per dolcificare palati che non sentono nulla, per vendere, per fare televisione. Ieri sera, Giulietta, ho visto un piccolo film che raccontava proprio la storia di un provino. Si intitola «Emilie Muller», precede la pellicola «Donne senza trucco» e credo che ti piacerà. Emilie Muller viene fatta sedere davanti al regista, uno che ha già visionato cento ragazze per cercare l'attrice del suo film. Lei è un po' imbarazzata, è capitata lì quasi per caso, doveva solo accompagnare un'amica che poi non è venuta. Il regista le dice di prendere la sua borsa e di parlare degli oggetti che contiene, la incalza con mille domande frettolose. Lei estrae una mela, una cartolina, una fotografia della madre, delle medicine, un coltellino, e appoggiandosi a quelle cose racconta la sua esistenza, l'amore, gli uomini, i desideri. Alla fine il regista la liquida sbrigativamente perché il tempo è scaduto, e sembra che non sia rimasto troppo impressionato. Emilie se ne va in silenzio. «La ragazza ha dimenticato la borsa», dice il regista dopo un poco. E qui c'è la sorpresa, perché si scopre che la borsa non era di Emilie, lei si era inventata tutto, oggetto dopo oggetto.

Forse con questo, Giulietta, ti voglio dire che a certi registi non importa nulla delle persone, che per loro una vita vale un'altra. Ma forse vorrei dirti un'altra cosa ancora: anche se è solo la borsa delle tue sciocchezze, delle tue piccole superstizioni, soprattutto se è quel luogo matto dove pullula il tuo vivo disordine, proteggilo con cura, non rovesciare quel buio di fronte al primo che passa e che ti vuole solo rapinare.

Buona fortuna Giulietta. Guarderò Non è la Rai e cercherò in quel mucchio di ragazze la tua testolina cotonata, sperando di non trovarla.

DALLA PRIMA PAGINA

Tenteranno di spegnerci come candele

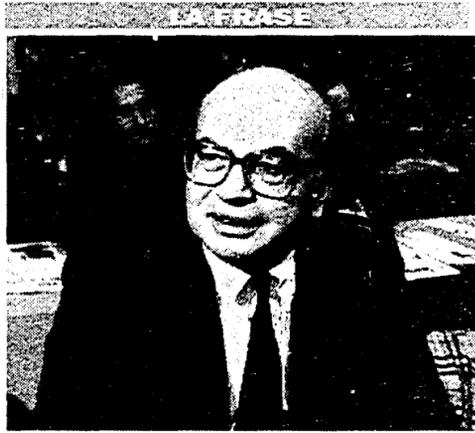
addirittura autunno. Con ogni mezzo, con ogni pressione anche sul Quirinale. Per trasformare in seggi i sondaggi e il momento magico, per abbassare le ali agli alleati, comandare in solitudine autocratica e presidenzialistica. E per far questo, oppure per ottenere il massimo quando il momento verrà, occorre che il giornalismo italiano (già di per sé intimidito e pavido) sia disciplinato, amichevole, obbediente. Per indole, per carattere, non si tollerano dissensi, ad Arcore e dintorni: l'abitudine aziendale al rapporto fra padrone e yes-men è troppo radicata. Men che mai si vogliono trasgressioni o birichinate nel momento cruciale del passaggio al potere assoluto. Facile trafiggere la Rai: meno facile, ma non impossibile, calcare la mano sulla stampa privata. Lo si può fare con

ora il salto è triplo: perché in realtà non si vuole usare il sistema della comunicazione per alimentare il potere. Lo si vuole scompartire e distruggere, paracadutando truppe d'occupazione, per paralizzarlo. I meccanismi della democrazia ne escono danneggiati in modo irreparabile. Quando De Gaulle disse «la televisione appartiene a me», sapeva di parlare in un paese con fortissimi contrappesi politici e informativi. Qui, dopo la Rai, verrà il momento in cui si cercherà di addomesticare e silenziare *Il Corriere*, *La Stampa*, *Il Giorno*, perfino *l'Indipendente*, *la Repubblica*, e così via...

L'attrazione del potere verso i mezzi di comunicazione non è di oggi. Nei «radio days», Franklin Roosevelt fece della radio un grande strumento di propaganda; e, insieme al New Deal, si vendevano anche il Pepsodent e le Lucky Strike. Ma Roosevelt non aveva messo i suoi uomini nelle stazioni radio, né aveva intimidito o condizionato il *New York Times* o l'*Associated Press*. Li aveva semplice-

mente convinti, facendoli crescere in autonomia, decentrando il potere anziché accentrarlo. Più tardi, anche in quel paese esemplare che è l'America, si sono avuti atti contrari, di insofferenza alla critica, di minacciosa intimidazione, e basti pensare a Nixon e Agnew. Ma un giornalismo fragile come il nostro lo si può spegnere con un soffio, tanto è sguarnito nelle difese proprietarie ed espugnabile nello spirito combattivo. Noi dunque raccogliamo l'appello della Voce, aggiungendovi una sfida. Una scommessa liberaldemocratica. Berlusconi tenga periodicamente i suoi «dialoghi al caminetto» per aggiornarci e convincerci sul suo New Deal. E nei posti chiave dell'informazione favorisca, dove può, che vadano uomini e donne di valore che notoriamente (e non propagandisticamente) non la pensano come lui. Per rovesciare una sua infelice frase, non è possibile che un servizio pubblico sia sistematicamente favorevole alla maggioranza.

[Andrea Barbato]



Bettino Craxi

«Io speriamo che me la cavo»

Libro di Marcello Dell'Orta

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bonardi, Antonio Zallo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Ritirare spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Mattia
Consiglio d'Amministrazione: Antonio Bernardi, Moreno Caporinelli, Pietro Craxi, Marco Fredda, Amato Mattia, Giancarlo Nola, Claudio Montanelli, Antonio Orsi, Ignazio Roversi, Libero Severi, Bruno Solaroli, Giuseppe Tucci

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Macelli 23/13 tel. 06/579961, telex 613461, fax 06/5792555 20124 Milano, via F. Casati, 56, tel. 02/47721 Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Maniella
Iscri. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4556

Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscri. al n. 158 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3591

Certificato n. 2476 del 15/12/1993

MANI PULITE.

Processo Intermetro, nuovi guai per l'ex leader psi che respinge le accuse. Dure reazioni dei suoi legali

Le procedure tra Italia e Tunisia

Se il giudice per le indagini preliminari (gip) durante l'udienza firmerà l'ordine di custodia cautelare per Bettino Craxi, accogliendo la richiesta del pm Francesco Misiani, questa sarà inviata all'Interpol, per le ricerche ed al ministro della giustizia. Spetta infatti al guardasigilli (articolo 720 del codice di procedura penale) decidere se inoltrare al governo di Tunisia la richiesta di arresto provvisorio a fini estradizionali. A risolvere le questioni estradizionali tra Italia e Tunisia, è un accordo bilaterale del 1967; esso prevede, all'art.16, che l'estradizione sia concessa solo per i reati previsti dai codici penali di entrambi i paesi e, all'art. 17, che l'estradizione non possa essere concessa se la richiesta è conseguenza di infrazioni politiche o connesse a motivi politici. I reati per i quali il magistrato romano ha chiesto l'arresto di Craxi sono quelli di corruzione e violazione delle norme sul finanziamento pubblico dei partiti.



Bettino Craxi; in basso Romeo Simi De Burgis, presidente della V sezione penale di Milano

Cekap

E a Milano lo attendono 5 processi

CARLA CHELO

MILANO. Non a caso l'hanno chiamata Tangentopoli: sono cinque solo a Milano i processi in cui Bettino Craxi è inquisito, dal conto Protezione, a quella specie di Norimberga contro i vertici del pentapartito che si apre oggi, eppure il procedimento che darà forse più filo da torcere all'ex segretario del Psi riguarda la metropolitana del capoluogo lombardo. Perché è proprio in quel processo tutto locale, che meglio si potrà vedere quanto era radicato e profondo il potere accumulato da Re Bettino. Scrissero i giudici nell'autorizzazione a procedere inviata al Parlamento il 12 gennaio 1993, incentrata soprattutto sul sistema dei trasporti milanesi: «Si indicheranno le risultanze che fanno ritenere riconducibili a Bettino Craxi i versamenti effettuati a mano da Silvano Larini per la metropolitana milanese e per il passante ferroviario... L'ammontare fino a questo momento accertato delle tangenti versate in relazione alle sole imputazioni che qui rilevano sfiora i 42 miliardi, di cui quasi 21 percepiti da Larini». Ed ecco il colpo finale, l'osservazione che toglie ogni alibi all'uomo di governo che ha cercato di giustificare le ruberie sostenendo che il sistema allora in vigore non lasciava scampo. Scrissero i giudici al Parlamento, che negò l'autorizzazione per i principali addebiti: «Da ultimo si chiarirà come siano ipotizzabili responsabilità penali a carico dell'onorevole Craxi anche per le ingenti somme percepite in sede nazionale dal Psi, non già e non tanto per la sua qualità di segretario nazionale del Psi, ma sulla base di elementi indiziari che riguardano specificamente la sua persona».

Metropolitana Milanese. Il rinvio a giudizio è del 18 febbraio 1994. Un processo esemplare, perché meglio di altri rende chiaro come il sistema della mazzetta sia stato perfezionato e lubrificato. Cinquanta miliardi in bustarelle in 11 anni: una voragine. Percentuali da terzo mondo, e invece... il metrò esiste davvero ed è forse il sistema di trasporto urbano migliore dell'intera nazione.

Conto Protezione. È nato da una costola del giudizio sul vecchio Banco Ambrosiano che si è concluso un primo grado nel 1992. L'accusa: bancarotta fraudolenta aggravata per Bettino Craxi, Claudio Martelli, Licio Gelli, Silvano Larini, il cassiere occulto del denaro sporco del Psi e Leonardo Di Donna, ex vicepresidente dell'Eni. Se ne parlò per la prima volta nel 1981 quando, durante una perquisizione a villa Wanda, la residenza di Gelli, insieme all'elenco degli iscritti alla P2, fu trovato un appunto sul conto 633369, presso l'unione di banche svizzere di Lugano. Non successe nulla per oltre 10 anni, fino a che l'inchiesta dei giudici di Mani pulite fece cadere tante connivenze e si scoprì che quel conto, intestato a Larini, era nato per depositare i sette milioni dollari che il Banco Ambrosiano concesse ai vertici del Psi.

Eni-Sai. Tutto parte da una tangente di 17 miliardi, suddivisa tra Psi, Dc e una manciata di intermediari eccellenti per garantire alla compagnia assicurativa di Salvatore Ligresti l'esclusiva sulle polizze vita dei 120 mila dipendenti Eni. Tredici gli imputati: tra gli altri Sergio Cusani, Severino Citaristi, l'ex ambasciatore Rinaldo Petrianni, il professor Aldo Molino (indicato dal Pm come il principale cervello dell'operazione), Giuseppe Sbisà uno dei principali civili di Milano.

Cariplo. Questa volta sono 15 i miliardi di tangenti pagate, tra l'83 e l'86 a Dc e Psi. A versarle furono numerosi imprenditori, soprattutto edili, tra gli altri anche Paolo Berlusconi, per fare acquistare palazzi alla Cariplo, la Cassa di risparmio delle province lombarde. I trenta imputati del processo devono rispondere di corruzione o ricettazione. Bettino Craxi questa volta è coinvolto insieme alla sua segretaria Enza Tommaselli. Il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, così commentò il coinvolgimento del fratello (che nell'interrogatorio del 11 febbraio scorso ammise di avere versato 500 milioni): «Paolo? Una vittima del sistema».

Enimont. Al processo Enimont, che si apre questa mattina, Bettino Craxi deve rispondere di qualcosa come 11 miliardi. Buona parte di questa cifra sarebbe costituita dalla quota della maxitangente da 156 miliardi suddivisa tra i partiti per la fine della joint venture tra Eni e Montedison. Quando i giudici chiesero il suo rinvio a giudizio, Craxi fece sapere da Tunisi che considerava l'ipotesi «semplicemente ridicola». In tutti i processi milanesi Craxi è considerato contumace.

«Craxi? È in fuga, va arrestato» Colpo a sorpresa del giudice romano Misiani

Una mossa a sorpresa nell'aula dove si sta svolgendo l'udienza preliminare per il processo Intermetro: il pm Misiani ha chiesto l'arresto di Craxi accusato di corruzione e di violazione del finanziamento pubblico ai partiti. L'ex leader psi era stato dichiarato «irreperibile» dal gip che adesso dovrà decidere sulla richiesta del magistrato. Non era stato possibile notificargli l'avviso per l'udienza. I difensori attaccano la Procura di Roma.

NINNI ANDRIOLO

ROMA. La procura della capitale non ha dubbi: Bettino Craxi va arrestato. Se fosse stato uno spacciatore di eroina il problema non si sarebbe nemmeno posto e tutti i cittadini davanti alla legge debbono essere considerati uguali: è questo il parere del pm, Francesco Misiani, che ieri ha chiesto il provvedimento di custodia cautelare sul quale il gip, Adele Rando, dovrà decidere nelle prossime settimane. E ancora: la permanenza fuori dall'Italia dell'ex leader socialista equivale ad una fuga e le sue intenzioni, così come emergono dalle interviste e dai dossier inviati dall'estero, dimostrano che non ha alcuna intenzione di rimpatriare. Non solo: per il pubblico ministero romano - titolare dell'inchiesta sugli appalti Intermetro - quel ripetersi di dichiarazioni e di proclami che, partendo da Hammamet, giungono redazioni o tribunali, ha

il sapore della beffa. E questo anche perché l'ex leader socialista - che anche ieri rispondeva ai giornalisti dal telefono della sua abitazione tunisina e che (attraverso il suo ufficio stampa romano) ha respinto tutte le accuse affermando di essere totalmente estraneo alla vicenda Intermetro - nel modo più totale e completo - è stato ufficialmente dichiarato «irreperibile» dal gip di Roma che non ha potuto fare altro che prendere atto delle «varie ricerche» condotte dalla Guardia di Finanza. E le Fiamme gialle, a leggere il decreto di irreperibilità firmato dal gip Adele Rando, non sono riuscite a notificare a Craxi nemmeno l'avviso che lo avvertiva del processo sulle tangenti per il metrò romano fissato per ieri nell'aula 9 del tribunale di Roma. Da qui la richiesta di Misiani, contestata duramente dai difensori di Craxi, Lo Giudice e Amato. Que-

sto ufficio ha disposto le ricerche dell'imputato anche fuori del territorio nazionale - sostiene nel suo provvedimento delle scorse settimane il gip, Adele Rando - posto che, agli atti processuali emergeva che l'imputato si trovava presumibilmente in Tunisia; il giudice non abbiamo ricevuto notizie di nessun tipo». Secondo il parere del legale, quindi, Craxi, è stato «illegittimamente» dichiarato irreperibile e il tutto è attribuibile ad un difetto di comunicazione del quale sono responsabili i magistrati romani. «Non si possono riversare sulla difesa e sull'imputato le disfunzioni e le disattenzioni della procura della Repubblica di Roma», sentenza Amato. Lo Giudice, invece, ricorda che ci sono «certificazioni mediche, cartelle cliniche, consulti di professori» che «dimostrano che Craxi è seriamente ammalato».

E per provare quanto sostengono, i difensori dell'ex leader del Psi hanno fatto giungere in aula, nel corso dell'udienza preliminare di ieri, la ricevuta di una raccomandata inviata all'autorità giudiziaria con la quale si specificava che Craxi si nominava difensore in relazione a tutte le vicende giudiziarie pendenti nella Capitale. Un documento che il gip dovrà adesso valutare. Fatto sta che, per l'udienza preliminare di ieri, si è proceduto a nominare l'avvocato Fausto Cerulli difensore d'ufficio di Craxi. «Rilevato che in data giugno 94

questo ufficio ha disposto le ricerche dell'imputato anche fuori del territorio nazionale - sostiene nel suo provvedimento delle scorse settimane il gip, Adele Rando - posto che, agli atti processuali emergeva che l'imputato si trovava presumibilmente in Tunisia; il giudice non abbiamo ricevuto notizie di nessun tipo». Secondo il parere del legale, quindi, Craxi, è stato «illegittimamente» dichiarato irreperibile e il tutto è attribuibile ad un difetto di comunicazione del quale sono responsabili i magistrati romani. «Non si possono riversare sulla difesa e sull'imputato le disfunzioni e le disattenzioni della procura della Repubblica di Roma», sentenza Amato. Lo Giudice, invece, ricorda che ci sono «certificazioni mediche, cartelle cliniche, consulti di professori» che «dimostrano che Craxi è seriamente ammalato».

Una vera e propria «bomba» quella lanciata ieri dal pm Francesco Misiani. Qualcuno ha giudicato la sua richiesta «polemica» anche nei confronti del pool milanese di mani pulite che aveva richiesto per Craxi soltanto il ritiro del passaporto. Un documento, fra l'altro, mai consegnato. Misiani -

che, ironia della sorte, ha l'ufficio al quarto piano della procura (accanto a quello del pm Mantelli dal quale Craxi si recò per consegnare il dossier-denuncia elettorale contro i vertici del Pds) - ha chiesto l'arresto alla fine di una mattinata torrida, nel corso della udienza che servirà al gip per decidere se rinviare o meno a giudizio 61 persone accusate di corruzione, violazione del finanziamento pubblico ai partiti o falso in bilancio per 100 miliardi di tangenti finiti nelle casse di Dc e Psi per gli appalti della metropolitana della capitale.

Tra gli imputati (assieme a Franco Nobili, a Cesare Romiti e a molti dirigenti Fiat) c'è, appunto, Bettino Craxi. Erano finiti sotto inchiesta prima a Milano e poi a Roma, dopo che la Cassazione aveva risolto il conflitto di competenza frutto delle prime tensioni tra le due procure. In particolare all'ex leader del Carofano (assieme ai dc Darda, Sbardella e Moschetti), i magistrati della capitale contestano di aver ricevuto «in concorso» 3 miliardi e 230 milioni dagli amministratori delle società Cogefar e Impresit. Ma le accuse contro Craxi non si limitano a questo. Il suo nome, infatti, compare, in 8 dei 74 episodi citati nelle 100 pagine di accuse che ricostruiscono la storia di un vero e proprio sistema illegale che univa politici del Caf e imprenditori pubblici e privati.

Dall'Alto commissariato alla Procura

Dalla Procura di Roma all'Alto commissariato antimafia. Poi, di nuovo, alla Procura di Roma. Francesco Misiani è ritornato a piazzale Clodio dopo aver collaborato per alcuni anni con Domenico Sica. Condensò quella esperienza in un libro: «Per fatti di mafia» nel quale raccontò gli anni caldi del covo di Palermo e degli attacchi a Falcone. Quando Sica lasciò, accompagnato da molte polemiche, l'alto commissariato, Misiani tornò ad esercitare la funzione di pubblico ministero. Negli ultimi mesi si è occupato di inchieste delicate: quella sui palazzi d'oro, quella sugli appalti Rai e quella sui lavori della metropolitana di Roma e sulla società Intermetro.

Parla il giudice milanese che oggi presiederà il processo Enimont. «Sono d'accordo con Borrelli»

De Burgis: «Sbaglia Roma, è meglio libero...»

«Sono d'accordo con la linea delle Procura di Milano. Non occorre arrestare Craxi». Parola di Romeo Simi De Burgis, presidente della quinta sezione penale, che questa mattina avvierà il processo Enimont, in cui Bettino Craxi è tra i 32 imputati. De Burgis sostiene: «Era un cavallo di razza ma adesso non conta più niente. E probabilmente sta male davvero». Un processo televisivo? «Devo ancora decidere se ammettere la tv in aula».

MARCO BRANDO

MILANO. Bocche cucite al palazzo di giustizia di Milano. Nessun pm di Mani Pulite ha voluto commentare l'intraprendenza dei colleghi romani, che hanno chiesto l'arresto di Bettino Craxi. Vale la parola d'ordine: «Non fare di Craxi una vittima». Così ieri si è fatto avanti solo un giudice, Romeo Simi De Burgis, che però ha una particolarità: presiederà da questa mattina il processo Enimont, con 32 imputati, Craxi e gli ex segretari del

pentapartito in testa, e almeno 217 testimoni (sono quelli chiesti dal solo pm Antonio Di Pietro). Presidente, cosa pensa della richiesta di arrestare Craxi? Io sono d'accordo con la procura di Milano. Non bisogna esagerare con la carcerazione preventiva. Craxi è stato un cavallo di razza. Adesso però non è più nessuno. E una richiesta d'arresto potrebbe influire sul suo stato di salute.

Torniamo a Craxi. Sarà vero che sta male?

Sullo stato di salute di Bettino Craxi non si sa mai la verità. Né possiamo mandare i nostri periti a fare delle verifiche. Ma ritengo che Craxi potrebbe davvero essere molto malato... Comunque lo ripeto: approvo la linea di Milano.

Però adesso il processo Enimont tocca a lei...

Vede... Devo giudicare quel palazzo di cui ho fatto parte. Un sistema che ho vissuto sin dall'inizio, che

ho visto nascere. Io sono un uomo della prima repubblica. Tempo fa ho incontrato il prefetto di Pavia e insieme ci siamo interrogati: perché di tutta questa corruzione non c'eravamo mai accorti. Ecco... I motivi di una simile cecità stanno nelle battaglie affrontate dalla magistratura fino ad oggi. Il terrorismo prima di tutto. Tutte le nostre forze erano concentrate su quel fronte.

Ora però è venuto il momento dei processi di Mani Pulite.

Non so se riusciremo mai ad affrontarli tutti. E non solo quelli di Mani Pulite. Ma ciascuno di noi deve fare il proprio dovere come quando eravamo soldati e la guerra sembrava persa.

Il processo Cusani è stato uno spettacolo di massa, grazie alle dirette tv. E questo?

Deciderò domani (oggi, ndr) se

accogliere le tv, dopo aver ascoltato le parti.

Ma lei cosa ne pensa?

Con le telecamere in aula ho un rapporto di amore e odio. Ritengo che in caso entrino in conflitto due diritti: quello di cronaca e quello alla riservatezza. A me personalmente, le tv non disturbano.

Il presidente De Burgis ormai è lanciato. E ricorda un episodio del 14 ottobre 1983, quando un magistrato allora sconosciuto, Antonio Di Pietro, a Bergamo convinse un rapinatore a prenderlo in ostaggio al posto di due donne. «Di Pietro - afferma - compì un atto eroico mettendosi nelle mani di un delinquente che nemmeno conosceva. Ha rischiato. Se mi dicessero di andare in cella con un Craxi o un Larini o un Bisignani mi sentirei molto più tranquillo che se fossi costretto a rimanerci con un Antonio Esposito qualunque».



Le avventure sotterranee di un giovane napoletano DICHIARAZIONE DI CONFORMITÀ PER VEICOLI DI TIPO OMOLOGATO romanzo di Marcello Fattore presentato da Remo Ceserani pagg. 120. L. 15.000. NELLE MIGLIORI LIBRERIE, PRESSO LA CASA EDITRICE E I SUOI VENDITORI. LA CASA EDITRICE DELLA CGIL. TEL. 06. 44870325 FAX 06/4469007

MANI PULITE.

Decreto Tangentopoli Non c'è il carcere nella soluzione-Biondi

È alle porte la soluzione politica di Tangentopoli. Il Consiglio dei ministri potrebbe riunirsi già questa settimana per varare un decreto omnibus sulla giustizia: fra le norme anche il patteggiamento allargato ai reati punibili con pene fra i cinque e gli otto anni. L'allarme di Massimo Brutti e le mancate smentite del ministro Alfredo Biondi. Oltre al patteggiamento anche lo sconto di pena per i tangenzisti che confessano.

ranno dalle loro vicende processuali con pene molto basse e, comunque, evitando la reclusione in carcere. A differenza degli imputati comuni.

Altre norme riguardano, invece, la custodia cautelare puntando a renderla una misura eccezionale e la disciplina del registro degli indagati: è concessa all'imputato e al suo difensore di avere notizie sulla iscrizione in questo registro. Non si esclude che vengano inserite altre norme relative al potere del pubblico ministero, gli arresti domiciliari per renderli più frequentemente sostitutivi del carcere.

Un vecchio trucco

Se il governo inserisse segmenti e pezzi di interventi nel campo della giustizia in un unico decreto non farebbe altro che ricorrere ad uno dei più consumati e truffaldini trucchi impiegati per decenni dai governi di partitocrazia: mettere l'opinione pubblica e il Parlamento davanti al «fatto compiuto». Anche questo è il «nuovo che avanza».

E sono proprio questi gli aspetti contro i quali si appuntano le osservazioni e le censure di Massimo Brutti. Ma, innanzitutto, la soluzione politica di Tangentopoli. «Siamo contrari», dice Brutti «al patteggiamento allargato fino a tre anni e mezzo. Se si combina questo elemento con lo sconto di pena per chi confessa reati contro la pubblica amministrazione, si ha il risultato di un trattamento di favore per gli imputati di Tangentopoli. Considero ciò inaccettabile: i processi devono essere celebrati, senza eccezioni».

Oggi - afferma Massimo Brutti - intendiamo mettere in guardia il governo da una tentazione che, se dovesse prevalere, avrebbe l'effetto di alterare la normale dialettica fra governo e opposizione, comprimendo in una materia così delicata i poteri stessi del Parlamento. Da Bari il ministro Biondi non ha smentito alcuna di queste preoccupazioni: il governo non esclude l'adozione di un decreto e non esclude l'inserimento in esso di norme per la cosiddetta soluzione politico-giudiziaria di Tangentopoli.

«Non è accettabile», sostiene dal canto suo Brutti - che il governo ricorra allo strumento del decreto per varare misure innovative: sia che esse riguardino Tangentopoli sia che affrontino questioni pur rilevanti e meritevoli di soluzione, come quelle sollevate dagli avvocati, del registro degli indagati o della custodia cautelare. I progressisti sono pronti ad un ragionevole accordo per definire tempi rapidi di discussione di leggi ordinarie, ma respingeranno fermamente un maxi decreto di contenuto eterogeneo o una gragnola di decreti sulla giustizia, i quali sarebbero peraltro privi dei requisiti di costituzionalità e del tutto inopportuni».

Il ministro è pronto, forte attenzione del Quirinale. Allarme di Brutti: deve decidere il Parlamento



Una seduta del Consiglio superiore della magistratura

Riccardo Cesari/Syncro

Crolla Magistratura indipendente, tiene Unicost, cresce Magistratura democratica. Eletto Ghitti Csm, successo dei «giudici ragazzini»

Vittoria per i «verdi» dei movimenti riuniti; sconfitta per i «moderati» di Magistratura indipendente; tenuta sostanziale di Unità per la Costituzione, progresso di Magistratura democratica (che guadagna un seggio). Sono questi i primi risultati delle elezioni del Csm che avrebbero determinato un leggero spostamento a sinistra. Tra gli eletti il gip di Milano, Italo Ghitti, Vladimiro Zagrebelsky e Claudio Castelli.

Secondo dato importante è l'avanzata consistente dei «verdi» dei Movimenti riuniti. Cosa è accaduto? Qualche voto è stato sicuramente «roschiato» da Magistratura democratica e da Unicost. Ma si tratta di spostamenti piuttosto marginali. La vera vittoria dei «verdi» è stata piuttosto determinata dal voto massiccio dei magistrati che erano stati chiamati ad esprimersi per la prima volta. In pratica i cosiddetti «giudici ragazzini», molti dei quali sono andati a lavorare negli uffici giudiziari del sud, dove hanno determinato una rottura di convenevole e consorte che determinavano, nei fatti, un'impedibilità a lavorare in condizioni di reale indipendenza. I giovani giudici, dunque, hanno deciso di premiare i Movimenti riuniti.

dove ha stravinto Unicost che ha guadagnato 625 voti e 2 seggi, davanti a Md con 349 voti e 1 seggio, ai «verdi», 257 voti e 1 seggio e a Magistratura indipendente, 241 voti e - a sorpresa - nessun seggio.

Altri dati sono assai indicativi. Ad esempio quelli della Toscana, dove Magistratura indipendente ottiene 134 voti contro i 77 di Md, i 63 dei «verdi» e i 59 di Unicost. Molto bene i «verdi» anche a Catanzaro, dove da zero sono balzati a 16 voti, mentre Magistratura indipendente è scesa a soli 11 voti, con Magistratura democratica a 43 e Unicost (spinta dal candidato locale Chiaravallotti) a 110. Risultati simili, ossia avanzata di Verdi e ridimensionamento di Magistratura indipendente anche a Catania e Reggio Calabria.

Insomma, a parte Magistratura indipendente, le altre componenti possono tutto sommato dichiararsi soddisfatte. Compresa Magistratura democratica, anche se la corrente di sinistra qua e là ha mostrato segni d'affanno e non è riuscita a calamitare il voto «giovane», come pure era lecito attendersi. I risultati di alcuni distretti sono assai indicativi: in quello di Milano (che comprende le corti d'appello di Torino, Brescia e Genova) la maggioranza relativa è andata a Md, con 423 consensi, seguita da Unicost con 411. Poi i «verdi» con 264 e Md con 239. Tutte le componenti hanno guadagnato un seggio. Risultati assai diversi nel distretto di Roma (che comprende anche Salerno, Cagliari e Ancona)

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Una forte avanzata dei «verdi» dei Movimenti riuniti; il crollo di Magistratura indipendente, che perde il collegio di Roma; una sostanziale tenuta di Unità per la Costituzione; progresso di Magistratura democratica che conquista un seggio in più tra i giudici di legittimità e quindi ad accrescere la propria rappresentanza a palazzo dei Marescialli. Sono queste le prime indicazioni emerse nello spoglio delle schede. Insomma la composizione della componente togata del nuovo Consiglio superiore della magistratura dovrebbe risultare abbastanza modificata, anche se sarebbe improprio parlarne di un vero e proprio terremoto. Il Csm, dunque, si sposterebbe leggermente verso sinistra, semmai fosse corretto descrivere i risultati secondo questa categoria. Si sposterebbe, perché i dati non sono ancora definitivi.

In tarda serata, sui 6.844 votanti, a Unicost venivano attribuiti 2.855 consensi (mantenendo così gli attuali seggi); a Md 1.620 voti (salen-

do dal 22 per cento al 23,6 e ottenendo 5 seggi); a Mi 1.230 (perde due seggi, scendendo a tre); ai movimenti riuniti 1.139 consensi (passano da tre a quattro seggi). Se i risultati saranno confermati nella sostanza, ci sarebbe, dunque, materia su cui riflettere. Anzitutto sullo spostamento dei voti. Due gli elementi principali: il primo dei quali il ridimensionamento di Magistratura indipendente - che ha perso gran parte del suo elettorato, spostatosi in maniera massiccia su Unicost. Perché? Diversi sono i motivi. Compreso l'accordo tra Magistratura indipendente, Magistratura democratica e Verdi per la guida dell'Associazione nazionale magistrati. Un accordo tra la componente «moderata» con le due componenti più «progressiste» che ha lasciato la sola Unicost all'opposizione. Molti giudici non hanno gradito quella soluzione. E - domenica e ieri - hanno preferito «abbandonare» Magistratura indipendente e preferire l'altra componente moderata.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Sarà mercoledì o giovedì il giorno buono per la soluzione politica di Tangentopoli? Ieri, nella capitale, il tam tam ha risuonato incessante e sottorano: il Consiglio dei ministri è pronto a riunirsi già questa settimana per varare un provvedimento zeppo di norme sull'amministrazione della giustizia e fra queste anche le misure per chiudere il capitolo delle inchieste e dei processi sugli anni di corruzione, concussione, finanziamento illegale dei partiti, ricettazione che hanno attraversato l'Italia. E non si tratterebbe di un provvedimento qualsiasi ma addirittura di un decreto legge. Differenza non da poco: dunque, non un testo di previsioni legislative da sottoporre ad un attento e congruo esame del Parlamento, ma norme immediatamente operative.

patteggiamento stesso a tre anni e mezzo. Questa ultima pena può essere sostituita dall'affidamento in prova al servizio sociale. Fra i cinque e gli otto anni ci sono i reati più frequenti: dall'estorsione alla rapina, dall'usura all'associazione per delinquere. E inoltre previsto uno sconto di pena limitato ai reati contro la pubblica amministrazione per l'imputato che confessa entro definiti limiti di tempo (intorno ai sei mesi). L'intero meccanismo farà sì che fra patteggiamento e confessione, i tangenzisti usciscano

Regioni: «No all'elezione diretta dei presidenti sancita dalla Costituzione modificando l'art. 122»

La conferenza dei presidenti dei consigli regionali si è conclusa a Venezia con l'approvazione di un documento da cui è stata esclusa la possibilità che sia la Costituzione a prevedere l'elezione diretta del presidente della regione. I presidenti hanno così preso le distanze dalla proposta governativa di riforma dell'art. 122 della Costituzione che andava verso questo indirizzo. Il documento prevede che alle regioni sia riservata la facoltà di emanare proprie leggi elettorali, auspicando che il testo in corso di elaborazione da parte del Governo, corrisponda ai seguenti criteri: «suddivisione dei seggi fra una quota riservata a collegi uninominali e una quota da assegnare a un collegio unico regionale; attribuzione dei seggi assegnati a collegi uninominali ai candidati più votati, a turno unico con doppio turno, nei singoli collegi; attribuzione dei seggi assegnati al collegio unico regionale secondo il metodo proporzionale, prevedendo l'assegnazione di un premio di maggioranza alla lista maggioritaria». Nel documento si chiede uno spazio di partecipazione delle regioni al processo di riforma.

L'attenzione del Quirinale

Ma questa non è una partita che riguarderà soltanto le due Camere. È nota la sensibilità del Capo dello Stato su tali questioni. Si sa che Oscar Luigi Scalfaro non gradirebbe un testo che aprisse uno scontro fra il governo e il Parlamento e fra il governo e i magistrati e gli avvocati. Ecco un decreto che se fosse varato dal governo - sarebbe sottoposto ad un'attenta analisi da parte del Quirinale. Ma che cosa conterebbe il provvedimento? Le ipotesi più accreditate e fondate dicono di un decreto contenente norme le più disparate e comunque fra loro diverse. Spicca la previsione di un patteggiamento accusa-difesa allargato ai reati che comportano una pena massima fra i cinque e gli otto anni di reclusione, che si riducono con le riduzioni dovute al

L'assemblea cittadina rompe col leader che annuncia: «Tra pochi giorni una convention nazionale»

La Rete milanese a Orlando: «Ci sciogliamo»

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Milano senza Rete e in polemica con Leoluca Orlando. L'assemblea cittadina ha deciso di sciogliere il movimento. I dirigenti del capoluogo lombardo lo hanno annunciato ufficialmente ieri, ma la notizia dello scioglimento del «nodo» milanese era ormai nota da giorni ed era comunque nell'aria sin dall'indomani delle elezioni politiche di marzo, quando Nando dalla Chiesa scelse di abbandonare quella che era anche una sua creatura. Molti dirigenti e militanti della Rete milanese avevano tuttavia deciso di continuare almeno fino alle elezioni europee, per le quali hanno anche presentato una lista: risultato l'1 per cento. «Abbiamo sempre dichiarato che il nostro era un movimento a termine e che avremmo continuato il nostro lavoro finché i cittadini avrebbero avuto bisogno di noi», spiega il coordinatore cittadino Mario Tomasoni - ma le elezioni sono la prova del

nove, e sotto questo aspetto i risultati milanesi sono eloquenti. Anche alle politiche non siamo riusciti ad andare oltre i voti raccolti nel 1992: forse non è stata capita la nostra proposta, o meglio non abbiamo saputo spiegare il nostro progetto. Del resto è un problema che coinvolge tutta la sinistra e al quale si è aggiunta la volontà di non disperdere i voti». Nel giorno dell'ultima conferenza stampa c'è un'atmosfera mesta nella piccola sede che i retini milanesi si preparano a restituire al Comune. E c'è la voglia e la ferma volontà di tirare fuori tutto quello che non è piaciuto, a Milano, della gestione nazionale del movimento.

Il bersaglio è Leoluca Orlando, il fondatore, il leader. I suoi metodi, alcune sue decisioni sono stati mal digeriti. E nel giorno dell'addio, la diplomazia cede il passo alla sincerità: «Sulle ultime vicende elettorali c'è stata parecchia presunzione da parte della nostra direzione

nazionale - dice Tomasoni, soppesando le parole - era stato suggerito di allearsi con i Verdi e i Cristiani sociali per essere sicuri di superare lo sbarramento del 4 per cento e la risposta è stata negativa; meglio noi da soli, duri e puri, ci è stato detto». E quando le urne hanno emesso il loro severo verdetto, le divergenze tra Orlando e la Rete di Milano sono continuative: «Avevamo chiesto la convocazione di un'assemblea nazionale a valenza congressuale - ricordano i dirigenti milanesi - ma tutto è slittato a dopo l'estate e temiamo anche che ci venga proposto di ratificare un'alleanza con i popolari o con altre formazioni dell'area cattolica. Bene, non ci stiamo: di fronte a questo sfarinamento del movimento e alla fuga di molti suoi leader, l'assemblea cittadina ha deciso all'unanimità di sciogliere il nodo milanese. Non si fa politica a tutti i costi. Piaccia o no, siamo in una fase diversa della vita politica del paese e la sinistra deve produrre nuove idee per raccogliere nuovi voti,

possibilmente per andare oltre quelli del vecchio Pci ai quali siamo ancora fermi adesso». E poi, rispondendo a una domanda precisa, Tomasoni dice a chiare lettere: «Per quanto ci riguarda, Orlando non ha più riferimenti politici a Milano, esprimiamo il nostro dissenso anche di fronte alle sue scelte politiche degli ultimi tempi, ma teniamo a sottolineare, tutta la nostra solidarietà per il suo lavoro di sindaco, perché in tutta la Sicilia il momento è pericoloso per lui e per tutti gli amministratori progressisti: la storia della mafia ci ha insegnato cosa può comportare l'isolamento politico e da più parti stiamo sentendo attacchi anche volgari al fronte antimafia. Quindi occorre stare ancora più attenti di prima».

La Rete, dunque, perde una piazza importante come quella milanese, dove nel frattempo Nando dalla Chiesa sta elaborando un suo progetto politico per dare «la seconda gamba alla sinistra». Anche i reduci della Rete intendono conti-

nuare a pensare al dopo Berlusconi e proannunciano un seminario per settembre, mentre dal Trentino, dalle Marche e da altre parti della Lombardia continuano ad arrivare notizie di dissensi tra i centri («i nodi») locali e la direzione del movimento. Ma Leoluca Orlando non molla. Per lui la Rete è ancora viva: «Le ripetute sconfitte elettorali hanno evidentemente creato disagio tra i coordinatori del movimento a Milano, portandoli a dimettersi - replica il sindaco di Palermo - il movimento per la democrazia La Rete continuò però il suo cammino. Faremo tra pochi giorni una convention nazionale a Roma, terremo il nostro consueto seminario estivo a Filaga, e in autunno ci sarà l'assemblea congressuale. La Rete continua a essere importante per la vita politica del paese. Un conto sono le dimissioni, altro conto è lo scioglimento: un soggetto politico si scioglie per decisione degli aderenti nelle sedi congressuali, come prevede lo statuto e le regole della democrazia».

Congresso del Ppi di Milano

Granelli preoccupato: «Ha vinto la vecchia guardia dei Prada e dei De Carolis»

ROMA. «In democrazia le sconfitte vanno accettate, ma quanto è avvenuto è un segnale allarmante per il futuro del Ppi»: lo afferma in una dichiarazione l'ex vice presidente del Senato, Luigi Granelli, commentando i risultati del congresso cittadino milanese, conclusosi con la vittoria della lista di Aldo Brandirali, esponente dell'area del disciolto Movimento Popolare e di Formigoni. «Brandirali è stato eletto - afferma Granelli - da poco più della metà degli aderenti, ridotti a 3.000 in una città come Milano, con una maggioranza eterogenea che vede riemergere il peggio della vecchia Dc. Gli integralisti dell'ex Movimento Popolare si sono uniti con i residui del gruppo dei «travvieri» di Prada e la nuova direzione, con il sostegno della destra di De Carolis, propone intese con Berlusconi che rischiano di dissolvere il partito a fronte degli intenti annessionisti di Forza Italia». «La costru-

zione del Ppi come nuovo partito - afferma ancora Granelli - non solo è molto lontana, ma rischia di degradarsi. In molti casi le adesioni sono state manipolate come le vecchie tessere. Le manovre di vertice sono continuate. Molti hanno votato senza nemmeno partecipare al dibattito». «La lezione - conclude Granelli - deve servire per intensificare, al di là di una sterile concorrenza tra candidati, il prioritario e concorde impegno dei popolari che rifiutano una suicida svolta a destra».

Roberto Formigoni, coordinatore lombardo e uno dei candidati alla segreteria nazionale del Ppi, ha espresso «grossa soddisfazione per l'esito del congresso milanese dei Popolari e ha respinto come false le critiche del senatore Luigi Granelli che aveva denunciato lo scioglimento del Ppi verso Berlusconi».

ROMA. La data è stata fissata nel primo giorno libero nell'agenda: martedì prossimo, il 12 luglio. Simbolica, invece, la scelta del luogo: nel salone della Cariplo, a Milano, la città dei media. La convention dell'informazione, proposta domenica da Montanelli (con un allarmatissimo editoriale), dunque si farà fra breve. A Milano, in collegamento teleconferenza con Roma. L'annuncio verrà dato, sempre stamane, con un altro editoriale della «Voce». Lo scopo dell'assemblea? «Conoscere noi stessi - dice il condirettore, Federico Orlando - i problemi che stiamo vivendo, le tante connessioni, la consistenza del "pericolo" che abbiamo davanti». Un pericolo, suggerisce qualcuno, che magari potrebbe essere accentuato dalle tentazioni del Presidente del Consiglio di arrivare ad un plebiscito elettorale. Insomma: visto che si parla di elezioni anticipate (e se ne parla anche dopo l'insuccesso di Forza Italia in Sardegna) sono molti a paventare il pericolo di un'informazione completamente schiacciata: dalla Rai ai principali quotidiani. Ecco perché la giornata dell'informazione, nelle intenzioni di Montanelli e degli altri, vuole essere un'occasione di riflessione, ma non solo. «Sarà una giornata di discussione - aggiunge ancora il condirettore della «Voce» - Ma se gli altri vogliono sostenere una guerra, è bene che sappiano che c'è chi è disposto a raccogliere la sfida».

E sembrano tanti. Federico Orlando, ieri pomeriggio, parlava della dichiarazione di Giorgio Bocca, «dei messaggi di Mieli e Giustiniani, del Corriere della Sera, di Arturo Meli, condirettore del Secolo XIX, dell'interesse che la proposta aveva suscitato in tante testate». In realtà, però, già ieri sera c'era molto di più. Tanto di adesioni formali. Oltre a quelle di cui si parla, c'è quella di Ezio Mauro, direttore della «Stampa», di Bosso, «Avvenire» e tanti altri giornalisti, da Furio Colombo a Pansa, da Barbato a Piero Bidaloni, da Mimmo Liguoro a Paolo Giuntella. Adesioni individuali o delle loro associazioni. Quella dei giornalisti del «gruppo di Fiesole», per esempio. Che in un comunicato dicono di condividere «la forma e la sostanza dell'«allarme democratico» lanciato da Montanelli per i rischi di esproprio che l'informazione corre in Italia». Quindi, loro ci saranno a Milano. E poi il Pds. Vincenzo Vita, responsabile del settore informazione della Quercia, ha detto di condividere le cose scritte da Montanelli. Lo ha detto alla radio Vaticana, durante un'intervista dedicata a questi temi: «La Rai è un aspetto di tutto questo, ma non è certo un tema isolato. Visto ciò che sta accadendo nei giornali, all'Ansa e sul terreno strategico delle telecomunicazioni».

«Si dimetta Scalfari...»
Quel che sta avvenendo nell'informazione, il clima che si cerca di instaurare. Delle «mezze trasi» di Berlusconi per condannare il titolo del Corriere della Sera, dopo il primo in «eccesso elettorale», domenica scorsa, di Forza Italia, s'è già detto e scritto molto. Ieri, invece, la maggioranza di destra ha mandato avanti i personaggi di rincalzo. Magari più «coloriti», ma più espliciti. La Mussolini, per esempio. Che ieri ha detto la sua sul tema-informazione: «I direttori dei grandi quotidiani dovrebbero dimettersi. Ormai hanno fatto il loro tempo». L'onorevole se l'è presa in particolare con «la Repubblica». Spiegando: «Non ho nulla contro Scalfari, ma ha detto ciò che doveva dire ed ora ci vuole un avvicendamento: questo farebbe bene al giornale, che ha bisogno di una nuova linea ed anche a noi». Poi, la battuta ad uso e consumo dei giornalisti (tanto più che era ad un forum organizzato dalla rivista satirica di destra «La Peste»): «Mi chiedete dei quotidiani a Napoli? Al «Mattino» se n'è andato via Nonno, l'unico nonno che ho odiato. Al suo posto è venuto

I piedi sull'informazione



Orson Welles, protagonista e regista del film «Quarto Potere» realizzato nel 1941.

Appuntamento a Milano per difenderla

A Milano il 12 luglio. È qui che si farà la convention sull'informazione, lanciata da Montanelli in un allarmatissimo editoriale. Già tante adesioni: dal «gruppo di Fiesole» al Pds. Molti temono che l'attacco all'informazione si accentui nel caso di elezioni anticipate. I sintomi? Ieri la Mussolini ha chiesto le dimissioni di Scalfari, Maroni s'è fatto scappare una battuta: «La Rai? C'è ancora?». Anselmi, direttore del Messaggero: «È la loro cultura».

Stefano Bocconetti
uno che credevo fosse più imparziale, ma non è così...»
Maroni: c'è ancora la Rai?
Sempre dalla maggioranza, ma su tutt'altro piano, una battuta del ministro Maroni. Battuta, comunque, in qualche modo rivelatrice. L'ha fatta a Potenza, dove s'è recato in visita di lavoro. Qui, come sempre accade, il ministro leghista è stato avvicinato dalle truppe televisive. E quando su di una cinepresa ha visto il logo della Rai, voltandosi al sottosegretario Gasparrini ha detto: «Guarda, c'è la Rai. C'è ancora...». A tutti è sembrata una frase ironica. Richiesto di una spiegazione, però Maroni ha aggiunto che le sue parole andavano prese alla lettera: «C'è, nel senso che esiste ancora la Rai. Ed è bene che sia così». In questo clima, una cosa però Maroni l'ha voluta spiegare: «Trovo strano che i giornalisti definiscano sempre «rissa» le discussioni nel governo. Ricordo a loro che la rissa è un reato ed i giornali-

sti dovrebbero stare più attenti perché non sono disposto a farmi attribuire ipotesi di reato, tanto più non avendone commessi».
Fra boutade e frasi serie
Fra boutade e frasi serie, insomma, la maggioranza sembra insistere. E i diretti interessati? I direttori «nel mirino»? Fra questi c'è sicuramente, Giulio Anselmi, che «firma» il Messaggero. Fra i primi, anche lui, ad aderire alla convention di Milano. Che ne pensa dell'appello di Montanelli? «Che sicuramente ci sono elementi di preoccupazione, anche se non so se si possa parlare di vero e proprio allarme». In che senso? «Questa maggioranza si sente in diritto di pretendere un'informazione accondiscendente. Un'informazione che non racconti i fatti, ma i fatti come piacciono a lei. Fa parte della loro cultura, che io chiamerei: «paternalista»». Ma tutto questo, aggiunge, non è molto diverso da quello che facevano i vari De Mita, An-



Montanelli
Nella città dei media la convention per una informazione libera



Mussolini
«Tanti direttori hanno fatto il loro tempo. Scalfari si dimetta»



Maroni
«Parlate sempre di rissa fra ministri. Ma la rissa è vietata ed io non commetto reati»

droitti, ecc - quando alzavano il telefono...». Atteggiamenti analoghi da parte del «potere», dice. Quindi non vede un attacco che si accentua, magari in prossimità di elezioni anticipate? «No, una manovra così lineare non la vedo. Ripeto: è preoccupante in generale come si muovono i primi passi sul terreno dell'informazione nella seconda Repubblica».

Preoccupazione, dunque. Di più: in qualcuno anche allarme. In Italia ma anche all'estero. Lo dice Marialina Marucci, presidente del Gruppo Marucci («Videomusic», per capire). Che ieri ha partecipato ad un convegno per definire nuove norme anti-trust. «È a chiusura della conferenza - dice - ho trovato conferma ai timori che il caso italiano possa non essere che la punta dell'iceberg, l'esempio più macroscopico di concentrazione nel mondo della comunicazione che si sta realizzando grazie all'ineadeguatezza delle norme anti-trust». Insomma, fra adesioni e proposte di temi, c'è già tanta carne al fuoco del convegno di Milano.

Tv, dai Progressisti 10 domande al governo

Rai e dintorni: se ne occuperà oggi l'assemblea del Senato dove il governo risponderà alle interpellanze presentate dai gruppi progressisti e dal Partito popolare nel pieno della «tempesta» provocata dal decreto governativo. In aula ci sarà il ministro Giuliano Ferrara e non il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi: protesta il senatore progressista Ronchi. Dieci domande rivolte all'esecutivo dai senatori Cesare Salvi e Antonello Falomi.

ROMA. Il «caso Rai» ma non solo. L'opposizione progressista a Palazzo Madama presenta al governo un decalogo che tocca tutte (o quasi) le questioni aperte nell'arena del sistema radiotelevisivo italiano. Su tutte, ovviamente, il decreto Rai, il piano di risanamento dei «professori» e la loro uscita di scena, le nomine prossime venture per il consiglio d'amministrazione e la riforma dell'assetto radiotelevisivo, gli interessi della Rai e della Fininvest, il conflitto che ha avvelenato i rapporti tra Palazzo Chigi e il Quirinale.

Oggi nell'aula del Senato il ministro per i rapporti con il Parlamento e portavoce del governo, Giuliano Ferrara, risponderà alle interpellanze dei cinque gruppi progressisti e del Partito popolare presentate giovedì scorso - con le procedure urgenti previste dal regolamento - nel pieno della «tempesta Rai».

Il contraddittorio con l'assemblea dei senatori non sarà sostenuto dal presidente del Consiglio (e proprietario della Fininvest) Silvio Berlusconi ma dal suo portaparola: una differenza notata dal capogruppo dei progressisti-Verdi Rete Edo Ronchi che avrebbe ovviamente preferito di avere oggi di fronte Berlusconi (senza con questo mettere in discussione il ruolo di Ferrara). Il Parlamento - ha detto Ronchi - non è una conferenza stampa dove si manda un portavoce, venga Berlusconi di persona».

Una questione di poteri
Intanto, ieri il gruppo progressisti-federativo - con le firme del presidente Cesare Salvi e del senatore Antonello Falomi - ha presentato un altro documento contenente dieci domande. Ecco:

- 1) certo che l'indirizzo politico-legislativo appartiene all'esecutivo, ma sa il governo che esso è subordinato al rispetto della Costituzione che, non a caso, attribuisce al presidente della Repubblica il potere di autorizzare la presentazione dei disegni di legge, di promulgare le leggi e di emanare i decreti;
- 2) a proposito di poteri: ma davvero il governo ritiene che la potestà legislativa appartiene ad esso e non invece al circuito governo-Parlamento?
- 3) valgono ancora le sentenze della Corte costituzionale che ha stabilito il principio del pluralismo dell'informazione il quale richiede che gli organi direttivi della Rai non devono rappresentare direttamente o indirettamente il governo?
- 4) perché il piano di risanamento presentato dal consiglio d'amministrazione è stato giudicato «insoddisfacente», in quale sede è stata definita questa valutazione e, prima, sono stati ascoltati gli amministratori della Rai e ad essi è stata concesso il diritto di replica?

- Fininvest senza avversari**
- 5) nel decreto c'è scritto che il piano di risanamento deve essere approvato dal governo: quali saranno gli effetti sulla capacità della Rai di reggere la concorrenza della Fininvest (in particolare: i diritti per le trasmissioni sportive) e quali benefici potrà ricavare la Fininvest per i costi ridotti in conseguenza della ridotta capacità disposta della Rai?
 - 6) una richiesta minima: è possibile evitare almeno che nel prossimo consiglio d'amministrazione siedano uomini in qualche modo legati alla Fininvest?
 - 7) a che punto è il lavoro del comitato dei tre saggi nominato dal presidente del Consiglio per studiare e proporre soluzioni in ordine al conflitto di interessi tra il Silvio Berlusconi uomo di governo e il Silvio Berlusconi proprietario della Fininvest, cioè del concorrente della Rai?
 - 8) che ne pensa il governo di presentare un disegno di legge per riformare complessivamente il sistema radiotelevisivo pubblico e privato?

- Corsa ai posti**
- 9) chi nomina e chi revoca? Con questo interrogativo i progressisti sollevano l'ambiguità del decreto governativo per la discrezionalità dei presidenti delle Camere in ordine alla sostituzione dei consiglieri d'amministrazione della Rai in caso di mancata approvazione del piano di risanamento da parte del governo;
 - 10) e se invece di soddisfare un'inesausta fame di posti il governo provasse a governare? L'ultimo punto sollevato da Salvi e Falomi riguarda il cosiddetto spoils-system nella sua versione tutta italiana. Chi vince si prende tutto e sostituisce con i suoi uomini quelli inseriti dalle vecchie maggioranze nei gangli del potere e della pubblica amministrazione: questo è il principio cardine dello spoils-system negli Stati Uniti. E in Italia? In realtà, qui si configura come «l'elemento di maggiore continuità tra il vecchio e il nuovo sistema di governo. Allora: non è forse giusto il momento di cominciare a definire e attuare un programma di governo, dopo una fase nella quale l'esecutivo ha dedicato attenzione preponderante, se non esclusiva, appunto all'attuazione di uno spoils-system all'italiana?»

MILANO. «Nessuno deve avere la faccia del dipendente Fininvest in Rai». Bossi, a poche ore dalla diffusione della sua lettera settimanale al Carroccio, tutta dedicata all'Anti-trust e alla rottura del monopolio Fininvest nell'emittenza privata, spiega meglio l'importanza che ha per la Lega la battaglia sulla Rai e sull'informazione. «Il problema informazione, per la Lega, è la questione centrale della democrazia». E il «terzo polo», cosa significa? «No, non terzo polo in quanto terzo colosso, ma quattro, cinque, nove posti diversi. Tra due mesi saremo pronti a presentare il progetto, sarà una grande battaglia per la democrazia e quando andrà in aula sarà votata aida delle appartenenze». Chi vede Bossi alla presidenza della Rai? «Un uomo di cultura, fuori dai partiti». Cosa pensa della frase di Maroni sulla Rai? «Condivido perfettamente, è un pilastro della democrazia». E sull'assetto proprietario dell'emittente

«A ottobre daremo battaglia, e ne vedrete delle belle. Per la Lega la questione dell'informazione è fondamentale»

Bossi: «Nessuna faccia Fininvest nella Rai»

Carlo Brambilla
pubblica, cosa pensa Bossi? «L'aziendato popolare deve essere dappertutto. Molto interessante l'appello alla mobilitazione di Montanelli. Ma vedo in giro gente troppo preoccupata, la Lega su questo non molla, faremo vertici di maggioranza e ci chiariremo. Ne prevedo parecchi di vertici... a Ottobre sarà il tempo della «bella battaglia». Ma la gente sente questo problema? «C'è ancora il corto circuito della governabilità... ma noi non cediamo su questo punto... vedrete, a ottobre sarà una bella battaglia».

Bossi non vuol tacere sulla questione dell'informazione, tanto che ieri ne ha voluto fare la bandiera della sua consueta «lettera settimanale». Insiste con l'Anti-trust, battaglia ormai «storica» della Lega, e annuncia la battaglia per limitare il monopolio Fininvest nel campo della tv privata. Nella «lettera» Bossi dichiara infatti «la necessità improrogabile di creare il «terzo polo» radiotelevisivo» e annuncia che la Lega Nord presenterà al Parlamento «entro tempi brevissimi» un suo progetto di legge anti-trust. E riassume che «la Lega è veramente e sotto qualunque aspetto l'autentico «nuovo» e non accetta nessun mito creato dai sondaggi e dai mass-media per il ritorno di qua-



Umberto Bossi Olympia

lunque «uomo della provvidenza».
«Non posso non condividere pienamente - si legge nella lettera di Bossi - l'opinione espressa dal ministro Gnuttì (alla cui competenza è affidata gran parte delle privatizzazioni) il quale, dopo la vicenda della Rai-Tv, ha detto esplicitamente: «È caduta una delle colonne del duopolio. Adesso necessariamente deve cadere anche l'altra», e che Gnuttì si riferisse alla Fininvest - sostiene il capo lombardo - è fin troppo chiaro». Dunque, prosegue Bossi, occorre che «il nodo rappresentato dal duopolio radiotelevisivo Rai-Fininvest, sia sciolto entro termini brevissimi». E il ministro dell'Industria, il le-

ghista Vito Gnuttì, già prima che Bossi stesso spiegasse il senso del proclama lanciato con la lettera, aveva confermato i piani leghisti, pur negando che la questione del rinnovo dei vertici di viale Mazzini avrà ripercussioni negative sul governo. «Se Bossi ha detto che c'è un piano evidentemente c'è», ha detto il ministro conversando con i giornalisti a Milano a margine dell'assemblea di «Anima», la Federazione delle industrie meccaniche e affini. «Sono convinto che alla fine una soluzione si troverà anche perché tutti sappiamo - ha aggiunto - che l'informazione, soprattutto quella politica, è un canale molto importante per la ricerca del consenso».

Ma le polemiche di questi giorni all'interno della maggioranza non crede che a lungo andare possano finire per mettere in crisi il governo? chiedono i cronisti. «Ma no per l'amor di dio. Questa questione - ha replicato Gnuttì - è stata ingigantita oltre misura. È mia opinione che anche berlusconiani comprenda molto bene i termini del problema e contribuirà a risolverlo».
Sempre sulla Rai, ieri la festa di Salvagente ha ospitato il confronto tra Dei Noce, giornalista deputato di Forza Italia, e Michele Santoro, vice-direttore del Tg3, Fabrizio Del Noce ha una certezza: «un assoluto, diminuire e cancellare il servizio pubblico sarebbe un grandissimo rischio per il futuro dell'emittenza televisiva e anche per il senso di democrazia del paese». Gli ha eco Michele Santoro: «Non condivido un certo modo di ragionare della sinistra che guarda a Berlusconi con l'aria di chi gli vuole togliere qualcosa. La Fininvest non va dismessa, ma sfidata sul mercato».



Il brindisi all'Unità tra Massimo D'Alema e Walter Veltroni

Rodrigo Pais

«Veltroni essenziale all'Unità»

D'Alema al giornale, brindisi-colloquio col direttore

Brindisi comune, e lungo colloquio tra Veltroni e D'Alema, ieri nella redazione dell'Unità. Il direttore del giornale esclude un «incarico esecutivo» nella segreteria del partito: «Sono ruoli distinti, e questo sarà sempre di più un giornale d'area». «Il quotidiano è essenziale per lo sviluppo del polo progressista - dice il neosegretario - e Walter non ha bisogno di gradi sulla giubba per esercitare un ruolo influente nella sinistra».



ALBERTO LEISS

ROMA. Quasi un'ora di colloquio, ieri pomeriggio nella redazione dell'Unità, tra Massimo D'Alema e Walter Veltroni. E poi un brindisi per il nuovo segretario (e anche per il compleanno del direttore del giornale, che ricorreva domenica) a cui hanno partecipato molti redattori del quotidiano «fondato da Antonio Gramsci» e i numerosi giornalisti accorsi nella redazione di via dei Maccelli per l'occasione. «Sara un brindisi che passerà alla storia del fair-play» ha poi sorriso dopo aver fatto cion-cin con Veltroni, rivolto a chi aveva parlato di «guerra» tra i due per la segreteria.

D'Alema, arrivando in redazione, non ha rinunciato a qualche battuta nei confronti dei cronisti: «Ma che ci fate anche qui? Vi posso solo augurare buona giornata». E ancora: «Tenete a bada le truppe nemiche». Poi dal suo ufficio si affaccia Veltroni. «Direttore - dicono i giornalisti delle altre testate - siamo venuti a trovarvi». «Preparate un contratto per questi ragazzi», scherza lui. Ma da parte dei due non manca qualche dichiarazione politicamente impegnativa. La domanda che ricorre riguarda la possibile vice segreteria del partito per il direttore dell'Unità. «Sentite lui - ri-

sponde D'Alema - ma non sono venuto qui a portare incarichi. Sono venuto per fare una conversazione sulla ripresa del nostro lavoro e sull'organizzazione del congresso. Credo che sia comunque giusto - aggiunge - che Veltroni porti avanti l'esperienza che sta sviluppando molto bene qui al giornale, che resta un punto essenziale dell'iniziativa volta ad allargare la prospettiva del polo progressista. E anche aperta un'attività molto complessa di rinnovamento e rilancio del giornale, che non credo possa prescindere da Veltroni. Non lo penso io e non lo pensa neppure lui». Ma Veltroni - insiste qualcuno - potrebbe avere anche un incarico da numero due a Botteghe Oscure? «Questo lo vedremo con calma», risponde D'Alema. Che aggiunge: il ruolo politico «speciale» che può svolgere Veltroni «è legato alla funzione che svolge attualmente. L'importanza di un ruolo non è legata ai gradi sulla giubba. Walter ha un peso notevole nella vita del partito e della sinistra».

Il ruolo dell'Unità.
E Veltroni è stato ancora più esplicito nel sottolineare l'esigenza di una «distinzione» tra giornale e

D'Alema
«Il peso speciale in politica non si misura con i galloni»

Veltroni
«Il mio ruolo qui è incompatibile con la vice segreteria»

partito, escludendo da parte sua l'assunzione di un incarico esecutivo nella segreteria del Pds. L'Unità, nelle intenzioni del suo direttore, dovrà sempre più assolvere il ruolo di un «giornale di area». «Non mi aspetto alcun ruolo particolare nel partito. Questo - ha dichiarato Veltroni - io e Massimo ce lo eravamo già detto e ce lo siamo ripetuto. Abbiamo ribadito reciprocamente che questa fase della vita del Pds la segneremo delle nostre caratteristiche, delle nostre esperienze, ciascuno nella sua postazione: lui come segretario del Pds, io come direttore dell'Unità». Veltroni ha definito «molto utile» il colloquio. «Abbiamo parlato delle scadenze che abbiamo di fronte, e cercato il modo migliore di fare insieme quello che sarà necessario per rimettere subito in campo il Pds e la sinistra per affrontare la delicata fase politica che avremo davanti». Non è mancata, a quanto pare, qualche

battuta sulla partita Italia-Nigeria: «Abbiamo entrambi convenuto - hanno detto scherzando - che Baggio deve giocare...».

Il futuro della Quercia
E i prossimi assetti interni nel vertice della Quercia? «Andiamo ad un congresso - ha osservato il nuovo segretario del Pds - e lì decideremo. Nessuno può pretendere che si facciano, fuori di quella sede, mutamenti di carattere strutturale. Questo non è pensabile e non sarebbe giusto. Certo in questi mesi prenderemo molte iniziative politiche. Noi ci occupiamo di politica, non solo di noi stessi...». Nei prossimi giorni sarà però definito il riassetto della segreteria di cui aveva cominciato ad occuparsi Occhetto. La prossima settimana sarà convocata la Direzione del partito, che dovrà affrontare questo problema, e anche parlare del modo in cui la Quercia andrà al suo con-

gresso. Sui nomi a cui si pensa per il riassetto della segreteria c'è riserbo. Alcuni membri del vecchio organismo avevano presentato dimissioni prima di quelle di Occhetto (Zani, Turco, Bassolino), e tra le possibili candidature erano girate quelle dei segretari regionali di Emilia (La Forgia), Toscana (Sacconi) e Campania (Napoli). «Girano» poi nomi nuovi: Burlando, Cuperlo, Bandoli. Sembra che D'Alema sia orientato, in ogni caso, a proporre un organismo snello, e nello spirito della «continuità istituzionale» di cui ha parlato dopo la sua elezione. Quanto alle voci che vorrebbero Occhetto intenzionato a lasciare il Pds, D'Alema ha detto di ritenere «prive di fondamento».

Ieri alle Botteghe Oscure sono giunti ancora numerosi messaggi di auguri e congratulazioni per il neosegretario. Anche quello del presidente del Consiglio Berlusconi. E poi telegrammi da Giovanni Spadolini, dal ministro Maroni, dal capo della Polizia Parisi, dal segretario del Pri La Malfa, da Alessandro Natta, e pure da Francesco De Gregori, nonostante fosse un sostenitore di Walter Veltroni. Non manca il fax di un militante pidessino insoddisfatto: «Se il migliore, ma non il più adatto. Il Pds ha sbagliato». Un'opinione ribadita ieri anche da Emanuele Macaluso: «Il Pds ha sottovalutato gli umori della base e degli esteri». Anche per confronti con possibili perplessità di questo tipo, D'Alema nei prossimi giorni parteciperà (lunedì) ad una iniziativa dei pidessini e dei progressisti fiorentini (La Toscana è stata la regione più «veltroniana»), e venerdì sarà a Bologna, insieme al neosegretario della Cgil Sergio Cofferati, per un incontro su giovani e lavoro.

Il leader di An invitato all'ambasciata per la festa dell'Indipendenza

La prima volta di Fini

«In autunno in Usa Israele? Per ora taccio»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Ieri all'ambasciata americana, a ottobre o novembre in visita ufficiale negli Stati Uniti. È il ruolo di marcia di Gianfranco Fini. «Per tutti c'è una prima volta», borbotta compiaciuto Francesco Storace, il portavoce di An che di questi tempi va a testa bassa contro la Rai. Ma la «prima volta» di Gianfranco Fini, ospite di Villa Taverna per il tradizionale ricevimento del 4 luglio, anniversario dell'indipendenza degli Stati Uniti, non è cosa che passi inosservata. È arrivato alle 19.15, con la moglie Daniela, nei giardini della sede diplomatica in via Veneto. E c'erano anche altri esponenti di An, il ministro Fisichella e Mirko Tremaglia.

E si capisce allora che, nel pomeriggio, ai telefoni di Villa Taverna, ci sia un gioco di rimpalli che sembra più intonato ai mondiali di calcio in corso oltreoceano. Il servizio del protocollo ha i dati sul ricevimento, ma abilitato a rispondere è solo l'ufficio stampa. Qui, esaurita la trafila delle segretarie, si arriva a Charles Lovendge, il capo dell'ufficio. «Guardi, l'attuale ambasciatore non gradisce i giornalisti, non li convoca mai in occasione dei ricevimenti. Coi predecessori, era diverso. Peter Secchia gradiva sempre la copertura giornalistica». E per la visita di Clinton? Allora le decisioni sugli ospiti ai vari ricevimenti partivano dalla Casa Bianca. Reginald Bartholomew, insomma, invita gli amici. E tra questi amici - politici, imprenditori, uomini di cultura - ci sono anche i direttori dei giornali.

D'accordo, ma Fini? «L'elenco non è disponibile. L'on. Fini, comunque, è tra gli invitati». Poi, al ricevimento, si noteranno Maroni, Ferrara e Guidi; Veltroni, Violante e Salvi; Parenti, Fumagalli e Casini. Ma Fini? Si ammette che la sua partecipazione è legata all'ingresso di Alleanza nazionale nel nuovo governo. Si coglie un certo imbarazzo, indubbiamente, nei collaboratori di Bartholomew. In definitiva, non occorre risalire a lontane matrici fasciste. Sono di poche settimane fa le critiche di larghi e rappresentativi settori di opinione pubblica americana all'imbarco nel governo Berlusconi di ministri missini. Tutto cancellato dopo i fiori lanciati in mare dal crocierista Fini, da bordo dell'«Achille Lauro», per ricordare il povero Leon Klinghoffer, il turista ebreo americano ucciso su quella stessa nave, sulla sua sedia a rotelle, da terroristi palestinesi?

E il leader di An aveva lasciato la crociera organizzata intorno alla sua presenza - dopo la visita patriottica a El Alamein - proprio per essere presente al ricevimento romano. In fondo, oltre ai fiori per Klinghoffer, anche l'omaggio esteso ai caduti britannici nella battaglia nel deserto nordafricano era una mossa per non disturbare l'accosto in atto con le diplomazie occidentali. Del resto, l'incontro a Villa Taverna è solo una tappa di un'operazione di più lunga lena, che porta fino ad un viaggio ufficiale in America come coronamento della strategia di quello che era stato il delphin di Almirante. Una visita che lo stesso Fini indica per ottobre o novembre, «a livello il più alto possibile». Non si esclude

un incontro con la potente comunità ebraica americana. «È a questo scopo - precisa - che ho voluto incontrare Rabin quando è venuto a Roma». Auspice del viaggio quel Mirko Tremaglia che è diventato presidente della commissione Esteri della Camera (dopo aver tentato invano di entrare nella compagine di governo) e ha all'attivo un'annosa frequentazione dei circoli degli italiani in America.

Non è un caso che, negli ultimi tempi, Fini eviti accuratamente di replicare a ogni chiamata in causa da parte di «nostalgici» preoccupati di una riconversione troppo frettolosa e radicale dalle posizioni di estrema destra. Avviene con Teodoro Buontempo, sempre più scatenato sui banchi del campidoglio, avviene con l'ex segretario Rauti. E avviene anche con Alessandra Mussolini, sempre pronta a tutelare l'immagine del nonno dalle periodiche revisioni di questi tempi. Fino al più recente episodio. Il leader di An aveva criticato il Duce per essersi alleato con Hitler e per l'ingresso in guerra. «Sceglia una volta per tutte se fare il segretario o continuare a criticare»: questa la reazione della fucosa deputata napoletana. Alla quale Fini non ha concesso l'onore di una replica: lui, adesso, ha ben altri interlocutori...

La Mussolini al leader di An: «Piantala di sparare sul fascismo»

«Pensi a godersi le vacanze invece di sparare cannonate e siluri dall'«Achille Lauro». Così Alessandra Mussolini, dopo le bordate di domenica al leader di An, è tornata anche ieri a tirar frecce a Fini, colpevole di aver ritratto in ballo il duce e di averlo criticato per l'alleanza con Hitler. La Mussolini è vero che il segretario di An è - come lei ha detto recentemente - ossessionato dal fascismo? «Sì, e mi pare controproducente continuare a lanciare questi siluri. La politica si fa con atti concreti e non con i giudizi storici. Se Fini continuerà a rispondere agli attacchi contro i legami di An con il fascismo, sarà ancora attaccato. Insomma, non ne parliamo più, non usiamo questo «fascismo a orologeria» che stimola troppo la base e crea tensioni». Sui presunti diari di Mussolini: «Sono stata delegata dalla mia famiglia a occuparmene. Nomineremo un collegio peritale di parte che esamini i testi per stabilire se sono autentici. Mio zio Vittorio è in possesso di dati inequivocabili per stabilire se sono vere o false».

Il segretario dimissionario di Catania: niente strumentalizzazioni, ma metodi nuovi

«Caro Pds, ora la strada è un congresso vero»

Ho rassegnato le mie dimissioni da segretario cittadino del Pds di Catania, dopo il Consiglio nazionale, ma dico subito che non mi affiancherò a campagne che vogliono andare oltre i miei intendimenti o che mi vogliono utilizzare per i soliti cliché offensivi nei confronti del compagno D'Alema che stimo. Per questo ho dato mandato al mio avvocato per agire nei confronti di Il Giornale che nel riportare la notizia mi fa dire cose che non ho mai detto, né pensato.

Con il mio gesto ho inteso sottolineare lo scarto che c'è stato tra consultazione e lavori del Consiglio nazionale che hanno portato

all'elezione, pur legittima, del nuovo segretario nazionale. Occorre dire che gli 11 mila consultati costituiscono una platea analoga, per caratteristiche e ampiezza, a quella che ha eletto i delegati all'ultimo congresso. Altro che «renda consultazione berlusconiana» come ha scritto Pintor. Di fronte all'innovazione prodotta con la consultazione il Consiglio nazionale doveva mostrarsi all'altezza e, secondo me, doveva, o ratificare i risultati, o se essi venivano giudicati insufficientemente chiari convocare il congresso e fare la scelta. È un errore aver innescato un processo nuovo e non averne tratto tutte le conseguenze. Peraltro questo è lo

stesso Consiglio nazionale che nell'ultimo congresso, di fronte all'aumento del quorum per l'elezione di Occhetto, si dimostrò non all'altezza e che oggi non riconosce, con i suoi atteggiamenti, che quello è stato uno degli episodi all'origine del disagio di Occhetto nella gestione del partito e di diffidenza di molti iscritti nei confronti dei confronti del Consiglio nazionale. Il congresso non avrebbe fatto quell'errore.

Anche oggi in circostanze e per motivi diversi il Consiglio nazionale non è stato all'altezza di ciò che era necessario e pur eleggendo il nuovo segretario al primo scrutinio

e con un numero di voti adeguato non è riuscito a saldare tale elezione con la consultazione.

Io non penso affatto che per questo D'Alema sia delegittimato. Penso, però, che ci sia un problema che noi dobbiamo affrontare e risolvere al congresso con una innovazione: l'elezione diretta in congresso del segretario, procedure democratiche semplici e trasparenti che regolino funzioni e rapporti tra i vari organismi, e una normativa che definisca gli ambiti per l'esercizio del referendum tra gli iscritti.

Ai compagni che come me, in questa vicenda, hanno provato malessere, non indico né la strada

del disimpegno, né quella della «chiamata alle armi» ma dell'impegno perché al congresso si possano risolvere tali questioni con razionalità. Per questo la presenza di Occhetto è indispensabile e gli rivolgo un pressante e diretto appello. Al compagno D'Alema, ma non solo a lui, spetterà la fatica di incanalare verso il congresso tutto il positivo che c'è nella sua elezione ma anche quello che c'è, se c'è, in questo ragionamento. D'Alema è in grado di farlo, per questo lo avevo indicato nella consultazione, a patto che non voglia rimuovere la questione.

(Carlo Battato)

Martino polemico con Sergio Berlinguer

ROMA. «Vogliamo un ministero per gli italiani nel mondo che sia in grado di operare senza interferire con un funzionamento corretto della Farnesina»: è la posizione espressa dal ministro degli Esteri Antonio Martino, che ieri ad Alessandra D'Agostino ha partecipato alla riunione del «Forum per il Mediterraneo». Rispondendo ai giornalisti che gli chiedevano della questione delle competenze del ministero assegnato a Sergio Berlinguer, il titolare della Farnesina ha detto, tra l'altro, che bisogna evitare «situazioni paradossali» con un ministero degli esteri senza «la competenza funzionale sulla rete consolare».

È una cosa, ha detto, «che non accade in un nessun paese del mondo». Martino ha comunque sottolineato di tenere che «si possa arrivare ad una soluzione soddisfacente per la funzionalità del ministero per gli italiani nel mondo» anche perché «non c'è dubbio che non vogliamo che questo ministero sia soltanto un gesto simbolico e che il nuovo ministero non faccia nulla».

Martino ha ricordato come il nuovo ministero sia nato «senza portafoglio» e come quindi operi «su delega del presidente del Consiglio».



Il commissario Iacp di Torino Paolo Corradini in barella al momento del suo arrivo al pronto soccorso

Ansa

Attentato a Torino

Volevano uccidere il commissario Iacp

TORINO. Per un istante Torino è rimpombata nei drammatici anni di piombo degli attentati terroristici. È accaduto nel tardo pomeriggio di ieri, verso le 18.45, in corso Dante, molto affollata di gente, a poche centinaia di metri dal Po. Vittima dell'attentato Paolo Corradini, 44 anni, un passato nelle file del Pci, sposato e padre di due figli, una laurea al Politecnico di Torino, dal 1993 commissario straordinario dell'Istituto autonomo case popolari (Iacp). Gli hanno esplosio quattro colpi da distanza ravvicinata, da un'auto - una «Uno Fiat», di color grigio, secondo le prime testimonianze - che si era affiancata alla sua «Space Renault». Quattro colpi con chiara volontà di uccidere, è opinione comune degli inquirenti. Un solo proiettile, per fortuna, è andato a segno, provocando una ferita di striscio. Determinante e decisiva la prontezza di riflessi della vittima, che appena scorto il braccio sporgersi dalla vettura e il luccichio dell'arma si è rannicchiato sul sedile, per proteggersi dalla rapida scarica di fuoco. Due gli attentatori. A sparare, sarebbe stato l'uomo accanto al conducente. Ricoverato e medicato al pronto soccorso dell'ospedale Mauriziano, Corradini è stato dimesso con una prognosi di dodici giorni. In ospedale ha comunque ricevuto la

Attentato nel tardo pomeriggio di ieri a Torino. Nel mirino il commissario straordinario dell'Atc, ex Iacp, Paolo Corradini, che se l'è cavata con una ferita di striscio all'addome. Ma, i due attentatori (uno solo avrebbe sparato) volevano ucciderlo. L'uomo deve infatti al suo sangue freddo, se i quattro colpi di pistola non sono andati a segno. L'attentato sarebbe da mettere in relazione al «nuovo corso» dell'istituto impresso dal commissario.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

visita del sindaco Castellani, del presidente della Giunta piemontese Gian Paolo Brizio. Peraltro, Corradini stava rientrando nella sede dello Iacp da un lungo colloquio in Municipio con gli assessori comunali Giovanni Ferrero e Franco Corsico e con l'assessore regionale all'urbanistica Ugo Cavallera. Paolo Corradini ha dunque potuto immediatamente ricostruire la dinamica dell'attentato con i carabinieri del Nucleo operativo di Torino che insieme alla Digos procedono nelle indagini. Un paio di testimoni sono stati ascoltati nella caserma dei carabinieri in via Valfrè, mentre i periti cominciavano gli esami balistici sui fori della «monovolume». Le indagini hanno imboccato decisamente il filone dello Iacp, un istituto coinvolto in una delle prime tangenti torinesi. Una bufera giudiziaria che aveva azzerato

prelude ad una sterzata di 180 gradi nella gestione dello Iacp. Ma è come smuovere una palude: lustri di indifferenza e di malgoverno, anni di prevaricazione «sulla cosa» pubblica. E non solo nel rapporto con gli inquirenti. C'è da passare al setaccio il capitolo degli appalti e delle consulenze, della revisione dei prezzi, del potere delle imprese, dopo anni di lottizzazione. Un lavoro duro, che crea inevitabilmente inimicizie, forse minacce, se non a propositi di vendetta.

Agli inquirenti, Corradini avrebbe manifestato i suoi sospetti sul movente dell'agguato, riferendosi in particolare ad imprese per servizi di manutenzione nelle case popolari torinesi. Del resto, fin dai primi giorni del suo mandato aveva affermato di voler riportare alla norma «spese al di fuori di ogni controllo». Sul tema della gestione dell'Istituto sono intervenute anche la Cgil di Torino e del Piemonte. Nell'esprimere una solidarietà al commissario straordinario, i sindacati «spingono ogni tentativo teso a intimidire quanti cercano di ripristinare trasparenza e gestione corretta nella pubblica amministrazione». Secondo la Cgil, infatti, «per questo è necessario isolare subito tutti quegli episodi che possono portare a eventuali reazioni di coloro che hanno goduto del malaffare».

Rotativa ko

Sud e isole ieri senza «l'Unità»

ROMA. Un grave guasto, alla cui riparazione i tecnici stavano ancora lavorando durante la notte, ha messo fuori uso la rotativa nello stabilimento dove si stampa l'edizione per il Centro-sud de «l'Unità». In conseguenza del guasto ieri è stato impossibile stampare e distribuire le copie del giornale abbinate alle figure degli album Panini e destinate alle regioni meridionali e alle isole. Altrove il giornale è uscito con un notiziario incompleto e non aggiornato, anche nella parte dedicata ai mondiali di calcio. La stessa edizione in distribuzione oggi è stata confezionata in una situazione di difficoltà ed esce, pertanto, con un notiziario ridotto, priva di cronache locali. «L'Unità» si scusa con i lettori e gli abbonati degli involontari disagi. L'abbonamento sarà ovviamente prolungato a tutti coloro che non hanno ricevuto il giornale.

Giudice sparito

Una fuga volontaria in convento?

ROMA. Proseguono le ricerche del consigliere di corte d'appello Paolo Adinolfi, scomparso da sabato mattina scorso. Un amico dei tempi di scuola, saputo la notizia dal telegiornale, si è fatto vivo con la polizia per dire di aver visto il magistrato su un autobus proprio sabato mattina verso le 12.30. Si trattava del bus «4», una linea diversa da quella che Adinolfi usava di solito. L'amico è sceso poco prima della stazione Termini, mentre il magistrato è rimasto a bordo. Altro particolare, le chiavi della macchina dello scomparso. Sono state ritrovate dentro la cassetta della posta di casa della madre. E questo, più che ad un eventuale malore, sembrerebbe far pensare ad un allontanamento volontario. I controlli della squadra mobile sono comunque stati estesi alle comunità ecclesiarie di tutta Italia, nel dubbio che Adinolfi si possa essere rifugiato in convento.

Il Tribunale di Palermo condanna i mandanti dell'omicidio di due pentiti e dei familiari di altri due collaboratori

Ergastolo per Riina e altri sei della cupola

NOSTRO SERVIZIO

PALERMO. Sentenza importante, ieri pomeriggio, a Palermo. Al termine di una camera di consiglio durata oltre cinque ore, i giudici della seconda sezione della corte di Assise di Palermo hanno condannato all'ergastolo sette componenti della commissione di Cosa Nostra accusati di avere deciso, nel 1984, l'uccisione di due collaboratori della giustizia e dei familiari di altri due «pentiti».

Richieste accolte

Il carcere a vita è stato inflitto al boss corleonese Totò Riina, al suo braccio destro Bernardo Provenzano, e ai componenti della «commissione mafiosa» Michele Greco, Bernardo Brusca, Francesco Madonia e Pippo Calò. La sentenza è stata emessa nell'aula bunker dell'Ucciardone dalla corte di Assise presieduta da Inno-

cento La Mantia, che ha accolto quasi integralmente le richieste avanzate il 28 giugno scorso dai pubblici ministeri, Vittorio Teresi e Ignazio De Francis.

I rappresentanti dell'accusa, oltre alle condanne decise dalla corte, avevano sollecitato l'ergastolo anche per Giuseppe Greco detto «scarpa», uno dei più feroci killer della mafia che, secondo numerosi pentiti, è stato soppresso col metodo della «parpa bianca» a metà degli anni '80, perché ritenuto ormai inaffidabile dagli stessi corleonesi.

Ma i giudici non hanno preso nei suoi confronti alcuna decisione, proprio perché non ci sono certezze sulla sua sorte. Leggendo il dispositivo, il presidente Innocenzo La Mantia ha detto che riguardo alla posizione di Giuseppe Greco, «il giudizio va sospeso non essendovi certezza della sua esi-

Sicliari: «Abbiamo individuato i responsabili»

«Mafia e 'ndrangheta dietro le stragi del '93»

Cosa Nostra e 'ndrangheta. Individuati mandanti ed esecutori degli attentati che funestarono l'estate '93. Presto i mandati di cattura. Solo mafia? Sicliari: «Le indagini continuano, non escludiamo altre ipotesi...». Le inchieste saranno unificate?

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Stessi mandanti, stessi esecutori e stesso esplosivo per le stragi dell'estate scorsa che a Firenze, Milano e Roma provocarono dieci morti, decine di feriti e danni incalcolabili al patrimonio artistico. Quelle bombe ci portano, per il momento, a due potentissime organizzazioni criminali: Cosa Nostra e 'ndrangheta.

I nomi dei possibili mandanti sono noti da tempo. Bagarella, Provenzano, i fratelli Graviano e Giovanni Brusca. Gli «eredi» di Totò Riina, insomma. Gli esecutori? Agli attentati avrebbe partecipato direttamente un membro della «Commissione» di Cosa Nostra. Per il resto, uomini d'onore più o meno importanti, la cui identità viene taciuta per non compromettere le indagini.

Giovanni Brusca e dei fratelli Graviano. Latitanti i primi due, detenuti per altri delitti gli ultimi. Così come già mesi fa si era parlato di una «biondina della 'ndrangheta», tal Rosalba, nella quale qualcuno aveva riconosciuto il volto di donna designato negli identikit fatti a Roma e Milano. Sulla presenza della donna non si sono avute conferme, mentre, a quanto si è appreso, è provata la collaborazione della mafia calabrese. Così come è confermato dalle perizie che l'esplosivo con il quale sono state imbottite

Rimini, può finire sul giornale chi viene sorpreso con prostitute

A Rimini i clienti dovranno pensarci due volte prima di far salire in auto una prostituta: d'ora in poi il rischio sarà infatti di veder comparire il loro nome e cognome sui giornali. È questa una delle misure, assieme a quella che prevede una maggiore applicazione dell'articolo del codice penale che punisce il cosiddetto «adescamento», varata al termine di una riunione operativa sull'ordine pubblico tenuta al Commissariato di Rimini. Non solo, quindi, sequestro dell'auto e denuncia per atti osceni in luogo pubblico, ma anche pubblicità sugli organi di informazione degli eventuali destinatari di provvedimenti di carattere amministrativo o penale conseguente ad un loro comportamento illecito. La lotta alla prostituzione è una priorità nella sciolta di interventi previsti per contrastare la criminalità, assieme, nell'ordine, alle rapine in banca, allo spaccio di droga, alle risse, agli scippi e all'abusivismo commerciale. Per le rapine, il summit ha deciso un vero e proprio piano estivo finalizzato al massimo controllo del territorio, mentre per contrastare gli scippi verranno impiegate pattuglie motorizzate, ma anche agenti a piedi e in borghese per mimetizzarsi meglio con la piccola malavita. Infine, per prevenire le risse, le forze dell'ordine si appellano anche al senso di responsabilità dei gestori dei locali della riviera.

le auto viene da un'unica partita, il cui viaggio verso le città d'arte è iniziato in Sicilia.

Gli investigatori hanno controllato alberghi, treni, aerei, caselli autostradali, sentito decine e decine di testimoni, letto migliaia di tabulati di chiamate su telefoni cellulari. Nei primi rapporti redatti l'estate scorsa dalla Dia, si spiegava che la mafia cercava con quelle autobombe di «intimidire lo Stato», far «cadere il consenso sociale verso l'azione repressiva» contro la criminalità organizzata. Solo questo? Mandante e movente esclusivamente criminale? No, a quanto pare. La stessa Dia scriveva di un «pactum sceleris» della mafia con altri centri di potere occulto.

«Le indagini continuano»

Ipotesi confermata ieri da Sicliari che ha detto: «Le indagini non sono finite». Cioè? «Posso dire che sono a buon punto e si svilupperanno nei giorni a venire». Solo mafia? Oppure altre «entità» hanno affiancato Cosa Nostra? «Non è escluso assolutamente nulla in questa direzione, le indagini sono in una fase non così evoluta da poter dire che si scarta una qualche altra pista».

Secondo il capo della Dia, la strategia della mafia che ha portato agli attentati dello scorso anno si riferisce in particolare alla questione delle leggi sui pentiti e a quella dell'art. 41 bis dell'ordinamento penitenziario. «Sono due cose - ha sottolineato il superprocuratore - che la mafia combatte con molta energia, ed è possibile anche che ci siano nuovi fatti di sangue».

Tra i mandanti c'è anche Riina? «Di sicuro, è stata proseguita quella che era la politica di Riina». Problemi di competenza tra le procure titolari delle inchieste? «Stiamo lavorando (ieri, ndr.) non si è deciso niente di particolare; per adesso si sta percorrendo una strada comune di coordinamento delle varie procure e poi saranno risolti anche i problemi di competenza. Quello che è importante è che le procure, fino a che è possibile, lavorino bene ciascuna nel proprio territorio». Al termine delle indagini sarà un'unica procura ad emettere i provvedimenti? «Si vedrà nei prossimi giorni».

Per finire, ricordiamo brevemente le date degli attentati. Il 14 maggio '93, esplose un'autobomba a Roma, in via Faurò, a pochi metri dal teatro Paoletti, proprio mentre passava Maurizio Costanzo, che si salvò per una manciata di secondi. Nella notte tra il 26 e il 27 maggio, poco dopo l'una, fu il terrore a Firenze: cinque morti e 29 feriti. Nella notte tra il 27 e il 28 luglio, altre cinque persone uccise da un'autobomba esplosa in via Palestro, a Milano. Quasi contemporaneamente, due attentati a Roma.

stenza in vita». A carico del killer non è stata pertanto decisa né la condanna né l'assoluzione.

Campagna di morte

Salvatore Riina, Michele Greco, Bernardo Provenzano, Bernardo Brusca, Francesco Madonia, Giuseppe Greco e Pippo Calò sono accusati di avere organizzato una vera e propria campagna di morte, tra il novembre ed il dicembre del 1984, per scongiurare il fenomeno delle collaborazioni con la giustizia da parte di uomini d'onore, che in quel periodo aveva iniziato a manifestarsi con le clamorose dichiarazioni di Tommaso Buscetta. Dichiarazioni che, come si ricorderà, furono di altissimo valore, inediti, in grado di aprire nuovi orizzonti al giudice Falcone, di consentirgli così una nuova efficace e sconvolgente lettura del fenomeno mafioso. Con Cosa Nostra che appare, improvvisamente, diversa da co-

me, fino a quel momento, s'era immaginata. Buscetta parla, racconta, descrive: e a Falcone appare chiaro che la guerra alla Piovra deve mutare. Occorrono nuove strategie, e sono strategie che, negli anni, pagheranno, facendo ottenere rilevanti risultati.

Ed infatti, tornando al processo in questione, uno degli uomini colpiti dal killer fu proprio un cognato del «boss dei due mondi», Pietro Buscetta, che aveva sposato una sorella di Buscetta.

La campagna di terrore, come hanno poi confermato altri «pentiti», fu violentissima. Anche e soprattutto dal punto di vista psicologico: molti affiliati precipitarono nell'incubo del sospetto, della possibile punizione. «Gente che usciva di casa temendo di non farvi ritorno... Gente che temeva di finire ammazzata per un semplice sospetto, per mezza parola...».

Dopo Pietro Buscetta, cadde sot-

to i colpi dei sicari il primo pentito di Cosa Nostra Leonardo Vitale, e la sua morte, secondo i magistrati, «fu un segnale chiarissimo diretto a scongiurare altre, eventuali collaborazioni».

«Dovevano spaventare»

Le altre due vittime furono Salvatore Anselmo, un uomo d'onore della famiglia di Porta Nuova che aveva iniziato a collaborare con gli inquirenti, e Mario Coniglio, un venditore di «fratraglie», fratello del pentito Salvatore, che aveva consentito la scoperta di un colossale traffico di eroina tra Palermo e Milano gestito da una famiglia mafiosa.

A sostegno delle accuse, i magistrati hanno citato le dichiarazioni di altri pentiti, tra cui Francesco Marino Mannoia, che ha rivelato le confidenze che gli fece il fratello Agostino, uno dei killer utilizzati dalla commissione per compiere le vendette mafiose.

Oltre tremila ragazze dall'alba a Cinecittà per partecipare alla selezione per «Non è la Rai»

In fila sotto il sole con in testa il sogno «Noi, come Ambra»

In tremila in fila per un sogno. Sono almeno tante le ragazze che ieri mattina hanno «invaso» Cinecittà per partecipare al provino di Gianni Boncompagni per trovare cento Ambra da inserire nella prossima edizione di «Non è la Rai». Tra sogni, sgomitte e sconforto si è consumata la speranza di tante ragazze. Quelle scelte lavoreranno per un po' di mesi, a poco più di centomila lire al giorno. Poi torneranno a casa. Questa mattina si ricomincia.

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. La delusione è un vuoto a perdere. Migliaia di lattine calpestate, bottiglie vuote di acqua minerale, cospette per il gelato ormai ricoperte di formiche coprono i viali e i prati di Cinecittà alla fine di una mattinata in cui i sogni e le speranze di migliaia di ragazze hanno rianimato i viali e gli studi ormai in gran parte in disuso. Molte, fatte il provino, sono già tornate a casa. Deluse, appunto. Ma lo stesso assalto, che ha sorpreso perfino i pur disincantati custodi degli stabilimenti cinematografici, è facile prevederlo per oggi e domani. Il «pifferaio magico» Gianni Boncompagni ha così fissato l'appuntamento per quante nel cuore hanno la voglia di diventare come Ambra, la ragazzina-mito di «Non è la Rai», ma che si accontenterebbero anche solo di un posto in ultima fila tra le centotrenta ragazze che animeranno la prossima edizione della trasmissione.

Scuola e Tv

Le prime sono arrivate, all'alba. Da ogni parte d'Italia a dispetto dell'invito degli organizzatori a non presentarsi se non di Roma o dintorni. I problemi sono troppi, infatti, per far lavorare una minore e conciliare lo sgambettare in tv con la scuola. Che senso avrebbe sradicare una ragazza dalla sua città e dai suoi amici per pochi mesi. L'invito è caduto nel vuoto. Dalla Sicilia fino alla val d'Aosta probabilmente ogni provincia d'Italia era rappresentata ieri in quei viali tra un incrociarsi di dialetti e colori, una confusione indescrivibile di volti e taglie, di abbigliamenti più diversi: dall'abito nero arricchito da perline quanto mai improponibili alle dieci di mattina fino a pantacollanti del genere «sotto il vestito niente». L'eterogeneo popolo delle aspiranti Ambra, circa tremila solo ieri (ma qualunque numero è azzardato), ha atteso impaziente sotto il sole africano mitigato in parte dai secchi pini che ben altro hanno visto, il momento del «passaggio» breva ma decisivo della selezione. La massa ha sorpreso tutti, a cominciare dagli organizzatori. C'è chi a gran voce chiede che vengano distribuiti numeri come nei negozi di alimentari (sono troppo

giovani per ricordare la mutua) altro cercano di infilare vialetti semideserti sperando di arrivare prima degli altri. Sudano nelle magliette aderenti, negli scarponi neri o di tela che a non possederli appare subito che non sei «in», anche le vertiginose minigonne stretch diventano insopportabili intorno alle undici di un'altra mattinata dal clima africano.

Ma più agitati sono i genitori. Questa «Bellissima» a due passi dal Duemila non ha la mamma come protagonista. Di emule di Anna Magnani ce ne sono poche. E forse i dipendenti della produzione poco hanno a che vedere, con le loro cravatte regimentali e i loro telefonici, con il povero fra i poveri Walter Chiari che molto prometteva e poco poteva mantenere. I padri sono la vera «task force» del genitore della possibile diva. Si muovono misurando a grandi passi gli spazi che li dividono dallo studio 3; quello dove si stanno svolgendo i provini davanti a Boncompagni e al suo staff, al completo. «Denunciano scorrettezze, presunte raccomandazioni, decisioni già prese in anticipo sulla pelle della pupa di casa che «poverina lei ci crede ma che, se fosse per me, nun ce l'avrei proprio portata».

Mentre il popolo delle potenziali Ambra rumoreggia all'esterno nello studio, dove c'è per fortuna l'aria condizionata, le ragazze toccano per un attimo il cielo con un dito. In fila per venti salgono due scalini e si ritrovano su una pedana davanti a cui c'è un microfono fisso. Devono dire nome, cognome, gli anni e la provenienza. Gianni Boncompagni li segue sul televisore perché è proprio la telegenia uno dei lasciapassare migliori per accedere al grande sogno. Inciampando negli scalini, qualcuna balbetta, molte dicono prima il cognome e poi il nome, qualcuna cerca di trattenersi un attimo di più e butta giù una battuta spiritosa. Le disinvolte convinte sono poche. C'è anche chi non si ricorda da dove viene o magari sbaglia l'accento e dice di arrivare da Cerveteri. E la passerella indescrivibile di una generazione. C'è chi ha dieci anni e ne dimostra quasi il doppio e chi ne ha venti e sembra una bambina. Hanno

gli occhiali, la macchinetta, sono grassottelle, qualcuna ha le gambe storte. C'è il genere mini-professoressa e quella vamp un po' paesana. Le più belle non sanno che non hanno molte chance. Boncompagni le vuole piccole, normali, la ragazza della porta affianco, l'anti Claudia Schiffer come insiste nello spiegare.

Il passaggio è rapido. Altrettanto è la selezione. Crudele ma necessaria. Alla fine della mattinata una trantina vengono richiamate. Tra loro anche due ragazze di colore ed una che arriva dal Vietnam ma vive a Ostia. Ora il nome e il cognome non bastano più. È tempo di musica e le ragazze si scatenano. Si alternano l'una all'altra con negli occhi già il sogno del nome sul giornale, delle foto e di una lunga, solgorante carriera. E osservarle è arrivata anche Ambra, poco più in là ci sono Emanuela e Pamela. Per i seguaci di «Non è la Rai» non c'è alcun bisogno di spiegare chi siano queste ragazze «della porta accanto» che ogni giorno riempiono i pomeriggi dei ragazzi italiani.

Venute da lontano

Dentro i sogni fanno grandi passi a ritmo di rap e fuori le escluse rimoreggiano insieme a quelle che devono ancora tentare. Molte sono venute da lontano, c'è chi studia canto e avrebbe voluto gorgheggiare, altre sanno ballare ma il loro «passo a due» dovranno rimandarlo ad altra occasione, altre ancora, a detta di mamma o di papà sono talmente belle che, forse, non sarebbero dovute neanche venire. D'altra parte «è un gioco», siamo qui giusto per curiosità, «in fondo non ci aspettiamo molto, forse solo un'autografo di Ambra» lo ripetono in tante. Un atteggiamento che sa di scaramanzia tradito dagli occhi stanchi per la levataccia e la lunga attesa sotto il sole che, diciamo, «per gioco» in pochi sarebbero disposti a fare. Comunque, qualunque sia la motivazione, visto che sono venute, spingono come le altre per guadagnarsi un posto al sole che, ironia della sorte, questa volta è nella penombra di uno studio cinematografico. Qualcuno nella ressa perde i contatti. «Tamar», urla un'affanosa voce di mamma. «Manila dove sei? Le fa eco un'altra. Si sprecano le Sonia, le Samantha, le Pamela. Mancano le Sue Ellen perché sono troppo giovani e nei cuori delle loro mamme il mito di Dallas è stato ampiamente soppiantato.

Finita la prima selezione, sono ormai le due del pomeriggio passate, Boncompagni si concede un attimo di sosta. Gli attrezzisti vanno a mangiare, lui si acccontenta di un gelato. Spiega il «pifferaio magico» come fa a decidere in pochi secondi se c'è un'Ambra nella ragazzina



Ambra (in basso a destra) e il gruppo di ragazze di «Non è la Rai»

Giorgio Amendola/Imago

timorosa che sfilata sulla pedana. «Capisco subito se sono intelligenti», spiega Boncompagni. «E quelle viste finora nella maggioranza lo sono in modo moderato. D'altra parte io ho ben chiaro il modello della ragazza che cerco: deve essere raggiungibile come quella che può abitare al piano di sopra di ogni ragazzo normale. Non un top model, men che mai una che vuole fare questa esperienza spendendo in una lunga carriera. Inespugnabile è che portino la taglia 40 e che non abbiano un gran senso del disaccordo con Berlusconi è la taglia del reggisenno. Tornando alle ragazze, a tutte quelle che prendiamo (questa volta ne dobbiamo selezionare cento) spieghiamo sempre che questa è una esperienza che va presa per quel che è, che devono continuare a studiare e non lasciare il loro ambiente dove

torneranno al termine dell'anno passato con noi. Appena una di loro si monta la testa noi la mettiamo immediatamente in riga e la ricordiamo che, finita la trasmissione, dopo una settimana nessuno se la ricorderà più. Certo, poi c'è il caso di Ambra e delle altre venti che abbiamo riconfermato. Ma il discorso di fondo è per tutte uguale. Ambra, d'altra parte, si cambia ancora nel camper con tutte le altre. Non è una diva con il camerino. Loro lavorano, guadagnano qualcosa come centomila lire al giorno e si divertono. Ma creare dei miti, portare all'omologazione una generazione rischiando di farli ragionare tutti allo stesso modo non è una grande responsabilità? «E perché» risponde Boncompagni. «Cosa farebbero queste ragazze? Una passeggera, qualche vetrina vista con le amiche? Noi proponiamo loro un'alternativa. Un so-

gno. Breve che dividono in egual misura con tutte le altre che sono dall'altra parte del teleschermo. Ma quanto durerà la sua trasmissione? «Finché c'è contenta» risponde Boncompagni mentre saluda Daniele Luchetti che sta girando nello studio affianco a quello dove avvengono le selezioni. Ambra si tiene in disparte. Sorride molto per nascondere la timidezza che assolutamente in tv non appare. Cosa prova una «piccola» diva a veder passare davanti ai suoi occhi tante ragazze che vorrebbero essere come lei? «Sono emozionata per loro, le capisco anche se il mio provino fu meno caotico». È buona, allora, Ambra. «Che sia antipatica l'hanno deciso gli altri. Io non lo sono». Fine della sosta, si riprende. Scalin, pedana, nome, cognome, provenienza. Bionde, brune, grasse e magre. Piccole donne in fila per un sogno.

Foligno: Chiatti sarà processato dopo l'estate

PERUGIA. Luigi Chiatti, il giovane geometra di Foligno che ha ucciso due bambini, è stato rinviato a giudizio e presto, subito dopo l'estate, si terrà il processo. A meno di due mesi dall'udienza durante la quale è stata consegnata al giudice per le indagini preliminari la perizia d'ufficio in cui si afferma che il giovane è «capace di intendere e di volere», il pubblico ministero Michele Renzo ha infatti chiesto che il giovane folignate sia giudicato per gli omicidi di Simone Allegretti e Lorenzo Paolucci. Il primo aveva quattro anni; fu rapito mentre giocava poco lontano di casa e ucciso il 4 ottobre del 1992; Lorenzo aveva 13 anni, è morto il 7 agosto dell'anno scorso. L'udienza preliminare davanti al giudice per le indagini preliminari del tribunale di Perugia, Giancarlo Massei, si svolgerà i primi giorni del prossimo mese di agosto. «Non ci aspettavamo un'udienza in tempi così ravvicinati», ha commentato ieri l'avvocato Claudio Franceschini, che difende Luigi Chiatti insieme con il collega Guido Bacino, mentre in tribunale acquisisce il materiale per il fascicolo difensivo. «Pur senza anticipare la nostra linea - ha aggiunto il legale - posso affermare che di sicuro chiederemo al giudice la rinno-

Lei si uccide e lui cerca di imitarla

MILANO. Ha tentato di uccidersi prima con il gas e poi tagliandosi le vene un uomo di 87 anni che la scorsa notte si è svegliato e ha trovato accanto a sé il cadavere della moglie di 84 anni, che si era suicidata con cinque colpi di coltello all'addome. Ora Pietro Ranieri è ricoverato in ospedale.

Svegliatosi poco dopo la morte della moglie, l'anziano sarebbe rimasto sconvolto e avrebbe deciso di seguire la sorte, tornando a letto dopo aver tagliato il tubo del gas e tolto la corrente dall'interruttore centrale dell'appartamento.

L'uomo però si sarebbe comunque svegliato di nuovo, decidendo a quel punto di tagliarsi le vene, ma poi è uscito sul pianerottolo e ha chiesto ai vicini di chiamare la polizia e un'ambulanza. «Dite alla donna delle pulizie - ha aggiunto - che oggi non deve venire, mia moglie è morta».

Poi si è richiuso la porta alle spalle. Sui motivi della tragedia gli inquirenti non si sbilanciano: la coppia, a detta dei vicini, non aveva particolari problemi.

Sul corpo della signora Ranieri sarà comunque eseguita l'autopsia, perché sia definitivamente confermata l'ipotesi del suicidio.

Al ragazzo, portatore di handicap, era stato impedito di sostenere gli esami

Così Walter conquista la «maturità» davanti al ministro D'Onofrio

MARZIO DOLFI

PISTOIA. Esami di maturità, e che esami. Di là dal tavolo, con gli 11 componenti della commissione, addirittura il Ministro della Pubblica Istruzione. Ma cosa ha portato Francesco D'Onofrio nel bel mezzo di una sessione di esami? C'è chi dice che la spinta sia venuta dal fatto che Pistoia, sola città in Italia, voterà a settembre per l'elezione del suo senatore. È certo, però, che la storia, allucinante, di Walter Silvestri è entrata nell'agenda del ministro anche per la sua singolarità. È quella di un ragazzo di 18 anni, condannato a «scontare» il suo handicap con un assurdo ostracismo dalle aule, espropriato anche del «diritto» di essere bocciato. Per l'istituzione scolastica il suo handicap fisico si è trasformato in un ritardo psichico che lo ha tenu-

to lontano dai banchi della secondaria. Ma anche da una scuola privata, parificata, l'istituto «Santa Cecilia». Walter ha frequentato per tre anni (spendendo la bella cifra di 9 milioni) e poi si è sentito ripetere il solito ritornello: porte chiuse e niente esami, perché handicappato psichico. E così a Pistoia, nell'aula numero 15 dell'istituto commerciale «Filippo Pacini», dove Walter si è presentato come privatista, è arrivato il ministro in persona. Dopo che di questa storia di ordinaria follia educativa si era parlato alla Camera (in una interpellanza presentata dal parlamentare pisoiense Renzo Innocenti) e dopo che da parte dei genitori erano stati fatti esposti e ricorsi al Tar. Lo stesso integrativo, destinato ad ammettere Walter Silvestri alla prova della maturità, è cominciato alle 8

e 40 ed è andato avanti per circa due ore. Il giovane, di fronte ai commissari, al provveditore agli studi ed al Ministro D'Onofrio (che non è mai intervenuto), è stato interrogato su tutte le materie e su quattro anni di programma. Alla fine Walter era un po' affaticato, ma per niente intimorito. È uscito fra i flash dei fotografi e gli abbracci della madre, del padre e del fratello. «Credo di aver risposto alle domande della commissione - ha detto - in modo sufficiente. E poi la commissione mi ha fatto sentire a mio agio, mi ha aiutato, agendo con una correttezza che nella scuola non avevo mai trovato».

Walter era abituato alla emarginazione. E lo dice chiaramente, facendo nomi e cognomi: «Nella scuola dove ero ho subito varie pressioni psicologiche sia dalla preside che dalla coordinatrice del consiglio di classe». «Walter ha so-

stenuto un esame con assoluta dignità - ha detto D'Onofrio - esprimendosi fra l'altro in un italiano splendido. Niente di pietistico, un esame dignitoso. Il suo è stato un gesto d'amore verso la scuola, nella quale si aspetta di trovare uno strumento di promozione civile ed umana». D'Onofrio ha lasciato intendere che su questa storia ci sarà una inchiesta approfondita. Il ministro ha anche annunciato che entro questa settimana sarà presentato il decreto che, fin dal prossimo anno, eliminerà gli esami di riparazione autunnale. E ha aggiunto: «Ho ricevuto segnali incoraggianti: ho letto con interesse l'intervento di D'Alena e certi spunti significativi sono arrivati dalla Cisl e dallo Snals».

Questa mattina ci sarà la seconda puntata: Walter affronta il vero e proprio esame di maturità.

Ancona, la ragazza ha presentato denuncia

Usa i cerotti anticellulite e si ustiona le gambe

NOSTRO SERVIZIO

ANCONA. Probabilmente le aveva provate tutte per ridurre gli odiati cuscinetti di cellulite. Finché ha sperimentato i cerotti, con conseguenze disastrose. L'ansia di migliorare il proprio aspetto fisico, di presentarsi in piena forma all'appuntamento estivo, non è stata di aiuto ad una bella ragazza di 21 anni di Ancona, F. C., che ha visto la parte superiore delle proprie gambe coprirsi di bolle, simili ad ustioni di secondo grado, dopo l'applicazione di due grandi cerotti che promettevano invece di svolgere una rapida azione dimagrante anticellulite. La ragazza, che si aspettava prodigiosi risultati, ha così avuto non solo una brutta sorpresa, ma anche un danno di notevole entità.

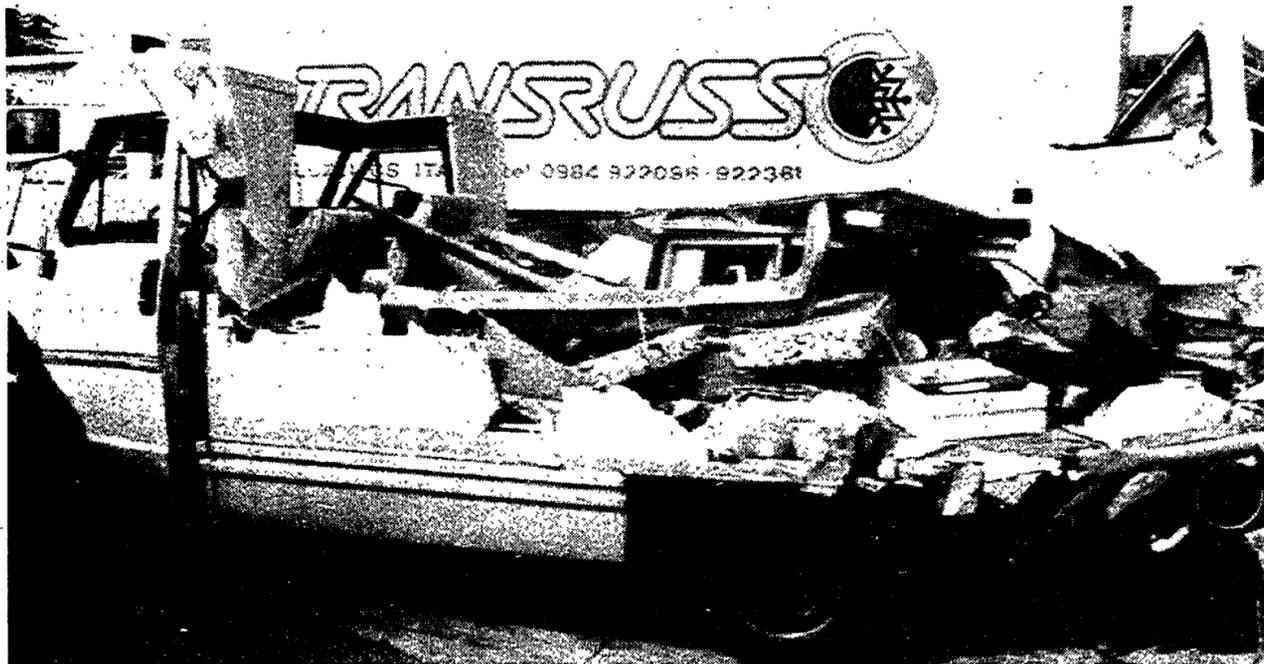
Dopo l'applicazione dei cerotti, allarmata dalle condizioni delle sue gambe, la giovane è corsa dal dermatologo, che le ha riscontrato una strana forma di dermatite ustionante. Poi, ha presentato una denuncia contro la casa produttrice del farmaco acquistato presso l'erboristeria di una grande centro commerciale anconetano, al prezzo di 75 mila lire.

Certo, condizionata dalle tante immagini di bellezze asciutte, la giovane voleva andare in spiaggia senza nascondere i cuscinetti. Non immaginava affatto i risultati dolorosi e dannosi di quel tentativo. Insomma «voleva solo mostrare un fisico impeccabile in bikini mentre ora sarà costretta ad andare in spiaggia coperta fino al ginocchio».

dicono i suoi legali, gli avvocati Magistrelli e Manfredi. Ancora: i cerotti avrebbero prodotto «ustioni e cicatrici i cui segni secondo il dermatologo persisteranno per molti anni» aggiungono i legali.

La vicenda è finita intanto sul tavolo del sostituto procuratore Irene Bilotta. Il magistrato disporrà una perizia al fine di accertare due elementi: l'eventuale sussistenza di una nocività del farmaco oppure la presenza di una reazione individuale di tipo allergico da parte della ragazza. Non sembra escluso che il magistrato possa nel frattempo disporre il sequestro dei cerotti anticellulite messi sotto accusa, prodotti da un'azienda del nord Italia e non recanti a quanto pare nessuna particolare controindicazione nella posologia.

IL FATTO. Strage alle porte di Milano. Luigi Mercurio arrestato per omicidio plurimo



I resti del camper coinvolto nel maxi-tamponamento sulla A4. Tre dei suoi occupanti sono morti

De Bellis/Ansa

Era ubriaco l'autista del bisonte

Camion killer contro auto in coda: sei morti

Un Tir lanciato a oltre cento all'ora è piombato sulla colonna di auto ferma nei pressi del casello della Ghisolfia, in attesa di pagare il pedaggio. Il bilancio è tragico: 6 morti, 15 feriti. Luigi Mercurio, 31 anni, che guidava ubriaco fradicio, è stato arrestato.

ELIO SPADA

MILANO. Due globi luminosi piombano con un ruggito alle spalle della colonna d'auto in attesa. I fari del gigantesco Tir si avventano su una retroguardia inerte. Qualcuno, dal retrovisore, vede e intuisce che sta per accadere una tragedia. Ed abbandona col cuore in gola l'auto ferma fra le altre sull'autostrada A4. Sono le 23.15. Due secondi dopo, la morte guidata a 120 all'ora da un conducente inebetito dall'alcool, si getta con ferocia sulla lunga fila del rientro: sei morti (fra i quali anche due bambini) e quindici feriti. Vittime inconsapevoli, ancora una volta, dell'irresponsabilità di un camionista e della folle velocità del mezzo.

Tragica alba

La memoria torna a quella tragica alba dell'agosto di due anni fa. Al casello di Melegnano, sull'Auto-

strada del sole, un pullman di turisti tedeschi piombò sulle auto in attesa alla barriera. Undici persone morirono nelle loro vetture in fiamme. Quattro intere famiglie furono distrutte. Il conducente, stremato da ore di viaggio senza riposo, non aveva retto al colpo di sonno fatale.

È una catastrofe di dimensioni agghiaccianti anche quella che l'altra sera ha insanguinato l'autostrada Torino-Milano, alle porte della metropoli lombarda, poco prima della barriera della Ghisolfia presa d'assalto da migliaia di automobili al rientro da un breve e afoso week-end. Una catastrofe annunciata. Se è vero che più di un automobilista già qualche chilometro prima, aveva visto con terrore quel bisonte bianco viaggiare ad alta velocità, ondeggiando fino a sfiorare i guard-rail e le vetture di-

rette verso Milano.

Da almeno un'ora, infatti, il Tir carico di scatole di patatine surgelate sta seminando il panico lungo la A4. Al volante siede Luigi Mercurio, 31 anni, di Grumo Appula, nel Barese. L'uomo, ubriaco fradicio, sta tentando di guidare un autotricolo pesante decine di tonnellate lanciato ben oltre i cento chilometri orari. È domenica sera. Mercurio è partito da Santhià già da quasi un'ora. Viene dall'Olanda ed è diretto a Napoli con il suo camion-freezer. Ma nelle condizioni in cui guida non è nemmeno certo che sappia bene dove sta andando né dove si trovi. L'alcool che gli scorre copioso nelle vene, gli impedisce di capire quel che fa, di vedere con chiarezza la strada. Guida a 120 all'ora, Luigi Mercurio, con riflessi da bradipo, con la mente e gli occhi impastati di vino e di sonno.

Sono le 23.15 quando la morte fa il suo ingresso in autostrada sotto le sembianze del gigantesco Tir bianco che si avventa impazzito sulle retrovie delle due file di veicoli in sosta. Tutto si compie in brevissimi istanti.

Il primo colpo di maglio, devastante, raggiunge un camper che chiude la colonna di destra. A bordo, nella cabina di guida, ci sono Giuseppe Midena, proprietario di un mobilificio di Meda, e i suoi due figli: Enrico, 5 anni, e Valeria di 13,

Il Tir riduce il camper a un mucchio informe di metallo e plastica. La vita di padre e figli finisce così, con uno schianto. Per Nicoletta Riva, moglie di Giuseppe Midena e madre dei due bimbi, il destino ha deciso diversamente. La donna, che viaggia all'interno del camper, esce dall'incidente quasi illesa. Ma non ha più né marito né figli.

Il bisonte omicida, inarrestabile, prosegue la sua corsa. Si impenna, solleva le ruote anteriori, passa sopra due automobili stritolandole come fossero di cartone e ne devasta altre tre o quattro. Distrugge, insieme alla Citroën Ax su cui viaggia, anche i 26 anni di Maurizio Mutinelli, Maurizio, laureando in fisica, era stato a trovare la fidanzata, a Novara. Il dramma è all'epilogo. Il Tir si piega su un fianco come un pachideima colpito a morte e si abbatte su altre due automobili riducendole a carcasse poco più alte di mezzo metro. Ine Klimbic, 45 anni, non si accorge nemmeno del mostro che si avventa sulla sua Saab. Ine morirà poco dopo all'ospedale di Niguarda. L'ultima vittima di Mercurio è del suo camion impazzito è Ivana Volpini, di 44 anni. La donna si spegne un'ora dopo il ricovero all'ospedale di Rho.

Intanto Luigi Mercurio, in mutande, lo sguardo inebetito, viene preso in consegna dagli agenti che lo sottopongono all'esame alcolimetrico. Il responso inchioda il camionista barese alle sue gigantesche responsabilità. Il tasso alcolico massimo consentito dalla legge è pari a 0,80. Il sangue di Mercurio ne contiene 2,90: più di tre volte, intorno a lui solo morte, distruzione e dolore. Ma Mercurio sembra non vedere, non sentire, non capire l'enormità di quel che ha fatto. E si addormenta sull'auto della Polizia. L'hanno arrestato per omicidio plurimo aggravato. Ha violato una manciata di articoli «pesanti» del codice della strada. Rischia molti anni di carcere, Mercurio. Ma lui non lo sa.

Come un campo di battaglia
Strage è compiuta. Seguono due, tre secondi di silenzio. Poi le

«Si è impennato, poi ci è piombato addosso dall'alto»

«Abbiamo visto il camion impennarsi e prendere il volo, spaventoso come in un film. Abbiamo sentito una gran botta. Poi, pochi istanti prima che la cabina planasse su di noi, siamo schizzati fuori del finestrino». Cristiana Biagetti, 24 anni, se l'è cavata con una botta in testa, ma insieme agli amici che viaggiavano con lei ha visto la morte in faccia. Racconta quei terribili istanti, dal momento del sorpasso del Tir che viaggiava zigzagando sulla tangenziale.

ROSANNA CAPRILLI



Luigi Mercurio

Ansa

MILANO. «Forse per islinto, ma ero convinta, come sono convinta che il sole è giallo, che quel camion avrebbe tamponato qualcuno. Era un pezzo che andava a zigzag». Cristiana Biagetti, 24 anni, studentessa all'ultimo anno di scienze politiche alla Cattolica di Milano, l'altra sera era in quell'infimo sull'autostrada Tonno-Milano. Viaggiava, in compagnia di altri quattro giovani, su una Ford Fiesta, di ritorno da una gita in montagna. Poco prima della barriera di Garbagnate, alle porte di Milano, anche la loro auto è stata coinvolta nell'incidente. Cristiana se l'è cavata con una grande botta in testa. Sei giorni di prognosi. Ma quella manciata di minuti non la dimenticherà tanto facilmente.

«Non so come abbiamo fatto a uscire vivi. Difficile dire cosa ho provato. Mi sembrava di essere in un film. Sì, perché la scena era esattamente come quelle che si vedono al cinema, spaventosa. A un certo punto abbiamo visto il camion impennarsi e prendere letteralmente il volo. La nostra auto è stata colpita dalla motrice, la parte più leggera dell'automezzo. È stato un attimo, abbiamo sentito l'impatto sulla parte posteriore della macchina. E poco prima che la cabina di guida planasse su di noi, siamo schizzati fuori del finestrino».

«Era da diversi chilometri che gli occupanti della Ford Fiesta tenevano d'occhio quell'articolato. Racconta ancora Cristiana. «Già all'altezza di Arluno l'abbiamo visto sbandare paurosamente. Viaggiavamo sulla corsia di centro, e lui andava a zigzag davanti a noi, tanto che abbiamo deciso di superarlo perché era troppo pericoloso. Quando gli siamo stati a fianco, abbiamo visto il guidatore con la testa piegata da un lato. Abbiamo pensato a un colpo di sonno. Mancavano pochi chilometri alla barriera e ci eravamo ripromessi, una volta al casello, di avvertire».

«Poi - prosegue Luana, 22 anni, studentessa in architettura - l'abbiamo perso di vista. Stavamo rallentando, in prossimità del casello, quando Paolo, che viaggiava al mio fianco, sul sedile posteriore, ha detto "Eccolo!" e si è accucciato. Istantaneamente l'ho imitato. Forse quel gesto è stato la nostra salvezza. Anche Luana se la caverà in pochi giorni, 16 per l'esattezza. Per una decina di giorni dovrà portare il «collare», ma i dolori alla scapola non le danno tregua. «Dovrei disegnare, mercoledì è un esame, ma non ce la faccio proprio. Oltre ai dolori sono ancora tutta scombusolata».

«Quando abbiamo visto la macchina, con la parte anteriore completamente schiacciata - aggiunge Cristiana -, ci siamo resi conto di quello che avevamo rischiato, nonostante la nostra macchina sia stata l'ultima della fila a essere investita. Ma non è tutto. Al momento dell'urto, dal camion usciva una grande quantità di carburante che ci ha investiti in pieno. Noi siamo tutti fumatori, e avevamo spento le sigarette da pochi minuti. Un'autentica fortuna. Si vede che non era il nostro momento. Di quegli attimi ricordo poco, ma ho stampate in mente le urla della donna che è sopravvissuta alla morte del marito e dei due figli. Erano strazianti. Sembrava che le avessero strappato il cuore dal petto».

Giuseppe Midena, industriale del mobile di Meda, un ricco paesone della Brianza, è rimasto schiacciato in sul camper ridotto a un groviglio di lamiera insieme a Enrico e Valeria, i due figli di 5 e 13 anni. Poco prima, racconta un amico, anche lui a bordo di un camper, si erano sentiti per telefono, perché lui aveva deciso di precederli. Poco dopo, la tragedia.

Caldo, ora è allarme acqua e incendi

Ospedali sotto pressione, a Lerici un'altra vittima dell'afa

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Poche nuvole, tanto sole impietoso, appena velato da una cortina di umidità che non fa altro che rendere ancor più difficile la respirazione. Non siamo ancora all'emergenza per l'ondata lunga di calore che da una settimana si stende sull'Italia, su gran parte del Mediterraneo occidentale e dell'Europa centrale, ma poco ci manca. Il pronto soccorso degli ospedali registrano un'impennata di collassi e di crisi d'insufficienza respiratoria (a S. Camillo, a Roma, sono stati addirittura sospesi i ricoveri), a Lerici la calura ha stroncato un prete piacentino, don Giampiero Culacciati, in gita con i suoi parrocchiani, gli acquedotti vedono calare in misura preoccupante le riserve degli invasi (quello di Forlì e Ravenna, che serve una cinquantina di comuni della Riviera romagnola, segnalava ieri un consumo fino a 153 tonnellate d'acqua al minuto, più che in pieno agosto), gli incendi boschivi - quasi sempre, è bene sottolinearlo, appiccati volontariamente non da pi-

romani, ma da chi ha precise e inconfessabili mire su quelle aree - si moltiplicano, lavorare diventa sempre più difficoltoso.

Ne sono perfettamente consci, per esempio, gli avvocati di Santa Maria Capua Vetere, che hanno deciso di prorogare fino al 22 luglio il loro sciopero - originato da problemi di tutt'altra natura - perché non è ancora stato riparato il sistema di condizionamento dell'aria del tribunale. Finché in aula farà troppo caldo - fanno sapere - si asterranno anche dai processi come imputati detenuti. I quali evidentemente, secondo i loro avvocati, possono ben continuare a starsene in carcere. Dove peraltro di aria condizionata - malgrado il modo di dire gergale «stare al fresco» - proprio non si parla.

Le temperature, intanto, continuano a salire: ieri i 40 gradi sono stati superati in diverse località della penisola, della Sicilia e della Sardegna, con tassi d'umidità elevatissimi. E a rendere tutto più difficile

sono le temperature notturne, anch'esse ulteriormente cresciute, con minime di 27 gradi l'altra notte a Reggio Calabria, di 25 a Messina e di 24 a Verona, Trieste, Milano, Cuneo, Bologna e Roma. Non che nel resto d'Europa si stia meglio: se 36 gradi a Madrid o 34 ad Atene sono normali in questo periodo, così non si può certo dire dei 35 di Bonn e Francoforte, dei 34 di Zurigo e Ginevra, dei 32 di Parigi, dei 31 di Berlino e dei 28 di Stoccolma.

Le previsioni non lasciano spazio a speranze per le prossime ore: a parte i consueti annuovamenti sulle Alpi e sull'Appennino centrale, che potrebbero anche regalare qualche temporale momentaneamente rinfrescante, per i prossimi tre giorni non si dovrebbero registrare sostanziali cambiamenti, salvo forse un lievissimo abbassamento delle temperature da domani al Nord. Solo tra sabato e domenica una perturbazione atlantica dovrebbe riuscire a infrangere il per ora robustissimo «scudo» rappresentato dall'alta pressione che sovrasta il nostro paese e a portare piogge e temperature più ragione-

voli prima al Nord e sulla Toscana e poi su tutte le altre regioni.

Per quanto, bisogna cercare di difendersi come si può. In primo luogo - quando è possibile: molte volte i consigli degli esperti si scontrano con i problemi e gli obblighi che condizionano la vita quotidiana di ognuno - cercando di evitare sforzi fisici eccessivi, evitando di uscire di casa nelle ore più calde, mangiando (poco e spesso) cibi leggeri come pesce, verdura e frutta, evitando di bere alcoolici e bevande ghiacciate. E rinunciando, nei limiti del possibile, all'aria condizionata, che può avere effetti deleteri sull'organismo, soprattutto quando si passa da un ambiente artificialmente fresco a uno caldo e viceversa: per il sistema circolatorio è un vero shock, soprattutto per quello degli anziani, che insieme ai bambini più piccoli sono la categoria maggiormente a rischio nei giorni di caldo più intenso. Bene sarebbe anche - sempre secondo gli esperti - rilassarsi il più possibile, evitare le discussioni accese e le forti emozioni, preferendo piutto-

sto - Usa '94 permettendo - un buon disco la musica sembra avere un effetto rinfrescante. Ma, attenzione, solo quella classica, Mozart in particolare: rock e jazz pare producano l'effetto contrario. Va comunque sempre ricordato che se il troppo caldo disturba e può far male a noi, certo non fa bene agli animali. Già troppo spesso l'estate si trasforma in un incubo per cani e gatti criminalmente abbandonati in mezzo a una strada dai loro incivili «padroni». Ma capita anche che una «padrona» di strada - per non dire di peggio - vada a farsi una nuotata rinfrescante in mare a Finale Ligure lasciando il suo cagnetto in auto con i finestrini chiusi. Lei se la caverà con una multa sia pure salata; il suo yorkshire però è morto dopo due ore di agonia. Incoscienza, ma anche regolamenti eccessivamente restrittivi che vietano in molte località della Riviera di portare i cani non solo in spiaggia, ma anche - denuncia l'Ente nazionale protezione animali - «in bar, negozi, giardini e parchi».



Continua il caldo torrido in tutta la penisola

Giulio Broglio/Asp

IL PERSONAGGIO. Jurij Prokofiev, ex segretario Pcus a Mosca, è un industriale telematico

Il 23 agosto del 1991 Jurij Anatolievich Prokofiev uscì per l'ultima volta dal palazzo del Pcus, sulla Piazza Vecchia. Era il primo segretario del partito di Mosca e, in quanto tale, componente del Politburo. Un potente. Con dei privilegi: un grandissimo ufficio, segretari, telefono diretto con il Cremlino, una dacia a disposizione, una vettura con autista e quant'altro. Ma quel giorno Prokofiev precipitò d'un tratto nella polvere. Come tutti, indistintamente, i dirigenti comunisti dell'Urss. Gli uffici della piazza furono sigillati: dirigenti e funzionari, nei giorni della disfatta, vennero fatti sloggiare fisicamente dai luoghi del potere a lungo occupati. Davanti ai portoni dei palazzi del Comitato centrale e del «Gorkom», il Comitato cittadino, una folla arrabbiata, decisamente ostile, aspettò ringhiando l'uscita dei capi per dileggiarli.



Jurij Prokofiev, quando era al vertice del Pcus di Mosca

Tass

Ecco un golpista

A Prokofiev non fu risparmiato quel trattamento. Quando s'affacciò al portone, venne riconosciuto e gliene dissero di tutti i colori. Le sue guardie del corpo, per proteggerlo, lo presero a braccetto e la gente scambiò quel gesto per l'arresto: «Ecco uno dei golpisti», dissero. E già a sferrare colpi sulla «Volkswagen» che, sgommando, riuscì faticosamente a sottrarsi all'accerchiamento. Dopo questa uscita di scena tumultuosa, Prokofiev, a 52 anni, si guardò attorno per capire cosa inventarsi una volta crollati partito e paese. Un passaggio, in molti casi drammatico, per altre centinaia di funzionari diventati d'un tratto tanti «signor nessuno». Ma disoccupato, in fin dei conti, rimase per poco tempo. Soltanto tre mesi, passati per lo più a portar avanti, insieme al figlio, la costruzione della dacia di famiglia. E poi subito a capofitto negli affari dell'era post-sovietica. Era stato proclamato il tempo del «mercato» e, dunque, perché non tentare?

Il manager che viene dalla nomenklatura

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

sembrato tanto desideroso di spiegare la sua personale rivoluzione dentro il mercato. Sì, si è riciclato anche bene, se non benissimo come vedremo. Siamo partiti da dove ci eravamo lasciati: il Pcus sciolto, quel pomeriggio in fuga dalla Piazza Vecchia, le voci dell'arresto, la ricerca di una nuova occupazione. Prokofiev ha ricordato tutto, senza celare emozioni e confermando il clima terribile di quelle ore che nessuno aveva potuto prevedere. Proprio inimmaginabili.

Datemi una pistola

Prokofiev è rimasto un comunista. E' iscritto al partito comunista russo di Ziuganov, è uno dei 600 mila iscritti. Non sapeva ancora che persino Boris Elsin si è occupato di lui nel libro-diario appena pubblicato definendolo «uomo d'affari di grande successo». «Ma che grande onore!», è stata la sua reazione. Ma Elsin ha scritto qualcosa di più. Ha rivelato che, l'ultimo giorno del tentato golpe dell'agosto 1992, Prokofiev pronunciò

una frase che, in quel momento, finì con il rappresentare efficacemente lo stato d'animo che circolava per le stanze del Pcus. Quando fu chiaro che la situazione era ormai senza alcun sbocco, Prokofiev disse: «È meglio che mi diate una pistola, io mi sparo». Andò così, Jurij Prokofiev? L'ex segretario ha confermato l'episodio ma ha tenuto a precisare che quello sfogo apparteneva ad uno che aveva preso le distanze dai golpisti, che non li aveva seguiti nel «Comitato di emergenza» e che capì che tutto era stato irrimediabilmente compromesso da quell'avvenimento. Anche se, ha tenuto a precisare anche con astio, Gorbaciov ha le sue colpe, responsabile per lo sfascio dell'Unione e della dissoluzione del partito.

Adesso, da quei giorni di quasi tre anni fa sembrano essere trascorsi anni luce. E non è più il tempo dei rimpianti. Si è voltata pagina e Prokofiev, diciamo, ha una grande aspirazione. E ce la sta

mettendo tutta. Vuol diventare il Ted Turner della Russia, un grande manager del sistema televisivo, per nulla secondo al magnate americano proprietario della «Cnn». E ha già cominciato in grande. È diventato, in pochissimo tempo, il direttore della «Tv-Infom», una «joint stock company», come sta scritto in inglese sul suo biglietto da visita, che ha cominciato a fornire i suoi servizi di telematica a numerose istituzioni pubbliche e private. Il nuovo mestiere di Prokofiev è, in fondo, l'uovo di Colombo. Ma, nelle condizioni primarie della Russia, dove lo scambio di informazioni è penalizzato dall'antiquo sistema di trasmissioni e dove non dappertutto esiste un semplice fax, i servizi della «Tv-Infom» si sono dimostrati insostituibili. Un'idea geniale e foriera di grandi profitti. Parola di ex segretario.

Il nostro primo cliente è stata la Cassa di risparmio - ha rivelato Jurij Anatolievich - i suoi dirigenti ci hanno dato fiducia e noi li abbiamo dotati di un sistema di trasmis-

sione delle informazioni, dal centro alla periferia. Per una banca, la velocità delle notizie è vitale». Ma come è stato possibile? Spiega Prokofiev: «Abbiamo chiesto ad Ostankino, la torre della televisione di Mosca, di poter utilizzare il segnale del primo canale. Abbiamo affittato, il vicino, due stanze che ospitano le nostre apparecchiature. I clienti ci portano, in dischetti, l'informazione che desiderano fare pervenire lontano e noi la mettiamo in onda. I ricevitori devono soltanto collegare l'antenna televisiva ad un piccolo apparecchio da noi fornito e accendere un computer. Tutto qui». Dopo la banca, è stata la volta del ministero della pubblica istruzione, di quello dell'ecologia e della protezione civile. Tutti clienti dell'ex segretario di cui si fidano e che, a differenza di certi giovani rampanti che oggi li vedi e domani se la sono squagliata con la cassa, garantisce anche, perché no?, con il suo passato di alto funzionario. Di uomo di potere che conosce uomini e cose di molte strutture pubbliche che non sono affatto cambiate nonostante due «rivoluzioni».

La concorrenza straniera

Il problema principale di Prokofiev è la concorrenza. Che esiste ed è molto agguerrita. Specie quella con capitali stranieri. Non se lo nasconde Jurij Anatolievich: «Meno male», ha confessato - che ho buoni rapporti con la direzione del Comitato doganale, nostri clienti, che altre società avevano contattato per la vendita di un sistema di collegamento via satellite. Il vicedirettore è una vecchia conoscenza, dai tempi sovietici e dunque...». Si difende come può, dunque, il nostro Prokofiev il quale nega di aver avuto a che fare con mafia o pressioni della mafia. «Non ho avuto alcun fastidio», ha detto. Possibile? L'ex segretario ha fatto capire che non a caso la vigilanza della «Tv-Infom» è stata affidata ad ex «cekkisti», cioè agenti del disciolto Kgb. La mafia, a quanto pare, si ferma quando si imbatte in professionisti temibili. E, poi, Prokofiev ha messo i puntini al posto giusto: «Di me - ha assicurato - è rimasta una buona impressione. In quanto a bustarelle o tangenti nessuno osa farlo. E sa perché? Perché per tre anni mi sono occupato a Mosca del settore «quadrini» e conosco davvero molta gente. Tutti, a suo tempo, sono passati per i miei uffici. Non so se è chiaro...». Chiarissimo. Ma i rapporti con il potere? Con il Cremlino? Con chi deve rilasciare le licenze? «Certo, se il presidente ci vorrà soffocare, basterà che ci tolga gli impianti dalla torre di Ostankino...». Ma i nostri rapporti sono buoni.

L'ingiustizia di una pensione negata

DALLA NOSTRA REDAZIONE STEFANO MORSELLI

Loris Bottazzi ha 61 anni. Moglie casalinga, due figli che studiano all'università. È un infarto che, due anni fa, lo ha costretto ad anticipare la richiesta di pensionamento. Prima, fin dalla seconda metà degli anni Cinquanta, era stato assessore e sindaco a Bibbiano, il comune in cui vive tuttora, quindi assessore provinciale per dieci anni, amministratore dell'Inps 9 di Reggio per tre, presidente dell'Usl 8 della Val d'Enza per altri otto. Una vita, se si può dire senza cadere nella retorica, al servizio della comunità. Spesa in larga parte con la contropartita economica di un modesto stipendio da funzionario del Pci - il contratto di riferimento era quello dei lavoratori metalmeccanici - perché fino a non molti anni fa era il partito ad integrare, per i propri amministratori pubblici, l'indennità di carica talmente esigue da apparire poco più che simboliche.

A fine 1993, l'Inps ci ripensa: «Sulla base dell'interpretazione circa l'applicabilità della legge 816, è stato chiarito che le Usi non rientrano nel campo di applicazione della norma in oggetto, i contributi versati dal predetto organismo per il periodo maggio 1989-dicembre 1990 sono da considerarsi nulli. Il dirigente l'ufficio pensioni provvederà alla conseguente revisione della pensione. Avverso il provvedimento può essere presentato ricorso eccetera, eccetera».

Per il pensionato Bottazzi, è l'inizio di un percorso ad ostacoli nei meandri della burocrazia. Che cosa era accaduto? Semplicemente che il malcapitato, fino ad allora in organico al Pci, nel maggio 1989 era stato assunto dal consorzio cooperativo, Ccpl e, successivamente, aveva continuato a godere di aspettativa per esercitare a tempo pieno il mandato di presidente Usi. Beneficiario del mitico raddoppio dell'indennità previsto appunto dalla legge 816: nel caso specifico da 800.000 lire a 1.600.000. «Pensa che quando sono subentrati gli amministratori straordinari - sorride adesso, un po' amaramente, Bottazzi - la retribuzione mensile per fare più o meno il lavoro che facevo io, nella mia stessa Usi, è andata a dieci milioni».

Comunque sia, l'Inps scopre dunque una «interpretazione» che, chissà perché, esclude le Usi dal campo di applicazione della legge 816. Parte il ricorso al comitato regionale di Bologna, ma l'Inps invia una nuova comunicazione: «Si rende noto che la scrivente ha provve-

duto a sospendere il pagamento della pensione per accertamenti in ordine alla legittimità della contribuzione. Avverso il presente provvedimento può essere presentato ricorso al comitato provinciale (ndr l'altra volta era regionale) dell'Inps eccetera, eccetera». In soldoni, l'assogno viene sospeso integralmente. Dal gennaio scorso, neppure il becco di un quattrino. E perché mai, se la contestazione riguarda soltanto due anni? Mistero. Bottazzi si affida ad un patronato ed invia una memoria dettagliata sulla propria storia lavorativa. Con una proposta: «Escludete pure quei due anni, fino a quando il contenzioso non sarà risolto, ma pagate almeno il resto».

Gli amministratori «rossi»

Passano altri mesi, la situazione non si sblocca. Anzi peggiora, perché nel frattempo parte la campagna contro gli amministratori «rossi» dell'Emilia Romagna. A lanciarla, attraverso una interpellanza parlamentare e un esposto alla procura generale di Bologna, è l'ex democristiano modenese Giovanni, ora in forza al Ccd, assieme ad altri berlusconiani assortiti, come l'attuale ministro della giustizia Biondi e il presidente della commissione di vigilanza della Rai Marco Taradash. In sostanza, il loro teorema politico è che i comunisti prima, i piduisti poi organizzerebbero assunzioni fittizie nelle aziende cooperative per lucrare poi - come amministratori degli enti locali - sulle aspettative con indennità raddoppiata. La magistratura indaga su alcuni sindaci

romagnoli, su amministratori modenesi, ma ogni volta gli indagati vengono prosciolti con la formula più ampia.

Ciò nonostante, la procura presso la pretura di Reggio Emilia rilancia l'inchiesta in grande stile: coinvolgendo decine di persone, facendo perquisire dai carabinieri uffici pubblici, aziende cooperative, abitazioni private, inviando raffiche di avvisi di garanzia per «truffa ai danni dello stato». Contemporaneamente, l'Inps «avvisa» a sua volta numerosi amministratori, in cartica o ex, che ha cambiato idea sulla legittimità delle loro aspettative, a suo tempo regolarmente richieste e avallate senza obiezioni: «A seguito di accertamenti condotti da ispettori regionali», sarebbe risultata la nullità dei contributi versati durante i rispettivi mandati. Ferma restando, ovviamente, la possibilità di presentare ricorso al comitato regionale eccetera, eccetera.

Una di queste letterine, manco a dirlo, arriva anche a Loris Bottazzi, già senza pensione da sei mesi per il precedente contenzioso. Ora l'Inps gli fa sapere che, per il periodo successivo all'assunzione da parte del Ccpl, i suoi contributi sono annullati due volte: una per la presunta inapplicabilità della legge 816 alle Usi, l'altra per la presunta fasullità della assunzione. Ma se la 816 non è applicabile, e addirittura l'assunzione al Ccpl è fittizia, andranno allora presi come riferimenti il precedente rapporto di lavoro con il Pci-Pds e la legge 300 che, all'epoca, regolava le aspettative dai partiti? Niente affatto - risponde implacabile l'Inps - per-

ché il rapporto di lavoro tra la signoria vostra e il Pci-Pds è formalmente cessato in data 30 aprile 1994. Cessato un rapporto, contestato quello successivo, va da sé che «si è proceduto all'annullamento dei relativi periodi assicurativi, con i conseguenti riflessi sulla prestazione pensionistica». Che si può fare allora? Facile immaginarlo: un bel ricorso «avverso il presente provvedimento» al comitato regionale eccetera, eccetera.

Intanto, tra un ricorso e l'altro, Bottazzi continua a chiedersi - e soprattutto a chiedere all'Inps - perché mai la sua pensione di invalidità debba continuare a rimanere sospesa integralmente. «Sai - ammette vincendo la forte ritrosia a mettere in piazza i fatti di famiglia - né gli stipendi che avevo prima, né la pensione finché mi è arrivata erano tali da permettere grandi risparmi».

Un prestito dai parenti

Dopo la sospensione dell'assegno, ho dovuto chiedere un prestito ai parenti. In casa siamo abituati ad un tenore di vita semplice, però non è che possiamo andare avanti così per molto tempo. Per questo, un mese fa, il mio avvocato ha fatto anche una istanza al giudice del lavoro, affinché venga ripreso almeno il pagamento di una quota parte. Spero che questa storia sgradevole si concluda presto».

Un «presto» che, comunque, sarà sempre troppo tardi. E soprattutto: chi risarcirà i danni morali, alla dignità di un uomo che, da amministratore o da pensionato, in vita sua non ha mai «lucrato» più di un milione e mezzo al mese?

I figli Renata, Franca, Tonino e Edoardo annunciano con dolore la scomparsa del loro padre.

ILDE BUGATTI

deceduta improvvisamente venerdì 1° luglio '94. Roma, 5 luglio 1994

Nel 1° anniversario della scomparsa della cara e dolce mamma «compagna» e partigiana combattente»

MARIA FORMENTO

ved. CERRUTI Nel ricordarla a tutti coloro che la conobbero e la stimarono, la figlia e il genero «compagni Emma e Sergio, con immenso dolore ma dimenticheranno mamma e papà. Alla memoria sottoscrivono lire 100.000 per l'Unità Genova, 5 luglio 1994

È mancato all'affetto dei suoi cari

VALDIRIO PELLICONI

di anni 68. Ne danno il triste annuncio le figlie Carla, i figli Alessandro, Daniela, Nicola e Silvia, la nuora Maria, il genero Valerio, i nipoti Dora, Giannina e Silo e i nipotini i funerali si svolgeranno in forma civile martedì 5 e mercoledì 6 luglio alle ore 11.30 in un'aula dell'abitazione di via Brunelleschi 5, per il cimitero nuovo Cinesello Balsamo, 5 luglio 1994

I compagni e le compagne dell'Unione comunista del Pds di Cinesello appressa la notizia dell'imminente scomparsa del compagno

VALDIRIO PELLICONI

nell'esprimere le più sentite condoglianze ai familiari, ricordano il suo impegno civile militante, come amministratore pubblico, ricoprendo l'incarico di consigliere ed assessore del Comune Cinesello Balsamo, 5 luglio 1994

Ogni lunedì su l'Unità sei pagine di L'Unità Vacanze

20124 MILANO Via Felice Casati, 3 Tel. (02) 67.04.810-4 Fax (02) 67.04.522

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre e partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

Informazioni parlamentari Le senatrici e i senatori del gruppo Progressisti-Federalista sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 5 luglio alle ore 17 (Oggetto: esame di disegni legge).

Comune di MINERVINO MURGE PROVINCIA DI BARI Pubblicazione ai sensi dell'art. 20 della legge n. 55-1990. Appalto lavori realizzazione urbanizzazioni in Zona D2. Inviti a base d'asta. 3.750.962.511. Imprese partecipanti n. 111 - L'appalto dei lavori è stato aggiudicato con il sistema di cui all'art. 1 della legge n. 14-1973 all'impresa Anza Costruzioni S.r.l. da Patti (ME) con il ribasso del 26,48%.

A.M.I.U. - MODENA Visto l'art. 20, legge n. 55-90, si rende noto che all'appalto concorso per la fornitura di n. 1 impianto di dissalazione langhi a mezzo centrifuga da installare presso il D.A.R.U. di Modena sono state invitate le seguenti ditte: 1) Alfa Lavori Spa di Modena (AO) - 2) Nuova Maio Peraloni Spa di Jesi (An). Hanno partecipato alla gara, presentando offerta, le ditte di cui ai punti 1) - 2) La fornitura è stata affidata alla ditta Nuova Maio Peraloni Spa di Jesi (An) - Valo Cavalotti, 30 - 60075 Jesi (An), per l'importo di L. 233.695.000 + IVA. L'aggiudicazione è stata effettuata ai sensi dell'art. 91 - Pr.D. 23 maggio 1924 n. 827.

COMUNE DI ROSIGNANO MARITTIMO Via dei Lavoratori, 21 - 57016 (LI) - Tel. (0586) 725111 - fax (0586) 793701 BANDO DI GARA PER ESTRATTO Questa Amm. ne indica quanto prima una gara relativa alla gestione operativa del fronte della discarica controllata Comunale. L'importo a base d'asta è di lire 990.000.000. Le ditte che semplicemente o congiuntamente intendano partecipare alla gara devono presentare domanda entro e non oltre il giorno 22 luglio 1994 indirizzata all'Ufficio Carte, in lingua italiana su carta bollata corredata dei documenti indicati nel bando integrale affisso all'Albo pretorio di questo Comune e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale R.I. La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

COMUNE DI COLOGNO MONZESE PROVINCIA DI MILANO ESTRATTO VERBALE DI GARA Ai sensi dell'art. 20 della legge 19-3-1990, n. 55, si rende noto che i lavori di sistemazione a verde attrezzato dell'area compresa tra le vie Bergamo e Battisti (C14) sono stati appaltati all'Imp. Cavallotti Ottavio Spa di Dalmine (Bg). Le ditte che semplicemente o congiuntamente intendano partecipare alla gara devono presentare domanda entro e non oltre il giorno 22 luglio 1994 indirizzata all'Ufficio Carte, in lingua italiana su carta bollata corredata dei documenti indicati nel bando integrale affisso all'Albo pretorio di questo Comune e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale R.I. La richiesta di invito non vincola l'Amministrazione.

RIMINI - ALBERGO ROSA DEL MARE. VIA SERRA, 30 - tel. 0541/382206. - Vicino mare - giardino recintato - parcheggio - cucina casalinga Giugno/settembre 30.000/34.000 - Luglio 21-31 agosto 35.000/39.000 complessive - Direzione Arlotti.

PRIMA FESTA NAZIONALE DI TEMPI MODERNI «GIOVANI E SOLIDARIETÀ» dieci giorni di incontri, musica e spettacoli 1-10 Luglio '94 PONTE RONCA, ZOLA PREDOSA - BOLOGNA in collaborazione con: «UNIONE DEGLI STUDENTI» e «VERSO L'UNIONE DEGLI UNIVERSITARI»

PSCHIATRIA. Bilanci positivi e difficoltà economiche del Cim

Così Ugo, ex «matto» si è fatto una nuova vita

Hanno costruito un «giocattolo» bello e fragilissimo, ed ora temo che qualcuno lo rompa. Lo sono giocattolo «il sistema di relazioni» che giovani medici e psicologi sono riusciti a costruire con le persone che hanno problemi di testi, quelli che venivano chiamati «matto» e cancellati nei manicomi. «Stimolando un vento vecchio, già conosciuto, ed il lavoro che noi stiamo facendo può essere buttato via a un momento all'altro. Anzi, sta già scomparendo. Lo capisci quindi vai da un amministratore e gli chiedi un contributo per il teatro? Dove sta la terapia?», ti risponde la psichiatria viene omologata a brtopedia. Un osso rotto si deve aggiustare, così anche la testa di chi sta male. Ci deve essere una risposta a tutto: se stai male vai in clinica, e lì resti. Altri, invece, a casa svonano le convenzioni?»

Il Cim (centro di igiene mentale) di Gubbio è dentro l'antico ospedale, un tempo «Congregazione di carità». Qui, verso la fine degli anni '80, hanno iniziato a lavorare come volontari due medici e tre psicologi che solo adesso arrivano trent'anni. «Ora siamo convenzionati, sei o sette mesi all'anno, lei mesi in cui non c'è la convenzione, lavoriamo ugualmente senza essere pagati, come «volontari». Ma con la nuova finanziaria, che impedisce di rinnovare convenzioni più di tre volte, e per più di tre mesi, con le stesse persone, tutto salterà in aria. Non è un problema solo nostro - la Finanziaria ovviamente è legge nazionale - e non è un problema di medici o psicologi che, come noi, cercheranno lavoro altrove. Il problema vero è delle persone per le quali siamo punti di riferimento. Il Cim non è un punto di soccorso. La differenza importante non è una lussazione. Come si fa a costruire una relazione con un paziente, senza una continuità di presenza degli operatori?»

«Pagati quando si può»
Di cose belle ne hanno fatte davvero. I «volontari pagati quando si può». La psichiatria - raccontano i medici Paola Tomassoli e Carlo Pierotti, e le psicologhe Clara Pierini, Antonella Micheletti e Mariella Salciarini - può percorrere due strade: vedere la malattia come bersaglio da colpire (è vero, ma non basta) o riconoscere che la malattia esiste ed è una possibilità di vita. Riconoscerlo è un atto di rispetto.

Il «giocattolo» costruito dagli operatori del Cim ha permesso a molte persone di vivere meglio. Ugo, il «matto» più conosciuto, nell'antica città umbra, è una di queste. Lo conoscevano tutti, Ugo, «quello delle sigarette». Le chiedeva girando in tondo attorno al monumento ai caduti. Non parlava, metteva soltanto i dandi e medio della mano destra indicava alla bocca. Non andava quasi mai a casa,

Ugo non parlava, girava attorno al monumento ai caduti, chiedeva sigarette mettendosi due dita davanti alla bocca. Aanchina. «Un giorno Ugo verrà da noi, e non ci troverà più», dicono i medici e gli psicologi che lo seguono. Una storia di ordinaria burocrazia sta cancellando le nuove realtà della psichiatria. «Nessuno discende una retta da 600mila al giorno in ospedale, ma se proponi una gita...»

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI



I pazienti del Cim di Gubbio durante una gita ad Assisi

dormiva su una panchina dell'ospedale. Al mattino chiedeva un caffè latte agli infermieri.

La psicologa è andata a trovarlo, gli ha dato appuntamento in un bar. Al Cim non voleva venire: troppa aria da ospedale, che gli faceva venire in mente i sei anni passati in manicomio. Non voleva salire nemmeno su un'automobile: l'ultima volta che vi era salito, lo avevano portato al manicomio di Perugia. Poi Ugo «si è fidato», ha accettato un passaggio in auto, per vedere i posti dove da giovane aveva abitato ed aveva lavorato. Si è messo a frequentare il Cad, il Centro di accoglienza diurna. Qui - assieme a psichiatri e psicologi - ci sono volontari che insegnano teatro, musica, fotografia, bricolage. C'è anche un corso di cucina, e si fa un giornalino. «Il pesce rosso». Ugo, piano piano, è cambiato. Si è messo a parlare, a ballare. È andato in ferie al mare, a Cesenatico. Qualcuno a Gubbio ha chiesto in giro: «Ugo è morto? Non si vede più attorno al monumento». Ugo ha una sua vita, dorme in un letto a casa sua, va al Cad ogni giorno. Qualche sigaretta la chiede ancora, ma non unendo le due dita. Usa le parole. «Mi dai una sigaretta?». E se

qualcuno - succede raramente - rifiuta, lui si mette a ridere. «Tanto ho le mie».

I medici e gli psicologi, raccontando la loro esperienza, temono «le banalizzazioni». Temono che tutto sembri facile e non vogliono apparire come coloro che affrontano la malattia mentale con il bricolage. «Quando non ero ancora medico - dice Carlo Pierotti - avevo un amico che è stato ricoverato in un clinica, per trenta giorni. L'elettrochoc gli ha provocato amnesie. Dopo lo hanno mandato a casa. Non contestò né la clinica né l'elettrochoc. Ma in quel caso la malattia era solo un bersaglio da colpire. Nessuno riuscì a dare un senso allo stare male del mio amico».

La capacità di guarire
Medici e psicologi - erano ancora bambini quando Basaglia denunciava la violenza e l'usabilità dei manicomi - ricordano l'insegnamento di Carlo Manuali (lo psichiatra di Perugia che ha anticipato la riforma) che definiva la malattia mentale «una limitazione dei possibili». La terapia diventava, dunque l'offerta di «altri possibili». «La capacità di guarire - spiegava il dottore, scomparso l'anno scorso - è dentro il paziente. Lui sa come

guarire». Il nostro lavoro - spiegano i giovani professionisti del Cim - è fare sì che il paziente trovi delle strade; è dare possibilità comunicative ed esistenziali. Certo, bisogna anche accettare il fatto che il nostro lavoro non produca niente. C'è chi sta male per tutta la vita. I tempi di chi soffre non sono i nostri. Sono i tempi della persona, non della medicina.

Ma in tutti casi l'aiuto offerto riesce a produrre risultati. Gianni che non trovava le parole ha fatto l'attore, Matteo riesce ad uscire di casa, Rodolfo ora è capace di parlare con i genitori.

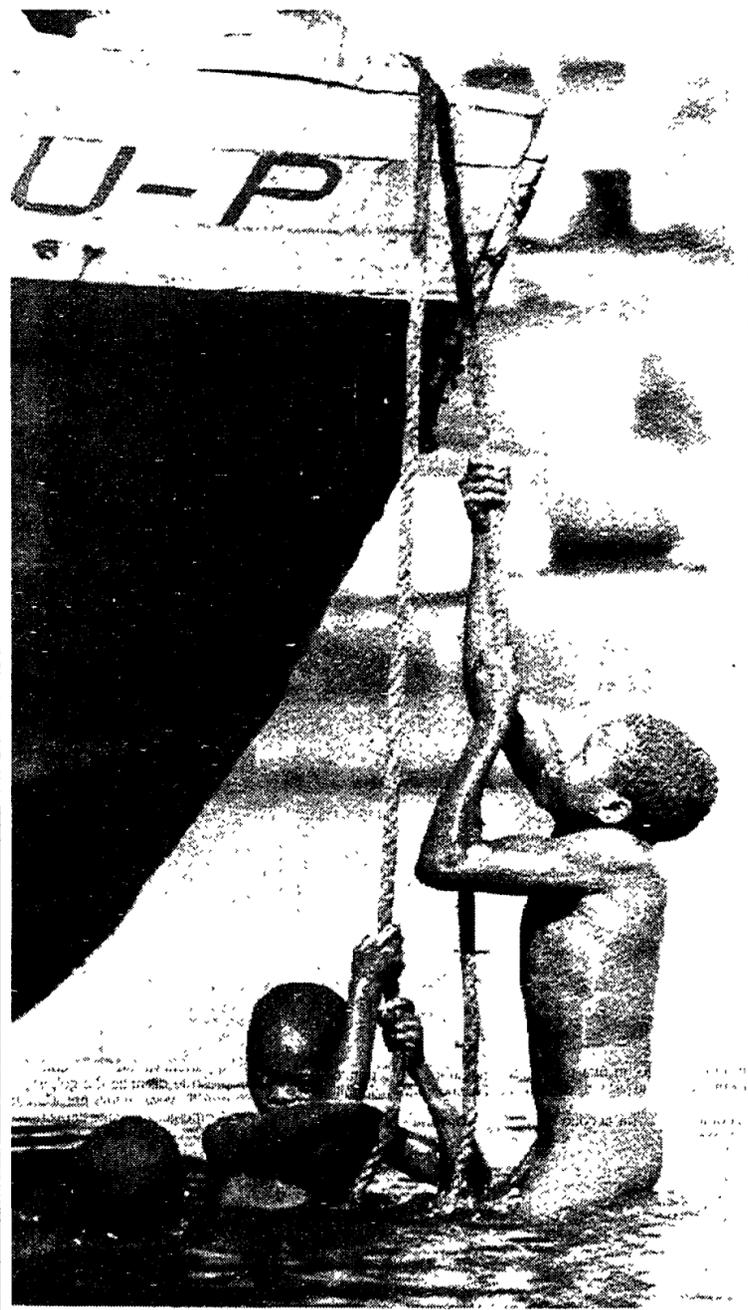
In un anno il Cim ha avuto 1.300 «contatti». Le prime visite sono state 367. In carico al servizio (significa che hanno avuto più di quattro contatti) ci sono 834 persone. Cinquanta di queste frequentano il Cad.

Il problema convenzioni

I costi? Lo scorso anno gli psicologi sono stati pagati per sette mesi (2.300.000 al mese, da tassare, e senza contributi, ferie e malattia) ed i medici sono stati pagati per nove mesi (stesso stipendio degli psicologi). Ovviamente hanno lavorato per dodici mesi.

Che succederà, quasi le convenzioni, almeno all'inizio. Se in ospedale manca il chirurgo, si può morire per un'appendicite. Se non c'è lo psichiatra, si cercano altre soluzioni: ci sono le cliniche private o comunitarie, che «si prendono in carico il paziente» per quattro o cinque milioni al mese. Questa Usl ha inviato 300 persone in comunità, e costano sei milioni all'anno. Ci sono poi i letti in ospedale, al Servizio psichiatrico di diagnosi e cura. Noi abbiamo due pazienti ricoverati a Perugia, che potrebbero tornare a casa, se avessimo i mezzi per preparare un progetto per loro. Costano 600.000 lire al giorno, in ospedale. Ci servirebbe una di quelle strutture che sono previste dalla legge 180 e non sono state realizzate.

«Non succederebbe nulla, nell'immediato», ripetono i medici e gli psicologi, con amarezza. «Aumenterebbe la sofferenza, questo sì. Ci sarebbero più ricoveri, ed anche richieste di specialisti privati che imbottirebbero i pazienti di tremila medicine perché la famiglia non può pagare una parcella di 200.000 lire più di una volta al mese ed il malato deve stare «tranquillo». Ci sarebbero i «matto» chiusi in casa, con tensioni e crisi. E se lo psicotico farà male a se stesso, o spaccherà le vetrine del paese, ci sarà qualcuno che dirà: «cosa si può fare per queste persone, così abbandonate?». «Ci vogliono più letti in ospedale, ci vogliono più cliniche». Allora i soldi di troveranno, come per la Tac. Il servizio pubblico si metterà ad inseguire i matti sui letti, per portarli in un luogo «sicuro» e «protetto».



Pedro Ugarte/Atp

Ragazzini haitiani si allenano a fare i boat-people

Bambini di Port Au Prince giocano vicino a una barca all'ancora nei pressi della capitale haitiana. Per loro si tratta proprio di un gioco. Ma per molti haitiani è un aspetto della tragedia dell'isola. Gli ufficiali della guardia costiera statunitense affermano che negli ultimi giorni la fuga dei boat-people ha rallentato il suo ritmo ma ciò nonostante sono molti i profughi intercettati in mare. Il Dipartimento di Stato ha calcolato che sono più di cinquemila i boat-people soccorsi dalle guardie costiere Usa in due settimane. L'emissario speciale della Casa Bianca respinge l'idea che all'origine della fuga degli haitiani ci siano le pesanti sanzioni

economiche. Ritiene invece che l'esodo nasca dalla mancanza di libertà politica che assilla Haiti: «Se si vuole fermare l'afflusso di profughi, bisogna ristabilire la democrazia». Ma esponenti repubblicani del Congresso pensano invece che sia la fame la causa della fuga. Comunque l'emissario speciale americano William Gray ribadisce che Washington conta sulle sanzioni e sulle pressioni politiche per convincere i militari a lasciare l'isola. Ma Gray non esclude l'opzione militare. Le Nazioni Unite hanno imposto l'embargo commerciale ad Haiti e gli Usa hanno preso misure supplementari per riportare al potere il presidente in esilio Aristide.

COOP. SOCI DELL'UNITÀ

PROGETTAZIONE IMMAGINE, SPETTACOLI, CONSULENZE LEGALI, FISCALI, TECNICHE
Via Barberia, 4 - 40123 Bologna
Tel. Fax 051/29.12.85

VIAGGIO SOGGIORNO IN SARDEGNA

Dal 24/9 al 1/10/94 L. 855.000

Volo aereo BOLOGNA / ALGERO / BOLOGNA
Soggiorno all'Hotel Villaggio Corte Rosada (4 stelle).
Trattamento di pensione completa con bevande incluse ai pasti.

Con un minimo di 15 persone partenze anche da Milano o da Roma.

Durante il soggiorno possibilità di escursioni facoltative organizzate appositamente per i soci della Cooperativa.

Prenotazioni entro il mese di luglio alla Coop. Soci de l'Unità - Tel. 051/291.310 oppure 051/64.88.511.

Organizzazione tecnica
l'Unità Vacanze

AAA Cercasi padre del bimbo custodito da coppia lesbica

L'ufficio dell'assistenza pubblica di Manchester ha avviato ricerche per identificare il padre di un bambino figlio di una lesbica. La madre volle averlo due anni fa per «arricchire» l'unione con la sua compagna: ora la coppia delle due donne gay intende chiedergli di farsi carico delle spese di mantenimento del piccolo perché le due donne sono disoccupate e ricevono sussidi settimanali per una somma minima che corrisponde a 430.000 lire.

L'uomo che aveva messo incinta la donna aveva firmato un documento in cui rinunciava a rivendicare la paternità del nascituro, così com'è previsto dalla legislazione inglese. In questo modo era stata spianata la strada alla sentenza con cui un tribunale la settimana scorsa aveva affidato la custodia del bambino, che ha oggi 22 mesi, congiuntamente alle due donne.

Esse da parte loro si rifiutano di rivelare il nome del padre. Anche il tribunale ha mantenuto il segreto sulle generalità dell'uomo, ma circola la voce insistente che si tratti del fratello di un amico.

Se insisteranno nel loro rifiuto, le donne incoreranno, però, in gravi guai: le autorità minacciano di ridurre i sussidi loro concessi, scontando semplicemente la parte riguardante il bambino.

Totò cambia sesso ma la condanna arriva egualmente

Il Tribunale di Siracusa ha condannato per estorsione a un anno e 4 mesi e 600 mila lire di multa - pena sospesa - una parrucchiera di Lentini, Salvatore Florida di 46 anni. Prima di emettere la sentenza i giudici hanno dovuto annotare il cambio di sesso dell'imputata: sul fascicolo processuale, aperto nel 1988, infatti, figurava ancora come Salvatore Florida che ora ha esibito i documenti attestanti il cambio di sesso e di identità. La vicenda risale alla fine di novembre del 1988 quando i carabinieri di Melilli l'arrestarono. Qualche mese prima si era sottoposta a un intervento chirurgico per diventare donna, ma la variazione non era stata ancora ufficializzata anche all'anagrafe. Secondo gli investigatori, la parrucchiera aveva tentato di estorcere tre milioni a un meccanico di Melilli, prossimo alle nozze con il quale aveva avuto una relazione. Il meccanico aveva sostenuto che i suoi erano stati solo incontri a pagamento. Salvatore Florida vistasi respinta avrebbe chiesto al meccanico 10 milioni, diventati poi tre, anche da pagarsi a rate, per evitare di sollevare uno scandalo diffondendo fotografie che li ritraevano abbracciati. Il meccanico spose denuncia, finse di accettare di pagare una prima rata di 250 mila lire, ma quando le consegnò intervennero i carabinieri.

Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album di figurine Panini (che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via due Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome _____

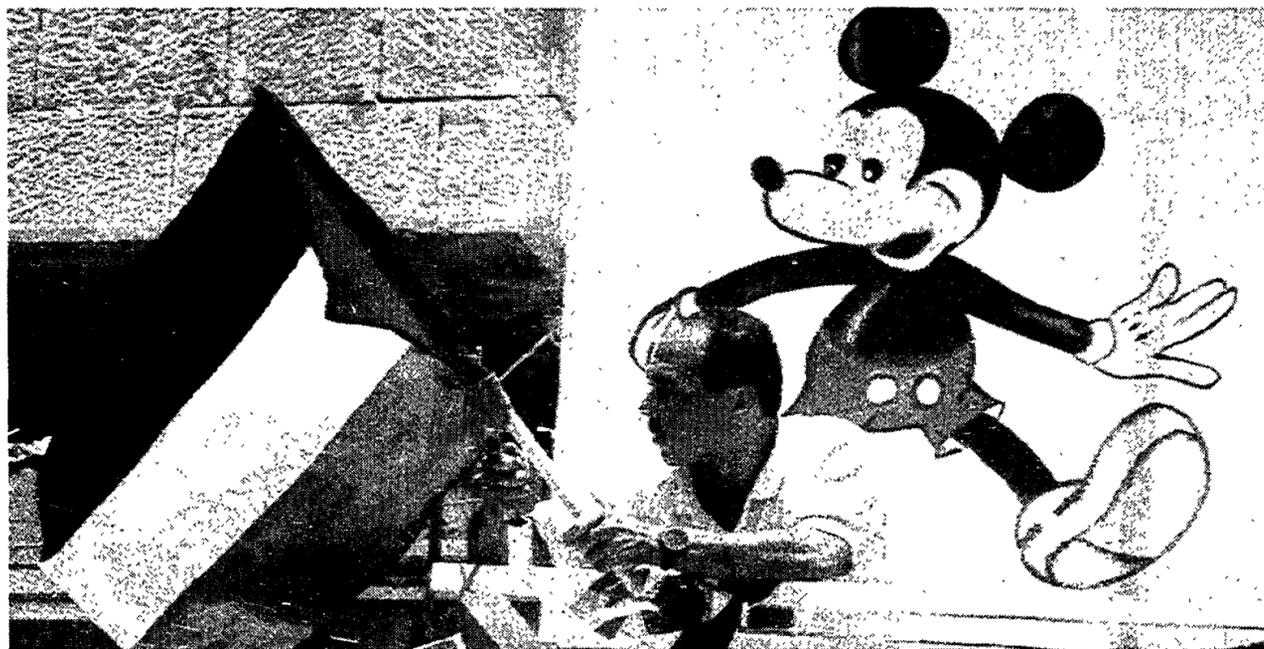
indirizzo _____ località _____ CAP _____

anno dell'album richiesto _____

ALBUM CALCATORI 1961-1986

ARAFAT IN PALESTINA.

Allarme per il premier che punta il dito contro il Likud. Rafforzata la scorta dopo le manifestazioni a Gerusalemme



Un palestinese davanti a un negozio di giocattoli a Gerico in attesa dell'arrivo di Arafat

Jacqueline Arzu/AP

«Vogliono uccidere Rabin»

Destra ultrà sott'accusa, a Gerico il leader Oip

La presenza di Arafat nei Territori lacera Israele, dove lo scontro tra il governo laburista e l'opposizione di destra è ormai senza esclusioni di colpi. Yitzhak Rabin accusa il leader del Likud: «State danzando sul sangue delle vittime dei terroristi islamici, usando i morti per affossare il processo di pace». Un ministro denuncia: «Qualcuno vuole uccidere Rabin». Rafforzate le misure di sicurezza attorno al primo ministro. Oggi Arafat a Gerico.

DAL NOSTRO INVIATO

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ GERUSALEMME. «State danzando sul sangue delle vittime dei terroristi islamici, cercando di usare i morti per affossare gli accordi di pace». Yitzhak Rabin «si scaglia contro l'opposizione di destra con toni durissimi, come mai era accaduto in passato. «Col sangue e col fuoco ci libereremo di Rabin»: questo slogan, scandito dalle migliaia di coloni ultranazisti sabato scorso, nella notte del terrore a Gerusalemme, ha segnato per il primo ministro israeliano un «punto di non ritorno». «Ormai la destra non polemica ma manda espliciti messaggi di morte: queste parole del viceministro degli Esteri Yossi Beilin sintetizzano il clima di tensione e di scontro frontale che si respira oggi in Israele».

La notte del terrore ha lasciato suoi segni indelebili: è lo stesso Rabin a sottolinearlo: «Siete alleati di Hamas nella guerra contro il negoziato di pace», afferma dai microfoni della radio militare. Quel «siete», stavolta, non indica solo i capi del movimento degli insediamenti ebraici o gli attivisti dei gruppi dell'ultradestra nazionalista. Rabin attacca soprattutto il leader del Likud (il maggiore partito d'opposizione), da Benjamin Netanyahu ad

Ariel Sharon, perché, chiarisce uno dei più stretti collaboratori del premier, «sono loro ad aver offerto copertura politica ad una minoranza di fanatici pronti a tutto».

Tensioni e polemiche
Sotto accusa è anche il comportamento del sindaco (Likud) di Gerusalemme, Ehud Olmert in prima fila, sabato notte, nell'arrangiare la folla contro «quei politici che vogliono consegnare Gerusalemme agli arabi». «Ciò che trovo più scandaloso», dichiara Shulamit Aloni, ministro della Comunicazione, più volte minacciata dagli estremisti di destra per il suo «blasfemo laicismo» - è che si siano utilizzati soldi della municipalità, provenienti dalle tasse pagate da tutti i cittadini, per sostenere la protesta di una minoranza di fanatici. Insomma, i toni utilizzati dai due schieramenti più che un confronto politico, per quanto aspro, evocano una «resa dei conti» senza esclusione di colpi. «Quando si plaude ad una folla che grida "Rabin traditore"», dice Yair Tzaban, uno dei ministri del Meretz - si finisce inevitabilmente per offrire una legittimazione alla violenza, allo spargimento di sangue». Perché continua Tzaban,

«tutti sanno quale sorte è destinata ai traditori dai fanatici nazionalisti». L'accusa rivolta allo stato maggiore del Likud è pesantissima: quella di creare nel Paese le condizioni politiche per un attentato al primo ministro. «Vogliono uccidere Rabin», la notizia, circolata negli scorsi giorni, ha trovato conferma nelle ultime ore in ambienti vicini al premier laburista: «Dopo la manifestazione di sabato notte», rivela un alto funzionario del ministero della Polizia - è stata rafforzata la scorta del primo ministro e adottate altre misure di carattere «straordinario». «Le voci di un attentato sono solo delle provocazioni messe in circolazione per screditare l'opposizione», ribatte Yechiel Leiter, portavoce del «Consiglio degli insediamenti ebraici di Giudea, Samaria e Gaza». «La verità», sostiene - è che Rabin è un «re nudo» e siamo noi a indicarlo come tale alla gente. Per questo vuole criminalizzarci, ma noi faremo di tutto per impedirglielo».

Rischio di guerra civile
Incalzato, il portavoce dei coloni è però costretto ad ammettere che: «Sì, il rischio di una guerra civile esiste, ma non certo per colpa nostra. Oggi è in gioco la sopravvivenza stessa d'Israele, e questo a causa delle scelte scellerate compiute da un gruppo di governanti irresponsabili. In questa situazione, può esserci in effetti chi pensa ad un gesto clamoroso». «Una cosa è certa», conclude, minacciato, Leiter - non lasceremo che questo Paese venga messo alla mercé di un terrorista di nome Arafat». Rabin tende di nuovo la mano al leader dell'Oip, mentre la destra

progetta azioni-suicide e promette compensi milionari a chi ucciderà il «criminale di guerra palestinese»: il dialogo tra queste due «anime» d'Israele appare ormai impossibile; e a poco sembrano servire gli appelli ai dirigenti della destra perché rispettino sino in fondo quelle regole democratiche che, ha più volte ricordato il capo dello Stato Ezer Weizmann, «sono il sale d'Israele». Gli ultranazionalisti hanno reagito con furore all'arrivo «nella sacra terra d'Israele» del «capo di una banda di terroristi» da qui la mobilitazione permanente in tutti gli insediamenti, gli scontri con la polizia (è salito a 40 il numero dei coloni arrestati per la «notte del terrore»), le barricate, le promesse di morte ai «traditori laburisti». E il «traditore» numero uno, Yitzhak Rabin, è tornato ieri sulla presenza di Arafat nei Territori: «Il suo arrivo - ha affermato il primo ministro israeliano - è parte integrante degli accordi del Cairo sull'autonomia di Gaza e Gerico». Ed ha aggiunto: «Noi abbiamo tutto l'interesse che tra i palestinesi agiscano quei leader che credono nel dialogo con Israele». Yitzhak Rabin non ha dubbi: Yasser Arafat è uno di quei leader che «vogliono la pace». Ecco allora delinearsi la ragione vera dello scontro in corso: la valutazione dei primi atti del «presidente Arafat», e non tanto il giudizio sul comportamento passato del «guerrigliero Arafat». Per le forze che sostengono l'attuale governo israeliano, l'immagine che ha dato di sé il leader palestinese nei suoi primi giorni a Gaza è quella di un «politico moderato, che ha evitato di surriscaldare gli animi con proclami demagogici». «Nel suo primo di-

scorso a Gaza», spiega all'Unità il ministro dell'Ambiente e leader del Meretz Yossi Sarid - Arafat non ha menzionato Gerusalemme come «la capitale della Palestina», ma solo come un posto dove Israele «deve riconoscere e garantire i diritti dei luoghi santi cristiani e musulmani». Inoltre, nota ancora il ministro, «Arafat non ha calcolato la mano sugli insediamenti israeliani né ha posto l'accento sul diritto al ritorno nei due Territori amministrati di tutti i rifugiati palestinesi dal 1948 al 1967». In sostanza, conclude Yossi Sarid, «Arafat ha rispettato quel principio di gradualità che è alla base degli accordi di Washington e del Cairo, e questa è una prova di correttezza di cui gli va dato atto». Di analogo tenore sono le riflessioni del ministro della Polizia Moshe Shahal: «In tutti i discorsi pronunciati dal suo arrivo a Gaza - afferma Shahal - Arafat ha sempre usato la parola «pace» e non «tregua», termine adottato in passato dagli Arabi: per noi israeliani non è una differenza da poco».

Festa per il leader Oip
E così, in questo clima incandescente, Yasser Arafat si appresta a giungere stamattina a Gerico, dove lo attende un'altra accoglienza trionfale. Il leader dell'Oip e il suo seguito si muoveranno da Gaza a bordo di due elicotteri messi a disposizione dall'Egitto, ai quali si accompagneranno, come scorta, altri due elicotteri dell'aviazione militare israeliana. Elicotteri con la stella di David che proteggono un uomo che per anni è stato in cima alla lista dei nemici da uccidere: la pace tra israeliani e palestinesi si fa anche in cielo.

Tutti i «vizi» di Abu Ammar

nottambulo vegetariano

Convoca i giornalisti alle 2 di notte, tiene le più importanti riunioni all'alba, non dorme mai nello stesso letto (ama beffarsi dei fotografi che piantonano il suo quartier generale a Gaza: con l'aiuto di Nabil Shaath, il dirigente palestinese a lui più vicino, «vegliamo» la giornata-tipo di Yasser Arafat dopo il suo arrivo in Palestina. «Ci sta sfianzando - confessano i suoi collaboratori - è impossibile reggere i suoi ritmi di vita». Arafat ha scelto di risiedere a Gaa.

DAL NOSTRO INVIATO

■ GERUSALEMME. Incontra i giornalisti alle 2 di notte, convoca le più importanti riunioni al risosio dell'alba, la sua colazione è all'ora di pranzo, il pranzo all'ora di cena e la cena quando per i «comuni mortali» scocca l'ora della colazione. In soli 3 giorni ha rivoluzionato le abitudini e i ritmi di vita di segretari, ministri, diplomatici, guardie del corpo e giornalisti: «Il terremoto» Arafat si è abbattuto su Gaza.

«Il presidente ci ha sfiancati», ammette sorridendo Nabil Shaath, il ministro palestinese che più è stato vicino ad Arafat dal suo arrivo nei Territori. Ed è con il suo aiuto che ricostruiamo la giornata-tipo di Yasser Arafat «versione Gaza». «È abituato a lavorare di notte - inizia il racconto Shaath - e dormire la mattina fino a tardi. Non può cambiare. Va a letto generalmente alle 4,30 di mattina e non intende sottostare ad alcun protocollo che possa stravolgere il suo stile di vita». I suoi spostamenti sono coperti dall'assoluta segretezza, i suoi itinerari seguono raramente l'originale programmazione. «Le sorprese», annota Nabil Shaath - fanno ormai parte del «gioco». Ne sanno qualcosa le decine di fotografi che avevano sostato per ore davanti all'«Hotel Palestine» (quartier generale di Arafat a Gaza) per immortalarlo dopo la sua prima notte in terra di Palestina. Ma Arafat li ha beffati, ed è uscito dal retro di una casa di fronte all'albergo.

Anche nei Territori, come prima in Giordania, a Beirut e a Tunisi, il leader dell'Oip dorme ogni notte in posti differenti e si sposta in continuazione per timore di essere assassinato. Per il suo ritorno a Gaza, confida Shaath, alcuni palestinesi benestanti avevano messo a disposizione di Arafat una «spaziosa villa». «Ma il presidente ha rifiutato». Arafat in questi frenetici giorni sembra particolarmente attento a rafforzare tra la popolazione della Striscia la sua immagine di uomo «sobrio», anche per fugare tutte le «maliziose voci» che erano circolate nei mesi precedenti il suo arrivo, circa i (presunti) sperperi privati dei denari dell'Oip, dovuti affermavano i suoi avversari, alle «eccessive pretese» di Suha, la giovane consorte di Arafat. Suha dovrebbe raggiungere Yasser a Parigi, e poi far ritorno con lui a Gaza, ponendo così fine ai «malevoli pettegolezzi» sul loro imminente divorzio.

«Arafat ha voluto zittire quegli avversari politici che l'avevano accusato di essere più attratto dagli aiuti di Gerico che dalla miseria dei campi profughi della Striscia». Da fervente musulmano, Arafat prega, digiuna e non beve alcolici. La sua «cena-tipo» inizia generalmente alle 3 di notte e si compone di queste «portate»: formaggi, yogurt, coccomero e miele, la ferrea dieta di un uomo che i suoi aiutanti dipingono

come un «intransigente vegetariano». Al sessantatreenne leader palestinese l'ana di casa deve aver fatto proprio bene, non solo lo «spirito» ma anche al fisico. «Non l'ho mai visto così euforico, coccolice, e così capace di assumersi di sé tante incombenze senza lamentarsi», conclude il suo «contorno Shaath».

Arafat a Gaza non è di passaggio. «Il presidente Arafat si insedierà definitivamente a Gaza sabato prossimo, dopo aver portato a termine alcuni importanti impegni diplomatici», ha annunciato Shaath. Domani, infatti sarà a Parigi per ricevere, assieme al premier israeliano Rabin e al ministro degli Esteri Peres, il premio dell'Unesco per la pace: una buona occasione per mettere a punto l'agenda dei negoziati israelo-palestinesi. Da Parigi Arafat volerà a Tunisi per salutare le autorità tunisine. □ U.D.

Palloncini in aria per fermare l'elicottero del leader Oip

Migliaia di palloncini ed aquiloni lanciati in aria, grovigli di fili sottili tenuti in cielo da aerostati. Con questa rete «anti-aerea» i coloni ebrei ed i militanti della destra intendono cercare di impedire oggi l'atterraggio a Gerico dell'elicottero di Yasser Arafat che da Gaza giungerà in visita alla città cisgiordana autonoma. Lo stesso vice-sindaco di Gerusalemme, Shmuel Meir - secondo i quotidiani israeliani - ha preannunciato questa iniziativa per contrastare in tutti i modi la visita del leader dell'Oip a Gerico.

Meir è noto per il particolare vigore con cui si oppone agli accordi di pace Israele-Oip. Il mese scorso, il vicesindaco aveva promesso la cittadinanza onoraria di Gerusalemme a chi fosse riuscito ad uccidere Arafat. Arafat partirà stamattina da Gaza con un elicottero egiziano - è scortato, a quanto pare, da elicotteri israeliani - attraverserà il territorio dello Stato ebraico prima di giungere, dopo un volo di circa cento chilometri, a Gerico, dove il leader dell'Oip presterà giuramento insieme ai 24 membri dell'Autorità palestinese (il governo provvisorio dei Territori autonomi).

Meir ed i suoi seguaci sono convinti che, con il loro ingegnoso sistema, potrebbero riuscire davvero a sabotare l'arrivo di Arafat a Gerico.

Il più duro bombardamento sulla città dall'inizio della guerra in Yemen. Tra le vittime 10 bambini

Grandinata di bombe su Aden, 32 morti

■ ADEN. Le truppe nordyemenite hanno inflitto ieri un duro colpo ai secessionisti conquistando, dopo aspri combattimenti, Mukalla, la seconda città dello Yemen del Sud. Si è stretta la morsa anche su Aden, che ha subito il più violento bombardamento dall'inizio della guerra. Le bombe piovute sulla roccaforte sudista hanno provocato il più pesante bilancio di vittime civili in un solo giorno dall'inizio delle ostilità. Anche l'ultimo cessate il fuoco - il nono in due mesi - cessati di guerra, proclamato unilateralmente dai sudisti lunedì scorso - non ha retto e all'alba sul cen-

tro della città e su alcuni quartieri popolari hanno ripreso a cadere bombe e razzi che hanno fatto almeno 32 morti (tra cui una decina di bambini) e circa 175 feriti. Non si conosce, invece, l'altro bilancio: quello delle vittime della sete. Da una settimana la città è quasi completamente senz'acqua, i rubinetti sono rimasti asciutti da quando le truppe nordiste hanno tagliato le condutture dell'acquedotto. Secondo l'agenzia kuwaitiana «Kuna», ricevuta a Cipro, i nordisti - anche se lentamente - continuano la loro avanzata e si sono attestati adesso a soli quattro chilometri da

Aden, di cui già controllano le estreme periferie. La Croce Rossa ha di nuovo lanciato l'allarme sul rischio «imminente» che - a causa della grave situazione igienico-sanitaria - in città possano scoppiare epidemie mortali tra gli abitanti che, con l'aggiunta degli sfollati, da 350mila sono diventati adesso oltre mezzo milione. L'Onu ha intanto annunciato l'impiego di cinquecento mila dollari per l'acquisto di generi alimentari e medicinali da inviare ad Aden mentre l'Organizzazione Araba dei Diritti umani dalla sua sede del Cairo ha rivolto un «appello urgente alle organizza-

zioni e alle istanze internazionali per «salvare la popolazione di Aden, minacciata da penuria d'acqua, carestia ed epidemie». Prosegue intensa anche l'attività diplomatica araba per tentare di far cessare il conflitto. Lunedì scorso è rientrato al Cairo Badr Hamam, inviato del presidente egiziano Hosni Mubarak, al termine di una missione di quattro giorni a Sanaa in cui, tra l'altro, ha consegnato al presidente Ali Abdullah Saleh un messaggio di Mubarak. Con i governanti di Sanaa, ha detto Hamam, è stata discussa la «creazione di un adeguato mecca-

nismo di controllo di una (eventuale) tregua per arrivare a un dialogo politico tra le parti, salvaguardare l'unità del paese e proteggere gli interessi del popolo yemenita». Oggi si terrà in Kuwait la riunione ministeriale degli otto paesi arabi firmatari della «Dichiarazione di Damasco» (le sei monarchie del Golfo più Egitto e Siria) e la crisi yemenita sarà l'argomento principale all'ordine del giorno. A tempi brevi è anche prevista la visita in Yemen di una delegazione della Lega Araba una cui prima missione, a metà maggio, non aveva avuto successo.



I TUTSI PRENDONO KIGALI.

Conquistati gli ultimi accampamenti dei governativi Parigi pronta a difendere i civili nella zona di sicurezza



Un gruppo di profughi Hutu nei pressi di Butare

Hogino Zaourar/Alf

I ribelli padroni del Rwanda I francesi avvertono: impediremo altri massacri

Kigali è nelle mani dei ribelli che ormai si sono assicurati il controllo di gran parte del Rwanda. I miliziani tutsi hanno conquistato gli ultimi accampamenti dei governativi nella capitale e sono penetrati nella cittadina di Butare. I francesi rafforzano la loro presenza nei pressi di Butare e avvertono «Resteremo qui per proteggere la popolazione». Sale la tensione con i ribelli. Massiccio esodo degli hutu verso i paesi vicini.

I governativi, ormai allo sbando avevano abbandonato il campo e si erano messi in marcia verso lo Zaire, nascosti tra la popolazione hutu in fuga. Per molti invece era la fine di un incubo. Centinaia di profughi tutsi, intrappolati da settimane nella chiesa della Santa Famiglia, braccati dai massacratori hutu, gli Interahamwe, che ogni giorno venivano a prelevare qualcuno per finirlo a colpi di machete, sono usciti per le strade per applaudire i ribelli che conquistavano terreno.

Ma prima o poi il Fronte ed il comando francese dovranno mettersi d'accordo o confrontarsi. Gli uni e gli altri ripetono: «Non arreteremo». Ieri mattina Kigali era deserta. I miliziani del Fronte hanno sferrato l'attacco decisivo circondando le villette del comando della gendarmeria a Kacyiru, nei quartieri nord, ed il complesso militare della guardia presidenziale. Poche raffiche e poi l'attacco, ormai inutile.

Mostrato estrema decisione nel condurre l'operazione Turquoise e intende proseguire su questa strada. «Abbiamo ricevuto l'ordine di restare a Gikongoro e ci resteremo - ha detto ieri il colonnello Didier Thibault, del comando francese - ed impediremo a chiunque di minacciare la popolazione civile, sia che si tratti di hutu che di tutsi. Noi resteremo». La Francia ha anzi in programma di coinvolgere nella creazione della «zona protetta» le organizzazioni umanitarie e l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu.

ROMA. È l'ora della resa dei conti. Kigali, ridotta ormai ad una città fantasma, è caduta nelle mani dei ribelli, Butare, teatro di orribili massacri ad opera dei fanatici assassini della bande hutu, è stata conquistata dai ribelli. Il governo ormai in fuga da settimane urla che non intende gettare la spugna. Ma il Fronte in pratica ha vinto la partita e detta condizioni ai governativi allo sbando. Grandi masse di hutu, terrorizzati dalla prospettiva di un secondo genocidio, stavolta ai loro danni, si mettono in marcia verso Zaire e Burundi, due polveriere pronte ad esplodere. I francesi, sempre soli nella loro impresa africana, si apprestano a creare un'ampissima «zona protetta» sul modello bosniaco, e rafforzano alcuni capisaldi in terra rwandese, decisi a difenderli con ogni mezzo, nella speranza di non dover fare i conti con i ribelli dopo il primo scontro a fuoco che, solo per miracolo, non ha provocato vittime.

Suor Susanna, una missionaria francese, ha fatto uscire dall'orfanotrofo 250 bambini tutsi. «È finita, è finita» - urlavano in molti. E intanto le strade principali che da Kigali portano nelle regioni del sud e verso i paesi vicini si riempivano di hutu in fuga. Il Fronte è ormai un rullo compressore, travolge le resistenze nemiche, conquista città. Nelle ore dell'assalto finale a Kigali, i ribelli si sono assicurati un altro punto decisivo a loro favore. Una colonna dei ribelli è penetrata nella città di Butare, ad una cinquantina di chilometri dal confine meridionale con il Burundi e a circa 120 chilometri dallo Zaire. Qui i miliziani hutu hanno compiuto stragi orribili e l'arrivo del Fronte sta pro-

Mostrato estrema decisione nel condurre l'operazione Turquoise e intende proseguire su questa strada. «Abbiamo ricevuto l'ordine di restare a Gikongoro e ci resteremo - ha detto ieri il colonnello Didier Thibault, del comando francese - ed impediremo a chiunque di minacciare la popolazione civile, sia che si tratti di hutu che di tutsi. Noi resteremo». La Francia ha anzi in programma di coinvolgere nella creazione della «zona protetta» le organizzazioni umanitarie e l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Ma poi passare delle ore ribelli e francesi si trovano sempre più vicini. Sul piano diplomatico i capi del movimento antigovernativo alternano atteggiamenti più morbidi a minacce. Il segretario del Fronte Théogène Rudasingwa, ricevuto ieri a Londra al Foreign Office, ha gettato acqua sul fuoco affermando che i parà francesi non erano l'obiettivo delle raffiche dei ribelli a Butare. Ma altri esponenti dei ribelli si sono detti certi che la creazione della «zona sicura» è destinata al fallimento. Il ministro degli Esteri Juppé dal canto suo a minimizzato affermando che la sparatoria di domenica «non è stata così importante».

Ma Parigi, fin dall'inizio, ha dimostrato estrema decisione nel condurre l'operazione Turquoise e intende proseguire su questa strada. «Abbiamo ricevuto l'ordine di restare a Gikongoro e ci resteremo - ha detto ieri il colonnello Didier Thibault, del comando francese - ed impediremo a chiunque di minacciare la popolazione civile, sia che si tratti di hutu che di tutsi. Noi resteremo». La Francia ha anzi in programma di coinvolgere nella creazione della «zona protetta» le organizzazioni umanitarie e l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Ma poi passare delle ore ribelli e francesi si trovano sempre più vicini. Sul piano diplomatico i capi del movimento antigovernativo alternano atteggiamenti più morbidi a minacce. Il segretario del Fronte Théogène Rudasingwa, ricevuto ieri a Londra al Foreign Office, ha gettato acqua sul fuoco affermando che i parà francesi non erano l'obiettivo delle raffiche dei ribelli a Butare. Ma altri esponenti dei ribelli si sono detti certi che la creazione della «zona sicura» è destinata al fallimento. Il ministro degli Esteri Juppé dal canto suo a minimizzato affermando che la sparatoria di domenica «non è stata così importante».

Ma Parigi, fin dall'inizio, ha dimostrato estrema decisione nel condurre l'operazione Turquoise e intende proseguire su questa strada. «Abbiamo ricevuto l'ordine di restare a Gikongoro e ci resteremo - ha detto ieri il colonnello Didier Thibault, del comando francese - ed impediremo a chiunque di minacciare la popolazione civile, sia che si tratti di hutu che di tutsi. Noi resteremo». La Francia ha anzi in programma di coinvolgere nella creazione della «zona protetta» le organizzazioni umanitarie e l'Alto commissariato per i rifugiati dell'Onu. Ma poi passare delle ore ribelli e francesi si trovano sempre più vicini. Sul piano diplomatico i capi del movimento antigovernativo alternano atteggiamenti più morbidi a minacce. Il segretario del Fronte Théogène Rudasingwa, ricevuto ieri a Londra al Foreign Office, ha gettato acqua sul fuoco affermando che i parà francesi non erano l'obiettivo delle raffiche dei ribelli a Butare. Ma altri esponenti dei ribelli si sono detti certi che la creazione della «zona sicura» è destinata al fallimento. Il ministro degli Esteri Juppé dal canto suo a minimizzato affermando che la sparatoria di domenica «non è stata così importante».

Missione Tourquoise trappola infernale

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI

Prima del previsto, la Francia è obbligata a compiere scelte drammatiche. Ancora domenica fonti ufficiali affermavano di non aver altra opzione, qualora non si potesse creare una «zona di sicurezza umanitaria» nel sud-ovest del Rwanda, che il ritiro nel più sicuro Zaire. Sarebbe stata una catastrofe politica. L'ombrello francese su tanta parte del continente africano sarebbe stato ridotto a brandelli. La motivazione principale dell'intervento, così come era stata enunciata da Edouard Balladur («La Francia è una grande potenza e deve onorare il suo ruolo») sarebbe stata ridicolizzata. I legionari avrebbero perso baldanza, da Gibuti nel Corno a Bangui nella Repubblica centrafricana. Le autorità politiche locali, dal Gabon al Senegal, avrebbero diffidato di più, molto di più, della capacità di manovra di Parigi. Bisognava dunque assolutamente garantire un quadro di azione ai militari dell'operazione «Tourquoise». Si è discusso a lungo con il segretario dell'Onu Boutros Boutros Ghali, e si è deciso che la creazione di una «zona umanitaria» era compatibile con la risoluzione 929 del Consiglio di sicurezza, quella che aveva autorizzato la Francia ad intervenire. La nascita di questa zona, formalmente, non è dunque un atto unilaterale francese. Un quinto del Rwanda è «zona franca», interdotta al passaggio di gente armata: tutsi o hutu, ribelle o governativa che sia. Ne sono garanti i militari francesi.

genocidio. Vero è che subito a nord vi è l'ultima zona controllata dai governativi. Vero è che quelli del Fronte non digeriscono che si metta sullo stesso piano la loro «lotta di liberazione» con i massacri perpetrati dai governativi. Vero è che nella zona controllata dai francesi funziona ancora la «Radio delle Mille Colline», un'emittente che non la smette di incitare istericamente gli hutu ad affettare i tutsi, donne e bambini innanzitutto. E nello stesso tempo cresce verso i francesi la diffidenza dei governativi. Li avevano accolti con applausi e mazzi di fiori, ora - raccontano gli stessi militari della missione - i sorrisi sono scomparsi, i posti di blocco sono apparsi, le dita corrono ai grilletti.

Lo scontro armato, è chiaro, può scoppiare in qualsiasi momento. La tensione è particolarmente viva con i ribelli del Fronte patriottico. Una delle prime iniziative del generale Lafourcade, comandante delle forze francesi, è stata di far pervenire a Paul Kagame, capo militare del Fpr, una radio abbastanza sofisticata per mettersi in contatto diretto con lui in qualsiasi momento. Una «linea rossa», in qualche modo. Domenica scorsa, quando c'è stato il primo scambio di mitragliate nei pressi di Butare, la linea non ha evidentemente funzionato. Da quando è caduta Kigali, s'incrociano le dita. Qualche segnale di attenzione reciproca c'è: il responsabile del Fpr a Londra, per esempio, ha negato che l'incidente possa essersi verificato. Come dire: le nostre truppe hanno l'ordine di non sparare sui francesi, quello che diciamo nelle sedi politiche è propaganda. Ma fonti militari Fpr sul posto, in Rwanda, giudicavano ieri la «zona di sicurezza umanitaria» come l'ultimo santuario dei carnefici, il rifugio degli autori del

La missione «Tourquoise» può rivelarsi una trappola infernale. Il genocidio è già stato compiuto tra aprile e giugno. All'appuntamento umanitario si è giunti quindi con ritardo. Restano gli ultimi fuochi di una guerra civile. Ed è lì che i francesi si sono paracadutati. In perfetta solitudine, se si tolgono trecento senegalesi peraltro non ancora operativi. Dovrebbero arrivare a giorni 500 caschi blu del Ghana e 300 canadese. Degli italiani («un giorno dicono sì, il giorno dopo dicono no», è la sconsolata constatazione del Quai d'Orsay) non si vede nemmeno l'ombra di un pacco regalo. La messa in opera del contingente di 5500 uomini della missione delle Nazioni unite, che dovrebbero dare il cambio ai militari francesi, si trascina stancamente in assenza di volontà politica. Gli Stati Uniti, preoccupati soltanto dalla prospettiva di una destabilizzazione regionale (Burundi, Zaire e Uganda), osservano da lontano le gesticolazioni francesi. Si sa che sono favorevoli ad un «cordone sanitario» da disporre intorno al Rwanda. È da presumere che siano più scettici verso una «zona di sicurezza» dentro il Rwanda in piena area di scontro militare. Gli Stati africani, infine, sono ancora a livello di consultazioni multilaterali. Qualche speranza viene da Nelson Mandela, che ricevendo ieri Mitterrand ha promesso di giocare un ruolo nel continente, di concerto con i suoi pari. Ma siamo nei ritorni della politica e della diplomazia. Mentre la missione «Tourquoise» rischia di dover difendere la sua proclamata neutralità a colpi di mortaio da un momento all'altro. Ancora una volta, come in Bosnia, la concertazione politica è in ritardo sull'intervento umanitario. Tanto che quest'ultimo potrebbe essere costretto a cedere natura, e tornare presto nell'alveo militare.

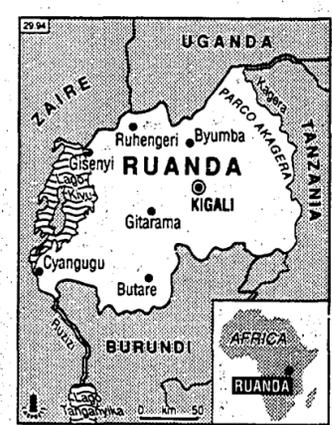
Proposta una forza «africana» di intervento con italiani, tedeschi e inglesi La Francia bussava alla porta di Roma

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Si torna a parlare di una forza militare europea di intervento nei Paesi africani. Nelle settimane scorse se ne è trattato a più riprese, soprattutto su iniziativa della Francia. Il governo italiano si è detto interessato ma, al dunque, a prendere l'iniziativa nei confronti della più acuta crisi in atto, quella del Rwanda, sono stati i francesi. Da Roma, dopo i primi entusiasmi, sono arrivati molti colpi di freno, molti se e molti ma. A riprendere l'argomento è stato ieri ancora un ministro della compagnia governativa di Edouard Balladur, il titolare della difesa Leotard. In un articolo sul quotidiano «Le Monde», Leotard ha auspicato la creazione di una «forza d'intervento africana, in grado di entrare in azione sul continente, sotto mandato dell'Onu o dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana)». A tale contingente dovrebbero partecipare, fra gli altri, Italia, Germania e Gran Bretagna. Nel suo intervento sul quotidiano parigino il ministro francese auspica che la Francia dia impulso all'iniziativa impegnandosi per la «costituzione, con l'aiuto di altri paesi europei, di una Forza d'intervento rapido africana, multinazionale». «Se tale forza - scrive Leotard - fosse esi-

stata già in aprile, avremmo forse evitato i massacri di primavera» in Rwanda. Condannando il «vuoto, la sorprendente assenza» degli africani mentre la Francia era per una «presenza africana forte, se possibile esclusiva» per frenare la guerra, Leotard ha precisato che la composizione del contingente deve essere suddivisa fra l'Africa e l'Europa, in particolare con Germania, Gran Bretagna e Italia. Leotard critica il «periodo post-coloniale», in cui ogni potenza difendeva in Africa i suoi interessi nazionali: gli europei devono «fare oggi insieme e in modo diverso ciò che per 30 anni abbiamo fatto separatamente...e male». La forza di intervento dovrebbe svilupparsi dall'Europa, dalle forze sudafricane, al di là dei vecchi antagonismi che Gran Bretagna, Belgio, Italia, Portogallo e noi stessi abbiamo introdotto in Africa. Quando si iniziò a discuterne, qualche settimana fa in concomitanza con l'acuirsi della crisi ruandese e l'ondata di emozione sollevata in tutto il mondo dalle immagini dei massacri perpetrati nel Paese africano sia dalle milizie governative che da quelle dei ribelli tutsi, il presidente del consiglio Berlusconi e il ministro della difesa Previti si dichiararono disponibili a discute-

re la partecipazione dell'Italia a una missione militare internazionale che godesse dell'egida dell'Onu e avesse nel suo programma obiettivi umanitari. Il governo di Roma appoggiò alla riunione del consiglio della Ueo a Bruxelles il piano francese. Dopo la dura reazione dei dirigenti del Fronte patriottico ruandese, i ribelli Tutsi, che temevano una continuazione della tradizionale politica francese di appoggio alla maggioranza Hutu, dall'Italia arrivò però un immediato colpo di freno. Le condizioni messe avanti sia da Berlusconi che da Previti per una eventuale partecipazione italiana furono in sostanza tre: un comando internazionale della missione, che non avrebbe quindi dovuto essere esclusivamente francese; precise regole cosiddette di ingaggio, riguardanti cioè le condizioni in presenza delle quali fosse esplicitamente contemplato il ricorso all'uso delle armi; il preventivo consenso delle fazioni che si combattono nel Paese africano, quindi sia degli Hutu che dei Tutsi. La discussione si chiuse in pratica lì, i francesi partirono da soli per il Rwanda, gli italiani restarono a casa. La nuova sortita della diplomazia francese riapre ora la questione e sembra collocarla in una cornice più ampia, meno improv-



Visita in Sudafrica Mitterrand cerca il sostegno di Nelson Mandela

CITTÀ DEL CAPO. Il presidente François Mitterrand da ieri è a Città del Capo per una visita ufficiale. È la prima volta che un capo di Stato francese visita il Sudafrica, per tradizione legato all'area di influenza britannica. Mitterrand è stato accolto all'aeroporto Malan da Nelson Mandela, primo presidente nero della storia sudafricana. L'obiettivo dichiarato è quello di intensificare i legami commerciali e politici. La proposta, una partnership tra i due paesi. I due leader, quasi coetanei, 77 anni Mitterrand e 75 Mandela, hanno passato in rassegna la guardia d'onore prima di imbarcarsi in una fitta agenda di impegni. Mitterrand attribuisce grande importanza alla visita. Conta, innanzi tutto, di ottenere l'aperta approvazione di Mandela per l'operazione «Turchese», la missione umanitaria intrapresa dalle truppe francesi in Rwanda; di rafforzare il ruolo politico di Parigi in Africa, non solo in quella francofona e di raccogliere un congruo dividendo in termini economici. In prima linea sotto quest'ultimo profilo le forniture militari: il Sudafrica vuole sostituire 100 elicotteri Alouette acquistati negli anni '60 e '70 e ha espresso interesse per l'acquisto di quattro unità navali corvette. Parigi vorrebbe vendere a Pretoria altri aerei in aggiunta ai 14 forniti negli anni scorsi.

VERSO IL G7.

L'«esercito rosso» aveva già colpito a Venezia nell'87
Mobilitati cinquemila agenti per la sicurezza dei Grandi



Una veduta da Castel dell'Ovo della zona dei grandi alberghi dove alloggeranno i premier del vertice del G7

Massimo Sambucetti/As

Tokio lancia l'allarme attentati

Leader terrorista giapponese clandestino a Napoli?

Allarme attentati per il vertice dei sette Grandi. La polizia di Tokyo ha emesso ieri un mandato di arresto internazionale per un pericoloso terrorista che potrebbe avere progettato qualche piano eversivo in occasione dell'avvenimento. E gli ordigni esplosivi nei supermercati Standa vengono interpretati come il segnale d'inizio di una strategia della tensione. Napoli è super presidziata, oltre cinquemila uomini veglieranno sulla sicurezza dei capi di Stato.

contro Berlusconi in quanto imprenditore. Se sono diretti contro il governo, come tutto lascia pensare, è una strategia che probabilmente continuerà.

Al Viminale parlano di allarme fisiologico. Ed è certo che quando sette grandi capi di Stato si riuniscono nel medesimo posto la prevenzione debba essere capillare ed assolutamente drastica. In più c'è da aggiungere che la polizia di Tokyo ha emesso, ieri, un mandato di arresto internazionale contro Hisashi Matsuda, 54 anni, pericoloso leader dell'esercito rosso giapponese (Sekigun), un gruppo di guerriglia di estrema sinistra che ha compiuto attentati e dirottamenti negli anni '70. L'uomo sarebbe entrato in Ungheria nel 1988 sotto il falso nome di Mikio Maeda e la polizia giapponese è convinta che possa organizzare attentati in occasione del vertice di Napoli. «L'esercito rosso» aveva compiuto attentati in Italia nel 1987 in occasione del vertice di Venezia, provocando danni ma nessuna vittima. Ieri il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, ha sottolineato che la «criminalità è ormai un fenomeno mondiale e non c'è area d'Europa che non sia a rischio. Noi in Italia abbiamo la co-

scienza di questo ma alcuni colleghi europei non hanno questa coscienza».

Comunque a Napoli saranno controllati anche gli spilli. Su questo non c'è ombra di dubbio. Delle 5.200 forze dell'ordine messe a disposizione per l'avvenimento, circa 200 appartengono alle «teste di cuoio», le «forze speciali». Gis per i carabinieri e Nocs per la polizia. Il loro lavoro sarà supportato dall'azione di intelligence del Sismi e del Sisd, come previsto dai loro compiti istituzionali. L'intera forza sarà impiegata - oltre che per i servizi di ordine pubblico - anche per la vigilanza fissa agli obiettivi e per le scorte e opererà tra Napoli (sede dei lavori e delle residenze) e Caserta (dove la sera del 9 luglio si svolgerà, alla Reggia, il ricevimento offerto dal capo dello Stato). I sette alberghi di Napoli che ospiteranno le delegazioni, sono stati già «bonificati» e resteranno, fino alla conclusione del vertice, sotto il costante controllo dei tiratori scelti, delle unità cinofile e degli artificieri antisabotaggio.

Vengono presidiate anche gli altri «obiettivi sensibili» come Palazzo Reale, sede del vertice, consolati, Castel dell'Ovo, Villa Rosebery, Maschio Angioino, aeroporto di

Capodichino, il porto e la stazione ferroviaria. Il dispositivo di sicurezza predisposto, assicura protezione anche all'intero Golfo costantemente pattugliato dalle motovedette delle tre forze di polizia, mentre unità di sommozzatori tengono sotto controllo il tratto di mare antistante la costa. Le misure non hanno tralasciato neppure il sottosuolo della città partenopea. Questa meticolosa rete di sicurezza, che si avvia anche delle unità di volo per il controllo dal cielo, ha il suo fulcro nel Goi (Gruppo operativo interforze) che coordina tutti i reparti impegnati nell'operazione. Ma non è tutto: a questo esercito di poliziotti dovranno essere sommati i soldati di leva che già operano nella città per motivi di ordine pubblico e gli uomini dei servizi segreti che accompagneranno i capi di Stato e di governo. Il dispositivo di sicurezza, infine, fronteggia anche le esigenze sanitarie: ogni forza di polizia, oltre al personale medico, ha trasferito a Napoli anche autotamburanti, elicotteri barellati e unità mobili di rianimazione. I carabinieri, in particolare, hanno allestito il centro mobile di telemedicina, in grado anche di effettuare interventi chirurgici.

Una notte di veglia per ricordare «i piccoli della terra»

ROMA. I poveri, i deboli, gli esclusi, gli ultimi della terra veglieranno a Napoli in occasione dell'apertura la sera dell'8 luglio dei lavori del G7, la riunione dei capi di Stato e di governo dei sette paesi più industrializzati, per sollecitare i «grandi» a non dimenticare i problemi dei molti «piccoli della terra» e a farsi carico dello sviluppo sostenibile del pianeta. Secondo i dati forniti dalle numerose associazioni di volontariato e della cooperazione non governativa che hanno organizzato la veglia (Emmanuel, Emmaus, Unicef, Caritas, Amnesty international, Wwf ecc.) 1,7 miliardi di persone non hanno casa e vivono nelle strade, 1,4 miliardi di persone hanno un reddito inferiore a un dollaro al giorno, due terzi dei poveri sono bambini sotto i 15 anni che nel corso della loro vita consumeranno 200 volte meno energia e materie prime di un bambino americano. Le donne rappresentano un terzo della forza lavorativa mondiale ma sono impiegate per i due terzi delle ore lavorative mondiali. Il loro reddito è solo un decimo del reddito mondiale. «I poveri - ha detto, nel corso della presentazione della veglia, Wolfgang Sachs esperto tedesco di ambiente invitato al G7 - sono invisibili nonostante siano la maggioranza del mondo. Nord e sud non sono più categorie geografiche ma socioeconomiche e i rappresentanti dell'oligarchia economica, riuniti a Napoli, dovranno tenerne conto».

Alla veglia che durerà la notte tra l'8 e il 9 luglio a Fuorigrotta interverrà anche l'Abbe Pierre e i bambini delle strade di Napoli, Sarajevo e i meninos brasiliani.

Sempre a proposito del vertice di Napoli il ministro degli Esteri italiano Antonio Martino scrive in un articolo su «L'opinione» che «offre all'Italia una straordinaria opportunità per proiettare l'immagine di un Paese che occupa un posto centrale sullo scenario europeo e nel più vasto ambito internazionale». «Il nuovo governo - scrive Martino - intende utilizzare appieno questa opportunità e dare un sicuro impulso alla liberalizzazione dell'economia ed alla internazionalizzazione degli scambi e dei movimenti di capitale». Ad avviso del ministro, il lavoro preparatorio portato avanti dalla presidenza italiana in vista del G7 «ha consentito di raggiungere un'ampia convergenza sulla presentazione dei temi economici e politici che figureranno all'ordine del giorno». Questa convergenza, continua Martino, «è stata resa più agevole dal fatto che l'Italia, con gli indirizzi di politica economica avviati dall'attuale compagine governativa, appare oggi ai suoi interlocutori maggiormente in sintonia con gli orientamenti prevalenti nelle economie più avanzate, tendenti ad un ritorno al mercato quale naturale centro propulsore della vita economica, accompagnato da un più efficiente sistema di stabilizzatori sociali».

«Nel prossimo futuro - infatti - hanno detto i rappresentanti delle associazioni che aderiscono alla veglia - sarà necessario partire dai bisogni degli otto miliardi di persone che da qui al 2000 abiteranno la terra». A questo scopo, è stato detto, «è indispensabile un cambio di prospettive per superare la miopia dell'immediato ed arrestare l'allargarsi degli squilibri economici e so-

Martino cita anche gli altri grandi temi che saranno affrontati a Napoli: «la ripresa economica avviata prima negli Usa e che si va estendendo all'Europa e al Giappone», «il commercio internazionale all'indomani della conclusione degli accordi dell'Uruguay Round a Marrakech», «la transizione verso l'economia di mercato nei Paesi dell'Europa centrale ed orientale, «la sicurezza nucleare».

NOSTRO SERVIZIO

Grande spiegamento di forze e stato di massima all'erta per il vertice del G7 che avrà inizio venerdì prossimo a Napoli. Oltre cinquemila uomini, il meglio che le forze di polizia hanno per fronteggiare il terrorismo e qualsiasi altra emergenza, presidiano la città. Sono i carabinieri, gli agenti della Polizia di Stato e della Guardia di Finanza incaricati di vegliare sulla sicurezza dei «Sette Grandi» e delle rispettive delegazioni.

Nei giorni della vigilia, come era prevedibile, sono stati già numerosi i segnali di allarme. Inquietanti gli ordigni esplosivi nei supermercati Standa - ha detto ieri il giudice istruttore di Venezia, Carlo Mastel-

loni - possono essere la prima avvisaglia di un programma di illegalità diffusa in vista della riunione del G7 in calendario nei prossimi giorni a Napoli. Mastelloni, che in passato si è a lungo occupato di vari procedimenti su movimenti eversivi, mette in relazione una possibile reazione terroristica contro il governo con l'allarme attentati per il meeting previsto nella città partenopea: «Un movimento di eversione - dice - potrebbe cogliere l'occasione del vertice per agitare tematiche riguardanti l'attuale conduzione del governo». È preoccupato anche il procuratore nazionale antimafia, Bruno Siclari: «Vorrei capire - dice - se questi attentati sono diretti contro il governo o

Cofferati, D'Antoni e Larizza presentano il documento che sarà consegnato ai sette Grandi

I sindacati: «Subito un summit sul lavoro»

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

NAPOLI. «Le questioni del lavoro devono essere al centro di una nuova riunione da tenersi in autunno, un vertice al quale devono essere invitati anche i rappresentanti delle «parti sociali», imprenditori e sindacati, per dare finalmente una svolta alle politiche in questo campo, che vada al di là delle pure dichiarazioni di intenti che vengono pubblicate alla fine di ogni riunione del gruppo dei sette». La richiesta viene dai segretari confederali, Cofferati, D'Antoni e Larizza, giunti ieri pomeriggio a Napoli per presentare il documento sindacale che sarà proposto ai sette capi di Stato che parteciperanno al summit di Napoli e che venerdì scorso è stato consegnato e discusso con il capo dello Stato, Scalfaro, e il presidente del Consiglio, Berlusconi.

«La questione del lavoro continuiamo a ritenerla centrale, legata a quelle della crescita e dello svi-

luppo - ha precisato Cofferati - e le consideriamo alternative a politiche meramente deflattive. Il controllo dei deficit di bilancio e dell'inflazione, sono elementi importanti, ma devono essere accompagnate da iniziative come la riduzione dei tassi per incentivare gli investimenti, o da politiche di investimento in infrastrutture moderne non solo per il mondo della produzione, ma anche per la società civile. Napoli ha un valore simbolico, ma anche concreto. È una città in cui è stato dimostrato che si possono fare concretamente - ha concluso il segretario della Cgil - molte cose, come è avvenuto per i lavori per il vertice».

I sindacati consegnano, prima di ogni vertice, un documento al governo organizzatore che lo presentano agli altri sei partecipanti alla riunione e quest'anno si è mantenuto questo impegno. Solo che le organizzazioni sindacali chiedono un nuovo vertice specifico sulle que-

stioni del lavoro che vada ben oltre quello «straordinario di Detroit». «Se è vero che la riunione di Napoli ha al centro della discussione le politiche per il lavoro - ha spiegato Sergio D'Antoni - è anche vero che il vertice si conclude sempre con impegni di macroeconomia e di macropolitica. Poi c'è il problema di rendere operative queste grandi scelte. Per questo noi chiediamo una riunione specifica sul tema dell'occupazione. A Napoli, infatti, non ci sono i ministri per il lavoro, non sono stati invitati i rappresentanti degli imprenditori e dei sindacati. È stato il limite dell'incontro di Detroit e sarà quello di Napoli. Non si possono assumere iniziative operative se non ci sono tutti i soggetti - ha concluso D'Antoni - che devono intervenire ed operare».

Il nodo centrale della questione è il riequilibrio fra «nord e sud» sia all'interno delle singole nazioni, che in un quadro mondiale. «Non v'è dubbio che se si vuole discutere dei problemi dell'occupazione -

ha precisato Enzo Friso che per la Cisl si occupa dei problemi internazionali - occorre occupare dei problemi del «sud». È in atto un processo di globalizzazione del commercio e questo diventerà tangibile, quando gli accordi GATT saranno approvati dai singoli paesi. Ma per ampliare i mercati occorre fare investimenti nel sud, non c'è altra strada».

C'è un pericolo, avverte Friso, ed è quello dell'investimento selvaggio che in pratica riporta verso mercati già saturi prodotti invendibili, creando fruttamento nella parte più povera e disoccupazione nella parte più ricca. Ma c'è un altro punto inderogabile ed è quello dell'approvazione della cosiddetta «clausola sociale», che esclude dalle esportazioni i paesi in cui esiste lo sfruttamento del lavoro minorile, l'applicazione dei «lavori forzati» e c'è la mancanza di sindacalizzazione dei lavoratori. «Purtroppo la cosiddetta «clausola sociale» viene respinta dai governi conservatori e dalle multinazionali - conclude

Friso - e lo stesso sottosegretario di Stato al lavoro statunitense, sta trovando grossi ostacoli nel far discutere della clausola», che impedirebbe immensi guadagni a pochi gruppi imprenditoriali e che viene visto come una «debita ingerenza» da parte dei governi di destra, ma che in pratica sta minando l'economia dei paesi industrializzati senza garantire alcun sviluppo a quelli del cosiddetto «sud» del pianeta.

Il documento dei sindacati, che Berlusconi si è impegnato a presentare al vertice, contiene i dati dei senza lavoro nell'area OCSE (35 milioni) e dei paesi in via di sviluppo (400 milioni), mentre stima in un miliardo il numero delle persone che vivono in stato di assoluta indigenza. Invece gli «sherpas», gli esperti che stanno preparando il vertice di Napoli, sono impegnati da mesi in discussioni che riguardano i tassi di interesse e degli interventi per il riequilibrio dei cambi fra le monete.

È uscito il n. 7 di

RISPOSTE PER REDUCI DA DUE DITTATURE
JÜRGEN HABERMAS

EUROPA, CONTRO LA BARBARIE CERCASI VACCINO
RALF DAHRENDORF

UN MESE DI IDEE - Giampaolo Busetti

In edicola e in libreria il numero di luglio a L. 9.000
DONZELLI EDITORE ROMA

Marco Ferrari

I sogni di Tristan

Sellerio editore
Palermo

Il testo torna in Parlamento. «Se passa mi dimetto»

Legge sull'aborto Walesa pone il veto

Il presidente polacco Lech Walesa ha rifiutato di firmare la nuova legge emenda che liberalizza in parte l'aborto nel suo paese. Ora il provvedimento torna in Parlamento, dove potrà essere approvato solo con una maggioranza dei due terzi dei membri. Se ciò avverrà, Walesa ha detto che si dimetterà. L'emendamento respinto dal capo di Stato avrebbe consentito alle donne di interrompere la gravidanza per gravi motivi personali o economici.

NOSTRO SERVIZIO

■ VARSAVIA. Una grave crisi istituzionale si è aperta in Polonia con il rifiuto del presidente Lech Walesa di firmare la nuova legge, recentemente emendata dal Parlamento, che liberalizza in parte l'aborto.

Il capo dello Stato ha informato ieri della sua decisione i presidenti della Camera e del Senato, ma la cosa era nell'aria già da qualche giorno. In più occasioni, compresa un'intervista ad una rete televisiva italiana, Walesa aveva preannunciato che avrebbe preferito dimettersi piuttosto che dare il suo assenso al provvedimento. Il premio Nobel aveva detto che in nessun caso si sarebbe potuto «legalizzare un attentato contro la vita umana».

L'emendamento non gradito al capo di Stato era stato approvato il mese scorso dalla Camera bassa e solo pochi giorni fa dal Senato. Esso avrebbe consentito l'arresto volontario della maternità in presenza di eventuali «gravi difficoltà materiali o personali» da parte della donna. Sempre secondo le innovazioni di legge votate dal Parlamento, l'aborto avrebbe potuto essere praticato anche nelle cliniche private e non solo negli ospedali pubblici.

convinto che il Santo padre abbia ragione. Sono convinto che, seppure oggi non siamo in grado di provare scientificamente che l'aborto non è lecito, presto cominceremo a generare mostri. Così pagheremo per questo grande errore e per la mancanza di ubbidienza verso il papa, se continueremo a fare quello che facciamo».

Walesa aveva espresso la sua opinione anche sulla conferenza delle Nazioni Unite dedicate al tema «popolazione e sviluppo», in programma al Cairo nel prossimo mese di settembre. Anche in quella



Boris Eltsin Marcell/Linea Press

Aperto a Mosca ufficio FBI

La Fbi, l'ufficio federale per le investigazioni degli Stati Uniti, ha aperto ieri una sede a Mosca presso l'ambasciata americana. Una mossa dettata dalla preoccupazione che Washington condivide con il Cremlino per il ruolo sempre più marcato della criminalità organizzata non solo sul piano interno, ma anche in campo internazionale.

Nell'inaugurare la nuova sede, il direttore dell'Fbi Louis Freeh, che ieri aveva parlato dei contatti tra mafie russe, italiana e colombiana, ha ribadito i timori americani di un possibile sviluppo del «terrorismo nucleare». Timori che il capo del controspionaggio russo Serghej Stepashin giudica al momento non suffragati da fatti concreti. Anzi, secondo l'agenzia di stampa Itar-Tass il controspionaggio russo è preoccupato dall'interpretazione che l'opposizione interna potrebbe dare dell'apertura dell'ufficio Fbi: un tentativo di mettere sotto controllo americano le basi missilistiche russe.

occasione, aveva detto, «appoggerò quello che ha detto il Santo padre. Non so quello che deciderà di fare la democrazia polacca, ma penso che esprimerà appoggio al pontefice. Forse ci comporteremo come sul Titanic. L'orchestra suonerà sino all'ultimo minuto. Ma io raggiungerò prima il Santo Padre. Non starò ad ascoltare l'orchestra».

Con la bocciatura delle innovazioni volute dal Parlamento, Walesa ha riportato la Polonia alla condizione in cui si trovava sino a pochi giorni fa in materia di interruzione di gravidanza, cioè ad una situazione di quasi totale impossibilità. Chiunque, anche un medico, aiuti una donna ad abortire, rischia due anni di prigione. L'aborto è consentito soltanto negli ospedali pubblici in caso di rischio per la vita o per la salute della donna incinta, quando la gravidanza sia stata provocata da stupro o incesto, o qualora l'embrione abbia subito «gravi irreversibili lesioni».

Secondo un sondaggio effettuato venti giorni fa dall'Istituto Obop su di un campione di 1079 persone, il settanta per cento circa dei cittadini polacchi è favorevole alla liberalizzazione dell'aborto, e solo il ventitre per cento vi si oppone.

Intanto una vivace polemica tra Stato e Chiesa sta sviluppandosi intorno ad un'altra questione di ordine politico-religioso. Ieri il primate di Polonia, cardinale Josef Glemp, si è scagliato contro la decisione della Camera bassa del Parlamento polacco (Sejm) di rinviare la ratifica del concordato tra la Polonia e il Vaticano e di riesaminare il trattato in una sottocommissione.

Glemp ha definito il gesto del Parlamento polacco come «un rifiuto di accettare la mano tesa dal papa». Tale rifiuto, spiega Glemp, è reso possibile dal fatto che «nel nostro paese si vuole tentare di costruire una società laica».

I deputati avevano stabilito venerdì scorso, con 201 voti contro 181, di rinviare qualsiasi decisione in merito al Concordato fino all'entrata in vigore di una nuova Costituzione, ma comunque non oltre la fine del 1995.

Il Concordato era stato negoziato nell'estate dell'anno scorso dal Vaticano e dal governo allora presieduto da Hanna Suchocka. Gli avversari dell'accordo avevano criticato in modo particolare l'equiparazione del matrimonio civile e religioso.

Essi vi vedevano per di più il pericolo di una discriminazione istituzionalizzata nei confronti dei non cattolici e degli atei, a causa dell'obbligo, previsto dal Concordato, dell'istruzione religiosa nelle scuole e negli asili pubblici.



Pattuglie di polizia per le strade di Los Angeles

Vinco Bucchi/Alp

Strappata al rapitore Gigantesca caccia all'uomo in California

■ NEW YORK. La bambina, Katie Romanek, 12 anni, l'hanno trovata nuda, infangata, con addosso solo le calze. «Eccola, eccola!». Il grido è passato di bocca in bocca, tra le centinaia di poliziotti e volontari che l'avevano cercata per tutta la notte, perfrustando con l'aiuto dei cani e degli elicotteri la zona boscosa e agricola al margine della quale era uscita fuori strada la macchina con cui era stata rapita.

Pochi minuti dopo, dall'erba alta è spuntato anche il rapitore, un vagabondo venticinquenne, biondo, anche lui a torso nudo, con il vistoso tatuaggio di un teschio sul torace, Steve Cochran.

«E allora? Qual è il problema? Qual è il problema?» si è limitato a dichiarare, come se niente fosse, ai poliziotti che l'ammantavano. Katie, dal canto suo, gli aveva raccontato che lui l'aveva lasciata andare circa venti minuti prima, chiedendole scusa. «Non è ferita seriamente, è di buon umore», la prima dichiarazione del locale capo della polizia, Larry Hansen, in attesa di una più attenta perizia dei medici. La notte l'avevano passata nei campi, con lui che la costringeva a stare con la testa nascosta nell'erba alta, perché non fossero avvista-

L'ha trascinato via da casa, nuda, puntandole il coltello alla gola. Una bambina è stata ritrovata illesa a Lodi (California) dopo una notte di frenetica caccia all'uomo lanciata da centinaia di poliziotti e volontari. Preso il rapitore.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

ti dagli elicotteri.

È finita quindi bene, nei dintorni di Lodi, cittadina dal toponimo italiano nei pressi di San Francisco. Un episodio che aveva rievocato immediatamente la tragedia di Polly Klaas, la dodicenne rapita giusto un anno fa in analoghe circostanze: dalla sua casa mentre giocava con le sue coetanee, e trovata morta dopo un mese di ricerche. Proprio quell'episodio aveva commosso e impaurito l'America - era stato un tornante paragonabile al tragico caso di Cristina Mariotti negli anni '70 da noi - al punto da fare della criminalità il tema principale del dibattito politico per buona parte della presidenza Clinton.

Anche stavolta c'era stata un'irruzione inaspettata in casa, nel luogo più sacro per gli americani,

in un tranquillo quartiere residenziale bianco, non nei ghetti infernali neri di una grande città dove ci si può aspettare di tutto. Era sabato. Davanti alla casetta dei coniugi Romanek, entrambi impiegati di una società di assicurazione, entrambi stranamente in vacanza nel Michigan dopo aver lasciato a casa sole le figlie (la maggiore ha 16 anni), c'era un cartello con su scritto «vendesi». Il balordo Cochran deve essersi fatto aprire con la scusa di chiedere informazioni. A casa c'era solo Katie, nuda visto il gran caldo. La sorella avevano fatto un salto a comprare la pizza, con un'amica. Tornate le ragazze hanno trovato l'individuo tatuato che le minacciava con un coltello trovato in cucina. Poi l'uomo le ha legate e ha portato via Katie, che inutilmen-

te implorava la lasciasse almeno vestirsi, o almeno prendere una coperta, allontanandosi con la macchina dei genitori parcheggiata di fronte a casa. Non ha fatto in tempo ad allontanarsi di molto. La macchina è uscita fuori strada e l'uomo, sempre trascinandosi appresso la bambina, è stato costretto a proseguire la fuga a piedi.

Nel frattempo era scattata una straordinaria caccia, con la mobilitazione di oltre un centinaio di poliziotti, una trentina di agenti specializzati dell'Fbi, cani da fiuto ed elicotteri, oltre a centinaia di cittadini volontari, vicini, conoscenti, anche gente che aveva appreso della vicenda alla radio. La Fondazione Polly Klaas, creata dai genitori della vittima per casi del genere, si era dal canto suo data da fare per diffondere informazioni e aveva già fatto stampare 20.000 volantini con l'identikit del rapitore. «Stavolta abbiamo dimostrato di aver appreso la lezione dalla tragedia della mia Polly. Più tempo si lascia passare meno sono le probabilità che una bambina rapita venga ritrovata viva. Stavolta tutti hanno fatto quel che dovevano fare e Katie è riuscita a tornare a casa», ha dichiarato Marc Klass, il padre di Polly.

Assassinato a Atene diplomatico turco

Ankara indignata, la polizia greca accusa il gruppo «17 novembre»

NOSTRO SERVIZIO

■ ANKARA. Un diplomatico turco, Omar Haluk Sibachioglu, è stato ucciso ieri mattina per strada a Atene da un gruppo di sconosciuti a colpi di pistola calibro 45, un'arma spesso usata in passato in attentati rivendicati dall'organizzazione terroristica clandestina antiamericana, nazionalista e d'ultra sinistra «17 novembre».

Sibachioglu, 46 anni, secondo segretario dell'ambasciata turca in Grecia, sposato con due figli è stato colpito mentre era a bordo della sua auto nel quartiere residenziale di Paleo Faliro, nelle vicinanze del Pireo e non lontano dall'aeroporto internazionale. Il diplomatico è poi morto in un ospedale ateniense mentre un'equipe medica cercava di estrarli i sette proiettili che aveva in corpo. E infatti il suo decesso è stato annunciato da Iorgos Karabelas, direttore del centro medico

di Paleo Faliro, dov'era stato trasportato subito dopo l'agguato assassino. La polizia greca ha trovato l'auto usata, una piccola fuoristrada, per la fuga degli attentatori, che secondo un testimone erano quattro, a qualche centinaio di metri dal luogo della sparatoria.

L'attentato è avvenuto alle 8 e 55 del mattino: il diplomatico si era appena seduto al volante della sua vettura quando il commando ha aperto il fuoco. Un particolare inquietante: la sua auto non aveva, per motivi di sicurezza, alcun contrassegno diplomatico ma da ieri mattina, per la prima volta, non aveva più la scorta che lo seguiva fino all'ingresso all'ambasciata. Molto probabilmente è il segno che gli attentatori conoscevano questo particolare e che quindi dovevano avere un basista da qualche parte: o tra la polizia o negli

stessi ambienti diplomatici turchi. Quando ha sentito gli spari, la moglie del diplomatico è subito uscita di casa, in preda ad un presentimento, e il marito è riuscito a sussurrarle solamente tre parole: «Sto per morire». Più tardi, l'addetto stampa dell'ambasciata turca, Armagam Fekete, ha tra le lacrime diceva: «Siamo tutti ancora sotto choc davanti a questo nuovo atto mostruoso».

Haluk Sibachioglu è il secondo diplomatico turco ucciso in Grecia dall'ottobre 1991, quando l'assassinio di Cetin Gorcu fu rivendicato dal «17 novembre» che si attribuisce anche la responsabilità del ferimento di un altro rappresentante di Ankara, Denis Bulucbassi, la cui auto fu oggetto di un attentato dinamitardo. Per l'attentato di ieri è giunta immediatamente una protesta da Ankara, che ha invitato Atene «ad assumersi tutte le sue responsabilità». Immediata la rispo-

sta greca: è stato lo stesso presidente della Repubblica Constantinos Caramanlis a deplorare l'episodio. Anche un portavoce governativo ha condannato «con indignazione» l'assassinio del diplomatico turco e il primo ministro Andreas Papandreu ha inviato un messaggio di condoglianza al capo dello Stato turco, Suleyman Demirel, e al capo del governo Tansu Ciller. Ma questo non dev'essere bastato ai turchi: l'ambasciatore di Grecia ad Ankara, Alexandros Philon, è stato convocato urgentemente al ministero degli Esteri turco. Insomma, tra i due paesi, da ieri mattina c'è una nuova grana che intorbida ancor di più il clima.

Il ministro degli Esteri greco, Carolos Papoulias, dal canto suo ha dichiarato che, sulla base dei primi rapporti di polizia, «l'attacco odierno porta la firma del gruppo terrorista 17 novembre». Secondo gli

esami balistici l'arma dell'agguato è stata già diverse volte utilizzata per altri omicidi poi rivendicati dal gruppo terrorista.

In ogni caso, sembra escluso in partenza il coinvolgimento della piccola comunità curda in Grecia, mai collegata ad attentati contro diplomatici o funzionari turchi. I rapporti tra Grecia e Turchia - storicamente non tra i più calorosi per via di Cipro - sono andati peggiorando a seguito di alcune affermazioni accusatorie del governo di Ankara che ha prima sostenuto che i guerriglieri separatisti curdi avevano avuto l'opportunità di addestrarsi in territorio greco, quindi minacciato addirittura un conflitto armato qualora la Grecia decidesse di estendere le proprie acque territoriali nel mare Egeo, come le consentirà di fare un trattato internazionale che entrerà in vigore alla fine del 1994.



Un poliziotto esamina l'auto del diplomatico turco assassinato

Ansa

FINANZA E IMPRESA

IBM SEMEA. Si è chiuso con una perdita di 62 miliardi rispetto ad un utile di 30 il bilancio 93 della Ibm Semea. A livello di ricavi invece la multinazionale dell'informatica ha registrato un lieve progresso del 2,8% pari a 8.843 miliardi i ricavi realizzati in Italia nel '93 sono stati pari a 4.295 miliardi rispetto ai 4.450 dell'esercizio precedente (-3,5%).

European Vmil Corporation (Evc). In una nota i Enichem afferma che «tra le varie possibili opzioni in esame c'è quella di una collocazione in borsa».

ITALGAS. Alfredo Moroni 57 anni è il nuovo presidente dell'Italgas. Carlo Da Molo 63 anni dal 1981 al timone della società per il gas lascia per raggiunti limiti di età il cambio di guardia è stato approvato ieri dal consiglio di amministrazione dell'Italgas riunitosi a Torino che ha anche conferito all'avvocato Da Molo la presidenza onoraria.

SERLING & KUPFER. Patrizia Valerio Barbieri è il nuovo presidente della casa editrice di cui la Mondadori detiene il pacchetto di maggioranza (il 43,75%). La nomina nel segno della continuità (Anna Barbieri è infatti la vedova di Tiziano Barbieri che ricopriva precedentemente il incarico), è avvenuta nel corso della prima riunione del nuovo consiglio nominato la settimana scorsa.

A Piazza degli Affari i prezzi tengono Ma gli scambi scivolano al minimo storico

MILANO Seduta interlocutoria caratterizzata da una generale tenuta dei prezzi ma anche da un crollo degli scambi alla Borsa Valori di Milano in attesa della prossima manovra economica e del vertice del G7. L'ultimo indice Mibtel ha segnato un progresso dello 0,30% a quota 10.956 punti. L'indice Mib ha chiuso con un rialzo dello 0,45% a quota 1.108 (+10,8% dal inizio dell'anno).

Il mercato pur con scambi molto ridotti dimostra una generale tenuta. Positivi, infatti i titoli guidati con Fiat ordinarie a 6.434 lire (+1,07%), le Generali a 40.956 (+1,25%) e Mediobanca a 14.628 (+1,45%) e le Olivetti a 2.394 (-1,35%). La seduta ha registrato un avvio incerto ma ha subito imboccato la strada di un deciso progresso. Anche se durante la giornata i corsi non sono riusciti a mantenersi sui livelli di apertura, il bilancio indica un comparto telefonico positivo (+1,77%) e Sip e +1,03% (le Stet) affiancato tra gli altri settori principali dal bancario (+0,51%, ncl complesso) dal finanziario (+0,33%) dal tessile (+0,85%) e dall'assicurativo (+0,10) in controtendenza il cementifero con una flessione del 0,32%. Nel comparto del credito hanno affiancato il rialzo di Mediobanca le Ambroveneto (+1,06%) la Banca di Roma (+1,11%) le Comit (+0,70%) e le Credit (+2,11%). Le cose non sono andate altrettanto bene nell'assicurato che pur muovendosi al rialzo nel complesso ha visto molti titoli perdere terreno. Tra questi vi sono le Assitalia (-0,05) le Lloyd Adriatico (-0,33) e le Sai (0,90). Sostanzialmente stabili le Fondiaria (0,06) e positive le Allcanza (+1,13).

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns for AZIONARI, BALANCIATI, and OBBLIGAZIONARI. Lists various fund names and their performance metrics.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns for various stock market indices and sectors like CRONOFONDARIO, ABILELLI, ACQUA, etc. Includes price and change data.

MERCATO RISTRETTO

Table listing specific stock market transactions and prices for various companies.

TERZO MERCATO

Table showing data for the Third Market, including various financial instruments and their values.

CAMBI

Table of exchange rates for various international currencies like DOLLARO USA, ECU, MARCO TEDESCO, etc.

TITOLI DI STATO

Table listing government bonds and securities with their respective prices and yields.

OBBLIGAZIONI

Table listing various types of bonds and their market performance.

ORO E MONETE

Table showing prices and trends for gold and various currencies.

Economia lavoro

Complicazioni a sorpresa nella conclusione del contratto Federmeccanica per l'abolizione degli scatti d'anzianità

Metalmeccanici: corsa ad ostacoli verso il traguardo

Tormentata conclusione della trattativa per il contratto dei metalmeccanici. I sindacati avevano dato come certa la chiusura per ieri, ma all'ultima Federmeccanica ha riproposto l'abolizione degli scatti di anzianità. Il confronto, interrotto ieri mattina alle sei, è ripreso nel pomeriggio ed è proseguito senza interruzione. Nonostante i colpi di coda degli imprenditori si va alla conclusione. E poi la parola ai lavoratori.

PIERO DI SIENA

ROMA. Sembrava ormai tutta in discesa la via che separava i metalmeccanici dal loro primo contratto definito entro i limiti segnati dall'accordo di luglio del '93, ma la Federmeccanica proprio alla fine non ha saputo rinunciare a un paio di affondi che, a partire dalla notte dell'altro ieri e per tutta la giornata di ieri, hanno rischiato di portare tutto in alto mare. L'organizzazione degli imprenditori ha ritirato fuori dal cilindro una questione che sembrava accantonata, quella dell'abolizione degli scatti di anzianità, che inciderebbe in maniera notevole sulla portata degli incrementi retributivi, e poi ha chiesto che venisse sensibilmente abbassato il tetto delle giornate di malattia che, una volta raggiunto, consente all'azienda di licenziare. Così la notte dell'altro ieri, che la sera prima tutti i dirigenti sindacali avevano dato per certo essere quella della firma, è trascorsa in un deflagante confronto interrotto solo alle sei di mattina.

Poi una convocazione per ieri pomeriggio a Federmeccanica aveva fatto pensare che la situazione si sarebbe sbloccata e che gli industriali si sarebbero accontentati di un impegno a discutere degli scatti di anzianità per il prossimo contratto. Ma subito dopo arrivava la doccia fredda. «No, non credo che oggi si firmi», affermava Bruno Soresina, direttore generale della Federmeccanica. E lasciava intendere che in ballo non c'era solo l'ostacolo degli scatti di anzianità. Altri e incomprensibili riguardavano anche la previdenza e la quota eventualmente da mettere a disposizione del trattamento di fine rapporto. Eppoi firmare nella giornata di ieri sarebbe stato quasi impossibile: non c'è ancora un testo scritto ufficiale che vada bene ad entrambi le parti. In molti capitoli non si

trovano le parole per evitare pericolosi fraintendimenti e in altri ancora i punti di partenza sono ancora distanti. «Non è che ci siano delle rotture particolari - diceva Soresina - ma è un confronto molto aspro». Tuttavia, a parte clamorose sorprese, la trattativa è in dirittura di arrivo.

I colpi di coda di Federmeccanica fino a ieri riuscivano però a produrre qualche filo di insoddisfazione all'interno del Comitato centrale della Fiom, riunito al pari degli organismi dirigenti di Fim e Uilim per ratificare l'accordo che era atteso appunto per ieri. Il rinnovo del mandato alla segreteria a chiudere la trattativa passava infatti con undici astensioni. «Nessun dissenso - spiega il segretario della Fiom di Brescia, Maurizio Zipponi, uno degli astenuti - sul merito dell'accordo che le delegazioni al momento sono disposte a firmare. Ma ravviamo il pericolo di qualche incertezza che in queste ore finali possa portare a rinviare a cose che sono irrinunciabili».

Dal canto suo, il presidente della Confindustria, Luigi Abete, ha rinnovato l'auspicio che le parti trovino un punto di equilibrio nel più breve tempo possibile. «C'è una trattativa in corso - ha aggiunto Abete a Milano a margine dell'assemblea di Anima, la federazione delle industrie meccaniche e affini - consentiamo alle parti di svolgere la regolamentazione senza interferenze esterne di nessun genere. D'altronde nell'ambito dell'accordo sottoscritto del luglio 1993 da Confindustria e sindacati, le parti hanno tutta l'autonomia e la responsabilità per poter individuare le soluzioni migliori». «Nessuna interferenza» anche per il ministro dell'Industria, Vito Gnuttì. «Il governo deve solo dare gli orientamenti di politica macroeconomica, e questo lo ha fatto. Adesso la contrattazione

Edili: pronta la piattaforma contrattuale

I direttivi unitari di Fillea-Cgil, Filca-Cisl e Feneal-Uil, hanno approvato l'ipotesi di piattaforma per un milione e duecento mila lavoratori dell'edilizia, nel rispetto dei tempi previsti dall'accordo del 23 luglio '93. La consultazione, informa una nota, si concluderà entro il 20 settembre e si effettuerà nelle imprese, nei cantieri, negli uffici, nelle zone. Carla Cantone, segretario generale della Fillea-Cgil, al termine della riunione di ieri mattina ha dichiarato «che la centralità delle richieste riguarda l'esigibilità del secondo livello di contrattazione, le nuove relazioni sindacali, la sicurezza, la legalità e la trasparenza. Rispetto al salario - ha aggiunto - la nostra piattaforma prevede la garanzia del reale recupero del potere d'acquisto delle retribuzioni. È evidente, quindi, che l'impegno del sindacato diventa fondamentale su due fronti: lavoro e occupazione, contrattazione e diritti».

spetta alle parti sociali».

Per quanto riguarda il merito dell'accordo in via di definizione, gli aumenti salariali per prossimo biennio - come è noto - sarebbero pari a 135 mila lire e dovrebbero essere erogati a partire dal '95. La parte economica prevede anche «una tantum» 450 mila lire. Il «diritto» alla contrattazione aziendale verrebbe poi sancito in base allo spirito dell'accordo del 23 luglio sul costo del lavoro. Per quanto riguarda l'orario di lavoro, sindacati e imprenditori dovrebbero incontrarsi a metà strada: i sindacati chiedevano, infatti, nella piattaforma una settimana media di 38 ore e mezza. Si avverrebbe invece dalle attuali 40 a 39 ore settimanali. Ancora da definire la questione del Fondo per le pensioni integrative che i sindacati vorrebbero istituire attingendo denari dalle somme accantonate per le liquidazioni dei lavoratori.



Dino Fracchia/Contrasto

Antitrust

Ricetta thatcheriana per l'Enel

ROMA. La privatizzazione dell'Enel non si deve risolvere «nella semplice sostituzione dell'attuale monopolio pubblico del servizio elettrico con un monopolio privato», ma deve rappresentare «un'occasione unica e impetibile per favorire la definizione di efficaci assetti concorrenziali la cui introduzione potrebbe altrimenti risultare seriamente compromessa per un lungo periodo di tempo». È quanto sostiene l'Autorità garante per il mercato e la concorrenza in una lettera inviata ai presidenti di Camera e Senato, al presidente del Consiglio dei Ministri, Silvio Berlusconi, ed ai ministri del Tesoro e dell'Industria, Lamberto Dini e Vito Gnuttì.

L'Antitrust, che vede nell'esempio inglese «un punto di riferimento per un'efficace introduzione di meccanismi concorrenziali», propone una serie di modifiche all'attuale sistema elettrico. In particolare, la netta separazione «proprietaria e gestionale, delle singole fasi di produzione, trasmissione e distribuzione, al fine di garantire una chiara distinzione tra attività in concorrenza (produzione e fornitura) e in monopolio (trasmissione e distribuzione)». L'Antitrust non condivide però l'ipotesi circolata nelle ultime settimane secondo cui la scissione delle singole attività dell'Enel potrebbe avvenire attraverso un sistema verticalizzato di imprese. Questa soluzione - precisa la lettera - «potrebbe dare luogo a rilevanti distorsioni del funzionamento del mercato ed ad abusive estensioni di posizioni dominanti». La dismissione delle attività e degli impianti di generazione «esclusi gli impianti idroelettrici che svolgono - precisa l'Antitrust - un'importante funzione di riserva nella produzione elettrica», dovrebbe invece consentire «la creazione, in tempi ragionevolmente brevi, di una pluralità di soggetti imprenditoriali indipendenti, in concorrenza tra loro nella produzione di energia elettrica». L'Antitrust suggerisce, inoltre una gestione unitaria e centralizzata delle attività di trasmissione e distribuzione al fine di «garantire efficienza, sicurezza e continuità al servizio». La riorganizzazione della distribuzione - dovrebbe essere «preferibilmente su base regionale attraverso la creazione di distinte società a ciascuna delle quali dovrebbe essere trasferita la proprietà delle reti localizzate nel rispettivo ambito territoriale e alle quali dovrà essere rilasciata apposita autorizzazione amministrativa».

Intanto, l'Antitrust ha aperto un'istruttoria nei confronti di Stet e Sip per verificare l'eventuale violazione delle norme sull'abuso di posizione dominante in merito alla fornitura su supporto informatico degli elenchi degli abbonati al servizio telefonico.

Da postini ad agenti autonomi

ROMA. Davvero singolare, la cura dimagrante dell'Ente Poste che deve ridurre l'organico dagli attuali 218 mila addetti a 168 mila. Dei cinquantamila che dovrebbero andar via - senza licenziamenti - 15 mila da «postini» diventeranno «agenti» del futuro business finanziario: da lavoratori dipendenti dell'Ente, a lavoratori autonomi. Lo ha detto ieri il presidente dell'Ente Enzo Cardi in un convegno del Cnel, aggiungendo che altri 10 mila dipendenti dovrebbero passare al part-time. Queste ipotesi sono contenute nel contratto di programma 1994-96 appena sottoposto al ministro delle Poste Tatarella, in cui il quadro degli esuberanti si completa con la previsione di 25 mila addetti pronti ad andare in pensione nei prossimi tre anni. Ma per ora gli «agenti» sono allo stato di pura ipotesi, in quanto la vendita di prodotti finanziari (Bot, Fondi comuni, titoli ecc.) negli sportelli postali è in alto mare per l'opposizione del sistema bancario. Comunque per il sindacato l'ipotesi non viene neppure presa in considerazione, in quanto si contesta anche la cifra di 50 mila esuberanti. «Prejudiziale - dice Rosano Trefiletti dei postelegrafonici Cgil - è una discussione sul con-

tratto di programma e in confronto su quantità e qualità dei servizi, e senza questo confronto non ci potrà essere alcun ragionamento sugli esuberanti».

Cardi intanto difende il suo contratto di programma, che punta sulla «qualità e l'efficienza» in modo da avere entro la fine del '95 un miglioramento dei tempi di recapito, per raggiungere gli standard europei nell'anno successivo. Secondo il presidente dell'Ente Poste le difficoltà del servizio postale sono legate alla mancanza di concorrenza, che ha segnato anche la liberalizzazione di alcune attività. Cardi rivendica tariffe in grado di coprire i costi, e sottolinea che l'esclusiva di servizi quali il telex e i telegrammi riconosciuta dallo Stato proprio per compensare le disconomie degli uffici periferici, ha perso la sua utilità, in quanto tali servizi sono diventati «obsoleti e superati». Attività finanziarie, comunicazione elettronica, uso di terminali telematici per operazioni di Bancoposta: è questo il campo in cui l'Ente scommette sul suo futuro, verso il traguardo della Spa.

□ R.W.

In crisi le assicurazioni romane Firs, Polaris e Alpi

Daniela e Angela: 7 giorni di digiuno per il lavoro

EMANUELA RISARI

ROMA. Fa assurdamente freddo dentro il camper parcheggiato davanti al ministero del Tesoro. Ma Daniela e Angela non rabbriviscono solo per l'aria gelida del condizionatore. Stremate, sono al settimo giorno di sciopero della fame.

Entrambe dipendenti della Firs, compagnia di assicurazione ormai in liquidazione coatta, tentano disperatamente di richiamare l'attenzione sul loro dramma: la perdita del posto di lavoro. Angela, separata e con due figli da mantenere, quasi non parla, resta in silenzio sdraiata sul lettino. Daniela piange piano, con rabbia. «Ci sentiamo sole. Solo indifferenza, intomo. Solo porte chiuse. Così da oggi chiediamo la porta noi: non vogliamo più parlare con nessuno. Ma il digiuno

continuiamo. Che altro ci resta da fare? Almeno la gente si renderà conto di cos'è questa Italia, di cosa vuol dire aver votato Berlusconi». Poi ancora lacrime. Sta diventando tutto troppo pesante, troppo assurdo. Daniela non vede la sua bambina di due anni da una settimana, Angela ha raccontato ai suoi, già grandi, una storia qualsiasi.

Fuori l'aria è incandescente. Gruppi di colleghi e colleghe si affollano, chiedono delle due donne, discutono la possibilità di una staffetta nel digiuno, scuotono la testa. Sono le due del pomeriggio. Un medico ha già invitato più volte Daniela e Angela ad interrompere il digiuno. Ma loro cedono solo dopo altre ore, perché Claudio Minelli e Daniela Valentini, rispettivamente assessore al Lavoro e presi-

dente del commissione per le attività produttive dell'amministrazione capitolina, portano la notizia: il sindaco Rutelli ha ottenuto per domani un incontro con il sottosegretario al ministero del Tesoro.

Ancora non è molto, ma qualcosa, finalmente, sembra muoversi.

«Da mesi - dicono i colleghi e le colleghe di Daniela ed Angela - stiamo manifestando perché si trovi una soluzione per due compagnie fallite, Firs con 230 dipendenti e Alpi con 80, e per Polaris, la cui proprietà, La Fondiaria, sta procedendo a una ristrutturazione selvaggia: 200 licenziati e 100 trasferiti a Milano. Ma le richieste nostre e dei sindacati ai ministri Dini e Gnuttì, perché si esprimessero sulla proposta di costituzione di un polo assicurativo romano, non hanno finora trovato udienza». E, sulla piazza di Roma, sono già



La manifestazione dei dipendenti delle assicurazioni Firs, Polaris e Alpi

1.000 i lavoratori e le lavoratrici delle assicurazioni che, senza nemmeno la possibilità del ricorso alla cassa integrazione, attendono un improbabile «ricolloccamento».

Il piano proposto dai sindacati per le tre ultime situazioni di crisi, ricorda il segretario nazionale della Fisac Cgil Francesco Avallone, prevedeva l'intervento della Consap

(la Concessionaria dei servizi assicurativi pubblici) che, investendo una quota minima dei capitali disponibili nell'acquisto di Polaris e procedendo all'assorbimento del portafoglio e del personale Firs e Alpi, avrebbe salvaguardato l'occupazione. «A questo punto - dice il sindacalista - chiediamo almeno che si affronti la crisi occupazionale

dichiarando il dissesto del settore in quest'area, bloccando il turnover e ricollocando i dipendenti espulsi. Faremo di tutto perché il governo convochi le organizzazioni sindacali e l'Ania, l'associazione delle imprese assicuratrici. Dopo mesi di proteste, ore su ore di sciopero, abbiamo addirittura sfiorato il dramma. È abbastanza?».

MERCATI

BORSA	
MIB	1.108 0,45
MIBTEL	10.956 0,3
COMIT 30	158,15 0,93
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
ELETTRO	2,06
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
CART-EDI	-1,45
TITOLO MIGLIORE	
BAYER	19,93
TITOLO PEGGIORE	
ACQUA MARCIA	-9,17
LIRA	
DOLLARO	1.582,76 -8,45
MARCO	990,68 -3,55
YEN	15,973 0,01
STERLINA	2.433,76 -8,55
FRANCO FR.	289,31 -0,74
FRANCO SV.	1.181,12 -4,69
FONDI INDICI VARIAZIONI %	
AZIONARI ITALIANI	-0,62
AZIONARI ESTERI	-0,08
BILANCIATI ITALIANI	-0,42
BILANCIATI ESTERI	-0,16
OBBLIGAZI ITALIANI	-0,23
OBBLIGAZI ESTERI	-0,19
BOT RENDIMENTI NETTI %	
3 MESI	7,11
6 MESI	7,26
1 ANNO	7,83



«Rissa su Fazio»

Berlusconi rischia la rissa sulla Banca d'Italia, questo il titolo del quotidiano finanziario britannico «Financial Times» che ha dedicato l'apertura di ieri allo scontro istituzionale sulla nomina del vice Fazio. Secondo il quotidiano la determinazione del governo a controllare le nomine chiave minaccia l'autonomia della banca centrale. Inoltre, «la linea dura adottata da Berlusconi rischia di innescare un altro confronto istituzionale simile a quello della settimana scorsa sul diritto di nominare e licenziare il consiglio di amministrazione della Rai».



Il governatore della Bankitalia Fazio. Sopra la prima pagina del «Financial Times»

Marco Mariani

Assedio a Bankitalia

Forza Italia: è fuori dalla Costituzione

Bankitalia sotto il fuoco della maggioranza. Dopo l'attacco di palazzo Chigi di venerdì scorso, una nuova sortita, questa volta da parte del numero due di Forza Italia alla Camera, Pietro Di Muccio: «La banca centrale ha troppo potere, ed è fuori dalla Costituzione». Dietro lo scontro sulla nomina del vice Fazio, la tentazione di replicare anche a via Nazionale l'operazione-Rai. Proteste delle opposizioni di sinistra e centro.

RICCARDO LIGUORI

ROMA. Dopo Saxa Rubra, via Nazionale. Dopo la campagna sull'informazione televisiva, quella per il controllo del santuario della moneta. La nomina del direttore generale della Banca d'Italia, dopo il trasferimento di Lamberto Dini nella squadra di Berlusconi, rischia di essere la replica dell'assalto alla Rai. La maggioranza va all'assalto di tutto. Dopo settimane di stocche, dichiarazioni più o meno polemiche sull'autonomia dell'istituto centrale da parte di vari esponenti della maggioranza, venerdì scorso c'è stata la prima vera bordata: un comunicato proveniente da palazzo Chigi, nel quale si ricordava che il potere di nomina nelle banche centrali di tutti i paesi industriali è un atto dovuto dell'esecutivo. Traduzione: l'autonomia di Bankitalia è un'anomalia, che come tale deve essere normalizzata. Ieri il secondo

colpo, sparato da Pietro Di Muccio, numero due alla Camera di Forza Italia: «La costituzione non contempla l'autorità della banca centrale», dice, per poi chiedersi se possa «accettarsi che resti nel limbo silenzioso donde può tutto e risponde di nulla?».

«Troppo potere»

Domanda retorica, visto che Di Muccio aggiunge che «nel creare moneta e regolare la circolazione, la banca centrale ha un potere che non dovrebbe competere a nessuno. Sempre e dovunque troppo potere equivale a cattivo potere». Non si capisce a dire il vero a cosa possa servire una banca centrale che non crei moneta e non ne regoli la circolazione, anche se Di Muccio, bontà sua, ci informa che «la moneta non è un problema monetario, bensì politi-

co». L'attacco insomma sarà rozzo, ma rivelatore dell'aria che tira nei confronti di Bankitalia. Non è più solo in gioco la nomina del vice Fazio, se si debba cioè scegliere il candidato «naturale» alla successione di Dini (ovvero Tommaso Padoa Schioppa, considerato dalla destra troppo di sinistra) o un «outsider» esterno come l'attuale direttore generale dell'Iri Rainer Maseira. O se tutto possa essere composto con una mediazione, facendo cioè cadere la scelta sull'attuale numero quattro di via Nazionale, Vincenzo Desario.

Nella maggioranza di governo (con l'eccezione della Lega) evidentemente c'è di qualcuno che pensa di piegare anche le resistenze della banca centrale, di umiliare i suoi uomini, per avere mani libere in politica economica: il controllo rigoroso dei conti pubblici e dell'inflazione, su cui Bankitalia monta la guardia, sono vincoli che gli uomini di Berlusconi hanno già dimostrato di mal tollerare.

Asserragliato nel forlino di palazzo Koch, Fazio per il momento non si pronuncia, ma trova difensori nel ministro del Bilancio, Pagliarini - leghista, sceso in campo a difendere l'autonomia dell'istituto - e nelle opposizioni. Il governo sta compiendo una «forzatura peri-

colosa» che non ha precedenti, commenta dal canto suo Gerolamo Pellicano, economista del Pri, in un editoriale sulla «Voce repubblicana». «Se il governo imponesse candidature - scrive - creerebbe un abuso grave: sarebbe chiaro che ci troveremo in presenza di una nuova specie di occupazione dello Stato, in territori che finora erano stati risparmiati».

Il nervosismo dei mercati

L'atteggiamento della maggioranza non esprime la tanto sbandierata cultura liberal-democratica, ma il suo esatto contrario, commenta da Botteghe Oscure Franco Bassanini. Che segnala un altro rischio: l'autonomia della banca centrale è considerata una garanzia internazionale una garanzia, soprattutto per un paese come l'Italia e per un governo come quello di Berlusconi, che nei suoi primi passi ha mostrato una certa disinvoltura sulle questioni del risanamento finanziario. Queste polemiche potrebbero ulteriormente compromettere la nostra immagine. È un primo segnale del nervosismo dei mercati è testimoniato dall'attenzione che un giornale come il «Financial Times» ha dedicato alla vicenda (vedi la notizia riportata in alto). Almeno per quanto riguarda gli osservatori esteri, il «caso Italia» è arricchito di un nuovo capitolo.

Nomine Iri

L'assemblea convocata il 20 luglio

ROMA. È stata convocata per il 20 luglio prossimo (25 in seconda convocazione) l'assemblea ordinaria dell'Iri che dovrà procedere alle nomine del nuovo vertice dell'istituto. Anche se la convocazione è ancora in corso di pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale», non si esclude che il consiglio di amministrazione uscente possa convocare un'assemblea totalitaria (per la quale è richiesta la presenza del Consiglio di amministrazione, del Collegio sindacale e del Tesoro in qualità di azionista unico) che potrebbe svolgersi già la prossima settimana e procedere alla sostituzione del Presidente, Romano Prodi.

Nei giorni scorsi erano circolate molte voci sul probabile successore di Prodi. Negli ultimi giorni è andata rafforzandosi la candidatura di Renato Rivero, attuale presidente dell'Alitalia. Tra gli altri candidati i cui nomi circolano con maggiore insistenza vi sono quelli del presidente dell'Assolombarda Ennio Presutti e l'ex ministro dell'Industria e della finanze, Giuseppe Guarino.

Annuncio in settimana per la Finanziaria del '95
Pensioni, scuola e ospedali nel mirino dei tagli

Manovra più «dolce» 35mila miliardi...

La Finanziaria - almeno a parole - è pronta. Silvio Berlusconi questa settimana ne comunicherà le linee di fondo: a settembre, insieme, sarà varata la correzione per il '94 (da 5.000 miliardi) e la stangata per il 1995 da 30-35.000 miliardi, basata soprattutto su tagli alla spesa. Nel mirino, sanità pubblica e ospedali (in vista chiusura o dismissione per quelli sottoutilizzati); trasferimenti ai comuni, pensioni. Ma i ministri recalcitrano...

La manovra finanziaria, vale a dire l'architettura delle scelte di politica economica nel triennio 1994-1996. Anche se il testo vero e proprio di questo documento dovrebbe apparire con qualche giorno di ritardo, Berlusconi si vuole presentare al G7 di Napoli con in tasca manovra, Finanziaria '95 (almeno nei numeri, se non nel dettaglio delle misure) e «massa della Corte Costituzionale». Sperando così di cancellare tutte le perplessità degli operatori italiani ed esteri sulla sua politica economica.

Dove colpirà la Finanziaria? Il ministro delle Finanze Tremonti, a quanto pare, è poco sollecitato: per ragioni «sondaggistiche», e perché oggettivamente la pressione fiscale è a livelli insostenibili. C'è il maxiconcordato progettato dal ministro per chiudere buona parte delle tre milioni di liti tra Fisco e contribuenti, ma non fornirà grandissimi flussi di entrate. Semmai, vista anche la caduta della febbre dell'inflazione, c'è un po' di spazio per aumentare le imposte indirette: l'aliquota Iva del 19%, oppure le solite sigarette e benzina. Al momento si parla poi di un'addizionale Irpef dell'1% (una tassa sulle tasse) per reperire i danari necessari a integrare gradualmente le pensioni dopo la sentenza della Consulta sull'Inps.

Addio ospedali pubblici

Come frenare la spesa? Il ministro del Tesoro Dini ha scritto ai suoi colleghi spiegando gli orientamenti del governo, indicando le richieste di «tagli» e invitandoli a predisporre propri piani per storbicare le uscite di cassa. L'insurrezione è stata immediata. Mastella protesta contro il taglio delle prestazioni allo studio per i futuri pensionati (rendimenti più bassi, disincantati per le pensioni d'anzianità, innalzamento dell'età pensionabile). Maroni minaccia le dimissioni contro la riduzione progettata per i trasferimenti agli enti locali (che già nel '93 si sono visti decurtati le entrate Ici e quelle erariali). E nel mirino ci sono anche gli ospedali e la sanità. Dini chiede un taglio «strutturale» di 8-10.000 miliardi, Costa recalcitra, e prepara un piano da 5.000. Il ministro della Sanità lo definisce «dolce», ma solleverà comunque una mezza rivolta. Buona parte dei 366 ospedali sotto-utilizzati verranno chiusi, convertiti o affidati ai privati; meno Usl, personale più «mobile» e con contratto «magro»; un tetto alle analisi cliniche; risparmi sugli appalti; riforma delle convenzioni.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il governo ormai ha deciso: sui conti pubblici interverrà a settembre, varando la Finanziaria '95. Una «manovrina» da 5.000 miliardi, all'insegna del condono degli abusi edilizi, per riportare a quota 154.000 miliardi il fabbisogno del 1994. Sempre a settembre, la manovra 1995, che contrariamente alle aspettative sarà meno «sostanziosa» di quanto annunciato a suo tempo: ammonterà a 30-35.000 miliardi, e sarà fondata soprattutto su interventi nei grandi comparti di spesa, ovvero sanità, scuola, pensioni, difesa, comuni.

«stangare». Intanto, la tabella di marcia di Palazzo Chigi è già stabilita. Probabilmente giovedì si riunirà il Consiglio dei ministri, e in quell'occasione (conosciuti finalmente i dati definitivi sull'autotassazione Irpef) il presidente del Consiglio illustrerà all'opinione pubblica le linee guida del documento di programmazione econo-



Giulio Tremonti

Vincono gli ottimisti

Dunque, sembra sconfitta l'opzione «per-rigorista» per una Finanziaria «veramente» «cattiva» (quella necessaria a stabilizzare il rapporto tra debito e prodotto interno lordo sin dall'anno prossimo). Prevalde, invece, la tesi della fiducia nel «miracolo» di una sostenuta ripresa, che non va frenata con misure troppo drastiche (la Finanziaria di Amato va da 90.000 miliardi). Basterà reperire le risorse (30-35.000 miliardi) appena necessarie per non far saltare il quadro di finanza pubblica nel 1995. Nel 1996, è la scommessa dei ministri economici, se tutto va liscio si potrà finalmente bloccare l'aumento dell'indebitamento rispetto al Pil. Naturalmente, per arrivare al traguardo i tagli alla spesa dovranno essere non soltanto «car-tacei». La ripresa dovrà poi farsi sentire in modo efficace, alimentando generosamente le entrate tributarie. E soprattutto, i tassi d'interesse sui titoli pubblici devono assolutamente restare ai livelli (bassi, tra il 7 e l'8%) dell'era Ciampi. E le cose, purtroppo, non vanno affatto così: i rendimenti dei titoli delle ultime emissioni sono tutti in decisa impennata.

Tre condizioni davvero ardue, cui si aggiunge il vincolo (tutto «politico», ma fortissimo) che pone ogni volta Silvio Berlusconi: fare di tutto per non dare l'impressione di

L'Istat conferma: inflazione al 3,7%

Confermato il calo record dell'inflazione nel mese di giugno: l'aumento dei prezzi al consumo, secondo quanto ha reso noto ieri l'Istat, è stato infatti pari al 0,2%, un andamento che porta il tasso tendenziale annuo d'inflazione al 3,7%, il più basso degli ultimi 25 anni. Si tratta del calo più consistente registrato negli ultimi 30 mesi. Rispetto al mese precedente, la variazione più sensibile è stata registrata nel capitolo alimentazione (+ 0,7%). In gran parte a causa dell'aumento dei prezzi di patate, frutta fresca e limoni. Rispetto alle città, le variazioni superiori alla media del tasso tendenziale sono state registrate principalmente ad Aquila (+ 5,1%), Bari (+ 4,9%), Aosta (+ 4,2%), e Palermo (+ 4,1%). Inferiori alla media sono state invece rilevate a Trento (+ 2,6%), Firenze (+ 3,3%), e ad Ancona (+ 3,4%).

È accusato di appropriazione indebita. Azioni «ko» in Borsa

Parigi, bufera sull'Alcatel

Suard nel mirino dei giudici

PARIGI. Dopo il caso Tapie, un nuovo scandalo sta per investire uno degli uomini più famosi e potenti di Francia? Pierre Suard, presidente del colosso industriale Alcatel-Alsthom, uno dei primi gruppi europei, è stato infatti fermato ieri a Versailles, nei pressi di Parigi, con l'accusa di appropriazione indebita per avere fatto realizzare lavori nella propria casa a spese del gruppo. La notizia è stata confermata sia da un portavoce dell'Alcatel che da fonti giudiziarie, le quali hanno precisato anche che è stata disposta una perquisizione nella casa che l'industriale ha nei pressi di Neuilly. Da parte sua l'Alcatel (che parla di «scandaloso» avvertimento della magistratura al presidente della società) ha fatto sapere che in passato Suard aveva già più volte ribadito che i lavori al sistema di sicurezza della sua abitazione erano stati autorizzati dalla società. La magistratura starebbe anche indagando su una serie di fatture «gonfiate» inviate dall'Alcatel alla France-Telecom, la Sip francese.



Pierre Suard

Subito dopo l'annuncio del fermo di Suard, il titolo Alcatel è crollato alla Borsa di Parigi. Pochi mi-

nuti prima della chiusura, l'azione aveva perso circa il 7%, cioè 40 franchi circa, assestandosi intorno ai 550 franchi, il valore più basso dell'anno. Pierre Suard, personaggio particolarmente vicino al premier francese Balladur, è uno dei nomi più noti dell'industria francese ed internazionale. Suard guida infatti dal 1986 una delle più grandi multinazionali francesi (che produce tra l'altro il Tgv, il treno ad alta velocità francese, ed è una delle maggiori imprese mondiali di telecomunicazioni). Con un giro d'affari 1993 di 156 miliardi di franchi (45.000 miliardi di lire a cambi correnti), realizzato per il 72% in Europa, e utili consolidati netti di 7,06 miliardi di franchi, il migliore risultato ottenuto in Francia, il gruppo francese è tra i leader mondiali di telecomunicazioni (Alcatel, 75,4 miliardi di franchi di fatturato), cavi (Alcatel Cable, 33,9 miliardi), trasporti (GEC Alsthom, 51,3 miliardi), con la General Electric britannica, nucleare (Framatome), editoria (i settimanali «L'Express» e «Le Point»). Alla casa madre fanno capo circa 150 filiali nei cinque continenti. Il 60enne presidente e direttore generale, Pierre Suard, è alle redini dal 1986, data della privatizzazione del gruppo che all'epoca si chiamava Compagnie Generale d'Electricité (CGE). È lui che gli ha fatto compiere un salto di qualità rilevando le attività europee di telecomunicazioni del gigante statunitense ITT e la Telettra dalla Fiat. Grande azionista della Fiat (di cui Alcatel possiede il 2,04% mentre Fiat detiene il 4% del gruppo francese) Suard è stato consigliere d'amministrazione del gruppo torinese fino al 14 marzo scorso.

COOPERATIVE
DI PRODUZIONE
E LAVORO

X CONGRESSO ASSOCIAZIONE NAZIONALE
COOPERATIVE DI PRODUZIONE E LAVORO

INNOVAZIONE, COMPETITIVITÀ, OCCUPAZIONE

La cooperazione di lavoro oltre la crisi

INTERVERRANNO:

On. C. Mastella ministro del Lavoro - Sen. G. Pagliarini ministro del Bilancio
Sen. R. Radice ministro Lavori pubblici - F. Rutelli sindaco di Roma
On. M. D'Alema segretario Pds - S. Cofferati segr. gen. CGIL
A. Galloni direttore per la Cooperazione ministero del Lavoro
G. Pasquini pres. Lega Cooperative - C. Ferroni direttore Ancc
R. Giorgini segr. gen. Assodili-Cna - A. Gherardi presidente Anieni-Confapi
C. Mitra presidente Federlavoro e servizi - G. Morgani Agci
F. Titomanlio segr. gen. IGI - G. Lupoi vice presidente OICE

AUDITORIUM DELLA TECNICA - ROMA EUR
Mercoledì 6 luglio - ore 9.30 - 19.00
Giovedì 7 luglio - ore 9.30 - 16.30

SEGRETERIA ORGANIZZATIVA:
ANCP.L. VIA GUATTANI N. 9 - ROMA - TEL. 06/844391

MITSUBISHI A ROMA SI DICE

Mitauto

ECLIPSE
HIGHWAY 33.700.000

Piazzale Clodio, 27
Tel. (06) 3701741 (r.a.)

Roma

l'Unità - Martedì 5 luglio 1994
Redazione:
via del Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.294/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

MITSUBISHI A ROMA SI DICE

Mitauto

ECLIPSE
HIGHWAY 33.700.000

Piazzale Clodio, 27
Tel. (06) 3701741 (r.a.)



Donatello Brogioni/Contrasto

L'afa manda in tilt gli ospedali E all'Università il computer dà forfait per il caldo

Caldo sino a 50 gradi, umidità equatoriale: sono gli standard del clima dell'ultimo week-end del Lazio e che minacciano di non cambiare sino a metà settimana. Pesanti, anche se non drammatiche, le conseguenze: ricoveri sospesi per l'affollamento in molti ospedali cittadini, malori, scottature e collassi specie per gli operai dei cantieri, i bagnanti sprovvisti, gli anziani. Gioiscono invece gli appassionati del volo a vela.

LUCA CARTA

Sovraffollamento e ricoveri sospesi. Collassi e malori, computer in tilt. Sono i danni del gran caldo di questi giorni stretti in temperature mai scese sotto i 23 gradi C. e che a livello di strada sfiorano i 50 con l'umidità vicina al 70%. «Sono valori molto alti di sopra delle medie degli ultimi 35 anni - spiegano dall'osservatorio meteorologico cittadino - superiori di 4/5 gradi sia alle massime che alle minime storiche». E i 35 gradi di massima sono stati registrati il primo luglio in una torre del Collegio romano alta 40 metri, al centro della città.

«All'università - ha raccontato Paola, studentessa di Lettere - non è stato possibile registrare il voto che ho preso perché i terminali sono andati in tilt per il gran caldo».

Centro sociale attaccato a Ostia da fascisti

Il centro sociale di Ostia - Spazio Kamino - in Via Colenzana, ha denunciato di aver subito domenica sera un attacco da parte di un gruppo di giovani armati di sassi e bottiglie. Lo hanno reso noto i giovani del centro, che quattro volte è stato bruciato e poi ricostruito. «Sono arrivati verso le 8 - ha raccontato Elio Moricone, uno dei giovani che gestisce il centro - erano una decina armati di sassi e bottiglie, urlavano slogan fascisti. Noi, in quindici, li abbiamo respinti. Poco dopo si sono ripresentati con spranghe e manganelli ed hanno cominciato a picchiarci. Non appena hanno sentito le sirene della Polizia si sono dileguati». Gli agenti del commissariato di Ostia, giunti sul posto, hanno verificato danni di lieve entità al centro: vetri rotti e bottiglie lanciate al di là della cancellata che circonda l'edificio. Non ci sono stati feriti. Una denuncia contro ignoti è stata fatta al commissariato dai giovani del centro sociale.

Secondo un tecnico informatico, le alte temperature surriscaldano i cavi di trasmissione dati: «Cerchiamo di raffreddarli ma dopo una mezz'ora siamo di nuovo bloccati». Record d'afa e clima equatoriale sul litorale romano con punte che hanno raggiunto i 35 gradi al Leonardo da Vinci e i 38 a Capocotta. E tra sabato e domenica i vigili del fuoco hanno ricevuto una sessantina di telefonate, per lo più incendi e interventi per anziani colti da malore. Un incendio ha devastato domenica, nelle prime ore del pomeriggio 2 ettari di terreno a Dragoncello. Caldo africano anche a Ladispoli e Cerveteri, che durante il primo week-end di luglio sono state letteralmente prese d'assalto dai romani. Molte richieste di cure, in gran parte per abuso d'esposizione al sole.

Idem al lago di Bracciano, con tanto di malori, svenimenti, cali di pressione tra operai di cantiere e dieci ricoveri al pronto soccorso. Anche in provincia di Viterbo è arrivata un'ondata di caldo torrido con forte umidità. La città ieri appariva deserta e i turisti hanno trovato refrigerio nelle fontane medievali. Caldo killer quindi, anche sul-

le strade: secondo la polizia stradale questa potrebbe essere la causa dell'incidente stradale nel quale è rimasta seriamente ferita una donna di 82 anni che mentre a bordo di una Fiat Uno è finita contro un albero sulla Soriana.

«Colpo di calore» anche per un uomo di Frascati ricoverato ieri al pronto soccorso dell'ospedale cittadino. Era svenuto per l'esposizione, nelle prime ore del mattino, ai raggi solari: il giorno prima aveva preso una forte scottatura al mare. Gran caldo anche in Ciociaria con punte massime di 35 gradi mai toccate in questo periodo. Per l'afa è aumentato il consumo di acqua potabile ma anche di quella per irrigare le coltivazioni. Aria torida pure nel reatino con conseguenze d'affollamento sul Terminillo, a Leonessa, su laghi e corsi d'acqua. Unici felici gli appassionati del volo a vela: le correnti di aria calda (termiche ascensionali) permettono infatti agli alianti di raggiungere quote elevate e compiere lunghi tragitti. Attenuate anche le conseguenze ai Castelli esposti a sud-ovest, ma mitigati dalla vegetazione e dall'altitudine, dai 300 ai 500 metri slm.

Ponte Galeria: «Carraro va processato» Chiesto rinvio a giudizio per l'ex sindaco L'accusa è di abuso

GIULIANO CESARATTO

Per il pm si tratta quasi di una banda che ha lavorato al «medesimo disegno criminoso»: ne farebbero parte l'ex sindaco Carraro, il presidente dell'Ici D'Amico e altre cinque persone tra funzionari comunali, regionali e ministeriali. Avrebbero collezionato una lunga teoria di abusi d'ufficio, atti illegittimi, falsità scritte e dichiarate. Insomma un «colpo» progettato da lunga data, seguito passo passo nei corridoi del potere, fatto di ordinanze e programmi, di interpretazioni e discrezionalità studiate e messe in cantiere per regalare ingiusti vantaggi ai grossisti della capitale consorzialisti per costruire il cosiddetto autoporto, il colossale e pressoché ultimato centro commerciale di ponte Galeria.

La storia è vecchia di qualche anno, ma il pm Giorgio Castellucci l'ha ricostruita sin dai passaggi nelle varie giunte regionali e comunali dove il piano per cementare 160 ettari di area romana tra la via Portuense e l'aeroporto di Fiumicino ha preso via via forma e sostanza. Sembrava un gioco fatto, con i cantieri che hanno sì conosciuto qualche ostacolo e molta opposizione popolare, ma che avevano portato praticamente in porto tutta l'opera con i suoi 11 piani di centro distributivo, silos e aree di stoccaggio per un via vai da 10mila tir al giorno. Ma poi è cambiato il vento in Comune e un nodo fatale, la mancanza di viabilità in quell'area, per altro vincolata da un decreto salvambiente, sistematicamente snobbato dai vecchi notabili del potere capitolino, ha mandato all'aria il piano «criminoso».

I lavori bloccati, i cantieri coi sigilli, una sene di denunce reciproche tra Comune e imprese costruttrici, sono le conseguenze che preludono alla richiesta di rinvio a giudizio per Carraro & Co. firmata nei giorni scorsi dal pm. Esito forse non sorprendente per quello che sin dall'inizio è sembrato un macroscopico abuso della razionalità urbanistica e di quella ambientale: in quella campagna a ridosso del Tevere si sono riversati, in tre anni di sbancamenti intensivi e betoniere a tutto regime, 1,5 milioni di metri cubi di cemento e, comunque vada, il suo destino ecologico è già segnato. Era una proprietà del nobile latifondista Genni, il marchese di Dio, ora è una distesa palificata e scombuscolata dallo scheletro di quel grattacielo uso uffici e magazzini.

Cosa ne faranno è un mistero e un altro problema. Intanto il sindaco Rutelli, costituitosi parte civile a nome della città, non nasconde la soddisfazione per questo risultato della magistratura: «Su questa vicenda sono all'attacco, è una storia di malcostume urbanistico contro cui mi batto da anni come deputato, come consigliere comunale, come ministro dell'Ambiente e oggi come sindaco». La richiesta di giudizio è quindi per Rutelli un atto dovuto, il primo passo per ribaltare la logica delle bande che governavano la città. Con Franco Carraro e Francesco D'Amico, presidente anche della Confcommercio, saranno imputati i dirigenti comunali Alessandro Quarra e Ciro Dell'Acqua, il dirigente generale del Servizio conservazione della natura del Ministero dell'ambiente, Pier Luigi Fiorentino, la dirigente della regione Lazio, Luciana Vagnoni, l'ex assessore all'urbanistica regionale ed ex parlamentare Dc, Paolo Tuffi. Risponderanno di una serie di truffe ideologiche e pratiche, non escluso il finanziamento pubblico di 100 miliardi all'Ici per costruire quest'autoporto abortito.

Votati piani edilizi Rutelli batte ostruzionismo Msi

Sbloccati i piani di zona. Il consiglio comunale di ieri, dopo un battibecco di due ore su aspetti procedurali, è stato prolungato ad oltranza su proposta del sindaco Rutelli. La maggioranza ce l'ha fatta ad approvare (31 contro 11 voti, di Msi e Ppi) il piano di zona di Tor Pagnotta. E subito poi, grazie ad un'inversione degli ordini del giorno, è andata a soluzione anche la spinosa questione del riallocaimento delle cubature di Casal Guido su Casal Bianco: 4400 stanze, di cui la metà circa con finanziamenti già assegnati a società legate al consorzio Isveur. Un'operazione immobiliare importante per i costruttori soprattutto come asse di penetrazione nell'agro romano verso la Pontina. Ma che al Comune sarebbe costata 40 miliardi di opere di urbanizzazione, distruggendo un'area pregiata sul piano ambientale e archeologico.

Da domani circolazione vietata. Iniziano i lavori di restauro per ridare alla strada l'aspetto degli anni Trenta Via Nazionale chiude per rifarsi il trucco

ROBERTO MONTEFORTE

Via Nazionale, considerata fino a ieri «strada a rischio» per moto e auto, tornerà allo splendore degli anni Trenta. Lo promette l'assessore alla mobilità Walter Tocci che chiede pazienza ai romani sino a ottobre. Infatti servirà tutta l'estate per completare i lavori.

Vediamo in dettaglio come procederanno. Via Nazionale tra via Torino e via Milano da domani 6 luglio sarà chiusa temporaneamente al traffico privato. Blocco necessario per consentire il completamento dei lavori già iniziati. L'accesso sarà però consentito ai mezzi pubblici, ai taxi, alle auto autorizzate e ai mezzi di soccorso. Nella prima fase dei lavori il divieto non interesserà il tratto della via compresa tra piazza della Repubblica e via Torino.

Via Torino invece cambierà provvisoriamente il senso di circolazione: nel tratto compreso tra via Nazionale e piazza Santa Susanna senso unico in direzione della piazza.

Via Ventì Settembre: l'altra modifica provvisoria riguarda questa via nel tratto compreso tra piazza San Bernardo e via Firenze, verrà istituito un senso unico in direzione del Quirinale.

Via Cavour, la terza strada interessata dalla modifica alla circolazione: dall'intersezione con via Amendola obbligo ad andar dritto verso piazza dei Cinquecento, senza possibili deviazioni a sinistra.

Dopo la cura tutta via Nazionale cambierà aspetto. I due marciapiedi verranno allargati di un metro, passaggio più tranquillo quindi per turisti e romani in cerca di acquisti. Un vero toccasana per i commercianti che con l'Associazione dei Commercianti di via Nazionale hanno deciso di contribuire all'opera di «restauro» della via realizzando a loro spese, 140 milioni, una nuova illuminazione: sarà assicurata da 197 lam-



Via Nazionale

Rodrigo Pais

pioni e lanterne in stile '300.

La strada verrà ripavimentata in basaltina di Bagnoregio, i temibili «sampietrini», dopo aspre polemiche, resteranno ma verranno ricollocati, compatti e senza pericolosi avvallamenti, a regola d'arte da veri «macetri» appositamente ingaggiati dal Comune.

I lavori prevedono anche l'adeguamento della strada alle esigenze di accesso degli handicappati e la sistemazione e ristrutturazione delle gallerie di servizio sottostanti i due marciapiedi. Da ottobre si spera quindi in un addio ai cantieri aperti e ai continui sventramenti del manto stradale per riparare la rete idrica, elettrica o quella del gas. La rimessa a nuovo della strada, costerà un miliardo e trecento milioni, di questi un miliardo per i lavori straordinari mentre il resto era già stanziato per la manutenzione.

Alba di Capitale

NADIA TARANTINI

Il declivio scendeva dall'apice di Salita del Grillo guardando al Quirinale, ignaro che alle sue spalle, e nei suoi fianchi, la poderosa Strada stava per nascere. Erano gli ultimi giorni, e i Monticiani s'inerpicavano da via Sant'Agata dei Goti, traversando via Panisperna. Scrutando a valle, verso il cuore di piazza Venezia, s'avvertivano dell'arrivo dei Trasteverini. E gettando l'occhio a destra, dove lo sguardo s'arrestava contro la barriera verde delle Ville, intuivano il movimento di formiche della Gente che arrivava. Una sera come tante, col Ponentino che sbrezza cristiani e figli d'erba, e a saperlo si sarebbe fermata, per ricordo, quella Sfida.

Via Nazionale, intanto, stava nelle carte quadrettate del Comune, una spada dritta che scendeva spartendo diversamente la Collina, e togliendo ogni piacere di sfidarsi. Monticiani e Trasteverini erano fatti così, sempre a litigarsi la roni-

ta, cosicché per tenerli un po' più buoni s'utilizzava ogni festa comandata, nello sterrato grande sotto i cancelli di Villa Ludovisi, la futura piazza Esedra: corse dei sacchi e tiro alla fune, però, non bastavano mai, e sempre interveniva la Milizia.

Vicino era, il nuovo secolo che entrava, da dieci anni e poco più il Cardinale De Merode s'era comprata mezza Roma, in vista di quei piemontesi che arrivavano con tutta la famiglia. In pochi giorni - dice - s'erano dovuti trovare alloggi per mezzo milione di cristiani, e gli uffici non bastavano mai. E la Strada, per farla dovettero sbancare tutta la Collina, fare la scesa dolce e carezzevole - per le carrozze.

Al Colle Quirinale, gli dovettero rifare la barba verso i mercati di Traiano, per adeguare pure lui al Rettifilo, in modo da creare il nuovo incrocio. Non ci cambiava così in fretta che tutti ci si poteva fare subi-

to l'abitudine, e quanti passi perduti durante i lavori, quanti vicoli ostruiti e appuntamenti rimandati.

Le Vigne e gli Orti - già non c'erano più. Salivano i palazzi ai lati della strada, quattro cinque sei piani e oltre, e a terra s'apprestavano le nuove botteghe per quell'altra migrazione, gente d'altre contrade che si faceva cittadina della nuova Capitale, portando chi il mestiere di sarto chi di calzolaio, e i più erano Droghieri: quanto mangiavano i piemontesi, pareva ai Monticiani. E

robba chiusa nei barattoli, o nelle bustine sottili colorate di giallo, di rosso, di marrone.

Ma prima di sfarsia a guardare, prima di annoiarsi di quel passare di carrette, il tappeto screziato dei sampietrini era stato già sistemato. Ai lati, gli immensi nariapièdi dove stentava qualche piantarella che non scarsebbe mai cresciuta. Buoni per scarrozzare il pupo, certo. E, incrociando un Trasteverino, per fargli con gli occhi e con la mano: dopo...



Consorzio
Cooperative
Abitazione
ROMA

La qualità
dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

Camping sequestrati a Fondi Sciopero della fame dei titolari

FONDI (Latina). Stanno attuando da quattro giorni lo sciopero della fame i proprietari di tre campeggi di Fondi, sequestrati lo scorso maggio dai carabinieri perché costruiti su suolo demaniale. I cinque titolari, che anche ieri mattina hanno manifestato davanti al palazzo comunale nella speranza di essere ricevuti dal sindaco, vogliono spiegazioni in merito al perdurare dei sigilli nei loro campeggi. Nell'operazione di sequestro, realizzata nel mese di maggio dai carabinieri della compagnia di Gaeta, furono posti i sigilli a 12 tra i più importanti campeggi del litorale a sud di Latina. Decine e decine di ettari di terreno a ridosso del mare sui quali da diversi anni sorgono dei veri e propri villaggi, con piscine, discoteche e ci-



nema, oltre che bungalow e aree per campeggio, erano stati interdetti ai turisti, che d'estate vengono a Fondi da diverse parti d'Italia e dalla Germania. A distanza di pochi giorni però, alcuni campeggi sono stati dissequestrati ed hanno così potuto riprendere regolarmente la propria attività con l'inizio della stagione turistica. La stessa sorte non è però toccata a «Il Gabbiano», a «L'Eden» e a «L'Orange», che continuano a rimanere chiusi. «Siamo costretti a disdire tutte le prenotazioni che ci arrivano giornalmente», dicono i titolari dei tre campeggi. «Non riusciamo a capire perché gli altri esercizi hanno potuto riprendere le attività, mentre noi rischiamo di considerare già chiusa la stagione turistica, con gravi danni per l'economia della nostra attività e della città di Fondi». Anche ieri mattina i cinque hanno cercato di essere ricevuti dal sindaco, il dimissionario Arcangelo Rotunno, che dal suo insediamento ha fatto della lotta all'abusivismo la sua bandiera, ma non c'è stato nulla da fare. Il primo cittadino era fuori Fondi. Per risolvere il problema, i proprietari dei campeggi hanno chiesto anche l'intervento dell'Ascom, della Confcommercio, dei sindacati e delle associazioni ambientaliste. □ A.P.

Uomini della Capitaneria di Fiumicino a caccia di «pirati» lungo le spiagge

Surfisti 007 per spiare l'acquascooter

Gli 007 del mare a caccia di acquascooter indisciplinati sulla spiaggia di Roma. Anche quest'anno la Capitaneria di porto di Fiumicino intensifica i controlli sulla fascia di rispetto della balneazione (200 m. dalla battigia): nel mirino degli ispettori travestiti da bagnanti non solo le moto d'acqua, ma anche surf, gommoni e turbo soffianti: per chi sgarrisce, la multa è di 3 milioni di lire. I concessionari: «Basta con le criminalizzazioni».



007 della Capitaneria per controllare gli acquascooter

Paolo Tre/Master Photo

MASSIMILIANO DI GIORGIO

In colorata tenuta da surfisti, oppure travestiti da bagnanti affacciati sul pattino, o in vesti di marinai di salvataggio, come una specie di 007 d'acqua salata. Sono gli ispettori della Capitaneria di porto di Fiumicino, sguinzagliati anche quest'anno, lungo le spiagge tra Passoscuro e il Circe o a caccia di naviganti indisciplinati: surfisti e appassionati del gommonone, pescatori di crostacei attrezzati di turbo-soffianti e piloti di acquascooter, pescati a scorrizzare al di qua della fascia di sicurezza dei duecento metri dalla battigia. Sì, nel mirino anche quest'anno sembrano esserci gli appassionati di acquajet, vere e proprie moto da mare ipertecnologiche che raggiungono velocità di crociera ragguardevoli (30-40 nodi), e che proprio ad Ostia trovano il loro

quartier generale nel Lazio. Non che gli acquascooter abbiano mai provocato incidenti particolari, anzi. Eppure, ai bagnanti delle popolari spiagge del Lido e di Castel Fusano questi rombanti centauri marini sembrano fare molta paura: «Più che essere pericolose, le moto d'acqua producono un fastidioso impatto psicologico sui bagnanti», spiega il capitano Giorgio Falcone, comandante della Capitaneria di porto - una sorta di "effetto Stukas", con quel loro rumore assordante.

Ma perché un controllo così poliziesco, anzi quasi da servizi segreti? «Beh, è semplice: non appena i piloti di acquascooter indisciplinati capiscono di essere individuati da nostre motovedette, si esibiscono in veri e propri stalom pur di sfuggirci e di arrivare a riva. In realtà,

Un'ora e mezza di brividi 140mila lire

Moto d'acqua, e di lusso. Diffusa da qualche anno, anche da noi - il paese di nascita sono gli Stati Uniti, dove il mezzo viene utilizzato anche dai bagnini per il recupero in mare - quella degli acquascooter è una passione cara. I prezzi dei vari modelli vanno dai 7-8 ai 18 milioni di lire, per un genere d'imbarcazione che ha un periodo d'uso limitato solo ai mesi più caldi. Le spese di carburante e manutenzione, poi, non sono basse: con una quindicina di litri si naviga anche se sulle onde - circa un'ora e mezza. Anche con il noleggio non si scherza: un'ora di acquascooter a posto costa circa 140mila lire (a Ostia), ma è possibile affittare la moto per tempi più brevi. Fino a 25 cavalli di potenza non occorre patentino. A Ostia, i due centri acquajet sono presso gli stabilimenti balneari Tibidabo e La Rotonda.

però, più che questi metodi di "intelligence", quest'anno stiamo affiancando al mezzo nautico un'autoradio da terra, che arrivi velocemente sulla spiaggia segnalata e blocchi il pilota». In questi casi, la multa è salata: tre milioni di lire, con il rischio che la moto venga sequestrata.

«Ma i nostri controlli non si fer-

mano solo alla fascia di rispetto - aggiunge il comandante - verificando anche che la potenza del motore non superi i 25 cavalli, oltre ai quali occorre il patentino nautico. Anche perché gli acquascooter raggiungono i quaranta chilometri all'ora. In ogni caso, noi abbiamo scelto di non avere un atteggiamento vessatorio verso i proprietari

di questo genere di imbarcazioni: in altre regioni per esempio, come in Liguria, le moto d'acqua sono completamente proibite.

L'ordinanza della Capitaneria va rispettata - a parlare è Fabio Balini, due volte campione mondiale di windsurf, e appassionato di acquascooter, di cui è stato anche importatore per il Tirreno - tutto il resto sono chiacchiere. Una moto d'acqua è sicuramente meno pericolosa di un surf: la prua è ammortata, l'elica dell'idrogetto è totalmente interna, l'acceleratore è a ritorno immediato e se il pilota cade in acqua il mezzo comincia a girare su se stesso. Sì, il vero problema è il rumore, ma non si può continuare a criminalizzare quello che oggi è uno sport abbastanza diffuso. Le corse in acquascooter, infatti, sono riconosciute dalla Federazione italiana degli sport marittimi (Fim), ed esiste un vero e proprio circuito nazionale di gare che negli anni passati è approdato più volte anche al Lido.

A Ostia sono due i centri per acquajet, negli stabilimenti balneari «Tibidabo» e «La rotonda», attrezzati per il noleggio, la vendita e anche il rimessaggio. Come nel caso dei surf o di altro tipo di imbarcazioni, le spiagge dispongono di un «corridoio» per la partenza e l'approdo, rigorosamente vietato ai bagnanti.

Infine, nonostante ogni estate si torni a parlare e polemizzare di acquascooter, il mercato sembra un po' in calo: colpa sicuramente della crisi economica - una moto d'acqua costa dai 7 ai 18 milioni di lire, un'ora di noleggio supera le 120mila lire - ma anche, secondo gli appassionati, della repressione esercitata dalle autorità marittime.

GRANELLI

Fregene

Guerra ambientalista ai parcheggi selvaggi

Scoppia a Fregene la guerra dei parcheggi. Come ogni estate, la località balneare a nord di Fiumicino si riempie notte e giorno di migliaia di bagnanti e di frequentatori di discoteche, con il risultato che la circolazione, soprattutto nei fine settimana, rimane bloccata. Così, l'associazione «Fregene ambiente» ha proposto di sbarrare ai parcheggiatori «selvaggi» un lato di tutte le vie del centro balneare, e di recintare le aree non asfaltate del lungomare. Ai gestori di stabilimenti e discoteche gli ambientalisti lanciano poi una proposta: perché non istituire un servizio di bus navetta che trasportino i visitatori dai due megaparcheggi direttamente in spiaggia? Negative le risposte degli esercenti: «Si spenderebbero troppi soldi».

Intanto aumentano a pieno ritmo, per la gioia dei romani in cerca di fresco e distrazioni, gli spettacoli di intrattenimento e di musica nei vari stabilimenti della costa di Ponente. Disagi in aumento per i villeggianti

Anzio

Arte al museo civico mostra di arazzi

Nella Sala delle conchiglie del museo civico di Anzio, a villa Adele, mostra dell'artista bulgara Marousia Kalmerova. La rassegna di particolare interesse, che ha per soggetto gli arazzi ed i bozzetti dell'artista dell'Est, ha per titolo «Tessiture, il futuro del mondo». Le opere saranno esposte sino al 17 luglio e per i villeggianti amanti dell'arte l'orario di apertura al pubblico del museo è dalle 9 alle 12 e in orario pomeridiano.

Gita bufala per 400 Il Comune di Ladispoli li scarica sulle dune

LADISPOLI. La rabbia e tanto caldo per i 400 amanti delle locomotive a vapore che domenica si sono avventurati in una giornata al mare di Ladispoli. Il programma, concordato fra le Ferrovie dello Stato, il Comune e l'Associazione commercianti, prevedeva la visita di una mostra-mercato di imbarcazioni, di attrezzature per il campeggio e per il tempo libero. Immane il pranzo con grigliate e un ampio giro lungo la costa a bordo di un barcone.

Per la città balneare a nord di Roma era l'occasione per rilanciare, dopo 15 anni di sospensione, la Festa del mare. Ma del nutrito programma - a 25mila lire compreso il biglietto ferroviario - ha funzionato soltanto la vecchia caffettiera a vapore, che è arrivata in perfetto orario - alle 10.35 - nella stazione di Ladispoli. Poi sono iniziati i guai. Il folto gruppo è stato trasportato in pullman nell'oasi del Wwf nel bosco di Paolo, ma quando il piccolo esercito di curiosi-visitatori si è avventurato sotto il sole cocente lungo via dei Delfini e via dei Tritoni è riuscito a scovare soltanto qualche albero e una fontanella d'acqua. Delle barche, dei gommoni e delle tende da campeggio: nessuna traccia.

Non c'è stato neppure un buon piatto di fettuccine a risolvere il morale della truppa surriscaldata. Inutile cercare nel bosco lo stand gastronomico promesso dal programma. Dopo una marcia sotto il sole, i 400 turisti fai da te, si sono lanciati su hamburger e patatine fritte di un furgoncino. Una disfatta anche per chi, durante il viaggio in treno da Roma, aveva pregustato la gita in barcone con bagno ristorante. Niente battello: dopo una lunga sosta sulla riva, hanno dovuto riprendere mestamente la strada della stazione. La gita è poveretti se la ricorderanno certamente per il resto dei loro giorni. Non ha proprio funzionato il piano dell'assessore Marco Nica e della giunta di An, traditi dai commercianti che hanno preferito alle mostre, una sana giornata di affari da seguire nei loro negozi. □ Si. Ser.

RISTORANTE - PIZZERIA
DI PAGOZZI BRUNO
Via S. Maria Maggiore, 164 (Anz.) Via Cavouri
Tel. (06) 47 45 423 (Mercoledì riposo)
Orario continuato ore 12 - 02

MESSICO E NUOVE
RISTORANTE - COCKTAIL BAR CON TERRAZZA
TEL. 5741413
CENA MESSICANA A PORTAR VIA "CANASTA MUNDIAL"
TACOS, ENCHILADAS, MARGARITA, 3 PORZIONI L. 50.000
LUNEDÌ RIPOSO

LAUREATI TRE «KOMUNISTI»
ADDIRITTURA A PIENI VOTI
Il clamoroso evento si è verificato il 30-6 presso la rivoluzionaria università di Tor Vergata, fondata da Lenin nel 1917. I laureati sono: Marco Agostini 110 e Iode - Luca Forte 110 - Marco Maraffini 110. Ai neo dottori in Economia e Commercio gli auguri dai compagni del Pds di Cinecittà.

Il nostro compagno Luca Forte finalmente dopo anni e anni passati a non capire niente si è laureato con 110.
Luciano, Pippo e Alba, facendo uno sforzo di simpatia gli fanno i migliori AUGURI!!!

10° Meeting Internazionale
per la pace e la solidarietà tra i popoli
Roma 2-16 luglio ex-mattatoio di Testaccio - dalle 20,30
DIBATTITI CON (TRA GLI ALTRI): G. NEBBIA, W. SACHS, E. BALIBAR, E. PUGLIESE, L. BALBO, P. MORONI, M. BASCETTA, B. VECCHI, I. C.S.O.A. LEONCAVALLO, OFFICINA 99, I. C.S.O.A. DI ROMA, M. AL MASRI (OLP), S. CHIARINI, M. VANLI (KURDISTAN), M. GALLETTI, R. LA VALLE, G. GIULIETTI, E. DABROWSKA, M. MARKOVIC MILOSEVIC, R. NICOLINI, F. ARCHIBUGI, G. SALVATORES, V. AMPILOV, e RAPPRESENTANTI DA: MESSICO (EZLN), SPAGNA (PCPE) FRANCIA (STUDENTI), GERMANIA (DKP), CINA, FILIPPINE (BAYAN), SALVADOR (FMLN), BRASILE, CUBA (PCC, CUBANI DI MIAMI) E L'AMB. CUBANO M. RODRIGUEZ.
VIDEO-INTERVISTE A: COM. MARCOS (EZLN), N. HAWATMEH (FDLP).
CONCETTI: CSI (EX-GCP) - FRATELLI DI SOLEDAD - ALMA MEGRETTA - INTI ILLIMANI - CASINO ROYALE - NEGRITA - I NUOVI BRIGANTI - AFRICA UNITED - OTTAVO PADIGLIONE - USTMANO - YO YO MUNDI - AL DARAWISH - R. E. LES BLANCS BECS
ED INOLTRE - VIDEO - CINEMA STANDS INTERNAZIONALI, SPAZIO RISTORO
in collaborazione con:
Contropiano
Casa della Pace
il manifesto

aliscafi
LINEE VETOR
ORARIO 1994 ANZIO - PONZA
DURATA DEL PERCORSO: 70 MINUTI
DAL 1 GIUGNO AL 30 GIUGNO
Da Anzio p. 07,40* 08,05 11,30** 13,45* 17,15
Da Ponza a. 09,40 11,20* 15,30** 18,30* 19,00
* Escluso Martedì e Giovedì solo Sabato e Domenica
DAL 1 AL 18 SETTEMBRE
Da Anzio p. 07,40* 08,05 11,30** 13,45* 16,30
Da Ponza a. 09,40 11,20* 15,00** 17,30* 18,10
* Escluso Martedì e Giovedì solo Sabato e Domenica
DAL 19 AL 30 SETTEMBRE
Da Anzio p. 07,40* 08,05 11,30* 16,00
Da Ponza a. 09,40 11,20* 17,00** 17,30
* Escluso Martedì e Giovedì
Escluso Martedì e Giovedì ANZIO - PONZA - VENTOTENE
DURATA DEL PERCORSO: 55 MINUTI
DAL 1 GIUGNO AL 31 AGOSTO
Anzio p. 07,40 13,45 V. tene p. 10,00 17,25
Ponza a. 08,50 14,55 Ponza a. 10,40 18,05
p. 09,05 15,10 p. 11,20 18,30
V. tene a. 09,45 15,50 Anzio a. 12,30 19,40
DAL 1 AL 18 SETTEMBRE
Anzio p. 07,40 13,45 V. tene p. 10,00 16,25
Ponza a. 08,50 14,55 Ponza a. 10,40 17,05
p. 09,05 15,10 p. 11,20 17,30
V. tene a. 09,45 15,50 Anzio a. 12,30 18,40
DAL 19 AL 30 SETTEMBRE
Anzio p. 07,40 13,30 V. tene p. 10,00 16,00
Ponza a. 08,50 14,40 Ponza a. 10,40 16,40
p. 09,05 14,55 p. 11,20 17,00
V. tene a. 09,45 15,35 Anzio a. 12,30 18,10
PERCORSI
ANZIO - PONZA 70 MINUTI
PONZA - VENTOTENE 40 MINUTI
GLI ORARI POSSONO SUBIRE VARIAZIONI ANCHE SENZA PREAVVISO ALCUNO
Escluso Martedì FORMIA - VENTOTENE
DURATA DEL PERCORSO: 55 MINUTI
DAL 1 GIUGNO AL 31 AGOSTO
Da Formia 08,30 17,10
Da V. tene 09,45 19,00
DAL 1 AL 18 SETTEMBRE
Da Formia 08,30 16,30
Da V. tene 09,45 18,30
DAL 19 AL 30 SETTEMBRE
Da Formia 08,30 16,15
Da V. tene 09,45 17,30
Escluso Martedì FORMIA - PONZA
DURATA DEL PERCORSO: 70 MINUTI
DAL 1 GIUGNO AL 31 AGOSTO
Da Formia 13,30 Da Ponza 15,20
DAL 1 AL 30 SETTEMBRE
Da Formia 13,15 Da Ponza 14,40
INFORMAZIONI - BIGLIETTERIA - PRENOTAZIONI
HELIGOS
VIA DEI FURFACI
Via Porto Innocenzo, 18 00042 ANZIO (RM)
LINEE: ANZIO - PONZA - VENTOTENE
ANZIO: Tel. 06/9845282 - 9845220
Fax 06/9845097 - Telex 013208
PONZA: Tel. 0771/80549
VENTOTENE: Tel. 0771/85195/6 - 85253
LINEE: FORMIA - PONZA - VENTOTENE
FORMIA: Tel. 0771/700710 - Fax 0771/700711
(Bandiera Azzurra) - Tel. 0771/267098
PONZA: Tel. 0771/80549
VENTOTENE: Pignatone Tel. 0771/85195/6 - 85253
ECCO IL VAGGIO "RAI-TE" MARINA ANZIO

LA CITTÀ MULTIETNICA.

L'estate di 125 bambini di varie comunità zingare
Il Comune ha organizzato per loro una scuola all'aperto



Alcune immagini del centro estivo per bambini rom in via Romolo Balzani

Alberto Pais

**«Bisogna uscire dall'emergenza»
Il piano del Campidoglio**

Bisogna uscire dall'emergenza. Questa, in estrema sintesi, la scelta del Campidoglio per quanto riguarda la questione dei nomadi. Da qui discendono i diversi tasselli, che progressivamente, vanno componendo il progetto per una convivenza civile a Roma: la sistemazione definitiva dei campi, decidendone la localizzazione una volta per tutte, e garantendovi condizioni di vita umane; la scolarizzazione dei bambini; i sistemi di controllo che garantiscano un patto equo tra i cittadini e le popolazioni nomadi. I problemi non sono pochi. Mentre spesso le ipotesi di localizzazione provocano aspre reazioni in una parte dell'opinione pubblica, come è accaduto di recente per Tor de' Cenci, molti problemi che riguardano la vivibilità dei campi restano insoluti. Difficile è anche garantire una comunicazione corretta tra le parti: e in questo senso si sono mosse le iniziative del Comune che si troveranno a settembre ad occupare lo spazio di Tor de' Cenci. Hanno scritto un lungo testo, indirizzato ai cittadini, presentandosi e raccontando dei propri problemi, bisogni e desideri. Raccontando, soprattutto, del loro sogno di vivere in pace. Di uscire dal luogo comune che li vuole tutti uguali, e che crea problemi anche quando problemi potrebbero non essercene. E forse può essere considerato di buon augurio il rinvio della manifestazione anti-rom che era stata annunciata per mercoledì 6 giugno dal Comitato di quartiere, quello stesso che aveva proposto di devolvere una parte delle tasse per il pagamento di vigilantes.

Forse la questione più delicata e difficile, una volta affrontato l'urgentissimo problema dei minori rom, è quella di individuare forme e modi che garantiscano il lavoro, e dunque l'autonomia di sopravvivenza, ai nomadi. Nasce così l'idea di una cooperativa che permetta ad alcuni mestieri tradizionali, la lavorazione dei metalli, il giardinaggio, la lavorazione del cuoio di sopravvivere e di trovare più facilmente quel che si chiama «una nicchia di mercato».

Un secondo problema riguarda la questione delle abitazioni, richieste da gruppi rom da moltissimi anni residenti stanzialmente a Roma; una terza questione ancora, è quella del riequilibrio indispensabile per la vivibilità dei campi che non saranno spostati. E proprio ieri è stata inviata a Chicco Testa, presidente dell'Acce, una richiesta per il collegamento dell'energia elettrica nel campo nomadi dell'Acqua Vergine, e per l'aumento delle forniture idriche, attualmente garantite da autobotti, portando i serbatoi dall'unico attualmente esistente, a tre, uno per ognuna delle comunità che risiedono nel campo: tutte le famiglie si sono impegnate a corrispondere i dovuti canoni di consumo.

**«Se scrivo non perdo la memoria?»
Piccoli rom dal campo nomadi al campo scuola**

È partito il lavoro nei campi estivi per i bimbi rom: ma se al mare tutto va bene, e per alcuni c'è l'occasione di fare grandi scoperte sul mondo, nella scuola le cose sono più faticose. Bisogna inventare i modi per una convivenza non abituale tra le diverse comunità rom, rompere paure e diffidenze sedimentate. Ma è una grande occasione, per togliere i bambini dalle strade, e per superare la «voglia di onnipotenza»

RINALDA CARATI
«Alcuni non hanno mai visto il mare - dice Alessandro - il primo giorno si sono buttati, poi qualcuno è tornato indietro di corsa da noi, stupefatto, urlando: «È salata, l'acqua è salata». È bello assistere mentre scoprono il mondo». Quando li portiamo al mare, è tutto facile. L'unico problema è che non vogliono mai uscire dall'acqua. L'altro giorno, ne ho acchiappato uno e me lo sono portato al largo. Si è un po' spaventato, e ha cominciato a fare promesse: «esco, esco subito». Lo racconta Dragan Trajkovic, che è uno dei due coordinatori del centro estivo per i bambini rom collocato nella scuola di via Romolo Balzani: dove nove operatori (Dragan, che tutti chiamano Miki, responsabile dei

serbi, la coordinatrice per gli italiani, Annalisa, più sette tra ragazze e ragazzi - provenienti da diverse esperienze nei campi nomadi), organizzano le attività per 125 piccoli rom, dai 3 ai 14 anni. Con una infinita buona volontà, che consente loro di superare ostacoli oggettivi e soggettivi, che a volte hanno dell'incredibile. Esempio. Sabato mattina, (non tutti i giorni è possibile andare al mare) i bambini hanno trovato un tubo, che normalmente serve per innaffiare quel po' di verde che circonda la scuola: e hanno cominciato a giocare spruzzandosi e facendo la doccia, in un punto dove c'è asfalto, con i loro costumi, o belli nudi, tenuti d'occhio dagli operatori. Esattamente quello che avrebbe fatto

Tradizioni e usi delle comunità

Il problema è capire. Ma non è facile. Complicatissime geografie di sentimenti, ostacoli linguistici e culturali, struttura socioeconomica: su tutto, sembra che prevalga la famiglia, bene supremo da difendere. Neanche l'idea che ha della famiglia un rom coincide, però, con la nostra.

Limitiamoci ad una prima identificazione, solo per quanto riguarda gli italiani. Rom significa uomo zingaro. La parola comprende alcune comunità, non tutte: il termine nomadi, è meglio smettere di usarlo, perché il nomadismo va progressivamente scomparendo. I rom italiani appartengono a tre gruppi: gli abruzzesi, sono il più antico gruppo stanziale nella città di Roma, da cui furono scacciati con un editto intorno al 1500. Le due grandi ondate di insediamento successive furono susseguenti alle due guerre mondiali. Rischiavano la scomparsa come identità sociale. I caminanti siciliani, sono attualmente seminomadi: arrotini, ombrellai, impagliatori, anche la loro sopravvivenza è a rischio per la fine progressiva dei mestieri tradizionali.

Cattolici, mischiano a questa religione credenze superstiziose. I rom napoletani, molto meno numerosi, vivono ancora di piccoli spettacoli viaggianti, pianole montate su piccoli treni, carrozine tirate da pony o asinelli. Il loro «romanes», la lingua comune a molti gruppi, è fortemente inquinato dal napoletano. Ma in Italia vivono ormai molte comunità provenienti dalla ex Jugoslavia: anch'essi rom, ma con abitudini e costumi completamente diversi. Molti sono cristiani ortodossi, ma esistono, e sono i più visibili, gruppi musulmani: come i khorakhané.



**«La Ginzburg? È quella di «Lessico familiare»», e la bimba riprende a vendere rose
Dal fiume del mito al sogno di una stanza**

Un racconto delle origini narra di un viaggio lungo le sponde del fiume Tizgano: ma nelle esperienze di una bimba Rom, nelle storie del presente che sa raccontare, il viaggio non c'è più, nemmeno come metafora. Ci sono desideri semplici: una casa, una stanza tutta per sé, un lavoro, la possibilità di aiutare la famiglia. E c'è una decisione, per la quale occorrono conferme: di voler essere «come gli italiani».

Una delle leggende delle origini racconta che in India, un tempo, (ma c'è anche adesso, precisa qualcuno) scorreva il fiume Tizgano, lungo il quale abitava il popolo zingaro. «Cominciammo a spostarci seguendo il corso del fiume, finché arrivammo in Russia e al Mediterraneo». Inizio mitico della diaspóra che li ha visti seguire o precedere ondate successive di invasioni, tuggire dalle persecuzioni, girare il mondo offrendo mestieri, servizi, spettacoli. Costruendo, an-

che, la loro cattiva fama. Ora sono trenta milioni, in Europa, Asia, America, Australia: in Italia, poco più di centomila. Un altro racconto fa derivare il nome zingari dal verbo greco thinkano: il significato sarebbe «gli intoccabili». Intoccabili per l'abilità nella lavorazione dei metalli: da cui, poi, sarebbe derivata la fama di magie, stregonerie, misteri. Certo è che la radice del nome è simile in tante lingue europee: *gitan* o *tizgane* in francese, *gipsy* in inglese,

vende le rose nei ristoranti, soprattutto e consapevole (o almeno, è di questo che è disposta a parlare), delle difficoltà della sua vita. «Tutti noi facciamo questa fatica - spiega - ma ho deciso, voglio essere come gli italiani, aiutare la mia famiglia; un giorno anche io avrò una casa». La fatica è quella quotidiana: ogni mattina la scuola, il pomeriggio i compiti e la necessità di aiutare la madre, perché la divisione dei ruoli è molto rigida, prevede lavori impegnativi per le donne: poi la sera in giro a vendere rose: «Mi accompagna mio padre, perché è pericoloso».

La casa è il grande sogno, animato ora dalle promesse del Comune di sistemare i campi: «Ci saranno tante casette ai bordi del campo, panchine alberi fontane; e finalmente avrò una stanza per me». Da grande, la ragazzina dice che vorrebbe fare la commessa. Poi ha un attimo di abbandono, e spiega: «Veramente, mi piacerebbe diventare una miss, una modella. Certo penserò che voglio trop-



Alberto Pais

Table with columns for theater names (Academy Hall, Admiral, Adriano, Alcazar, Ambassade, America, Arston, Astra, Atlante, Augustus 1, Augustus 2, Barberini 1, Barberini 2, Barberini 3, Capitol, Capranica, Capranichetta, Ciaik 1, Ciaik 2, Cola di Rienzo, Embassy, Empire, Empire 2, Esperia) and their respective programs.

Table with columns for theater names (Etoile, Eurclino, Europa, Excelsior, Farnese, Flamma Uno, Flamma Due, Garden, Gioiello, Giulio Cesare 1, Giulio Cesare 2, Giulio Cesare 3, Golden, Greenwich 1, Greenwich 2, Greenwich 3, Ippolito, Ippolito 2, Ippolito 3, Ippolito 4, Ippolito 5, Ippolito 6, Ippolito 7, Ippolito 8, Ippolito 9, Ippolito 10, Ippolito 11, Ippolito 12, Ippolito 13, Ippolito 14, Ippolito 15, Ippolito 16, Ippolito 17, Ippolito 18, Ippolito 19, Ippolito 20, Ippolito 21, Ippolito 22, Ippolito 23, Ippolito 24, Ippolito 25, Ippolito 26, Ippolito 27, Ippolito 28, Ippolito 29, Ippolito 30, Ippolito 31, Ippolito 32, Ippolito 33, Ippolito 34, Ippolito 35, Ippolito 36, Ippolito 37, Ippolito 38, Ippolito 39, Ippolito 40, Ippolito 41, Ippolito 42, Ippolito 43, Ippolito 44, Ippolito 45, Ippolito 46, Ippolito 47, Ippolito 48, Ippolito 49, Ippolito 50, Ippolito 51, Ippolito 52, Ippolito 53, Ippolito 54, Ippolito 55, Ippolito 56, Ippolito 57, Ippolito 58, Ippolito 59, Ippolito 60, Ippolito 61, Ippolito 62, Ippolito 63, Ippolito 64, Ippolito 65, Ippolito 66, Ippolito 67, Ippolito 68, Ippolito 69, Ippolito 70, Ippolito 71, Ippolito 72, Ippolito 73, Ippolito 74, Ippolito 75, Ippolito 76, Ippolito 77, Ippolito 78, Ippolito 79, Ippolito 80, Ippolito 81, Ippolito 82, Ippolito 83, Ippolito 84, Ippolito 85, Ippolito 86, Ippolito 87, Ippolito 88, Ippolito 89, Ippolito 90, Ippolito 91, Ippolito 92, Ippolito 93, Ippolito 94, Ippolito 95, Ippolito 96, Ippolito 97, Ippolito 98, Ippolito 99, Ippolito 100) and their respective programs.

Table with columns for theater names (Gregory, Holiday, Induno, King, Madison 1, Madison 2, Madison 3, Madison 4, Maestro 1, Maestro 2, Maestro 3, Maestro 4, Majestic, Metropolitan, Mignon, Multiplex Savoy 1, Multiplex Savoy 2, Multiplex Savoy 3, Nuovo Sacher, Paris, Quirinale, Quirinetta, Reale, Rialto, Ritz, Sala Umberto, Universal, Vlp) and their respective programs.

Table with columns for theater names (Aladdin, Vivero, Chiusura estiva, Cronisti d'assalto, Una pallottola spuntata 33 1/2, Banchetto di nozze, Film Bianco, Film Rosso, Mister Hula Hoop, L'uomo senza volto, California, Ma dov'è andata la mia bambina?, Bed Boy Bobby) and their respective programs.

Table with columns for theater names (Bracciano, Colferro, Frascati, SUPERCINEMA, Genzano, Monterotondo, NUOVO CINEMA, Senza tegua, Ostia, SUPERGAV, Tivoli, Trevignano Romano, Valmontone) and their respective programs.

Advertisement for 'Voglia di Radio è.... Voglia di Mondiale' featuring a large microphone graphic and text: 'Tutti i giorni alle 18.00 in diretta dagli Stati Uniti, la squadra radiofonica più forte di Roma scende in campo per farci vivere le emozioni del Mondiale di calcio. Gli inviati di Telemontecarlo saranno ai nostri microfoni coordinati in studio da Francesco Bzi e Stefano Scipioni. voglia di radio 87.9'.

Logo for 'L'UNITÀ VACANZE' with contact information: MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. 02/6704810-844 Fax 02/6704522 - Telex 335257

BAMBILANDIA. Da domani a villa Borghese film per ragazzi. «Circo» al parco S. Sebastiano

Piccole estati crescono L'arte circense e lezioni di cinema dedicate agli under 14

Piccole estati romane crescono. Con due manifestazioni interamente dedicate agli under 14: l'arte del circo al Parco San Sebastiano - nella stessa cornice de «La voglia matta» trasformata di pomeriggio nell'«Isola dei ragazzi» fino al 9 luglio - e la rassegna «I piccoli del cinema» con un bus navetta che trasporta i bambini da casa fino a villa Borghese per assistere alla proiezione di film d'animazione. Il costo? 15 mila lire.

MASSIMILIANO DI GIORGIO
Piccole estati romane crescono. Mentre la capitale si riscopre in piena euforia artistica e culturale per un cartellone di appuntamenti tra centro e periferia mai visto in dieci anni, in questa estate '94 spuntano anche i bambini.

Sono solo due, ma significative, le manifestazioni interamente dedicate agli under 14 dal Comune, e concentrate nel mese di luglio: l'arte circense al Parco di San Sebastiano - nella stessa cornice de «La voglia matta», trasformata durante il pomeriggio nell'«Isola dei ragazzi» - da sabato 2 a sabato 9 luglio, e la rassegna «I piccoli del cinema», un originale esperimento che sposa la cultura del grande schermo all'intrattenimento estivo per bambini e che avrà come quartier generale Villa Borghese.

Nata dalla proposta di un'agenzia di servizi per bambini - la Bimballegro - «I piccoli del cinema» si basa su un meccanismo semplice quanto innovativo: volete lasciare i vostri figli - dai 3 ai 10 anni - per tre ore al giorno alle cure di una sorta di acculturata baby-sitter? Detto, fatto: con 15.000 lire al giorno, un bus navetta arriva al terminal più vicino al quartiere di residenza e accompagna il bambino direttamente a Villa Borghese, dove ogni estate si rinnova l'appuntamento con il cinema dei piccoli e il suo calendario di film d'animazione e d'avventura. Alla fine dello spettacolo - che comprende anche giochi e animazioni varie - il bambino viene ricompagnato al punto di partenza, e affidato di nuovo ai genitori.

«L'idea ci è venuta già da diverso tempo - spiega Laura Pettini, che con la sorella Silvia è responsabile dell'agenzia di servizi - e nel marzo scorso abbiamo fatto una specie di prova generale, interamente

gratuita. Per quattro giorni abbiamo rimesso in funzione una sala cinematografica di Monteverde che potesse ospitare i bambini mentre i genitori erano impegnati per lavoro, per shopping o anche per votare - era il periodo delle elezioni politiche -». Il risultato è stato sorprendente: ogni giorno arrivavano oltre duecento bambini, contentissimi di passare il tempo insieme e soprattutto al cinema, non davanti alla televisione da soli, come molto spesso accade.

Quattro sono i film in programma per la rassegna, che durerà fino alla fine di luglio, ripetuti tre volte alla settimana (partenza alle 15.30 e rientro alle 18). Il mercoledì i due bus comunali faranno tappa all'Otstense e all'Aurelio, il giovedì sarà la volta dell'Appio Tuscolano e dell'Eur, mentre il venerdì i terminali saranno al Gianicolense e nella zona Flaminia. Per saperne di più - la rassegna parte il 6 luglio - basta telefonare al 58.09.593.

Quest'anno all'«Isola dei ragazzi» di Porta San Sebastiano è di scena il grande circo russo, uno dei più quotati nel mondo circense. Ogni pomeriggio alle 17 (l'ingresso è rigorosamente gratuito) clown, mimi, giocolieri e acrobati dello «Show Grottesque» e gruppi di teatro di strada italiani intratterranno i bambini fino all'ora di cena, immersi tra le stesse scenografie marine che ogni sera ospitano il Festival anni 60 «La voglia matta». La parte del mattatore, per questa seconda edizione dell'«Isola» - la prima è stata un successo, dicono gli organizzatori, con una media di 400 piccoli spettatori a giornata - spetterà al giovane cabarettista Antonio Covatta. Il primo appuntamento è per sabato 2 luglio, con una grande distribuzione inaugurale di palloncini e caramelle.



Uhlemann

Mini-mappa del divertimento romano gratuito. Al Foro, al Mattatoio...

È qui la festa? Sì, e non si paga

Si dice Estate romana e subito si pensa ad una grande abbuffata di spettacoli. Ma anche, diciamoci la verità, ad un grande esborso di danari. E invece, spulciando qua e là tra le varie iniziative in campo (davvero tante e per ogni palato) ecco tutta una serie di manifestazioni ed eventi super-economici. Anzi, gratis.

Cominciamo dagli appuntamenti più grossi. Per chi ancora non lo sapesse, l'Estate al Foro non è solo una megamanifestazione dedicata al jazz (parte domani il XVIII festival al teatro Melograno) e ai grossi concerti (Djavan, Yossou N'Dour, Cheb Chaled). È anche un «villaggio», che ospita stand commerciali, spazi espositivi dove sono allestite mostre, sale di videogiochi e affini, la zona ristorante ma soprattutto il piano bar di «Lolli» che, grazie (o purtroppo?) al karaoke, fa cantare e «stonare» gli ospiti. Si ascolta anche musica brasiliana e sudamericana per ballare salsa e merengue. In più, c'è la gelateria Giolitti dove Jack la Cayenne ospita tutti coloro che vogliono cimentarsi nella Corrida: imitatori, ballerini, maghi e cantanti dilet-

ADRIANA TERZO
tanti. Dalle 21.30 in poi. L'ingresso è, ovviamente, gratuito. Si pagano solo le consumazioni.

Comugiando invece cultura e spettacolo, a Campo De' Fiori tutte le sere, dove è allestita una mostra-mercato di libri, dopo il classico dibattito (L'altra sera, seguitissimo, c'è stato quello con Massimo Cacciari e Paolo Flores D'Arcais sulle «eresie»), ci sono concerti di musica. Ritmi africani, etnici e folk, ma anche rock-pop nostrano. Dura fino al 22 luglio. Cambiando la cornice, non cambia invece la sostanza a Castel Sant'Angelo dove è in corso «Invito alla lettura». Anche qui, allungati sui giardini del mitico monumento, tutte le sere (fino al 28 agosto) incontri culturali e temi all'ordine del giorno «conditi» da eventi musicali di buon livello.

Si gusta l'aria fresca e magari un gelato per tante vie di Roma dove la Confindustria ha organizzato diversi punti di intrattenimento. La manifestazione si chiama «Una strada per l'Estate»: dal centro alla periferia, oltre al consueto shopping fino a tarda sera, non mancheranno

le «performance»: dai giocolieri ai mimi, dalla musica al teatro di strada. Poi ci sono le novità. Come questa appena inaugurata al parco dell'Hilton. Cinema, musiche, sfilate di moda, tornei: ogni sera, fino al 23 luglio, il pubblico potrà assistere ad un ciclo di film, da «Casablanca» al più recente «Piccolo Buddha», passando per «Blade runner», oppure iscriversi ai tornei di tennis o biliardo. Con l'orecchio sempre teso alla soft music offerta dal piano bar. L'ingresso è gratuito, informano gli organizzatori. Con un'unica clausola: la tessera d'ingresso verrà rilasciata nominalmente a discrezione della direzione.

Da non mancare, invece, una puntata al pub irlandese allestito in piazza Albania. Oltre a tanta musica, c'è il maxischermo per il Mundial. Infine, il «Meeting per la pace» in corso all'ex Mattatoio. Si paga poco, ma si paga, anche se soltanto a sottoscrizione (almeno 5 mila lire). Di questi tempi, però, per uno spazio autogestito che offre musica dal vivo e concerti «di tendenza» tutte le sere, non ci sembra poi così «espen-sivo».

ESTATE ROMANA

Da Orlando di Lasso a Gershwin

ERASMO VALENTE

Santa Cecilia ha la buona idea di ricordare Orlando di Lasso, grandissimo compositore fiammingo, nel quarto centenario della morte (1530-1594). Musicista fecondissimo in tutte le forme dello scibile musicale, è il «rivale» del nostro Giovanni Pierluigi da Palestrina, con il quale condivide la ricorrenza anagrafica. Anche il Palestrina, nato nel 1525, morì infatti nel 1594. Non diversamente Verdi e Wagner sono uniti dallo stesso anno di nascita: 1813. Il «Concerto italiano», diretto a Villa Giulia, alle 21 da Rinaldo Alessandrini, propone una rassegna di villanelle, moresche e chansons diverse, che riflettono la giovinezza del compositore che venne molto spesso in Italia e che Gregorio XIII insignì dello Speron d'oro, che, in seguito, ebbe anche Mozart.

Non c'è che da scegliere, stasera. Nel nuovo spazio presso il Museo degli strumenti, si replica alle 21.30 (anche domani), lo spettacolo della Compagnia di danza israeliana «Batsheva», presentata da «RomaEuropa» che, a Villa Medici, alle 21.30, ospita il Centro di musica barocca di Versailles, impegnato in un programma dedicato a Jean Philippe Rameau. Accanto a brani per clavicembalo e alla tragedia lirica «Ippolito e Aricia», si esibiranno due «Cantate» («Il pastore fedele» e «Orfeo») proposte in una curiosa versione scenica, rievocante il gusto teatrale del tempo che fu. Ancora «RomaEuropa», stasera accoglie al Teatro Vascello (alle 20) il Nuovo Quartetto di Lipsia in un programma di autori d'oggi: Maderna, Evangelisti, Xenakis, Becher e Goldmann.

Intanto, l'Associazione Musicale Romana inaugura stasera, alle 21, il ciclo delle «Serenate nel Chiostro» che è quello del Bramante, presso Piazza Navona, in Via dell'Arco della Pace. Suona il «Blue Note Ensemble» diretto da Marco lo Faneschi. In programma un «Tutto Gershwin» compresa la «Rhapsody in blue» suonata da Claudio Bonocchi, interprete anche di altre pagine di Gershwin. Famose canzoni sono affidate al soprano Ada Montellanico. Le «Serenate» andranno avanti fino al 30. La prossima è per giovedì con musicisti italiani e francesi gratificati dal flauto di Laureen Weiss e dell'arpa di Lucia Bova.

II^a CONVENZIONE DEI GIOVANI PROGRESSISTI - di Roma e del Lazio
Intervengono:
Francesco RUTELLI Sindaco di Roma
Luigi BERLINGUER Capogruppo Progressista alla Camera
5 LUGLIO ore 16,00 - SALA DELLA PROVINCIA
Palazzo Valentini via 4 Novembre
Il giorno 4 luglio ore 16,00 riunione dei Gruppi tematici in preparazione della convenzione
Coordinamento Giovani Progressisti Roma
tel. 4465455 - fax 4465934

O. TESTA
DAL 1918
LE SPLENDIDE CAMICIE
I BELLISSIMI ABITI SARTORIALI
SCONTATISSIMI DAL 7 LUGLIO
VIA FRATTINA 105 VIA BORGOGNONA 13
VIA FRATTINA 42 PIAZZA EUCLIDE 27

Circolo romano progressisti - Comitato progressisti del Centro storico
Comitato di intesa democratica
**Federalismo, presidenzialismo, nuova legge elettorale:
I PROGRESSISTI GIOCANO IN DIFESA?**
CONFRONTO CON:
Luigi Berlinguer - Gino Giugni - Augusto Barbera
INTRODUCE:
Federico Coen - pres. Circolo romano progressisti
PRESIEDE:
Donato Nigro - Comitato progressista Centro storico
MERCOLEDÌ 6 LUGLIO 1994 - ORE 18:30 - Centro congressi Cavour (Via Cavour, 50/A)

**TRASLOCHI
TRASPORTI
FACCHINAGGIO**

MOVIMENTAZIONI MACCHINARI • LAVAGGIO MOQUETTES • MACCHINARI • PULIZIE
PREVENTIVI GRATUITI
VIALE ARRIGO BOITO, 96/98 - ROMA TEL. 8606471 - FAX 8606557

MAZZARELLA & FIGLI
TV • ELETTRODOMESTICI • HI-FI TELEFONIA
V.le Medaglie d'Oro, 108/d Tel. 39.73.68.34
Via Tolemaide, 16-18 39.73.35.16
Via Elio Donato, 12 37.23.556
**ARREDAMENTI
CUCINE E BAGNI**
LUBE
UNA CUCINA DA VIVERE
Arredamenti personalizzati
Preventivi a domicilio
VENDITA RATEALE FINO A 60 MESI TASSO ANNUO 9%
ACQUISTI OGGI PAGHI LA PRIMA RATA DOPO 3 MESI

Con la Nigeria (ore 19) azzurri in formazione d'emergenza. Fuori Dino Baggio, dentro Mussi, Maldini centrale

Paure e dubbi, l'Italia rischia

CRIMINI & MISFATTI

GINO & NICHELE

Chi conosce Mussi?

DA SMITH & WOLLENSKY sulla 49th East ti servono delle bistecche che sembrano le cosce di Pulici. Ci siamo andati con Augustine, il tassista nigeriano che ci diede il primo passaggio verso il Giant's Stadium il giorno del debutto azzurro. È stato piacevole. Pensavamo che un nero fosse a disagio in un ambiente così da *businessman*. Pensavamo che un tassista non riuscisse a guardarti negli occhi senza passare per lo specchietto retrovisore. Pensavamo che parlasse coi verbi all'infinito come i titoli della Gazzetta. Pensavamo un sacco di stupidaggini: Augustine fa il tassista a Manhattan, ma in Italia potrebbe benissimo fare qualsiasi mestiere. Una specie di Funari un po' più abbronzato e con una maggiore predisposizione per la «consecutio temporum». Anche le sigarette che fumano sembrano uguali, ma è un'impressione: nel caso di Augustine non si tratta di sigaretta ma di manona. Avete mai visto un wurstel con le unghie? Avete presente una mano di Giuliano Ferrara abbrustolita, come se la si fosse dimenticata su una griglia di una Festa de l'Unità? Uguale.

È anche spiritoso Augustine. Ci dice che ha due parenti che stanno in Italia: suo fratello rappresenta una esclusiva ditta di pelletteria francese per la Romagna (fa le spiagge di Torre Pedrera con le Louis Vuitton tarocche); sua cugina... bè lei fa i viali a Torino. Lui lo dice senza alcun imbarazzo, in fondo, sostiene, fa quello che fanno le mogli degli arbitri di tutto il mondo.

Intanto, mentre noi siamo al quinto boccone e al terzo calice rosso di California, della coscia di Pulicione nel piatto di Augustine rimane giusto la lastra. Si scusa, ed è sincero, per quello che ha detto il presidente della federazione nigeriana sull'Italia e sulla mafia. Sostiene che ci sono anche dei negri imbecilli, così come ci possono essere dei sudcoreani carini o dei bulgari con la erre moscia. Ci chiede chi è Mussi. Gli diciamo che non lo sappiamo neanche noi, che ci sono almeno un paio di squadre italiane che si rinfacciano il tono di averlo fatto giocare con loro ma vigliacca se ce le ricordiamo. Ci chiede chi paga il conto. Ci ringrazia. Ci propone un patto: di rivederci qui da Smith & Wollesky mercoledì sera. Se vincerà l'Italia pagheremo noi per tutti e tre. Se invece dovesse vincere la Nigeria, visto che noi non avremo appetito, pagheremo solo per lui.



Artigo Sacchi. Sotto, il nigeriano Danlei Amokachi

Don Emmert/Atf-Ansa

LA FORMAZIONE. Questa la formazione che stasera alle 19 (ora italiana) affronterà a Boston la Nigeria per gli ottavi di finale dei Mondiali americani: 12 Marchegiani, 8 Mussi, 4 Costacurta, 5 Maldini, 3 Benarrivo, 14 Berti, 11 Albertini, 16 Donadoni, 20 Signori, 10 Roberto Baggio, 19 Massaro. Non ce l'ha fatta Dino Baggio e il suo posto viene preso da Donadoni; rivoluzionata la difesa, con Maldini centrale e l'esordio di Mussi a terzino. Apolloni, che non aveva mai figurato con il Messico, resta fuori. Come si vede, è una squadra d'emergenza quella che affronta i temuti nigeriani, e che, anche fisicamente, si troverà in difficoltà di fronte alla squadra africana.

NIGERIA, GOL E POLEMICHE. Polemiche a non finire dopo le accuse all'Italia del presidente della federazione nigeriana: «L'Italia è famosa soprattutto per la mafia non certo per il suo calcio». La reazione italiana non si è fatta attendere e Gianni Rivera, vicepresidente della commissione Esteri della Camera, chiede alla Fifa di allontanare il presidente nigeriano. «La Fifa lo mandi a casa - ha detto Rivera - Non è possibile che un presidente di una federazione calcistica aderente alla Fifa offenda pubblicamente la nazione tre volte Campione del mondo. Episodi mafiosi sono quelli emersi nell'intervista». L'arbitro della partita sarà il messicano Brizio.



ISERVIZI ALLE PAGINE 2345667

MARADONA RAGGIRO? L'Argentina esce dal mondiale, sconfitta da una bella Romania. Ma rancori e recriminazioni non accennano a diminuire. Ieri il clan di Diego Armando Maradona ha fatto circolare la voce che il campione sarebbe stato raggirato nientemeno che dalla stessa Fifa. La federazione internazionale avrebbe promesso l'impunità al giocatore se fosse riuscito a portare l'Argentina ai mondiali. Gli stessi sponsor avrebbero garantito la «copertura». Maradona, insomma, sarebbe stato autorizzato a drogarsi pur di presentarsi in condizioni decenti al campionato. Intanto il clima nel paese è quello del lutto. Il popolare «Cronica» titola a tutta pagina: «Viene da piangere».

OLANDA E BRASILE OK. Una squadra più sicura di sé, più compatta. È l'Olanda che ieri ha avuto ragione per due a zero dell'Eire. È vero che prima un'incertezza difensiva ha favorito l'azione che ha portato Bergkamp in gol, e che poi lo stesso portiere irlandese, Bonner, con una clamorosa patera ha trasformato il tiro da lontano di Jonk in un micidiale ko, ma solo in alcuni tratti del secondo tempo la squadra di Advocat è apparsa in difficoltà. Nella partita più attesa, il Brasile ha dovuto faticare parecchio per aver ragione degli Stati Uniti. Solo dopo 72 minuti, rimasti in dieci per l'espulsione di Leonardo, i brasiliani sono andati in gol con Bebeto.

La biografia

Quel bugiardo di Bertolt Brecht

■ Bertolt Brecht? Un vampiro. Succhiò idee e rubò testi alle sue donne, facendosi bello di testi-capolavoro, come «L'opera da tre soldi», scritti da loro. A seppellire, con questa epigrafe, la reputazione del grande drammaturgo tedesco, inventore del «teatro epico», è un accreditato biografo, John Fuegi, tra i fondatori della società di studi brechtiani. In incubazione da alcuni anni, la biografia di Fuegi *Vita e bugie di Bertolt Brecht* sta per uscire sul mercato inglese. Ed è subito un caso.

CRISTIANA PATERNO
A PAGINA 10

L'intervista

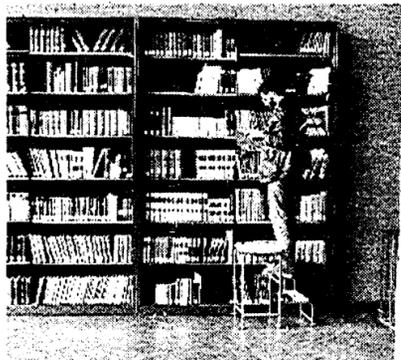
I mostri di Sabina Guzzanti

■ Non io, Sabina e le altre. È il titolo dello spettacolo che Sabina Guzzanti porterà domani sera a Longiano, in prima nazionale. Ancora una galleria di «mostri». Pescati a piene mani dalle pagine dei giornali, dalla cronaca politica più recente. Anzi «mostruosa» è l'idea di partenza, con le maschere abituali della Guzzanti che decidono, tutte insieme, di dare una mano alla maschera per eccellenza, Silvio Berlusconi. E poi Rai, governo, e Pds. Ce ne parla la stessa Sabina Guzzanti.

ANDREA GUERMANDI
A PAGINA 13

Diari, carte, appunti: si può riscrivere così la storia?

I falsi scoop degli archivi



La Biblioteca nazionale



S. Carolei/Sintesi

■ Professor Lanaro, un documento inedito può costringere a riscrivere la Storia? «No. Non esistono carte valide in sé. Esistono documenti che rispondono agli interrogativi elaborati dallo studioso». Sull'onda del proliferare dei «diari inediti» di Mussolini, intervistiamo lo storico contemporaneo Silvio Lanaro. È possibile che statisti, personaggi di primissimo piano lascino nei loro scritti privati tracce diverse e più importanti da quelle che hanno lasciato con i fatti? E qual è il retroscena politico di quanto sta succedendo in questi giorni?

Ma il caso Mussolini non è l'unico, in questi anni. In seguito al crollo del Muro, raccontano i responsabili degli archivi dell'Est Europa, si è scatenata una vera propria «caccia all'oro». Obiettivo, il documento inedito, la scoperta «miracolosa». Protagonisti, più che gli storici, i giornalisti. Parlano gli «addetti» ad archivi italiani.

BUFALINI QUADAGNI MECUCCI
A PAGINA 11

La Lazio di Maestrelli campione d'Italia. La nazionale di Valcareggi trionfa a Wembley. Campionato di calcio 1973/74: lunedì 11 luglio l'album Panini.



1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.

GLI OTTAVI. Un dirigente africano parla di Italia e mafia: i politici, sdegnati, protestano

IL COMMENTO

L'Africa in Paradiso

MAJID EL HOUSSEI

MERAVIGLIOSO, per un africano, il cuore stesso delle cose. Per individuare il pulsare, non è necessario far rotta alla volta di mondi lontani, misteriosi o esotici. Anche in un piccolo soggiorno di casa nostra, su un piccolo schermo televisivo, si può annidare il germe decisivo, può covare la scintilla della felicità. È sufficiente osservare ciò che è negli occhi arrossati e fatali dei giocatori nigeriani per scoprire, in ogni consistenza, che l'incommensurabile felicità e l'appropriata misura del gioco coincidono quasi perfettamente. La tragicità di questi mondiali, che tutti noi seguiamo fino a notte fonda, deriva propriamente dalla mancata accettazione di questa equivalenza di fondo, dalla sua rimozione ad opera delle innumerevoli simmetrie forzate che, circoscrivendo finalisticamente la ritmica del calciatore, impediscono il riconoscimento della sacralità del gioco. Ciò che noi abbiamo oggi sott'occhio (felicità e gioco dei nigeriani) contiene in sé quanto sarebbe vano ricercare altrove.

Per lungo tempo l'espressione «nera» o «nigra» è servita a definire una letteratura europea d'ambientazione tropical-africana e coloniale: basti pensare a *Cuore di tenebra* di Conrad, a *Viaggio al Congo e ritorno dal Ciad* di Gide o alle *Lettere di Rimbaud dall'Etioopia*.

La vasta eco suscitata, anche in Italia, dall'anno dell'Africa, il 1960, che vide l'accesso all'indipendenza di un gran numero di paesi africani, contribuì certamente ad imporre le espressioni culturali del continente nero all'attenzione degli intellettuali e degli operatori culturali progressisti dell'Europa. Il 1961 è l'anno delle grandi pubblicazioni: l'Italia vede l'antologia *Letteratura negra*, pubblicata a Roma da Editori Riuniti, con un'introduzione di Pier Paolo Pasolini, il cui primo volume, curato dall'angolano Mario de Andrade, era dedicato alla poesia, e il secondo a cura di Léonard Sainville, era dedicato alla prosa: angolana, francofona e lusofona. L'aggettivo «nera» o «nigra» continuò ancora negli anni 60, a qualificare una letteratura africana che si esprimeva nelle lingue dell'altro, cioè nelle lingue dell'ex-colonizzatore, anche nell'autorevole rivista «Présence africaine», fondata a Parigi dal senegalese Alioune Diop nel 1947, si avvale fin dall'inizio della collaborazione di poeti e letterati già affermati, quali il senegalese Léopold Sédar Senghor, l'avoriano Bernard Dadié, il malgascio Jacques Rabemananjara, testimonia la maggior assimilazione degli africani francofoni alla cultura metropolitana coloniale rispetto agli autori anglofoni. Per contro *Black Orpheus*, la prima rivista letteraria dell'Africa nera anglofona pubblicata a Ibadan (Nigeria) a partire dal 1957 (fondatori furono Ulli Beier e Janheinz Jahn; ne furono i direttori, fra gli altri, il sudanese Ezekiel Mphahlele ed i nigeriani Wole Soyinka, Abiola Irele e John Pepper Clark), agì per lunghi anni come lo strumento più valido di formazione ed il veicolo privilegiato di diffusione della letteratura autenticamente africana nelle sue diverse forme. Con gli anni 80 il romanzo e il teatro africani d'espressione inglese rimontano progressivamente, ribaltando la propria posizione relativa rispetto a quelli d'espressione francese. Anche il conferimento del premio Nobel 1986 per la letteratura al nigeriano Wole Soyinka — drammaturgo, poeta e romanziere — va interpretato come la consacrazione, da lungo tempo attesa, della letteratura e, più in generale, della produzione artistica africana, che ha trovato nella lingua dell'altro, una tribuna. D'ora in avanti sarà legittimo prevedere e perorare un riesame della letteratura alla luce di parametri originali, non mutuati dalla critica europea, in rapporto anche a quel complesso sistema di valori e di simboli che è rappresentato dalla tradizione orale del continente africano.

Oggi guardando il piccolo schermo televisivo sembra meno difficile avvicinare il vero volto del Sud. Esso si chiama oramai Amunike, Amukachi (3 gol in due in tre partite), così come nelle poesie di Senghor, nelle novelle di Dadié o nei drammi di Soyinka. L'immagine concentra ora tutti i commenti. Il dinamismo della storia è senza dubbio il dinamismo delle grandi figure, poiché il tempo del mondo si legge sui volti. Questi bellissimi atleti rappresentano gli eroi del nuovo destino africano, quelli che con l'ardore di una falcata innalzano e rilanciano l'identità, la memoria di un popolo. Il calcio, questo sport acquisito, che praticano lontani dalla loro terra di origine, è diventato il linguaggio che li spinge a prendere coscienza che la vita aldilà di ciò che si vive, è un sogno, vero, vivo, presente.

Aldilà di tutte le miserie e gli orrori dell'Africa, ecco ai nostri occhi un'immagine felice: l'africano ha ritrovato il paradiso negli stadi americani.



L'attaccante nigeriano George Finidi Vision

Ci resta solo la cabala

CLAUDIO FERRETTI



CHE LA CABALA — almeno quella — ci conforti. Sul piano tattico è buio pesto. Adesso pare addirittura che Sacchi si sia convertito al contropiede all'italiana. Dice — il ct — che quello che fanno gli altri non lo riguarda e che lui pensa al nostro gioco e basta. Dichiarazione che sconcerta alquanto, trattandosi di tattica calcistica e cioè d'un qualcosa che — come tutte le tattiche, compresa quella del Risiko — si evolve a seconda delle circostanze e in relazione agli avversari che si hanno di fronte. Ma in fatto di spazzamenti progressivi del ragionamento Sacchi ormai concorre a Bossi. Diamo per buona dunque la sua affermazione d'autonomia anche se l'inattesa esaltazione del contropiede arriva — sarà un caso — in contemporanea con la sconfitta degli argentini per piede dei rumeni. Diamola per buona e cerchiamo — come dicevo — conforto nella cabala, alla ricerca della coerenza perduta. Il primo punto fermo sta nella nostra congenita adattabilità all'eliminazione diretta. Ogni volta che abbiamo superato le pastoie del girone preliminare abbiamo fatto la nostra brava figura e mai ci siamo fermati al secondo turno. È anche vero che nel calcolo delle probabilità — stando ai precedenti — il pronostico si divide esattamente a metà tra pro e contro: questa è la nostra tredicesima partecipazione alla fase finale d'un mondiale — ancora la cabala — e in passato sei volte è andata bene, sei volte male. Infine, lo stellone di Sacchi: il bilancio personale del nostro ct, alla guida della nazionale, è — cifre e proiezioni alla mano — quasi all'altezza di quello di Vittorio Pozzo; su ventisette partite, solo quattro sconfitte, di cui ben tre accumulate negli ultimi mesi e l'ultima delle quali incassata proprio in questa Coppa del mondo. Lo scotto dovrebbe essere pagato; adesso non gli resta che vincere due mondiali, come Pozzo.

Nigeria, vigilia di polemiche

Gli spagnoli preferiscono gli africani

Gli spagnoli? Tifano Italia, ma preferirebbero incontrare la Nigeria. I giocatori iberici, ma anche l'opinione pubblica del paese (stando almeno ai sondaggi), sono divisi tra la simpatia e gli auguri inviati formalmente agli azzurri di Sacchi, e l'idea che in fondo gli africani sarebbero gli avversari meno pericolosi con cui disputare i quarti di finale. Secondo i sondaggi gli spagnoli pensano di avere «maggiore esperienza e forse anche bravura rispetto ai nigeriani» mentre ritengono di avere meno rispetto agli italiani.

Vigilia polemica fra Nigeria e Italia. In un'intervista, il presidente della Federcalcio nigeriana avrebbe detto: «Italiani, solo mafia e Fiat». Furiose le reazioni dei politici italiani. Gianni Rivera ha detto alla Fifa: «Cacciatelo!».

ILARIO DELL'ORTO

■ Oggi si gioca Italia-Nigeria e siamo nel caos. Ma non si tratta né di infortuni dell'ultima ora né di squallide polemiche. Il psicodramma è scoppiato attorno ad una notizia semi-seria diramata da un giornale sportivo, che ha messo in bocca al presidente della Federcalcio nigeriana, Emeke Omeruah, la seguente frase: «L'Italia è famosa nel mondo per la Fiat e la mafia». Roba vecchia penserete. Infatti l'antesignano di questa profonda lettura dei costumi di casa nostra fu un giornale tedesco di una certa fama, *Der Spiegel* che alcuni anni fa condì, in copertina, un piatto di spaghetti con una colt e tamburo di cui non ci ricordiamo la marca. Allora la pistola simboleggiava il

problema del terrorismo, non la mafia, ma la chiave di lettura dell'immagine dell'Italia nel mondo era la stessa riproposta dal presidente del calcio nigeriano (che, sia detto per inciso, il giornale italiano ha definito «il boss»), in vena di remake.

La frase incriminata è stata subito smentita, anzi, corretta dai dirigenti calcistici africani, ma non abbastanza in fretta. La differenza di fuso orario tra Italia e Usa ha favorito una serie di indignate reazioni. Il più rapido, ieri, è stato l'onorevole Piero Milio del Patto Segni (ore 14.48, fonte Adnkronos), che ha precisato: «La civiltà attuale è anche oggetto di criminalità, non solo in Italia. Anche se nel nostro

paese lo Stato riesce benissimo a tenerla a freno. Civiltà che il presidente della Federcalcio nigeriana credo capisca poco». A seguire (ore 15, fonte Adnkronos) ecco apparire Gianni Rivera ex-calciatore e presidente della Commissione esteri della Camera, il quale è stato più lapidario nel giudizio: «La Fifa lo rimandi a casa, offende una nazione tre volte campione del mondo». E se l'Italia non avesse mai vinto il campionato del mondo? Come la mettavamo?

Poi, alle 15.35 (stessa fonte) è giunta l'ora di Roberto Formigoni, il quale ha affrontato l'argomento con spirito cristiano, commentando così la frase del dirigente calcistico nigeriano: «Mi ha suscitato un sentimento di pena». Poi, è stata la volta di Mario Borghesio, leghista e sottosegretario alla Giustizia (16.26): «Quando Omeruah atterrerà a Fiumicino, potrà vedere il monumento dei nostri aviatori macellati a Kindu. E si renderà conto che non è certo l'Italia a dover imparare qualcosa». Il riferimento, invero criptico, è all'uccisione di parà italiani in Congo negli anni Sessanta. Infine (17.07) è giunta la nota di Livio Caputo, sottosegretario agli Esteri: «Se tali dichiarazioni fanno

parte di una strategia per sollevare l'opinione pubblica contro di noi alla vigilia della partita, è ovvio che non dobbiamo cadere in questa trappola». Della serie: l'importante è esagerare. Ma andrebbe anche detto che l'inutile cancan sollevato da Omeruah è stato degnamente supportato da una campagna di stampa (quella italiana) non propriamente rivolta a risolvere il problema del razzismo nel mondo.

Ma, a parte le polemiche extracalcistiche, rimane il fatto che oggi, a Boston, si deciderà chi accederà ai quarti di finale di questo campionato del mondo. Dell'Italia si sa oramai tutto, anzi di più. Si sa per esempio che secondo un'indagine di un giornale americano Maldini ha il miglior fondo schiena di Usa '94. Si sa meno dei nigeriani. Primo perché sono meno divi degli azzurri, secondo perché il luogo del loro ritiro è ridotto a un bunker da qualche giorno. Una specie di roccaforte inaccessibile, da cui è filtrata a mala pena la formazione che affronterà oggi l'Italia.

Il tecnico Westerhof ha rimesso le mani, per l'ennesima volta sul reparto della difesa, riproponendo nel ruolo di terzino destro Eguavoen (in dubbio fino a ieri per un leggero infortunio) e Iroha a sini-

stra. Quest'ultimo, in particolare, aveva finora giocato solo contro la Bulgaria. Al centro del reparto difensivo gioca l'immaneabile e bravo Okechucwu — l'unico difensore nigeriano che finora ha disputato tutte le partite di questo mondiale — e al suo fianco dovrebbe esserci Nwanu. Westerhof, infatti ha qualche perplessità sulla coppia centrale. Il ct potrebbe schierare, al posto di Nwanu, l'anziano capitano Keshi, che ha offerto una buona prova contro la Grecia. Mentre Emenalo dovrebbe rimanere in panchina.

In attacco ci sarà la collaudata coppia formata da Yekini e Amokachi (3 gol in due in tre partite), così come a centrocampo giocherà lo stesso quartetto schierato contro l'Argentina: Olish, George Finidi, Siasia e Anunike. Quattro giganti che sanno giocare a pallone e che non fanno certo complimenti. Maestri nel cambio improvviso di velocità d'impostazione e esperti nel cosiddetto «fallo tattico» a metà campo. Di fronte, i nigeriani si troveranno Berti, Albertini, Donatoni e Signori. Della lotta che si paventa, considerata la stazza degli azzurri, tutto si può dire, meno che sia uno scontro fra titani.

«C'è attesa per la partita, ma il paese vive una grave tensione politica». Parla l'ambasciatore italiano Plaia

Tra golfe e tifo, Lagos attende nervosa

■ Non sono giorni facili per il popolo nigeriano. La pressione del regime militare, il leader dell'opposizione, Moshood Abiola, arrestato con l'accusa di tradimento e cospirazione (reato per cui rischia la carcere a vita), la giornata di «disobbedienza civile» contro i militari indetta dalla coalizione democratica per domani; e ancora lo sciopero che ieri ha paralizzato l'attività del settore petrolifero, con un'adesione massiccia dei lavoratori. Insomma, la tensione sta raggiungendo i livelli di guardia. Così c'è quasi un po' d'imbarazzo a cercare una voce, degli occhi che possano raccontarci la vigilia di una partita di calcio, così come la sta vivendo la gente di Lagos. Eppure il riflesso dei mondiali che si stanno disputando negli Stati Uniti potrebbe essere al tempo stesso occasione di distrazione e di orgoglio per questa gente. E oggi la nazionale nigeriana dovrà vedersela contro l'Italia: il calcio del futuro, come è stato definito dai tanti esperti, contro un pezzo di storia del calcio. Gli occhi che ci aiuteranno

ad aprire una finestra su Lagos sono quelli di Umberto Plaia, ambasciatore italiano in Nigeria.

Ambasciatore, si sentono o si vedono tracce a Lagos dei campionati del mondo di calcio?

Beh sì, mi sembra che la popolazione stia seguendo con grande interesse le vicende dei mondiali, specialmente per quanto riguarda la loro nazionale. È ovvio. Vorrei darvi notizie più precise, ma sono stato appena nominato e a Lagos sono arrivato soltanto venerdì scorso. Insomma, ho avuto appena il tempo di darmi un'occhiata intorno.

I giornali, magari...

Sì, la stampa locale sta dando un discreto risalto ai mondiali. Leggevo stamattina le dichiarazioni dell'allenatore della Nigeria, che poi è un olandese. Diceva che la Nigeria avrebbe fatto la sua partita e che non erano per nulla intimoriti dal dover affrontare l'Italia. E anche qui in ambasciata, sono in molti, del personale locale dico, ad essere convinti che la Nigeria vincerà.

ANDREA GAIARDONI

Qualcuno in particolare?

Il fotografo, ieri abbiamo dovuto fare i nuovi tesserini, e il ragazzo alla fine, sorridente, mi ha sussurrato: «Domani sera ci incontriamo...».

Ci sono molte bandiere per le strade?

Devo dire la verità: di bandiere ne ho viste molte, fuori da ogni edificio pubblico. Però non so dire se le hanno esposte in occasione dei mondiali di calcio o se le tengono sempre lì.

E la gente, sempre nelle strade?

Girando per la città ho visto molti ragazzi che giocavano a pallone nei campi di calcio, anche nei piazzali, ragazzi di quattordici, quindici anni. L'impressione è che il calcio sia molto seguito e sentito in questo paese, anche se credo che molto dipenda dal fatto che la loro nazionale sta facendo un'ottima figura negli Stati Uniti. Certo, bisogna pure dire che in questo momento la situazione politica del paese

è estremamente complessa. Insomma, credo che la gente abbia altro a cui pensare e altro di cui preoccuparsi, anche se le partite sono comunque un'occasione di svago.

Ma i nigeriani, che so, i dipendenti dell'ambasciata, se la vedranno la partita contro l'Italia?

Non sono certo che sarà trasmessa dalla televisione. Perché finora non le hanno fatte vedere tutte le partite del mondiale. Però magari quelle della Nigeria... non so, dovrei chiedere. Con il satellite si riesce a prendere discretamente bene la televisione francese e quella americana. Quelle che non vengono trasmesse in tv si possono comunque sentire alla radio.

D'accordo, ma la vedranno (o la sentiranno) a casa loro o negli uffici?

No, a casa loro. Anzi, mi hanno detto che tutto il personale nigeriano che lavora presso le ditte italiane qui a Lagos, come l'Agip o altre imprese di costruzioni, avranno un permesso speciale per uscire prima dal lavoro. Perché per

attraversare la città da un quartiere all'altro ci vogliono almeno due ore. Lagos è composta da tre isolotti, e sui ponti il traffico è incredibile.

È il suo primo incarico in un paese africano?

No, quindici anni fa sono stato in Kenia. Sono molti a scommettere che il futuro del calcio è proprio in Africa... E forse hanno ragione. Già quindici anni fa, in un paese come il Kenia, appunto, dove il calcio non è ai livelli attuali della Nigeria, ho visto crescere l'interesse e la passione per questo sport. Insomma, non sono proprio ai primi passi. E piano piano stanno raggiungendo i risultati delle squadre europee e sudamericane. Ed è normale, del resto gli africani hanno straordinarie doti atletiche.

Ambasciatore, se la Nigeria dovesse battere l'Italia dovremmo disturbarla ancora...

Nessun problema, ma spero proprio che non ce ne sia bisogno.

GLI OTTAVI. Oggi (Raiuno e Tmc ore 19) gli azzurri con Mussi contro i campioni d'Africa

La rabbia di «quelli del Parma»

DAL NOSTRO INVIATO

■ MARTINSVILLE «Vogliamo fare un regalo di compleanno a Matarrese». Sì, farci eliminare dalla Nigeria e tornare a casa. Non è bastata la battuta del presidente della federazione africana, Omeruah («Italia uguale Mafia») forse, anche nel famoso gruppo Italia c'è qualcuno che sta perdendo la pazienza. Siamo in 22 (anzi, in 20 dopo gli infortuni a Baresi e Evani) o no? E siamo qui come riserve o come turisti?

Se ne parlerà magari più diffusamente solo in caso di una sconfitta con la Nigeria, ma è un fatto che il gruppo-Parma da qualche giorno è in fermento, e lievita non solo il numero dei giocatori (da 5 a 7, visto che nel frattempo Mussi e Dino Baggio sono diventati parmensi), ma anche una sorta di strisciante malcontento nei confronti di scelte tecniche che paiono prendere in considerazione tutto, fuorché l'impiego degli uomini di Nevio Scala.

Luigi Apolloni è arrivato come 22esimo, nel senso che il suo è stato l'ultimo nome inserito dal ct nella rosa. L'infortunio di Baresi gli spalancò a sorpresa la strada durante un drammatico Italia-Norvegia, e il «rosso» di Frascati ha giocato con vigore e coraggio, meritandosi una riconferma col Messico, e anche qui una prova discreta, certo più che sufficiente, eppure oggi contro la Nigeria Apolloni non ci sarà. Sacchi ha deciso di sostituirlo con Maldini, inserendo Mussi sulla fascia. «Quello che mi ha dato fastidio - ha riferito il difensore ad alcuni amici - è che esco di squadra senza nemmeno una parola del mister. Io ce l'ho messa tutta in campo, ho rischiato e ho fatto la mia parte, però adesso non so più cosa pensare. Mi ritrovo in panchina col morale sotto le scarpe». Naturalmente Apolloni nelle interviste pubbliche ha fatto finta di niente, «è il mister che decide la formazione». E Sacchi a precisa domanda ha replicato sicuro: «No, guardate, Apolloni non si arrabbia, non è il tipo». Anche Lorenzo Minotti, però, aveva una faccia che esprimeva tutto senza bisogno di parole. Il capitano del Parma forse sente di perderci qualcosa in questa missione americana. Sta di fatto che, uscito Baresi per infortunio, non solo Sacchi gli ha preferito il compagno di squadra che da lui prende ordini a Parma, ma anche dopo, scartato Apolloni, ha inserito Mussi e spostato Maldini al fianco di Costacurta. «Eh, a questo punto non so più cosa dire... è evidente che lui non mi «vede» proprio». Minotti, ragazzo educatissimo, sembrava al limite di uno sfogo memorabile, però si è trattenuto. «Cosa devo dire? Che New York è bellissima, grazie a Bertì che mi ha portato in giro nei giorni di libertà...». Minotti non ha nulla da fare fuorché gli allenamenti, nel tempo libero si dedica ai cruciverba e soprattutto alle statistiche. «È stato lui il primo a informarmi che era la Nigeria il nostro avversario», disse Sacchi dopo quei tre convulsi minuti davanti alla tivù, in cui l'Italia si trovò nel giro di 180 secondi prima contro l'Argentina, poi Bulgaria e infine Nigeria. Resta questa l'unica cosa per cui Minotti si è fatto notare dal ct.

Da Apolloni a Minotti, da Minotti a Gianfranco Zola, che dei tre è quello che apparentemente ha incassato meglio. Così, mentre si fanno i referendum fra lui e Baggio, e i lettori telefonano per protestare sul mancato utilizzo del fantasista sardo che imparò il mestiere di numero 10 da Maradona, l'interessato ha capito tutto. E si è messo il cuore in pace: a meno di sconvolgimenti al momento non ipotizzabili, non giocherà mai. Così, Zola in questi giorni sta studiando. «Mi sono messo a studiare l'inglese, anzi a perfezionarlo visto che mi ero preparato un po' anche a casa. Approfitto dell'occasione di stare qui in America». Approfitto con chi? «Bè, anche coi camerieri del nostro albergo. È un esercizio utile, e a distanza di un mese mi accorgo di capire anche la televisione». Solo Sacchi non riesce a capire. «Ma la mia è sempre stata una camera di sacrifici. Quando smetterò di farne, smetterò di fare anche il calciatore». Auguri di compleanno, Matarrese. □ FZ



Roberto Baggio, in un momento di relax, durante l'ultimo allenamento

Dan Emmert/Epa

Arriva il giorno della paura

NIGERIA-ITALIA

NIGERIA: 1 Rufai, 2 Eguavoen, 5 Okechukwu, 6 Nwanu (4 Keshi), 3 Iroha, 12 Siasia, 15 Oliseh, 14 Amokachi, 7 Finidi, 9 Yekini, 11 Amunike
ITALIA: 12 Marchegiani, 8 Mussi, 4 Costacurta, 5 Maldini, 3 Benarrivo, 14 Bertì, 11 Albertini, 16 Donadoni, 20 Signori, 10 R. Baggio, 19 Massaro.
ARBITRO: Arturo Brizio Carver (Mex)
TV: diretta su Raiuno e Tmc alle ore 19.

DAL NOSTRO INVIATO

FRANCESCO ZUCCHINI

■ MARTINSVILLE. O dentro o fuori, per l'Italia del pallone è un'altra vigilia di sofferenze: ma Sacchi deve aver scambiato Boston per Las Vegas, perché ha deciso di rischiare tutto quanto oggi, rilanciando al massimo - ottavi di finale del campionato del mondo - nei 90 minuti contro la Nigeria. La scommessa parte da Roberto Mussi, 31 anni, due mezzepresenze fin qui in azzurro, una carriera dignitosa trasformata in una carriera brillante dall'incontro con Arrigo, 9 anni fa a Parma. Sacchi lo ha lanciato, portandolo dietro pure al Milan, e poi ancora in Nazionale e adesso proprio a lui, ex ragazzo dai capelli rossi che ha giurato eterna fedeltà, affida una parte del destino suo e del calcio italiano. Mussi giocherà

sulla fascia destra, quella occupata dal miglior giocatore nigeriano, il 22enne Emmanuel Amunike, velocissimo e fin qui imprevedibile per gli avversari, perciò se volete allacciare la cintura di sicurezza. Benarrivo verrà spostato a sinistra, mentre Maldini affiancherà al centro Costacurta. La scommessa di Sacchi continua a centrocampo: Dino Baggio lascia il posto a Donadoni, noto gladiatore, come si è visto nei 20 minuti finali contro il Messico. Dunque, non solo Sacchi ha scambiato Boston per Las Vegas, anche noi forse abbiamo scambiato il dottor Ferretti per il ct, visto che, a quanto pare, è stato il medico a consigliare prudenza su Dinone, cui una settimana non è bastata per recuperare una con-

trattura. «Ma io sto bene», ha detto l'ex juventino, e qui il mistero si infittisce, con la sgradevole sensazione che la mossa di lasciarlo fuori possa rivelarsi un errore clamoroso. L'Italia anti-Nigeria contempla poi un Bertì, sperabilmente in forze, confermato a destra, e Massaro in campo dal primo minuto. Rispetto al Messico, restano a guardare, oltre a Dino Baggio, Apolloni e Casiraghi.

Sacchi spiega velocemente il perché di questa nuova rivoluzione, che vari critici hanno peraltro apprezzato, vedendo nel ct la voglia di cambiare uomini in relazione all'avversario e dunque una sorta di conversione tattica (ma Sacchi ha sempre cambiato formazione, in questi due anni e mezzo). «Dino Baggio sta benino, ma non è al meglio: sarebbe rischioso metterlo in campo dall'inizio. Bertì è in pieno recupero. Donadoni è fra i più tonici in assoluto. Mussi? È la dimostrazione che affrontiamo questa partita senza rinunciare alle prerogative del nostro calcio». Servito chi aveva ipotizzato un'Italia diversa, catenacciara. Ma, avendo sempre due sostituzioni a disposizione, non è rischioso invece tener fuori Dino Baggio, autentico e unico filtro a centrocampo, e lasciare

la fascia destra all'inedita, strana coppia Mussi-Bertì? «Per noi, no. E comunque ogni soluzione comporta rischi. Ripeto: questa partita la voglio giocare, con veloci contrattacchi che devono partire dalla difesa, come esige il calcio moderno».

Partita difficile, formazione italiana contorta. Ma, stringi stringi, il problema centrale è sempre un altro, è sempre lui: Roberto Baggio. Se si trasforma come Paolo Rossi nell'82, può fare da solo la differenza. Altrimenti, è un uomo in meno con le allegre conseguenze che potete immaginarvi. Il fatto è che da molti mesi non gioca più ai livelli del '82. Ma questo è ancora niente: perché, a precisa domanda sulle condizioni fisiche del più celebrato fra i giocatori italiani, Sacchi ha risposto in maniera stranissima. «Il problema di Baggio è solo psicologico, per questo si sbloccherà. Se invece ci fossero problemi fisici, si complicherebbe il discorso». Scusi, che significa questo condizionale, questo «se»: ma non siete sicuri che sta bene? «Da 22 anni faccio questo mestiere, e mai un giocatore mi ha detto di stare male alla vigilia di una gara importante». E l'interessato che dice? «Sto bene. Ma stavo bene anche le altre

volte: un conto è quando ne parli qui, tranquillamente, un conto è dimostrarlo in campo dove io, finora, non sono riuscito a esprimere tutte le belle cose che ho dentro. Allora vi chiedo: anche se quella di oggi è una partita difficile e importante, non domandatevi più se è il mio giorno o la mia partita. Per ora, ho solo una grande speranza».

Niente azzurro, oggi l'Italia va in campo in completa tenuta bianca. La sfida con la Nigeria è un inedito, anche se il passato del nostro calcio con quello africano è poco promettente. Nel 1982, in Spagna, quella col Camerun fu una partita dai mal di stomaco imponente con pareggio finale e «scandaloso» (partita comprata?) annesso; l'Olimpica di Rocca rimediò uno 0-4 nell'88 contro lo Zambia; l'Italia di Vicini superò in amichevole l'anno dopo l'Algeria di stretta misura. Sempre sofferenze. E oggi i tifosi neutrali tiferranno tutti per i nigeriani. Sacchi, se andasse male? In Italia sarà di nuovo la volta dei pomodori. «Io penso solo in maniera positiva, ho fiducia, voglio vincere». E Beppe Signori chiosa così, in maniera davvero poco elegante: «La partita della vita? No, andasse male, non credo che in Italia ci farebbero fare la fine di Escobar».

C'è anche una stella per gli azzurri

Anche una stella guiderà gli azzurri nella partita contro la Nigeria. «Splendida Italia», questo il nome da ieri è iscritto all'International Star Registry (il registro delle stelle) per battezzare la stella dedicata alla nazionale. La stella scelta si trova nell'emisfero nord, nella costellazione dell'Orsa Maggiore, e ha le seguenti coordinate: ra 14 h 45m 18,88sd 71 22'21,360. Magnitudine mv 10,7. Il certificato di battesimo verrà spedito nei prossimi giorni alla Federazione italiana gioco calcio.

Paolo Rossi racconta quel giorno di dodici anni fa, quando con tre gol «prenotò» il Mondiale

5.7.1982: quando Pablito eliminò il Brasile

DAL NOSTRO INVIATO

■ NEW YORK. Fu un sogno ardente di mezza estate: tre gol di Paolo Rossi e alle 7 di sera tutta l'Italia esultò e si commosse. La Nazionale di Bearzot aveva battuto 3 a 2 il Brasile di Zico, Socrates, Falcao e Cerezo. Ribaltato ogni pronostico. Scomodato ogni paragone. Permettete ogni eccesso sulle strade italiane. La finale mondiale di Spagna '82 non sembrò mai così vicina e possibile come in quella notte. «Ero talmente euforico da non riuscire a gioire. E poi non era finito niente: tre giorni dopo c'era un'altra partita, e più in là eventualmente la finale. Ricordo una giornata splendida, ma soprattutto una gran confusione in testa».

Quel giorno, il 5 luglio 1982, a Barcellona, stadio «Sarría», Paolo Rossi detto «Pablito» per le belle imprese compiute nel '78 in Argentina aveva 25 anni, 9 mesi e 12 giorni. Alle 17,15, mentre l'arbitro israeliano Klein fischiava l'inizio di una sfida dall'esito apparentemente scontato e l'Italia era scesa in

campo con Zoff, Gentile, Cabrini, Orioli, Collovati, Scirea, Bruno Conti, Tardelli, Rossi, Antognoni, Graziani, a quell'ora insomma il ragazzo Paolo Rossi non sapeva che quello sarebbe stato il giorno più bello della sua vita. Avrebbe segnato tre gol al grande Brasile di Santana, Rossi, Rossi: tre volte gli italiani esultarono e quel nome fece il giro del mondo.

«La mattina del 5 luglio fu come tante altre, solo con un po' di ansia in più. Ci pensò Cabrini, che divideva con me la stanza dell'hotel Castilla sede del nostro ritiro, a farla passare. «Oh, Paolo, sei pronto? Cross mio e gran gol tuo di testa». Mi prendeva in giro perché il gioco di testa era un po' il punto debole del mio repertorio da attaccante. Non sono mai stato superstizioso, come ad esempio Tardelli

che portava un santino della Madonna infilato nei calzoncini, o come tanti miei compagni che in pullman, andando allo stadio poche ore dopo, vollero sedersi nello stesso posto occupato il 29 giugno per la sfida vinta 2-1 con l'Argentina. Ma quel giorno segnai veramente di testa su passaggio di Cabrini. E portavo una collana biancorossa che mi aveva portato dall'Italia un caro amico di Vicenza, Sergio Bon, preoccupato nel vedermi così giù di corda in campo. «mettila e ricordati chi eri quando giocavi con noi».

Paolo Rossi veniva da un biennio nerissimo e da un inizio-Mondiale fallimentare. Nell'80, coinvolto nel primo scandalo-scommesse del calcio italiano, era stato squalificato per 24 mesi. «Rientrai a tre giornate dalla fine del campionato



Paolo Rossi

81-82, in tempo per vincere lo scudetto con la Juve a Catanzaro ma non per tornare in forma». Bearzot lo convocò sulla fiducia. Il centravanti Rossi fu una delusione contro Polonia, Perù e Camerun, e gran parte della critica voleva imporre Altobelli al suo posto. «Ma Bearzot aveva fiducia in me». E alle 17,20 di quel 5 luglio '82, l'Italia era già in vantaggio con un gol di Rossi «cross di Cabrini, arrivo per primo di testa e segno. Neanche a farlo apposta, andò proprio così». Ma appena 7 minuti dopo il Brasile pareggiò con Socrates: e quel giorno all'Italia serviva soltanto una vittoria, il pareggio avrebbe condannato gli azzurri all'eliminazione per differenza-reti. «Vi sembrerà strano, ma in campo durante la gara mai ci venne la sensazione che potessero vincere loro. Il successo con l'Argentina ci aveva caricato in maniera impressionante». Così l'I-

talia torna in vantaggio al 25': «Mi avventai su un passaggio di Cerezo a metà strada fra Junior e Luisinho, tirai chiudendo gli occhi. E andò bene». Ma non era finita: nella ripresa Falcao si inventò un gol incredibile. Due a due: un sogno in frantumi? No, la giornata del numero 20 azzurro nascondeva ancora una sorpresa. «Comer di Conti, respinta della difesa brasiliana e Tardelli tira al volo. Ero sulla traiettoria, e quei palloni vaganti in area costituivano un po' la mia specialità. Dò il colpo finale ma quei gol lì ti riescono un paio di volte su dieci. Si vede che era proprio destino, invece». E fu tre a due. Fino alla fine.

«Uscivo dal campo con la gente che mi urlava nelle orecchie, e mi fece effetto ricevere da un fotografo le istantanee dei tre gol: non ero ancora negli spogliatoi e quella giornata era già, come dire, scolpita in tre flash. Confuso, telefonai a

casa mia a Prato, allora non esistevano i telefoni cellulari e andai in una cabina telefonica: dall'altra parte della commetta sentivo ndere e piangere e insomma in un attimo capii cosa stava succedendo in Italia nelle strade e nelle piazze».

Pochi giorni dopo, battuta la Polonia, l'Italia superò anche la Germania nella finale di Madrid: quel successo ebbe il potere di salvare il governo-Spadolini, in un'Italia più ingenua, meno disillusa, comunque molto diversa da quella di oggi. Per anni, il nome «Paolo Rossi» è stato un passaporto in giro per il mondo: tutti sapevano, tutti avevano visto in tv e applaudito. «A ripensarci, quel giorno fu più bello rispetto all'11 luglio, la notte della finale: battuti i tedeschi, sentimmo infatti che l'incantesimo era finito per sempre». Tutto qui? si interroga ancora oggi, un po' per gioco e un po' sul serio, il signor Rossi. Che è tornato un Rossi qualunque con una grande storia da raccontare. □ FZ

GLI OTTAVI. Il rumeno è una delle star del torneo. È entrato nel club dei «numero 10»

La stampa rumena grida al miracolo

Se la stampa rumena del mattino si è limitata a riportare soltanto nei titoli la notizia della vittoria della nazionale rumena su quella argentina a Los Angeles, quella del pomeriggio si è scatenata. Le edizioni dei due quotidiani di fine mattinata: «Libertatea» (La libertà) ed «Evenimentul zilei» (L'avvenimento del giorno) sono un osanna alla prestazione dei tricolori di casa. In pratica i due giornali non scrivono d'altro, con una sequela di titoli a caratteri cubitali. Esempi: «Maradona è "morto", viva Hagi», «Rinasce la Romania attraverso lo sport?», «Gli abbiamo dato una "zeppa" da giorni vittoriosi» (ricordando Vlad Dracula), «Viva la rivoluzione del calcio...», un titolo che sottolinea polemicamente la ritrovata unità dei rumeni nelle glorie sportive e non nella vita politica. Nella scorsa notte «pazza ma felice», scrive «Libertatea» - circa 10 milioni di rumeni hanno seguito la partita davanti ai loro televisori. A Bucarest, altre decine di migliaia l'hanno fatto davanti ai maxischermi, al centro della città e da segnalare: 16 infarti, polizia allertata in forze. E stamane una battuta di Iliescu ai giornalisti: «Finalmente un consenso sicuro...»



Hagi esulta dopo il gol dell'Argentina Gabriel Bouys/Alp

La partita più pazza del mondiale

DAL NOSTRO INVIATO

■ LOS ANGELES. Ciao, Diego, non eri partito? Al secondo minuto di gioco Maradona è salito in tribuna d'onore, provocando un po' di ansia nel servizio d'ordine e prendendosi un gigantesco applauso da tutto lo stadio. Per un attimo ci siamo distratti tutti, perdendo di vista la partita. Ed è stato naturale pensare che questo 2° del primo tempo potesse essere il minuto-chiave della partita: se Diego riuscirà a trasmettere per telepatia la propria rabbia e il proprio talento agli 11 argentini in campo... Ma non è stato così. I primi 20 minuti sono stati un tale scoppio di colpi di scena e di effetti speciali, che sembrava davvero di essere a Hollywood... Seguiteci.

Al 7' e al 10' Batistuta e Balbo chiamano il portiere rumeno Prunea a due belle parate, all'11' Dumitrescu apre le danze insaccando direttamente su punizione angolatissima (il portiere che fa? Osserva e applaude) Al 14' l'Argentina pareggia su un rigore quanto meno dubbio (fallo su Batistuta, lo stesso Batistuta segna). Al 17' Hagi e Dumitrescu danno una rapida lezione di calcio all'Argentina, andando in porta con tre passaggi uno più bello dell'altro: stupendo! Al 19', nel giro di 60 secondi, due palle-gol per la Romania e una per l'Argentina, Islas si riscatta con un paio di belle respinte.

È Terminator? No, è Romania-Argentina, più che una partita, un film d'azione con Hagi nella parte di Schwarzenegger. Si può andare avanti così per 90 minuti? No, non si può, perché anche le corriere del pubblico hanno i loro diritti. Infatti la partita si siede un po', ma grazie all'allegria che pervade entrambe le difese, le palle-gol continuano a fioccare. Balbo al 26' (bel tuffo di testa, fuori di un soffio), Dumitrescu al 32' (stava andando in porta, Ruggeri lo stende e viene ammonito), di nuovo Dumitrescu su magnifico contropiede al 46' («carta arcaica il portiere ma Basualdo lo anticipa»). Si va al riposo con un senso di sazietà: non sarà una partita impeccabile (le difese! Dove sono le difese?) ma è molto, molto divertente. Anche se gli argentini che neppure lo stadio avrebbero preferito divertirsi in un altro modo.

Il secondo tempo inizia con la difesa rumena in bambola e l'Argentina in preda all'isterismo. A ogni fallito a centrocampo, l'intera panchina argentina si alza come se i rumeni avessero accolto qualche colpo. Al 9' Redondo si va a cercare un rigore con una simulazione addirittura patetica, ma al 12' la coppia Dumitrescu-Hagi confeziona un altro contropiede da Oscar: stavolta segna il numero 10, 3-1, stadio ammucchiato. L'Argentina accusa il colpo. Gli attacchi diventano caotici, ma al 29' Balbo la butta dentro su una respinta difettosa di Prunea, e riapre la partita. L'assalto a Fort Bucurest riprende. Maradona lascia lo stadio al 39', sembra un segno del destino.

Alla fine, il mondiale perde una protagonista, ma non dobbiamo meravigliarcene più di tanto: la verità è che l'Argentina con Maradona e Caniggia era una squadra astuta, cinica, vincente; l'Argentina di ieri era una squadra ancora sotto shock, furente ma votata alla sconfitta (e che enorme gesto di presunzione, marcare Hagi a zona lasciandolo libero di inventare!). In tribuna un tifoso esibiva un toccante striscione dedicato a Maradona, che recitava: «Il dio del calcio è innocente, Fifa vergognati, l'emozione è finita». È finita pure l'Argentina, ieri l'altro. Anche per motivi extra-calcistici, che non vanno dimenticati: ma la Romania ha ampiamente meritato di vincere, e ora pronosticarla in semifinale non sembra davvero un azzardo.

■ A.C.

Hagi e la maglia dei sogni

STEFANO BOLDRINI

■ È la maglia delle emozioni: la sognare quando si è piccoli, fa ricordare quando si è vecchi. È difficile sfuggire al fascino di quel numero, il «10», che per noi è Rivera, Baggio, Meazza, che in Brasile è Pelé, che in Francia è Platini, che in tutto il mondo, insomma, è qualcuno e qualcosa e fa correre la fantasia dei ragazzini. Nei ricordi, invece, è il gesto nrimpianto e il mito perduto: è il ritorno, per i vecchi, alla gioventù. C'è stato un tempo, dieci-quindici anni fa, in cui i nuovi profeti del pallone, tra tante cose buone, ne fecero una cattiva, ovvero decisero che quel ruolo, il regista, e quella maglia, la numero «10», dovevano svalutarsi in nome del calcio del futuro. Ma siccome anche nel football, come nella vita, le dittature sono destinate a morire e non puoi far tacere la voce degli artisti, ecco che siamo ancora qui, in questo mondiale e in quest'anno di grazia 1994 a fare i conti con loro, con i «numeri 10», venerati, glorificati, discussi o detestati, mai condannati all'indifferenza.

Ci sono i tormenti di Roberto Baggio e ci sono i gol del messicano Luis Garcia: c'è, c'è stata la rabbia del boliviano Echverry, che ha giocato solo tre minuti, ha rifilato un calcione a Matthaeus, è stato espulso e l'avventura mondiale è finita quando neppure era cominciata: c'è il calcio da ballo su mattoncine del brasiliano Rai, fratello «moviola» del più celebre Socrates, che almeno aveva il cervello fino e il colpo di tacco ispirato:

c'è l'orgoglio del basco Bakero, uno che assomiglia all'attore Flavio Bucci e sembra abbia visto la faccia dell'inferno; c'è, c'è stato, il colombiano Valderrama, il Gullit biondo; c'è Lothar Matthaeus, capitano-allenatore-giocatore della Germania, quella che si fa bella con gli scarti del nostro campionato (Voeller e Klinsmann) e lui, il più scartato di tutti, si diverte a fare il libero e a fare la formazione. C'è, c'è stato, ma ci sarà ancora, seppur come telecronista, Diego Armando Maradona, quello che quando sniffava cocaina era una vittima e ora che ha preso qualche goccia di eledrina per aiutare il fisico a dimagrire, è un drogato.

C'è poi lui, Gheorghe Hagi da Bucarest, uno grande in patria e piccolo a Madrid, tornato grande a Brescia, nella provincia italiana. Uno che ha il piede sinistro paragonato, nei giorni migliori, a quello di Maradona; uno che ha la discontinuità che non sai mai se è un fuoriclasse a intermittenza o se è, piuttosto, un buon giocatore dai lampi di genio; uno che è zingaro e monaco. Hagi, in questo mondiale, ha mostrato il suo lato migliore: quello del campione. Grande contro la Colombia, con tanto di gol, un pallonetto da quaranta metri che ha ricreato la gesta maradoniana a Napoli; sulle sue, come spesso gli capita in campionato, contro la Svizzera, ma con

un lampo che è stato un «golazo» da almeno venticinque metri, somone contro gli Usa; grandissimo contro l'Argentina (il 3-1, più tardi 3-2) e dove ha deliziato la platea, sotto gli occhi bagnati di lacrime dello stesso Maradona, con una serie di giocate sublimate dall'assist che ha spedito per la seconda volta in gol Ilie Dumitrescu.

E così, eccolo in vetrina, il «Maradona dei Carpazi». È il mondiale della consacrazione, per lui. Un mondiale preparato in maniera insolita, negli affanni della serie B italiana, dove i garretti e il cuore hanno spesso il sopravvento sulla classe. Che di quella, Gheorghe Hagi da Sacele, profonda provincia rumena, ne ha da vendere, ma, ahilui, solo ora che è approdato alle ventinove stagioni riesce a tenere alta con una certa continuità. Hagi è un numero dieci venuto su in fretta: aveva diciassette anni, l'età in cui ancora si sogna, e lui già scorrazzava per i campi della serie A rumena. Nella sua prima squadra, il Costanza, giocò nell'82-83 diciotto partite e segnò sette gol. Un bel buongiorno per chi già era chiaccherato come futuro campione del calcio rumeno. Così, nell'83, passò al più titolato Sportul, dove rimase tre campionati e mezzo e nel biennio di questo cammino si prese la libertà di giocare trentuno partite e di segnare al-

trettanti gol. Oddio, dalle sue parti la serie A non è una lotta domenicale come in Italia, però la media «una partita, un gol» è sempre una bella impresa. Accadde un giorno, dunque, che Valentin Ceasescu, figlio di Nikolae, il dittatore ucciso il 23 dicembre 1989, decise di sottrarlo allo Sportul e di portarlo nella squadra del regime, la Steaua. Accadde nel gennaio 1987, quando ancora il muro di Berlino era solido e a Est la rivoluzione era lontana. Valentin era il padrone di quella squadra, un satrapo del calcio che incuteva terrore, ma sapeva essere generoso con i «calcatori eletti». Il ventiduenne Hagi era uno di questi: nacque così la favola della Mercedes. In un paese dove la televisione funzionava due ore al giorno, le case d'inverno erano un frigorifero, la gente faceva ore e ore di fila per comprarsi da mangiare e la benzina era un genere di lusso, lui, Hagi Gheorghe da Sacele, girava in Mercedes per le strade di Bucarest.

Hagi ripagò cotanta generosità da par suo: novantasette partite e settantasei gol. Poi, crollò il regime, morì il «Conduttore» e anche Valentin Ceasescu non se la passò, almeno per qualche tempo, troppo bene. Ma lui, Hagi, ormai poteva camminare da solo con le sue gambe, o almeno così sembrava. E così fu Spa-

gnia, fu Real Madrid, dove hanno giocato i più grandi. Durò due stagioni l'avventura, perché passare dalle notti buie e noiose di Bucarest a quelle della capitale più dissoluta d'Europa è un bel salto: a qualcuno, e non sono pochi, può far girare la testa. Capito anche a Hagi, e così venne la stagione del ripensamento, in cui il giocatore rumeno fu costretto a fare marcia indietro, a dover rinunciare da capo perché a Madrid aveva fallito. E allora, per ricominciare, sbarcò a Brescia, dove c'era e c'è Mircea Lucescu, il Signor Calcio di Romania, e dove ci sono stati, e ci sono, Raducioiu, Mateut, Sabau. Una colonia rumena per ripartire da zero. Il «Maradona dei Carpazi» non è riuscito a evitare al Brescia di precipitare in B due stagioni fa; ma è riuscito a riportarlo in A quest'anno, con uno strepitoso finale di campionato, considerato, dai maligni, un provino generale in vista del mondiale americano.

Ora, chissà, il suo futuro sarà a Brescia oppure a Barcellona, dove potrebbe finire al termine del mondiale e dove potrebbe raggiungere un altro zingaro dell'Est, il bulgaro Hristo Stoichkov. Pensate: Romario, Stoichkov e lui, il Maradona dei Carpazi. Ma forse è più bello pensare che a Bucarest, di questi tempi, ci sono dei bambini che sognano. Sognano di diventare dei grandi campioni. Sognano di diventare come Gheorghe Hagi. Sognano un bel futuro con una maglia numero dieci.

«Sudamericane in crisi, trionfa il calcio concreto degli europei. E attenzione alla Germania di Rudi»

Liedholm dà i voti alle stelle americane

■ Discettare sui metodi di gioco, sulle formazioni impegnate in questi campionati del mondo di calcio, dare giudizi decisi. Di tutto un po', insomma. Nils Liedholm, «santone» del calcio mondiale, ex-tecnico di Milan, Fiorentina, Roma e Verona, è il personaggio adatto per accompagnarci in questo piccolo tragitto, fra i segreti delle formazioni europee, i soliti mali delle squadre sudamericane e fra i giocatori da lui allenati in Italia, soprattutto Rudi Voeller, il tedesco che contro il Belgio ha messo a segno due reti.

Ma allora è vero che il calcio sudamericano è perdente, come dicono i risultati?
In parte sono d'accordo se penso agli argentini: hanno uno stile di gioco vecchio, molto vecchio. Sono statici e, come al solito hanno dei giocatori assai validi in attacco, ma i guai vengono dalla difesa. È un po' lo stile di tutti i club sudamericani, eccezion fatta per il Brasile che quest'anno ha dimostrato di avere le carte in regola per stupire chiunque.

E le nazionali europee esulta-

no...

Vero, verissimo. Il gioco delle formazioni del «vecchio continente» è forse meno spettacolare, ma più concreto. Anche grazie alla scuola italiana. Questo il concetto: chiudere in difesa gli spazi per poi ripartire in avanti senza, però, correre rischi eccessivi. Pensate che l'allenatore della Svezia, Tommy Svensson, nel match contro l'Arabia Saudita aveva fatto una raccomandazione ai suoi: «Non date il massimo, risparmiate le energie. Per vincere non bisogna correre come forsennati». Così, con il minimo indispensabile la Svezia ha passato il turno. Ha avuto un momento di calo e l'Arabia ne ha approfittato, ma poi è stata brava a non perdersi d'animo e a trovare il 3-1. In America non si è visto il vecchio pressing a tutto campo, si spendono troppe energie sotto al sole e si rischia di arrivare «spompati» alla fine dell'incontro.

Già, il caldo. Ma lei come si sa-

Nils Liedholm dà i voti al campionato del mondo di calcio, parla dell'Argentina inconcludente e del suo calcio «vecchio», elogia il Brasile che «vede» campione per la quarta volta, racconta aneddoti legati al suo vecchio lavoro: quello dell'allenatore di Roma e Milan. «Hagi l'avrei comperato subito ma mi dissero che era troppo di-

scontinuo. Quando dovetti decidere su chi puntare fra Van Basten e Rudi Voeller non ebbi dubbi». Il mondiale? «Bello ma che caldo! Con queste temperature è impossibile fare pressing. Io qui mi troverei benissimo, ero un ottimo mezzofondista, non avrei avuto problemi fisici». Baggio? «In campo deve poter fare quello che vuole...»

LORENZO BRIANI

rebbe trovato con l'afa americana?

Benissimo, avevo una resistenza fisica invidiabile, correvo i 1500 senza problemi. E da quel che ho visto in questi mondiali i mezzofondisti tornano davvero utili.

Parliamo della Romania, squadra rivelazione di Usa 94.

È una formazione molto positiva in ogni reparto. Non ci sono giocatori famosi ma i risultati si vedono, fanno il contropiede in manie-

ra eccezionale eppoi hanno quel-

l'Hagi... Il numero 10 più forte, finora...

Io lo avrei portato nelle squadre dove ho allenato. Sia nella Roma sia nel Milan. Non l'hanno voluto prendere, mi dicevano che non era costante. Ma il numero dieci non deve esserlo, non deve avere la testa impegnata per andare a fare le chiusure.

E Roberto Baggio?

Anche lui deve liberarsi dalla gabbia italiana. Roby dovrebbe giocare dove meglio crede, senza pensare

ad altro che a impostare il gioco. Per ora ha fatto vedere molto poco, si è espresso malino, peccato perché se fosse nella condizione atletica giusta potrebbe essere molto utile alla causa azzurra.

Fra Svezia e Romania, chi arriva alla semifinale?

Difficile dirlo, Hagi e compagni giocano un calcio molto più «latino» della nazionale svedese che, forse, in campo ragiona di più. Un mese fa, in amichevole, finì 1-1. Un risultato che conferma quanto

avere buon gioco.

Qual'è la sua favorita per la vittoria di questi campionati?

Direi il Brasile. La formazione di Parreira gioca molto bene e ci sono atleti veri che sanno far girare il pallone assai bene. Attenzione, però, alla Germania di Matthaeus. Con lui in campo diventa una grande squadra dal temperamento invidiabile. Eppoi c'è Voeller. Di lui sono molto contento. In campo sa farsi valere, «vede» la porta in maniera eccezionale.

Voeller: un suo ex-allievo per l'appunto...

Vi racconto un episodio: i dirigenti della Roma erano indecisi se acquistare Rudi oppure Van Basten. Ho optato per il tedesco, gli undici così rapidi sapeva farli soltanto lui. Nella stagione 87-88 la mia Roma arrivò al terzo posto dietro al Napoli di Maradona e al Milan. Mi è rimasto sullo stomaco quel campionato: Zibi Boniek e Rudi Voeller s'infortunarono e dovettero rimanere fuori dal campo per un bel po' di tempo. E, questo, mi è costato lo scudetto. Avrei potuto vincerlo con quei due a posto. Che peccato!

GLI OTTAVI. La sconfitta contro i rumeni ha acuito i contrasti tra squadra e federazione

L'Argentina esce di scena litigando

Sconfitta dalla Romania l'Argentina esce di scena. Una spedizione segnata dal caso Maradona e dalla netta spaccatura tra la squadra e la Federazione. Mentre i rumeni paragonano la qualificazione alla cacciata di Ceausescu.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ LOS ANGELES. L'Argentina,orfana di Maradona, esce di scena; sconfitta, nel punteggio e nel gioco, da una Romania che l'ordane-scusa ha reso incredibilmente competitiva. Una sconfitta che ha suscitato le ire degli spettatori argentini, che hanno causato i primi seri incidenti di Usa 94, con la polizia di Los Angeles che ha arrestato 25 tifosi particolarmente violenti.

Ma nel dopo-partita cercano tutti lui. E lui non si nega. Non scappare. Non è fuggito a Buenos Aires, come in molti avevano malignamente ipotizzato. E parla ancora da leader: «Mi hanno tolto dal mondiale proprio quando la squadra aveva più bisogno di me. Il risultato della partita dipende sostanzialmente da questo. Sono rimasto per dare ai miei compagni tutto l'apporto psicologico che potevo. Ora torno in Argentina con loro. Sono uno dei 22». Già, uno dei 22. Ma non uno qualsiasi. Diego Maradona non è mai uno qualsiasi. Un calciatore che provoca manifestazioni di piazza persino in Bangladesh (la notizia è di ieri: 600 persone hanno percoso le vicine della capitale per chiedere il ritorno di Maradona in squadra, con striscioni inneggiati a Diego, al grido di «Dacca brucerà!» non può essere un calciatore come gli altri. Per cui, l'analisi della disfatta argentina ai mondiali (il peggior risultato della squadra dal 1974) dev'essere per forza giocata su due livelli, quello emotivo e quello tecnico; e il secondo è direttamente influenzato dal primo.

Al livello emotivo si riferiscono tutte le dichiarazioni del dopo-partita. Ed è stata emotiva, ma anche politica, la decisione di Maradona di assistere alla partita dalla tribuna stampa: «Voglio star vicino ai miei compagni», ha detto. Di fatto, è certo che la presenza di Diego era psicologicamente essenziale per tutti i giocatori a lui legati, ma così facendo il fuoriclasse ha anche voluto dimostrare alla federazione argentina che l'allenatore e la squadra erano con lui, e che non si possono illudere di averlo cancellato. Alla fine, Diego ha detto: «I gol subiti sono nati da disattenzioni. Ma nessuno può dire che i miei compagni non ce l'abbiano messa tutta. Non siamo stati elimi-

nati sul campo, ma prima, con la mia squalifica. Ci ha eliminato l'invidia di qualcuno, non il gioco. Ci hanno segato le gambe... Quella che ho visto in campo oggi non era la squadra delle prime due partite, una squadra felice, consapevole di sé».

Dal canto suo Alfio Basile, l'allenatore, è stato l'unico argentino a presentarsi in sala stampa per le interviste di rito, ma alla condizione di rispondere a due sole domande, preventivamente concordate. La prima sulla partita: «È stato un match difficile. Abbiamo sbagliato le prime due occasioni, i rumeni si sono difesi molto bene, noi ci siamo ripresi ma a quel punto era troppo tardi. È andata così, pazienza». La seconda sul bilancio mondiale dell'Argentina: «Eravamo partiti molto bene, poi ci è capitato il guaio che tutti ben conoscete. Senza due stelle di valore mondiale come Maradona e Caniggia, la squadra ha comunque retto, è rimasta unita, ha dato tutto quello che aveva. Sono molto orgoglioso di loro».

Come vedete, Basile ha lanciato ancora una volta un messaggio d'amore alla sua stella (dopo Argentina-Bulgaria aveva detto, su Maradona: «Ci manca come calciatore e come uomo. Lo amiamo e lo ameremo sempre»). Un messaggio che, assieme alla sconfitta, gli costerà probabilmente la panchina: da Dallas, dove ha sede il quartier generale della Fifa per i mondiali, un anonimo funzionario della federazione argentina ha già spifferato che Basile verrà cacciato. E l'presidente ieri Julio Grondona, il presidente della federazione (e strettissimo amichetto di Blatter e dei potenti della Fifa), ha parlato già «da tecnico», come se fosse pronto lui stesso a prendere in mano la squadra: «Era difficile mantenere l'equilibrio fra difesa e attacco in una simile partita. Il rendimento dell'Argentina in questo mondiale è stato del 70%, non di più». Naturalmente, Grondona non diventerà allenatore, ma si premurerà di scegliere un tecnico che sappia portare l'Argentina al 100%, e soprattutto non si faccia nemmeno passare per l'anticamera del cervello l'idea di richiamare Maradona.



La palla in rete dopo la magistrale punizione di Dumitrescu



Horacio Villalobos/Alp

Si, perché il problema è proprio questo: sul caso-Maradona, la squadra e la federazione devono essere entrate in forte conflitto. Basile ha fatto capire, più con gli sguardi e i silenzi che con le parole, di essere disperato per la perdita del giocatore e di non aver affatto apprezzato che la federazione abbia deciso di toglierlo dalla rosa, senza aspettare una decisione Fifa. Naturalmente Grondona e Blatter, sotto l'accorta regia del «grande vecchio» Havelange, hanno concordato l'esclusione di Maradona (c'è chi sostiene, appellandosi alle parole di Havelange, che l'abbiano fatto per «salvare» il giocatore, per evitargli altre grane legali, oltre che sportive). Basile, Maradona e buona parte della squadra si sono sentiti usati. E anche per questo che l'assenza di Maradona ha pesato sul gioco ben più di quanto fosse lecito ipotizzare sul piano strettamente tecnico. E qui torniamo al discorso iniziale, a un

fattore calcistico direttamente influenzato da componenti emotive. Va detto che anche su un piano squisitamente tattico l'assenza di Maradona e di Caniggia era grave. Batistuta e Balbo sono due attaccanti troppo simili, e hanno inoltre dimostrato, sul campo, di non capirsi, forse di non amarsi (pare che nello spogliatoio, prima della partita, siano arrivati quasi alle mani). Ma il disastro è stato combinato in difesa, dove Sensi - schierato come terzino destro - è stato ridicolizzato da Dumitrescu, Chamot è stato meno brillante del solito e Ruggieri ha dimostrato tutte le sue ruggini facendosi scappare i rumeni da tutte le parti. Chiunque abbia visto la Romania contro la Colombia e contro l'Argentina, fosse anche un bimbo di tre anni, avrà capito benissimo che gente come Hagi, Dumitrescu e Raducioiu va marcata alla Nerée Rocco, un bel mastino a mordergli le caviglie, altro che zona! Basile si è rifiutato di

capirlo e - al di là dello shock-Maradona - le motivazioni tecniche della sconfitta vanno ricercate in questa scelta.

In tutto ciò, se ne va una stella (l'Argentina con l'ultimo Maradona mai visto) ma ne nasce un'altra, la Romania di Iordanescu. L'allenatore si è confermato un singolare personaggio, quando nel dopo-partita ha dichiarato che «questa vittoria è la più grande nella storia del calcio rumeno» (e passi), e che «si tratta dell'avvenimento più importante per il nostro paese dopo la rivoluzione dell'89» (ma per cortesia!). Ha poi raccontato che durante le partite tiene sempre in mano una croce, un regalo di un prete, «un sant'uomo». «Io e la mia famiglia siamo molto religiosi», ha concluso. Eh sì, Diego, sono passati i tempi di Messico '86, quando eliminasti l'Inghilterra con l'aiuto della «mano di Dio». Adesso è finito il comunismo e Dio sta con i rumeni, roba da matti!

Tristezza e retorica a Buenos Aires dopo la sconfitta

Gli argentini hanno accolto con fatalismo l'eliminazione della loro nazionale. Nel paese si fa largo la «sindrome da accerchiamento». E mentre Basile è invitato a dimettersi, rischia di farne le spese anche Carlos Menem.

LORENZO MIRACLE

■ È difficile comprendere cosa pesi di più oggi agli argentini: se sia l'eliminazione da Usa 94 ad opera della Romania, oppure gli strascichi del caso Maradona. In effetti l'ultimo avvenimento, l'addio a ogni speranza di un successo finale, si è semplicemente andato a inserire in un solco di tristezza già segnato dalla squalifica del «Pibe de Oro». Nonostante in squadra rimanesse fior di campioni, gli argentini già sentivano che l'incantesimo si era rotto, che la squadra aggressiva e divertente vista nei primi conti era morta per una brutta storia di doping. E le prime avvisaglie della fine del sogno si erano già avute nell'incontro perso contro la Bulgaria.

E gli argentini, fatalisti per tradizione, si erano già messi l'animo in pace: le speranze, quelle rimaste, venivano tenute da parte, pronte a riaccendersi nel caso di un successo contro la Romania. I giornali, quindi, trovano tutte le possibili giustificazioni ai biancocelesti, non escludendo pesanti critiche all'indirizzo dell'arbitro italiano Pierluigi Pairetto: non che il direttore di gara venga ritenuto l'artefice dell'eliminazione argentina, ma il suo operato viene unanimemente ritenuto parziale e scorretto.

I titoli dei quotidiani argentini scelgono i toni retorici per annunciare la sconfitta della nazionale. Cronica, ad esempio, afferma a tutta pagina: «Viene da piangere»; mentre Diario Popular sostiene: «Per lo meno lottarono». Più o meno identico il senso del titolo di El Clarin: «Morire in piedi». Un altro quotidiano, El cronista, mette invece il dito nella piaga e spiega: «La squadra ha pagato i suoi errori. Addirittura catastrofici, infine, il titolo di La Nación che sentenzia: «L'Argentina è un sogno andato in mille pezzi».

Proprio quest'ultimo titolo dovrebbe preoccupare non poco il presidente Carlos Menem: se gli argentini si convinceranno davvero di essere entrati in un periodo di cattiva sorte, di questo ne daranno colpa anche a Menem, il quale è intento a preparare una difficilissima campagna elettorale per un nuovo mandato presidenziale. Il capo dello Stato, cosciente di questi riflessi, aveva del resto rinunciato ad assistere alla partita Argentina-Nigeria (benché fosse negli

Usa) affermando: «Se perdono diranno che porto sfortuna».

Dal punto di vista calcistico, invece, tutti i commenti sono concordi su un fatto: la colpa è del commissario tecnico Alfio Basile. Un funzionario della federazione argentina ha dichiarato molto chiaramente che «il contratto di Basile scadrà alla fine dell'anno, ma la cosa migliore che lui possa fare è dimettersi in modo da lasciare al suo successore il tempo di preparare nel modo migliore un nuovo ciclo». E il futuro, per l'Argentina, è la Coppa America che si disputerà in casa degli odiati ucraini nel 1995. Oltre, naturalmente, alla preparazione per i prossimi Mondiali del 1998 in Francia.

Già cominciano a farsi i nomi di chi potrà sostituire Basile alla guida della nazionale argentina: a quanto si è appreso sono già stati contattati Daniel Passarella e l'attuale allenatore del Vélez Sarsfield, Carlos Bianchi. Passarella, per anni libero della nazionale argentina, con una lunga esperienza in Italia come difensore della Fiorentina e dell'Inter, nella nazionale guidata da Luis Cesar Menotti era considerato una sorta di allenatore in campo.

In ogni caso torna a circolare in Argentina la pericolosa «sindrome dell'accerchiamento», che a cicli ricorrenti si fa strada nell'immaginario di questo popolo. Rischia insomma di crearsi una sensazione di vittimismo, di una nazione invisa al mondo che è stata eliminata scientificamente da Usa 94. Un rischio già evidente all'indomani della squalifica di Maradona, quando nel paese si tennero diverse manifestazioni per protestare contro un atto ritenuto ingiusto, e semplicemente vendicativo nei confronti di un campione che aveva dato comunque lustro all'Argentina.

E proprio il «Pibe de Oro», dopo la vittoria della Romania, ha rilasciato dichiarazioni che non potranno che alimentare questo senso di vittimismo. «L'invidia di alcuni ci ha fatto fuori dal Mondiale», ha detto Diego. E per chi non avesse capito bene ha aggiunto: «Non ci hanno eliminato dentro il campo, ma fuori. Con la decisione della mia squalifica hanno spezzato le gambe non solo a me ma a tutta la squadra».

Pavarotti: «Maradona vittima della stupidità»

■ ROMA. «Sono indignato della stupidità dell'uomo, che si dica che queste medicine sono droghe... io le prendo tutti i giorni per poter dare il meglio di me al mio pubblico, per far gioire il mio pubblico». Così Luciano Pavarotti, grande appassionato di calcio, intervistato da «Unomattina estate», il programma di Raiuno condotto da Amedeo Goria e Maria Teresa Ruta, ha commentato le polemiche sul doping che hanno segnato quest'ultima fase dei mondiali di calcio. Vicende che hanno portato alla decisione da parte della Federazione argentina di ritirare l'asso Armando Maradona dal Campionato del Mondo. Per il grande maestro sono questi atteggiamenti che portano ad assistere a «un campionato del mondo rovinato...». Pavarotti ha precisato di non riferirsi in particolare al «caso Maradona»: «Parlo in generale - ha detto il grande tenore - bisogna sempre far vedere che siamo perfetti, non lo siamo, abbiamo bisogno d'aiuti: queste non sono droghe, è una medicina che si dà a un bambino. Ti fa respirare meglio? allora che ti faccia respirare meglio del resto, su un campo di calcio «devi correre». E in effetti tutta la vicenda Maradona ha riaperto un problema spinoso che è quello riguardante sostanze che

spesso vengono usate per curare banali raffreddori, anche se bisogna sempre tener conto delle quantità che vengono assunte.

Chissà che anche il grande tenore italiano non venga sottoposto da adesso in poi a severi controlli antidoping con il rischio di venir estromesso dai palcoscenici mondiali. A parte gli scherzi Luciano Pavarotti non ha nascosto la passione da tifoso non facendo mistero di seguire con attenzione questi mondiali e di aver tifato la nostra nazionale nell'incontro con il Messico fino a compromettere la sua famosa uggia: «Sì, ho perso la voce la settimana scorsa, anzi ho dovuto cancellare una replica che poi ho recuperato l'altro ieri sera a Vienna».

Tifoso juventino e amico di Roberto Baggio, Pavarotti trova che gli azzurri, come peraltro gran parte dei tifosi italiani, siano «in pessima condizione fisica». E non esclude lo stesso Roby Baggio, definito fisicamente malmesso. Ma il maestro si è dichiarato convinto che possa tornare a essere il fuoriclasse che tutti conosciamo e che gli ha permesso di aggiudicarsi il Pallone d'oro del 1994. E naturalmente incrocia le dita per il match della nazionale con la Nigeria.



Luciano Pavarotti

Lucky Star

La moglie di Diego: «Lo hanno incastrato»

■ SAN PAOLO. Emissari della Fifa avrebbero promesso al giocatore argentino che non sarebbe stato sottoposto a controlli antidoping, afferma un «parente molto prossimo» di Maradona. «Dopo i Mondiali potrà esplicitare e dire tutto», avrebbe minacciato Maradona. Queste dichiarazioni erano ieri sulla prima pagina del quotidiano brasiliano Folha de Sao Paulo, e sarebbero frutto di un'intervista del corrispondente Silvio Lancellotti con la moglie di Maradona, Claudia Villafane, e un altro membro della famiglia, che ha chiesto di non essere identificato. Secondo il giornale, la Villafane avrebbe detto: «Io glielo avevo detto a Diego di non fidarsi di certe persone. Non mi ha creduto ed ecco il risultato. Lo hanno fregato». Secondo la versione data dal misterioso «parente prossimo» al giornalista brasiliano, Maradona avrebbe ricevuto due anni fa la visita di emissari ufficiosi di grandi sponsors di Usa 94, che insistevano sul fatto che la sua partecipazione era fondamentale per il successo dell'evento. Gli «emissari» tornarono a farsi vivi nel giugno del '93, quando il giocatore viveva già grandi difficoltà tecniche e umane. Sarebbe stato allora che Maradona avrebbe accettato di dimettersi in forma per poter par-

tecipare alla Coppa. L'informatore vicino a Maradona ammette che il giocatore non ha né testimoni, né registrazioni di questi contatti. Gli sponsor esigevano che Maradona seguisse un trattamento drastico per dimagrire. Fu Daniel Cernin, accusato oggi di aver fornito le sostanze proibite a Maradona, a essere incaricato di rimettere in forma l'astro argentino. «Ma si trattava di fargli perdere almeno 12 chili - dice il «parente» nell'intervista - Molto improbabile senza sostanze chimiche». Sarebbe stato Maradona stesso a preoccuparsi di eventuali esami e conseguenze negative tipo Ben Johnson, ma gli sarebbero state date ampie garanzie che non sarebbe stato chiamato in causa. Secondo l'intervista, Maradona avrebbe usato l'efedrina soprattutto per diminuire l'appetito e compensare la diminuzione di forza fisica dovuta alla perdita di peso. «Quando Diego venne a sapere di essere stato chiamato per il controllo antidoping - dice ancora l'intervistato anonimo - capì che era fritto, e che l'avevano incastrato. Fino all'ultimo ha continuato a sperare che si trattasse di un equivoco, di un conflitto interno della Fifa». Ma dopo la fine dei Mondiali raccontò tutto per filo e per segno, ha assicurato ancora il «parente prossimo» di Maradona.

GLI OTTAVI. Gol di Bergkamp e Jonk (complice Bonner): gli «orange» entrano nei quarti



Il portiere dell'Irlanda Pat Bonner; a lato Bergkamp e Houghton

Va avanti l'«Olandinter»

OLANDA-EIRE

2-0

OLANDA: 1 De Goeij, 2 F. De Boer, 4 Koeman, 18 Valckx, 3 Rijkaard, 5 Witschge (16 Numan all'79'), 8 Jonk, 20 Winter, 7 Overmars, 10 Bergkamp, 19 Van Vossen (11 Roy al 70').

EIRE: 1 Bonner, 12 G. Kelly, 3 Phelan, 5 Mc Grath, 14 Babb, 6 Keane, 7 Townsend, 10 Sheridan, 8 Houghton, 11 Staunton (21 Mc Ateer al 63'), 15 Coyne (16 Cascarino al 74').

ARBITRO: Mikkelsen (Danimarca).

RETI: 11' Bergkamp, 41' Jonk.

NOTE: ammonito Koeman.

NOSTRO SERVIZIO

Da ieri l'Olanda fa sul serio: al Citrus Bowl di Orlando, la squadra di Dick Advocaat ha battuto l'Eire 2-0. Dopo le incertezze del girone di qualificazione (comunque vinto), l'Olanda ieri ha finalmente disputato una buona partita. Il ct Advocaat, molto criticato dalla stampa, anche contro gli irlandesi ha cambiato ancora la formazione. Questa volta la novità era nell'attacco: dentro Overmars, Taument

in panchina. Ma forse, più che alle scelte tattiche, la vittoria dell'Olanda va ricondotta ai demeriti dell'Eire: la squadra di Jack Charlton ha sofferto fin dall'inizio le giocate veloci sulle fasce di dei vari Witschge, Bergkamp e Van Vossen. Inoltre, i numerosi e prevedibili lanci lunghi degli irlandesi non sono riusciti a sorprendere la difesa olandese - un po' lenta, ma ordinata - schierata in maniera abbastanza inusuale

con quattro uomini in linea: Koeman e Valckx al centro, De Boer e Winter (a volte sostituito da Rijkaard) esterni.

L'Olanda, molto rapida, con il solito gioco fatto di numerosi passaggi corti a centrocampo, ha creato diverse occasioni da rete, molte delle quali vanificate da conclusioni troppo affrettate. La scelta di Overmars come titolare si è rivelata quanto mai azzeccata: i suoi spunti veloci sulla destra (dove si è visto anche Bergkamp) e in avanti hanno ripetutamente messo in difficoltà Phelan e Babb. Dalla parte opposta, invece, ci ha pensato Van Vossen ha far soffrire Kelly e Mc Grath. Gli irlandesi, dal canto loro, si sono trovati spaesati dopo il gol realizzato da Bergkamp all'inizio dell'incontro: Jack Charlton aveva predisposto una tattica difensivistica, con la formazione schierata secondo il consueto 4-5-1. Una volta in vantaggio, Keane & Co. hanno dovuto snaturare il gioco a cui erano preparati, senza riuscire mai a impensierire il portiere avversario De Goeij.

Già al 3' l'Olanda si fa pericolosa.

Da centrocampo Jonk lancia in avanti per Overmars, Bonner in uscita lo anticipa. Passa qualche minuto e all'8' Van Vossen, dopo aver incrociato con Overmars, si libera sulla fascia destra e crossa al centro; Bergkamp finta l'intervento e lascia passare il pallone per Overmars, la cui conclusione al volo è deviata in angolo da un difensore. All'11' l'Olanda passa in vantaggio: Overmars ruba il pallone a Phelan sulla tre quarti, supera in velocità Babb e crossa al centro per Bergkamp, che realizza.

Gli irlandesi non riescono a reagire. Le azioni d'attacco, nonostante la generosità di Townsend (che corre come un taino per tutto il campo), non arrecano troppo disturbo alla difesa olandese. Gli olandesi, invece, continuano ad attaccare, ma con meno convinzione. Al 22' un'uscita azzardata di Bonner, su cross da destra di Bergkamp, potrebbe permettere a Rijkaard, da solo al limite dell'area piccola, di segnare: ma l'ex milanista non aggancia il pallone. Al 41' il gol del raddoppio: Jonk dalla tre quarti avanza, con i difensori irlandesi imbambolati che lo guardano; arrivato al limite Jonk calcia un violento tiro, abbastanza centrale. Il portiere irlandese è sulla traiettoria, ma nel tentativo di bloccare il pallone - anziché respingerlo - si fa piegare le mani ed è gol.

Nella ripresa l'Olanda, ormai appagata, tira il freno, l'Irlanda si sbilancia in avanti. Girandola di sostituzioni su entrambi i fronti, ma la cronaca della partita non si arricchisce di molto: l'Irlanda è aggressiva, ma non è concreta. Al 52' un colpo di testa di Houghton alto, poi qualche conclusione da fuori non molto convinta dello stesso Houghton, di Keane, e dei neocentrati Cascarino e Mc Ateer. All'80' Bergkamp, dopo un bel controllo nell'area avversaria, tira, Bonner respinge e Roy, a portiere battuto, calcia di sinistro fuori. All'82' l'Irlanda recrimina un rigore per un fallo di mano evidente, ma forse involontario, di un difensore avversario da solo davanti al portiere e arriva il fischio finale: l'Olanda festeggia, è nei quarti di finale.

LEPAGELLE

De Goeij 6: efficace a opporsi ai pronti, anche se rari, tiri degli attaccanti irlandesi, rappresenta una sicurezza anche per il buon senso della posizione.

Valckx 6.5: ottimo in difesa sale di rendimento nel secondo tempo quando gli attaccanti irlandesi si fanno più pressanti. Sbriglia alcune situazioni difficili.

Koeman 5.5: schierato centrale non appare in gran forma. Lento non riesce mai o quasi a sganciarsi. Migliore in fase difensiva.

F. De Boer 6: perde qualche pallone di troppo permettendo all'Eire di prodursi in pericolosi contropiede.

Winter 6.5: costante a coprire la fascia destra nonostante il pericolosissimo Townsend. Permette a Overmars di lanciarsi in contropiede.

Rijkaard 5: fermo in mezzo al campo sembra non avere un ruolo definito. Raramente si trova a far parte dell'azione. Una presenza di rito.

Jonk 7: efficacissimo. Una vera spina nel fianco della squadra irlandese che gli oppone una difesa tenace, incapace spesso di bloccare le sue sgroppate e i formidabili tiri. Nei gol realizzati al 41' è aiutato da una papera di Bonner.

Witschge 6.5: una sicurezza a centrocampo si produce in alcuni riusciti dribbling. Esce in barella alla fine del primo tempo per ripresentarsi regolarmente in campo nella ripresa. Incaute spesso di bloccare le sue sgroppate e i formidabili tiri. Nei gol realizzati al 41' è aiutato da una papera di Bonner.

Overmars 7: la scelta di Advocaat è stata azzeccata. All'11' discesa sulla destra e palla d'oro al centro: uno a zero per i tulipani. Ancora si fa vivo con un pericoloso tiro dalla distanza che viene bloccato a fatica dal portiere avversario. Le sue discese sulla destra vengono spesso fermate fallosamente.

Bergkamp 7: il gol innanzitutto. Ha il merito di aver seguito fino in fondo la discesa di Overmars facendosi trovare pronto a cogliere in area il pallone dell'1 a 0. Costante per il resto della partita, si trova spesso da solo in fase di attacco.

Van Vossen 6.5: molto generoso si prodiga a centro campo per fornire palloni a Bergkamp e Jonk. Nella ripresa appare affaticato. Roy al 70' ha poco tempo per mettersi in mostra e lo fa nel peggiore dei modi. Su una respinta del portiere avversario su tiro di Bergkamp manda alto a porta vuota.



Bonner 5: che papera! Su un fiacco tiro di Jonk si fa sfuggire la palla e regala il due a zero ai tulipani. Prende due gol, fa una bella parata e poi scompare come tutta la sua squadra. A pochi minuti dalla fine dell'incontro nega il tre a zero agli olandesi: respinge da distanza ravvicinata un tiraccio di Bergkamp.

G. Kelly 5.5: riesce ad anticipare in diverse occasioni Van Vossen. E poi niente di più.

Phelan 5: non è in giornata. Dopo due lisci consecutivi lascia andare Overmars e da lì nasce il primo gol olandese.

McGrath 5.5: è in affanno, il suo passo è troppo lento rispetto a quello degli olandesi. Si sgancia spesso in avanti per tentare di sfruttare i traversoni dei centrocampisti.

Babb 5: Anche lui è responsabile del primo gol olandese: non contrasta Overmars in area, gli concede lo spazio necessario per servire a Bergkamp la palla del primo vantaggio degli arancioni.

Keane 6: meritata la sufficienza perché anche in fase offensiva trova il modo per mettersi in evidenza.

Townsend 6.5: sventa su ogni palla che arriva al centro della sua area. È il pilastro della difesa irlandese. Un'ottima gara.

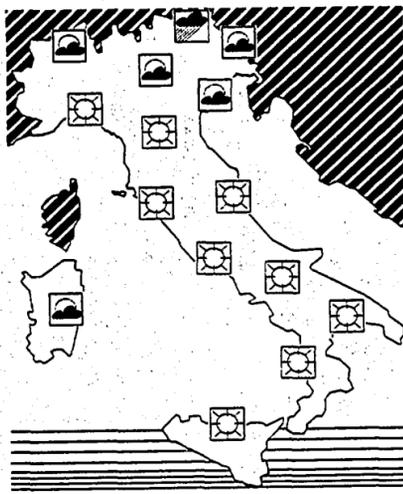
Sheridan 6: si muove bene a centrocampo. Il suo problema è legato, come per gli altri, alla velocità. Cresce nella ripresa.

Houghton 5.5: non è il solito Houghton. Nel primo tempo fallisce una clamorosa azione da gol in area. È l'unico, comunque a creare difficoltà in area avversaria.

Staunton 5.5: non si è visto molto, ma non ha tutte le colpe, il centrocampo irlandese non è mai riuscito a velocizzare il gioco. Mc Ateer dal 63' s.v.

Coyne 4: è come se non ci fosse, infatti, nella ripresa viene sostituito. Cascarino 6.5 dal 74': un tacco delizioso per Houghton. Purtroppo è entrato troppo tardi, l'Eire poteva fare qualcosa in più con lui in campo dal primo minuto.

CHE TEMPO FA



SERENO	VARIABILE
COPERTO	PIOGGIA
TEMPORALE	NEBBIA
NEVE	MAREMOSSO

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

SITUAZIONE: l'Italia è interessata da un campo di pressioni alte e livellate; deboli infiltrazioni di aria umida si manifestano sulle regioni alpine.

TEMPO PREVISTO: sulle regioni alpine e prealpine annuvolamenti irregolari, a tratti intensi, con possibilità di isolati rovesci temporaleschi; su tutte le altre zone prevalenza di cielo sereno. Durante il pomeriggio sviluppo di nubi cumuliforme lungo la dorsale appenninica. Dopo il tramonto ed al primo mattino visibilità ridotta per foschie, anche dense, sulle zone pianeggianti del nord e lungo i litorali del centro-sud.

TEMPERATURA: senza variazioni di rilievo.

VENTI: deboli di direzione variabile.

MARI: generalmente calmi.

TEMPERATURE IN ITALIA

Bolzano	17 34	L'Aquila	16 29
Verona	22 34	Roma Urbe	24 33
Trieste	25 30	Roma Fiumic.	21 31
Venezia	22 31	Campobasso	20 30
Milano	24 34	Bari	24 32
Torino	21 31	Napoli	22 31
Cuneo	np np	Potenza	19 29
Genova	23 27	S. M. Leuca	23 30
Bologna	23 34	Reggio C.	25 35
Firenze	20 34	Messina	25 30
Pisa	19 30	Palermo	23 31
Ancona	18 30	Catania	20 32
Perugia	21 32	Aighero	17 35
Pescara	18 31	Cagliari	20 33

TEMPERATURE ALL'ESTERO

Amsterdam	15 26	Londra	17 28
Atene	22 34	Madrid	17 36
Berlino	17 31	Mosca	14 20
Bruxelles	19 29	Nizza	21 28
Copenaghen	13 23	Parigi	22 32
Ginevra	19 34	Stoccolma	12 28
Heisinki	13 24	Varsavia	13 26
Lisbona	19 29	Vienna	16 30

l'Unità

Tariffe di abbonamento

Italia	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 350.000	L. 180.000
6 numeri	L. 315.000	L. 160.000
Estero	Annuale	Semestrale
7 numeri	L. 720.000	L. 365.000
6 numeri	L. 625.000	L. 318.000

Per abbonarsi: versamento sul c.c.p. n. 29972007 intestato all'Unità SpA, via dei Duracelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.

Tariffe pubblicitarie

A mod. (mm.45 x 30)

Commerciale fienale L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000

Finestrella 1ª pagina fienale L. 4.100.000

Finestrella 1ª pagina festiva L. 4.800.000

Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000

Finanz.-Legali.-Concess.-Aste-Appalti Fienali L. 635.000

Festivi L. 720.000. A parola: Necrologie L. 6.800; Partecip. Lutto L. 9.000; Economici L. 5.000.

Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A.

Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58388730-583888.1

Bologna 40131 - Via dei Carracci 93 - Tel. 051 / 6347161

Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569061-85569063

Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834

Concessionaria per la pubblicità locale

SPI / Roma, via Boccaio 6, tel. 06 / 25781

SPI / Milano, Via Pirelli 32, tel. 02 / 6769258-6769327

SPI / Bologna, V.le E. Mattei 106, tel. 051 / 6033807

SPI / Firenze, V.le Giovine Italia 17, tel. 055 / 2343106

Stampa in baccinile

Telestampa Centro Italia, Orucola (Ag.) - via Cole Marcanelli, 58/B

SABO, Bologna - Via del Tappaziere, 1

l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità

Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella

Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma

GLI OTTAVI. Solo dopo 72 minuti Beбето va in gol ed elimina i coraggiosi statunitensi

Anche Clinton diventa tifoso di soccer

Clinton non è venuto, ma ha chiamato la squadra: e questo è veramente un fatto storico per il calcio -made in Usa-. Il presidente ha telefonato al ritiro degli Usa la sera del 3 luglio: «Vi faccio gli auguri per la partita con il Brasile -ha detto-. Abbiamo visto tutte le vostre partite, ma figlia è una grande tifosa di calcio ed è lei che mi spiega tutto quello che succede in campo. Siamo molto, molto orgogliosi di voi. Avete veramente colpito la fantasia di milioni di persone. Siamo qui a Camp David, nel Maryland, ci rimaremo fino alla sera del 4 luglio, guarderemo la partita e saremo sulle spine per voi, facendo il tifo. Tutta l'America è con voi». Milutinovic, l'allenatore, ha invitato il presidente a Dallas per i quarti, ipotizzando in questo modo una vittoria sul Brasile, e Clinton ha risposto invitando tutta la squadra alla Casa Bianca dopo il mondiale: «Verrete, tutti quanti? Ripeto, avete veramente fatto breccia nel cuore e nell'immaginazione di questo paese. D'ora in poi, mi aspetto di vedere, nel centro di tutte le città d'America, un sacco di gente che cammina per strada dando calci a un pallone, invece di andare a lavorare! Non trovate che sarebbe fantastico?». Gli applausi e le risate che si sono levati dalla squadra (tutti i giocatori ascoltavano la telefonata), a questa battuta del presidente, possono essere lasciati all'immaginazione di ciascuno di voi.



Beбето autore della rete della vittoria brasiliana

Ottavi	Quarti	Semifinali	Finale
ROMANIA 3 3/7 Los Angeles	ROMANIA		
ARGENTINA 2	10/7		
SVEZIA 3 3/7 Dallas	S. Francisco		
ARABIA 1	SVEZIA	13/7	
BRASILE 1 4/7 S. Francisco	BRASILE	Los Angeles	
STATI UNITI 0	9/7		
OLANDA 2 4/7 Orlando	OLANDA		17/7
IRLANDA 0			Los Angeles
GERMANIA 3 2/7 Chicago	GERMANIA		
BELGIO 2	10/7		
MESSICO 5/7 New York	New York		
BULGARIA		13/7	
NIGERIA 5/7 Boston		New York	
ITALIA	9/7		
SVIZZERA 0 2/7 Washington	Boston		
SPAGNA 3	SPAGNA		

LE PAGELLE

Taffarel sv: inoperoso per tutto il match.

Jorginho 7: corre come un forsennato, salta con scioltezza il centrocampo americano ma i suoi cross in area non trovano pronti Beбето e Romario.

Leonardo 3: al 44' si fa espellere per una inutile gomitata su Ramos dopo che per tutto il match era risultato sicuramente il migliore della Selecao. Mette nei guai il Brasile.

Aldair 6,5: si muove abbastanza bene in difesa, si propone spesso nell'area americana ma con poca fortuna.

Marcio Santos 5,5: si fa trovare spiazzato in un paio di incursioni di Lalas, non fa, comunque, errori determinanti.

Mauro Silva 6: nel secondo tempo cerca di velocizzare la manovra brasiliana.

Dunga 5: stavolta gioca male, non è il solito trait d'union fra centrocampo e attacco. Anche in fase d'interdizione sbaglia più del dovuto. Il «cucciolo» non mostra mai gli artigli.

Mazinho 6: prende il posto di Ral, non lo fa certo rimpiangere perché almeno lui corre molto senza, però, non è il regista che servirebbe al Brasile.

Zinho 5: un fantasma. Tocca pochi palloni. La sua impronta sul match non la mette mai e, dunque, la sua prova non è sufficiente (dal 69', Cafu sv).

Beбето 6: si perde fra tocchetti e tacchetti. Fino al 72'. Si meriterebbe la piena insufficienza, poi, però, fa il gol-vittoria e la torcida esulta.

Romario 6,5: ha fatto una sola cosa in tutto il primo tempo: bellissima. Nel secondo si mangia un gol fatto

Meola 5: molti errori in uscita, ma è graziato dai brasiliani. Un paio di buoni interventi.

Clavijo 5,5: quando il ritmo è lento, difende bene. È in difficoltà sugli affondi di Beбето e soci. La sua espulsione non influisce sulla valutazione.

Lalas 6,5: nel complesso una buona partita, nonostante qualche incertezza. In un paio di occasioni applica male la tattica del fuorigioco insieme agli altri difensori.

Balboa 5,5: per quasi tutto l'incontro copre molto bene, ma commette due gravi errori, uno per tempo, senza comunque conseguenze.

Caligiuri 6,5: dietro è ordinato, partecipa anche alla manovra in attacco.

Ramos 5,5: l'unico suo merito è di aver indotto Leonardo a commettere il fallo dell'espulsione. Al 46' Wyalda 5: ha provato a farsi spazio in avanti, ma senza successo.

Dooley 7: difende con molto ordine; in apertura di ripresa nega la rete al Brasile, rinvando sulla linea un tiro di Romario. Bene anche in avanti.

Jones 7: si muove molto sulla sinistra, bravo anche in copertura.

Sorber 5: qualche buono spunto, ma per lunghe fasi di gioco è assente.

Perez 4,5: partecipa al pressing, ma è l'unica cosa che fa. Non prende iniziative, fatica a liberarsi. Al 65' Wegerle sv.

Stewart 5,5: si impegna molto, ma è poco concreto.

Il Brasile va, ma che fatica!

BRASILE-USA

1-0

BRASILE: 1 Taffarel, 2 Jorginho, 13 Aldair, 15 Marcio Santos, 16 Leonardo, 17 Mazinho, 5 Mauro Silva, 8 Dunga, 9 Zinho (14 Cafu al 68'), 7 Beбето, 11 Romario.

USA: 1 Meola, 2 Caligiuri, 22 Lalas, 17 Balboa, 21 Clavijo, 16 Soeber, 13 Jones, 5 Dooley, 9 Ramos (11 Wyalda al 46'), 8 Stewart, 7 Perez (10 Wegerle al 65').

ARBITRO: Culnou (Francia).

RETI: 72' Beбето.

NOTE: ammoniti: Mazinho, Jorginho, Dooley. Espulsi: 42' Leonardo, 86' Clavijo.

DAL NOSTRO INVIATO
ALBERTO CRESPI

■ SAN FRANCISCO. Celebrazioni e samba sugli spalti, incubo in campo. Il Brasile batte gli Usa facendo almeno dieci volte più fatica del previsto. Prima del match, tutto si svolge in letizia: una grande bandiera copre lo stadio, ha i colori brasiliani, oro e verde, con il vessillo Usa (stelle e strisce) cucito in un angolo. Unisce idealmente le due squadre in campo, e simboleggia un po' la giornata vissuta ieri allo stadio di Stanford, California. La partita, poi, è stata vera e tirata, come nessuno si sarebbe aspetta-

Era il 4 luglio, ve l'abbiamo ripetuto fino alla nausea. Una festa. E festa è stata, sugli spalti: brasiliani e americani uniti nel divertimento. Nessuna recinzione divide i due popoli, ma non ce ne sarebbe bisogno: l'antica torcida brasiliana e i nuovissimi soccer fans statunitensi sono gente pacifica. Inoltre sono le due tifoserie più miste del mondo: si può affermare che su 80.000 persone, ieri a Stanford, almeno 30.000 erano donne, per lo più ragazze e ragazzine, perché la torcida è tradizionalmente piena di belle fanciulle e negli Usa il calcio è

uno sport soprattutto femminile. Inizio alle 12,30, il solito orario da fighiri. Due sorprese nelle formazioni. Parreira fa fuori il divino Ral, bello ma lento, e schiera Mazinho: l'allenatore brasiliano pensa (e non è il solo) che gli Usa possono essere pericolosi solo sul piano fisico, e infoltisce il centrocampo con un lottatore in più, dando a Dunga la fascia di capitano (gesto, a suo modo, simbolico: si annunciano una Brasile da combattimento). Gli Usa tolgono una punta (Wyalda) e schierano un centrocampista. Hugo Perez, salvadoregno d'origine: Milutinovic teme un capotot e tiene la squadra abbottinata.

I pronostici unanimi vogliono il Brasile facile vincitore, ma francamente i preliminari del match sono impressionanti. All'annuncio delle formazioni, il boato Usa sovrasta quello brasiliano, lo sventolio di bandierine a stelle e strisce è incessante; e dobbiamo confessarci che l'anno americano - eseguito non dalla banda ma, secondo tradizione, da un trio di giovani cantanti - mette davvero qualche brivido. Ma poi si gioca, via! E il primo tempo conferma tutti i dubbi. La superiorità tecnica del Brasile viene ribadita,

praticamente, ogni volta che un sudamericano tocca la palla: ma gli Usa ci mettono l'anima, lottano, e resistono. La prima vera palla-gol è loro, al 12'. Per il resto, il Brasile macina gioco, ma in modo troppo laborioso. Ral sarà anche un lunnagnone irritante, ma senza di lui manca qualsiasi raccordo fra la squadra e le due punte: Beбето e Romario non vengono quasi mai chiamati in causa, devono retrocedere a procurarsi i palloni. Poi, al 42', il fattaccio che rischia di condizionare la partita: Leonardo (fin lì, forse, il migliore in campo) reagisce scioccamente a un fallo di Ramos, gli rifila una gomitata, viene espulso. Un minuto dopo, con la partita ancora sotto shock, Romario inventa il primo numero della giornata: si beve l'uomo, tira di destro, centra il palo. Ma è un'azione individuale e del tutto estemporanea, il Brasile sembra aver smarrito il filo del gioco. Si va al riposo con la mente popolata di fantasmi. Può succedere di tutto, a questo punto.

Secondo tempo. Negli Usa Wyalda, una punta, sostituisce Ramos (era uscito in barella per la gomitata di Leonardo alla tempia), nel Brasile Mazinho va a fare

il terzino sinistro. Al 3' la rabbia brasiliana sembra chiudere la partita: Romario anticipa Lalas, supera il portiere, tira, ma Dooley toglie dalla porta un pallone che era già un gol. Al 13', ancora più incredibile: lanciato benissimo da Dunga, Romario scarta anche Meola, ma si defila troppo e tira fuori a porta vuota. Poi, al 27', finalmente l'ennesimo capolavoro di Romario va a buon fine: parte dalla tre quarti, scarta due difensori, smarca Beбето sulla destra, e Beбето se Dio vuole non sbaglia, infilando di precisione Meola all'angolino lontano. L'urlo liberatorio dei brasiliani fa tremare lo stadio.

Passa il Brasile, insomma, ma quanta fatica. Certo, era una partita del tutto anomala, in cui gli Stati Uniti hanno buttato in campo tutte le energie che avevano. Certo, l'espulsione di Leonardo ha complicato maledettamente le cose. Ma è altrettanto certo che il Brasile deve ritrovare urgentemente un modo per ritornare in modo adeguato i due «mostri» che si ritrova in prima linea. Così, sembra una corazzata che abbia improvvisamente finito le munizioni. Urgono idee, signor Parreira: l'Olanda è più forte degli Usa.

GLI OTTAVI. I bulgari in campo senza tre titolari squalificati. La vincente giocherà con la Germania

Ecco il Messico: la forza dell'entusiasmo

MESSICO - BULGARIA

MESSICO: 1 Campos, 2 Suarez, 3 Ramirez Perales, 4 Ambriz, 5 R. Ramirez, 20 Rodriguez, 6 Bernal, 8 Garcia Aspe, 10 Luis Garcia, 7 Hermosillo, 11 Alves Zague.

BULGARIA: 1 Michailov, 2 Kremenlev, 15 Iliev, 5 Houbtchev, 16 Kirjakov, 20 Balakov, 10 Sirakov, 9 Letchkov, 11 Borimirov, 7 Kostadinov, 8 Stoichkov.

ARBITRO: Al Sharif (Siria).

TV: Rai 1 e Tmc ore 22.30.

PAOLO FOSCHI

■ Oggi al Giants Stadium di New York (22.30 ora italiana), per l'ultima partita degli ottavi di finale, scenderanno in campo Messico e Bulgaria. La vincente di questa sfida affronterà la Germania nei quarti, sempre a New York, il 10 luglio. La vigilia per il ct bulgaro Dimitar Penev è stata agitata: oggi dovrà fare a meno di tre giocatori, Ivanov, Yankov e Tzvetanov, tutti squalificati. L'assenza dei primi due è preoccupante: nella formazione-tipo, infatti, Ivanov è il difensore

centrale, mentre Yankov è schierato davanti a lui, come centrocampista aggiunto alla difesa. Al posto di Ivanov giocherà Iliev, mentre Yankov sarà sostituito da Sirakov. Per quanto riguarda Tzvetanov, il suo ruolo sarà ricoperto da Kirjakov. Non dovrebbero esserci altre novità. L'attacco, come al solito, si affiderà all'estro di Stoichkov e alla potenza di Kostadinov, anche se i due ancora non hanno fatto scintille. Nel Messico, invece, un solo gio-

catore indisponibile: Del Olmo, squalificato, al posto del quale in campo, sulla fascia sinistra, ci sarà Ramirez. Nella formazione l'unico dubbio riguarda l'attacco: Hugo Sanchez giocherà oppure no? Il ct Majia Baron nelle ultime due partite aveva preferito lasciarlo in panchina, per far posto a Hermosillo. Del resto, Sanchez nella partita d'esordio contro la Norvegia (persa 1-0) aveva deluso, non riuscendo a trovare spazio nella pur fragile difesa degli scandinavi. Anche oggi, quindi, Sanchez dovrebbe restare in panchina.

Nel complesso, pur vincendo il proprio girone (lo stesso dell'Italia), il Messico nella prima fase non ha certo entusiasmato. La squadra ha un centrocampo discreto, ma sia la difesa, sia l'attacco, lasciano alquanto a desiderare. E poi, c'è l'incognita del portiere: Jorge Campos, il numero 1, è un tipo stravagante. Nel suo campionato gioca spesso tra i pali, ogni tanto in attacco. Qui a Usa 94 il segretario della Fifa Blatter, non si sa bene

in base a quale regola, ha deciso che Campos o fa solo il portiere, o solo l'attaccante. Per il ct messicano Baron va bene anche così, può tranquillamente rinunciare a Campos in versione goleador. Il problema è un altro: questo giocatore, alto poco più di un metro e settanta, si avventura spesso fuori dei pali, in uscite sconsiderate. Nella prima fase, nel girone «catenacciaro» dell'Italia, Campos è stato chiamato in causa solo poche volte. Rimane quindi l'incognita del suo rendimento sotto la pressione di una squadra in grado di attaccare con continuità. Alla vigilia, comunque, Campos si è distinto con un'iniziativa che varca i confini dello sport: ha registrato in tv un messaggio in cui invita i tifosi messicani a tifare senza lasciarsi andare ad atti vandalici e a gesti violenti. Un messaggio che verrà trasmesso in patria e in California, dove risiede una comunità messicana.

La Bulgaria ha iniziato i Mondiali male, perdendo con la Nigeria 3-0. Poi, la squadra allenata da Penev

ha inflitto un bel 4-0 ai modesti greci e nella terza partita ha superato l'Argentina - subito dopo l'esplosione del caso Maradona - con un secco 2 a 0. L'attacco è molto forte e la difesa solida. Se c'è un reparto più debole, è sicuramente il centrocampo. I bulgari giocano bene in contropiede, mentre con la difesa avversaria schierata sono molto pericolosi sui calci piazzati.

Il pronostico, limitandosi al potenziale tecnico dei giocatori e al rendimento visto fin qui, dovrebbe essere in favore della Bulgaria. Ma a questi Mondiali le sorprese non sono certo mancate. Eppoi, la squadra centroamericana, molto grintosa, è imprevedibile: i giocatori li ho selezionati in base al temperamento», aveva dichiarato il ct Baron prima di partire per gli States. Scelta azzeccata. La nazionale messicana è carismaticissima: qualcuno addirittura già pensa alla finale. Improbabile. Ma è anche vero che tutto questo entusiasmo potrebbe essere un'arma in più oggi contro la Bulgaria.



L'attaccante bulgaro Hristo Stoichkov

Denis Paquin/Ap

IL PERSONAGGIO. Il duro compito di Rosario Rampanti: rilanciare il Torino dalla panchina

I nuovi granata

Due schizzi di matita e la formazione del Torino è cosa fatta. Sul taccuino Rampanti piazza in porta Pastine, e Torrisi alle spalle della difesa nel ruolo di libero; laterali il francese Angloma e Tosto, il primo ex Olympe Marsiglia, l'altro con un campionato vincente in serie C nella Salernitana. Per il ruolo di centrati, invece, compare ancora una grossa X, mentre l'altro posto disponibile dovrebbe essere occupato dal francese Jean-Pierre Cyprien, monumentale stopper della Guadalupa. A centrocampo «curi Scienza e Pessotto, si spera in un ripensamento di Manicone, sul quale Rampanti è pronto a scommettere per la prossima stagione dopo i chiaroscuri interisti. Tutto deciso da tempo per l'attacco formato dalla coppia Silenzi-Rizzitelli. Infine, la promozione: la squadra è ancora giovane, e difficilmente Rampanti pescherà dalla sua «creatura».



Il presidente del Torino Calleri con il nuovo allenatore granata Rosario Rampanti. Lobera/Ansa

Squadra da ristrutturare

Rosario Rampanti si appresta a sedersi sulla panchina del Torino. Un'avventura difficile, in una società che con la nuova gestione del presidente Calleri tenta di dimenticare gli sconquassi prodotti dal tandem Borsano-Goveani.

dall'età di sette anni, cui «l'Università», superato brillantemente il Liceo, non fa paura». Di uno che, in controcorrente, a Borsari, Vicini e Trapattini farebbe un monumento per quello che hanno saputo dare alla pelota italiana. E sentireste accusare di superficialità chi «butta via il gioco all'italiana». Lui, classe 1949, ha nella testa il Parma. Il suo nuovo Torino se lo sogna anche di notte clonato Jagli undici di Scala, col connubio tattico-atletico di cui le sue squadre del Filadelfia sono state ambasciatrici in sedicesimo in questi anni. Come premessa è più che una promessa.

Riflettendo sui neuroni. Crediamo che ne avrà bisogno per dare visibilità a questo Toro senza volto, che «Conduccatore» Calleri gli ha sfidato per mandare all'ingresso il bilancio. Una decisione che ha trasformato i granata del passato regime in tanti lantaccini da sacrificare sulla linea del Piave o in difesa della lira a quota Novanta di memoria fascista, tra lo stupore dei magistrati di Torino ai quali di primo acchito Calleri sembrava un altro dei tanti venditori di tappeti che si ag-

girano nel nostro Paese. Prodigio della scienza (con la esse minuscola, quello con la maiuscola è un altro dei neo acquisti torinisti) e della tecnica economica: vendi a dieci, comprati a cinque, oppure cedi a uno e insieme scanchi l'ingaggio che è di venti (vedi Pusi). Un iradidido l'ex patron della Lazio. Ha trasformato l'eccezione in regola: le squadre non si completano, ma si sintoniano nel vortice di una porta grevele che sembra Grand Hotel di Roma; uno non fa in tempo ad entrare che viene ciettato con la velocità della luce (leggi Vieri). Eppure questo generale repulisti, come il taglio gordiano alle radici del malaffare Borsano-Goveani, si respira quasi un senso politico: cambiare per governare da posizione di potere, scervi da mediazioni o condizionamenti. E di questo Rampanti, che è uno tosto come sta scritto nel suo dna di sardo nato a Carbonia, ha realizzato subito i pregi e gli incoraggianti precedenti: lo scorso anno, «pre-pensione» in anticipo la Primavera del '74, «colpevole di averlo deluso». Scelta rischiosa, ma azzeccata,

se col contingente del '75-'76-'77 e uno del '78 i giovani granata hanno conteso fino all'ultimo minuto lo scudetto di categoria alla Juventus di Antonello Cucureddu da Alghero, tanto per restare in tema di sardi trapiantati a Torino.

Non sarà facile l'avventura di «Serino», dovrà rassicurare i tribuni della curva Maratona, che per la verità non meriterebbero nulla per come si sono fatti prendere per il naso da Borsano e da Goveani. Vabbè, acqua passata. Ora, dall'orizzonte si è staccato un sardo naturalizzato torinese, che ci dice «l'impresa non impossibile», quasi sporgendo lo sguardo oltre quell'invisibile scudetto appena perduto, eppure così carico di emanazioni positive se Calleri, di cui apprezza «sicurezza e decisione», ha deciso di investire su di lui. E sarà anche per questo motivo che fa breccia sullo scetticismo che fora la rosa granata con un distillato di autoconvincimento: «Ci occorrono ancora tre o quattro elementi, gente di carattere, che abbina tecnica al cuore, eppoi tanta voglia di emergere e di lottare».

CALCIOMERCATO.

Clamoroso a Genova La Samp scopre un certo Klinsmann

WALTER GUAGNELI

È iniziata con la fase calda del mercato (che dal 9 al 15 si svolgerà al Crest Hotel di San Donato Milanese) col Parma sempre protagonista. Dopo aver preso Giovanni Galli, Fernando Couto, Mussi, Castellini e Dino Baggio, la società di Calisto Tanzi ha ancora due o tre importanti operazioni da definire. La prima riguarda il ruolo di playmaker. A centrocampo Scala ha a disposizione Dino Baggio e Crappa. Deve aggiungere un uomo che sappia organizzare e orientare la manovra. Quello che fino all'anno scorso faceva Zoratto. Il giocatore ad hoc è lo spagnolo Guardiola. Ma il Barcellona tentenna. Non può cedere a cuor leggero il suo astro nascente, per di più buon protagonista dei mondiali. Il presidente Pedraneschi è volato prima negli Usa e poi in Spagna per tentare di chiudere l'operazione. Che verrebbe a costare una dozzina di miliardi. Il Parma può inserire nella trattativa lo svedese Brolin. La seconda operazione riguarda Melli. L'attaccante è tornato dalla vacanze americane. Ieri avrebbe dovuto incontrarsi col dg Pastorello che tiene viva la richiesta della Sampdoria. Ma nelle ultime ore il presidente biucerchiato Mantovani sarebbe tornato a puntare su Klinsmann. Nella società emiliana c'è la paura che Asprilla, reduce da un mondiale disastroso, non offra sufficienti garanzie di rendimento. Per questo Pastorello ha bloccato Silenzi del Toro (a cui andrebbe in cambio Agostini). La giornata odierna risulterà decisiva. L'ultima operazione del Parma potrebbe riguardare Di Chiara. La Juve lo vorrebbe in prestito (in attesa del possibile recupero di Fortunato). Scala tentenna. Non può liberarsi a cuor leggero di uno dei perni della difesa.

Giornata importante anche per Ernesto Pellegrini. Il presidente dell'Inter deve incontrare i dirigenti della Roma per tentare di definire l'estenuante trattativa per Branca. La discussione fra le parti procede da oltre un mese. C'erano problemi anche con l'Udinese (inizialmente comproprietaria del giocatore). Oggi Pellegrini tenterà di metter nero su bianco. Anche perché, fortunatamente per lui, da Madrid sono arrivati segnali importanti: il presidente del Real, Mendoza, lo ha chiamato per riallacciare la

trattativa per Sosa. L'Inter chiede 8 miliardi per cedere l'uruguayo, il club spagnolo ne offre 6, ma ha capito che con quella cifra non può prender nessun attaccante. Pellegrini deve prender soldi anche da altre cessioni. Con Calleri è avviata una trattativa per portare in Piemonte Manicone e Massimo Paganin. Ma il presidente del Toro non ha intenzione di spender molto. Ed è proprio la ristrettezza economica di molti club a condizionare il mercato. Succede quindi che diversi presidenti, per ridimensionare le spese, cerchino di liberarsi di giocatori molto «pesanti» dal punto di vista contrattuale. Soprattutto gli stranieri.

Il Brescia tratta il passaggio di Hagi al Barcellona. Corioni può portare a casa una decina di miliardi. Il presidente lombardo oltre ad Hagi vorrebbe liberarsi anche di un altro numero, Sabau. Il Foggia dopo aver ceduto Roy al Nottingham Forest vuol continuare l'opera di risanamento del bilancio trattando il passaggio di Chamot alla Lazio. Chiede 12 miliardi per l'argentino. Cragnotti è turbato dalla «sparata». Il Parma sta considerando l'ipotesi di cedere, oltre a Brolin, anche Sensini (Padova). La Reggiana non riesce a sistemare Taffarel. Prova a proporlo al Brescia che però pensa anche a Loricari e Ballotta. La Roma ha deciso di tenere Aldair e di mettere in vendita Haessler e Caniggia. Il primo tornerà in Germania, per il secondo esiste un timido interessamento del Siviglia. Lasciano l'Italia anche altri stranieri: Katanec a fine contratto con la Sampdoria. Joao Paulo del Bari, Detari che nell'ultima stagione ha giocato (si fa per dire) nel Genoa, Shalimov e Pancev che hanno ormai poco da dire nell'Inter. Raducioiu (può andare all'Español), i due «granata» Francescoli e Jarni.

Anche in serie B ci sono stranieri che le valigie in mano. L'argentino Troglio lascia Ascoli per andare in Messico, l'africano Mendy se ne va da Pescara per tornare in Francia. Torna al paese natale (Danimarca) il difensore Sivabea sempre della società abruzzese. In partenza da Ancona, con destinazione Svizzera, un altro difensore, Glonek. L'Atalanta ha mollato tutti i suoi stranieri: Sautzee, Montero, Valenciano e Alemac.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MICHELE RUGGIERO

TORINO. Ha un'aria saputa Rosario Rampanti. Non arrogante, per l'amor del cielo, certo di chi consuma neuroni - e lo fa pesare - nel ragionare di calcio. Si definisce, come tutti gli ex calciatori di prestigio, «un allenatore da campo», che usa col contagocce le parole: «Non sono un grande oratore - afferma - e so per esperienza diretta che un allenatore, se parla più di 15 minuti, aiuta la deconcentrazione dell'atleta... Il livello teorico deve avere la sua parte, però... nulla può sostituire il rapporto sul terreno, quotidiano, intriso di umori,

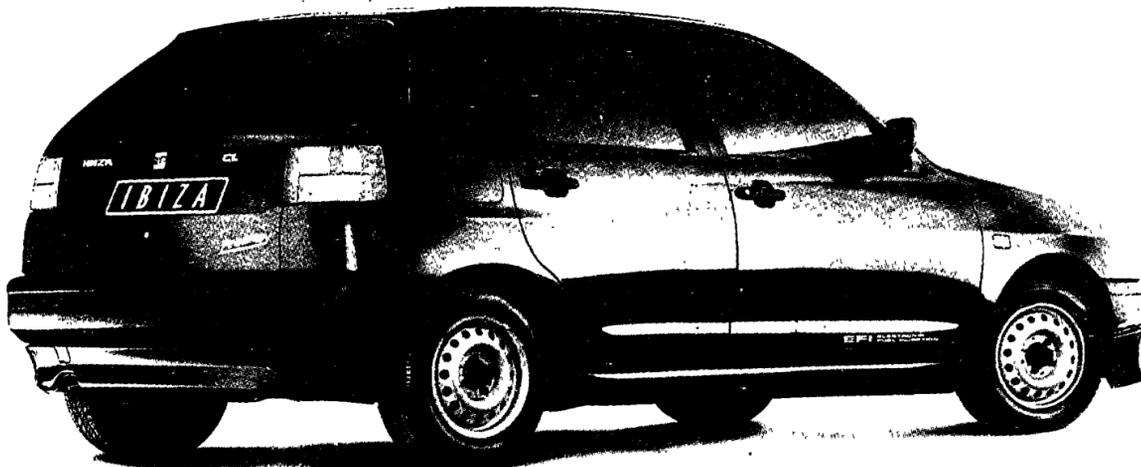
di sfumature e magari di risentimenti o di produttive tensioni». Sulla panchina della serie A Rosario Rampanti vi arriva a 45 anni, dopo un lungo abbrivo nelle giovanili del Torino da cui ha ricevuto in cambio titoli e credibilità tali da poter sgonfiare il pallone - «un mondo esasperato e che ha perduto contatto con la realtà» - senza temere l'agguato di chi grida al tradimento. Dunque, guai a domandargli sulle incognite che riserva agli allenatori il salto in serie A. Vi sentireste come ingoiati nelle fauci di uno che di pallone «ne mangia

NUOVA SEAT IBIZA 1400 FREEWAY. SUPERACCESSORIATA, SUPERACCESSIBILE.

Freeway

3/5 PORTE - 1.400 cm³

La gamma Seat Ibiza cresce ancora. È nata la nuova Ibiza 1400 Freeway. Con la supersicurezza di tutta la gamma Ibiza: barre laterali in acciaio ad alta resistenza nelle portiere, scocca con 6 anelli di rinforzo. Ed in più, tanti accessori tutti di serie, per il tuo confort ed il tuo divertimento. Ad un prezzo, come sempre, imbattibile.



ALZACRISTALLI ELETTRICI ANTERIORI

CHIUSURA CENTRALIZZATA

ANTIFURTO CON COMANDO A DISTANZA

RADIO MANGIANASTRI CON FRONTALINO ESTRAIBILE

Da **L.15.950.000***

FINGERMA FINANZIA LA TUA SEAT
Imbattibile Ibiza!

NUMERO VERDE 167-801182 SERVIZIO GRATUITO DI ASSISTENZA SEAT SERVICE 24 ORE

PREZZI BLOCCATI FINO ALLA CONSEGNA
*chiavi in mano - esclusa a.r.i.e.t.

SEAT
Automobili

LUTTO NEL TENNIS.

Se n'è andato Hoad
L'amico Rosewall
gli negò lo «Slam»

Lew Hoad, uno dei più grandi tennisti della scuola australiana che dominò la scena negli anni Cinquanta, è morto domenica notte in Spagna, stroncato a 60 anni da un male incurabile. Vinse Wimbledon e la Coppa Davis.

DANIELE AZZOLINI

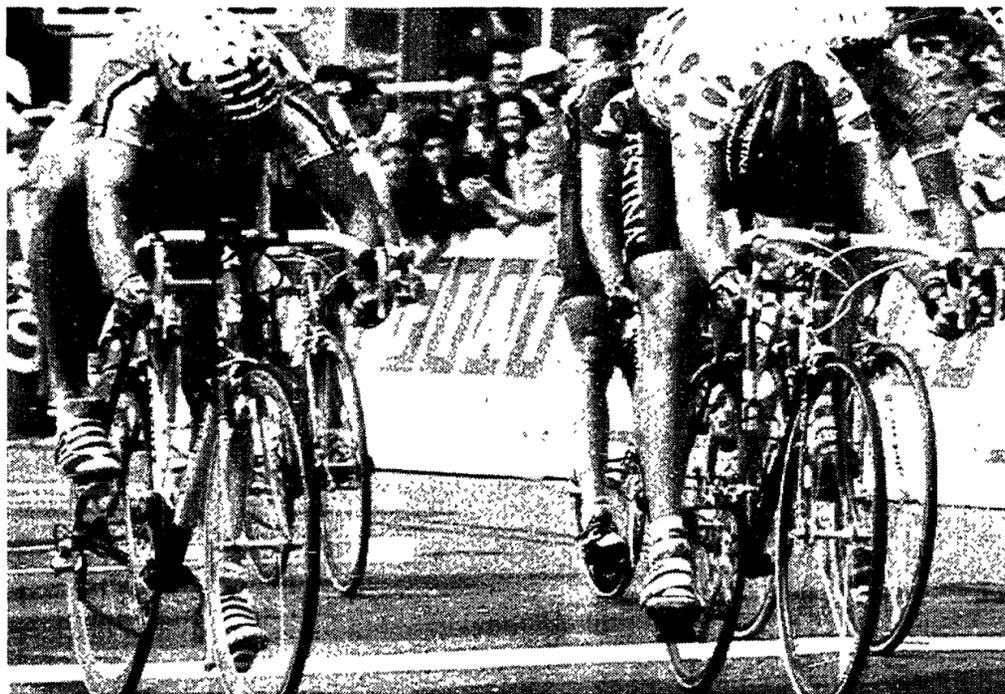
L'ultima volta che Lew Hoad giocò in Italia fu nel 1970, a Roma. Aveva ripreso da poco la racchetta in mano, dopo un'operazione alla schiena che lo costringeva, più rigido di un cartello autostradale, a servire solo di braccio, e alla veneranda età cui era arrivato, lui diceva 34 ma in realtà andava per i 36 anni, sembrava già un miracolo che fosse ancora in grado di scendere in campo. Di fatto, gli organizzatori lo chiamarono a gran voce, per sostituire Stan Smith, la testa di serie numero uno del torneo, che si era infortunato ad una spalla... almeno questa era la versione ufficiale. In realtà era stato Ion Tiriac a spedito in ospedale. Si era finto lottatore di Sumo, il rumeno, e per scherzo aveva voluto dare dimostrazione all'amico di quell'arte orientale. «Guarda come fanno», aveva annunciato, poco prima di scagliarsi a peso morto su Smith, ed era riuscito ad inguaiarlo in meno di mezzo secondo. Insomma, Hoad sembrava un rimedio, seppure onusto di gloria e di trofei, e il torneo rischiava di partire con il piede sbagliato. Si trasformò invece in una passerella d'addio che ancora viene ricordata e portata ad esempio. Lew rimontò due set a Di Domenico e costrinse Orantes al quinto, per poi batterlo con quei suoi modi spicci che lo facevano somigliare ad un boxeur sceso per sbaglio su un campo da tennis. Incredibile, le truppe del Foro si schierarono tutte dalla sua parte e la successiva sconfitta contro Metreveli, il russo, fu accolta quasi come un evento luttuoso. È l'affetto a guidare i sentimenti del pubblico, ma ancor di più quella sensazione di rassicurante raccordo con il passato che rende i miti intramontabili e dunque parte di tutti. Accadde per Hoad quel che si è poi ripetuto con McEnroe, o con Jimmy Connors, e quest'anno con Martina Navratilova. A bruciare è il timore di perderli, che la bella favola stia per finire, e che dopo di loro tutto sembri più brutto. E non è detto che non sia davvero così.

Il tennis deve a Lewis Hoad molti dei suoi aspetti moderni. Lew fu il primo tennista disubbidiente e fuori dalle regole del circuito, e fu il primo, anche, a giocare forzando al limite certi colpi. Nell'altro caso e nell'altro, però, Hoad seguiva soltanto il suo modo di essere. Nel suo carattere e nel suo tennis non c'erano né trucchi né strategie. Australiano vero, ruvido, e meglio di-

sposto verso la birra che non verso i suoi simili, Lewis Hoad di Glebe, Nuovo Galles del Sud (23 novembre 1934), era un tipo esplosivo, nei colpi come nelle arrabbiature che di tanto in tanto non riusciva a trattenere. Allora erano tuoni e fulmini, Hoad maltrattava giudici arbitri e giudici di linea, e incuteva paura ancor più che rispetto. E il suo tennis altro non era che un'estensione agonistica di quel suo carattere semplice e immediato. Aveva un gran servizio, Hoad, violento e preciso, e grazie ad un polso diventato leggendaro, una sorta di tortore cui si collegava una mano da pugile, riusciva senza sforzo ad imprimere traiettorie schioccanti alle palline. Aveva un ciuffo biondo sul faccione largo e sorridente, e due spalle da granatiere, senza essere per questo altissimo. Chi lo ha visto negli anni di grazia, tra il 1953 e il 1957, quando vinse tre volte la Davis, il Foro Italo (56) e due volte di seguito Wimbledon (56 e 57), primo tennista del dopoguerra a riuscire nell'impresa, sostiene che Hoad nei giorni di grazia fosse inarrivabile. Forse il miglior tennista mai venuto sulla terra.

Alla sua vicenda, di uomo e di tennista, contribuì anche la grande amicizia con Ken Rosewall, che lui chiamava il «vecchio» perché lo aveva preceduto, in questo mondo, di appena tre settimane. Li chiamavano i Whiz Kids, gli apprendisti stregoni, o più semplicemente i Gemelli, e insieme formarono la coppia di doppio più bella che si potesse immaginare. Differenti se non opposti nel carattere e nel gioco, i due si trovavano a meraviglia. Uno scambiando con l'altro, ma senza invidia né gelosie, ciò di cui avevano bisogno. Rosewall il furore di Hoad, e Lewis l'intelligenza strategica di Ken. L'amicizia fu anche più forte degli avvenimenti tennistici: fu Rosewall, infatti, a impedire a Lew il Grande Slam, battendolo a Forrest Hills nel 1956, e Hoad rispose per le rime, sovrastandolo nella stessa stagione a Parigi e Wimbledon. Insieme vinsero due Australian Open (53 e 56), un Roland Garos (53), due Wimbledon (53 e 56) e un Campionato d'America (56). E sempre insieme, nel 1957, aderirono anche al professionismo, schierandosi con la truppa di Jack Kramer, che aveva un nome che era tutto un programma: gli «Handsome eight», gli Otto Belli...

TOUR DE FRANCE. La volata shock: mai più agenti oltre le transenne



Lo sprint vincente di Van Poppel (a destra) nel Tour de France. Ludwig (a sinistra) è battuto

Peter Dejong/Agf

Polizia alla sbarra
Ancora sprint: vince Van Poppel

DARIO CECCARELLI

Senza le forze dell'ordine (gli agenti al traguardo di Boulogne-sur-Mer sono stati messi dietro le transenne) al Tour torna l'ordine. L'olandese Van Poppel, 32 anni, vecchio lupo degli sprint, s'aggiudica la volata battendo il tedesco Ludwig, ormai abbonato al secondo posto, e Martinello. L'uzbeko Abdoujaparov, primo ad Armentieres, questa volta s'ingolfa nel momento decisivo.

Chiuso dagli altri velocisti, Abdu recrimina verso tutti e nessuno alzando un braccio. Un inutile gesto di stizza perché questo arrivo è stato regolare. Evidentemente, dopo le follie di domenica, i nervi sono ancora tesi. E anche gli organizzatori, pur provvedendo a far spostare gli agenti oltre le transenne, hanno cercato di ridimensionare l'accaduto. Un incidente dovuto alla fatalità e alla leggerezza di un funzionario distratto, ha detto Jean Marie Leblanc, il direttore generale dell'organizzazione. Indubbiamente, un poliziotto che scatta fotografando nel momento decisivo dell'arrivo, è un funzionario distratto. Resta da chiedersi perché dei poliziotti locali, che non sanno nulla

dei problemi, e dei rischi, di una corsa come il Tour, vengano impiegati per mansioni così impegnative. In Italia, intendiamoci, agli arrivi le cose non vanno molto diversamente. Però, se un fatto del genere fosse successo al Giro, si sarebbe scatenato un putiferio. Al Tour invece, come nei tram, non si può parlare al conducente. Ultima tra le sacre istituzioni, la Grande Boucle non ammette critiche. Sanno di disfattismo. E anche L'Equipe, il giornale organizzatore, si è prontamente adeguato dedicando la prima pagina di ieri al rugby. Un silenzio sospeso. Durante il Tour infatti il ciclismo conquista quasi sempre la prima pagina. Dedicando i classici fotoni di apertura anche ai velocisti. Questa volta la parola d'ordine è minimizzare. Al massimo, visto che Jalabert e Nelissen non sono potuti ripartire, nei prossimi giorni scatteranno delle richieste di risarcimento da parte delle squadre.

Sempre sul fronte dei feriti, buone notizie da Fabiano Fontanelli, coinvolto nella caduta di Armentieres. Nonostante le botte e gli acciacchi vari, Fontanelli ha reagito bene distinguendosi perfino in al-

luni attacchi. Sempre con Boardman in maglia gialla siamo arrivati sul mare. L'Inghilterra è quasi a portata di cannocchiale e oggi, prima di imboccare l'Eurotunnel, si affronta il primo test impegnativo del Tour: cioè la crono a squadre di 66,5 chilometri. Da Calais si va all'Eurotunnel, e qualche piccola novità potrebbe succedere. Boardman, per esempio, potrebbe perdere la maglia gialla. Sarebbe una bella vista che oggi torna al suo paese. Che l'inglese sia uno specialista conta infatti poco. Altre squadre, più attrezzate della sua, potrebbero togliergli il primato. Poi bisognerà fare attenzione al confronto tra la squadra di Indurain (la Banesto) e quella di Rominger (la Mapci-Clas). Sulla carta, ad occhio e croce, è più forte la squadra dello spagnolo. Ma in queste prove collettive può succedere di tutto. L'anno scorso, proprio Rominger, coinvolto con la sua squadra in una sfortunata serie di incidenti, fu pesantemente danneggiato. Un test particolare, quindi, ma non da sconvolgere la classifica. Per vedere i primi scossoni bisognerà aspettare l'11 luglio, cioè il giorno della cronometro di Bergerac. Da soli, conta il tempo, per 63 chilometri. Barare è impossibile.

Arrivo

- 1) Van Poppel (Ola-Festina) 5h05.40 (m. 39.945)
- 2) Ludwig (Ger)
- 3) Martinello (Ita)
- 4) Simon (Fra)
- 5) Museeuw (Bel)
- 6) Abdoujaparov (Uzb)
- 7) Desbiens (Fra)
- 8) Edo (Spa)
- 9) Fontanelli (Ita)
- 10) Tchmil (Rus)
- 11) Harmeling (Ola)
- 12) Chanteur (Fra)
- 13) Zberg (Svi) tutti stesso tempo.

Classifica

- 1) Boardman (Gbr-Gan) 10h59:45
- 2) Indurain (Spa) a 15"
- 3) Rominger (Svi) a 19"
- 4) Ludwig (Ger) a 20"
- 5) Abdoujaparov (Uzb) a 21"
- 6) Zulle (Svi) a 22"
- 7) Museeuw (Bel) a 23"
- 8) de las Cuevas (Fra) a 24"
- 9) Marie (Fra) a 29"
- 10) Seigneur (Fra) a 30"
- 11) Durand (Fra) a 31"
- 12) Chiappucci (Ita) a 33"
- 13) Peron (Ita) a 34"
- 14) Davy (Fra) a 35"
- 15) Ugrumov (Rus) a 35"

Atletica
Otto junior
nel «S. Marino»

Lo stadio di Serravalle ospita oggi pomeriggio, a partire dalle 16, la 5ª edizione del «S. Marino Ristora Meeting», gara internazionale di atletica leggera. Occhi puntati su Laurent Ottoz, che dopo il primato personale (13"50) ottenuto domenica durante i campionati italiani, cercherà nuovamente di cancellare il primato personale dei 110 ostacoli stabilito dal padre Eddy nel lontano 1968. Di buon livello anche la gara dei 400 metri, con la sfida fra il keniano Kitur e il nigeriano Bada. Nello sprint saranno impegnati gli azzurri Amici, Menchini e Madonia.

Mondiali scherma
Puccini conquista
l'argento

L'azzurro Alessandro Puccini, 26 anni, atleta in forza al centro sportivo Carabinieri, ha conquistato la medaglia d'argento nel fioretto maschile individuale nella prima finale dei Mondiali di scherma di Atene. Il titolo è andato al cubano Rolando Tucker che ha battuto l'azzurro in finale 15-12.

Quarto stadio
a Torino?
No del sindaco

«Si tratta di un'idea assolutamente demenziale». Così Valentino Castellani, sindaco di Torino, ha liquidato l'ipotesi di un quarto stadio nel capoluogo piemontese. A cedere la costruzione del nuovo impianto, ad appena quattro anni dall'inaugurazione del «Delle Alpi», sarebbero, secondo alcuni quotidiani, le stesse società calcistiche, Toro e Juve, da tempo in contrasto con la Publigest, la sub-concessionaria che gestisce lo stadio. Ed a proposito del «Delle Alpi», la società proprietaria - l'Acqua Marcia - lo avrebbe ceduto ad una società svizzera controllata dal gruppo Dolfus.

Tennis
Becker rifiuta
la Coppa Davis

Boris Becker non farà parte della squadra tedesca che incontrerà la Spagna nei quarti di finale di Coppa Davis. Per la sfida, in programma dal 15 al 17 luglio ad Halle, in Germania, il capitano tedesco Pilic ha convocato Stich, Braasch, Goellner e Kuehnen, con il giovane Dreckmann come riserva. L'esclusione di Becker è stata spiegata dal suo agente con «il bisogno di una pausa per recuperare le giornate faticose di Wimbledon».

Basket
Dell'Agnello
alla Scavolini

Sandro Dell'Agnello, ala di 2,02 metri in forza alla Burghy nell'ultimo campionato di A1, passa alla Scavolini basket, che ha raggiunto un accordo con la Virtus Roma per il definitivo trasferimento a Pesaro del giocatore.

FORMULA 1. Il Gp di Francia ha ribadito la schiacciante supremazia della Benetton di Schumacher

Mansell non serve, la noia è imbattibile

Poteva essere il coup de théâtre adatto a rilanciare un campionato che tira sbadigli uno via l'altro. Ma il leone, richiamato a gran voce dal suo ex datore di lavoro Frank Williams, si è limitato a un paio di staccati ruggiti sulla pista del grande Barnum automobilistico. Di più, Baffo Mansell, campione in carica dell'Indycar, colmo di onori ed anni, saranno quarantuno il prossimo agosto, non è riuscito a fare. E Michael Schumacher ha provato solo un piccolissimo, fugace brivido sabato pomeriggio, quando l'inglese si è portato in prima fila, accanto al compagno di squadra Damon Hill, titolare della pole position del Gran premio di Francia.

Sembrava il prologo di una recita nuova di zecca, con il protagonista relegato nei panni di comprimario. Ma, sulla linea di partenza, Schumacher con una macchina superleggera ha inflitto in un amen i due presunti rivali e se l'è filata all'inglese; e in testa è rimasto dal via allo sventolato della bandiera a scacchi. Insomma, dall'infocata Magny Cours non giunge nulla

di nuovo sulla Formula 1. Michael Schumacher continua a vincere, è già a quota sei successi in sette gare. Mentre, su un versante opposto, continua a non vincere la Ferrari. Ma il cavallino rampante cresce nella propria considerazione e autostima, tentando di convincersi che la vittoria è ormai a un soffio. Ad ogni fine gara, ad ogni podio strappato con le unghie e con i denti è un proliferare di ottimismo. È ottimista una volta di più Jean Todt, Napoleone che al momento sembra specializzato soltanto in Waterloo. «Siamo in crescita, in Inghilterra miglioreremo ancora e a Hockenheim potremo puntare alla vittoria», ha assicurato il francese, diventato un mago nell'arte ferrariana del differire.

È ottimista l'apollineo Gerhard Berger, inebriato dalla messe di punti raccolti nelle due ultime corse: quattro domenica e tre in Canada. Di rifa o di raffa, è terzo nel mondiale, vede anche lui le Ferrari in crescita secondo il verbo di Todt

È una Formula 1 uguale a se stessa. Unica, senza aperture. Un solo pilota, una sola macchina: Michael Schumacher e la Benetton. Il resto è contorno. Anche il ritorno del glorioso Nigel Mansell, celebrato nell'epica automobilistica come il leone d'Inghilterra: Schumacher vince, anzi stravince. La facilità con cui tiene la testa

della corsa è uno schiaffo per gli avversari. Le strategie della Benetton trionfano per la pochezza degli avversari. Si replica il film già visto ai tempi delle cavalcate solitarie di Ayrton Senna. Ma per gli spettatori è dura. Perché il vero vincitore di questo campionato automobilistico è ancora una volta il tedio.

Schumacher «È qualcosa di mai visto», scomodando la leggenda di Alberto Ascari, vincitore a ripetizione - nove gare consecutive - tra il '52 e il '53 per sottolineare la schiacciante supremazia del tedesco. La verità è che la Formula 1 si è da tempo trasformata in noiosi monologhi motoristici. Passata l'era delle sfide infernali tra Ayrton Senna ed Alain Prost, si è sempre assistito a cavalcate solitarie: di Senna, prima, poi di Prost, quindi di Mansell. Adesso è il turno di Schumacher, che da tempo scalpitava e che ha finalmente trovato la macchina giusta.

La Williams, dominatrice incontrastata delle ultime due stagioni, sta naufragando quest'anno nella mediocrità. La nuova macchina aveva creato grandi difficoltà anche al grandissimo Senna, che alla fine ci ha rimesso la vita per aver voluto dare, come sempre, qualcosa in più degli altri. Damon Hill, poi, si è trovato addirittura spiazzato. Ha vinto, è vero, l'unica gara

GIULIANO CAPECELATRO

e preconizza un futuro roseo. Il futuro di Maranello è sempre radioso; tutto sta a capire quando il futuro comincerà a diventare presente. Non avrebbe grandi ragioni per essere ottimista Jean Alesi, che con un suo testa-coda ha messo fuori gara, oltre che se stesso, anche il brasiliano Ruben Barrichello. Ma anche lui, dopo aver deprecato l'incidente e cercato di scaricare la responsabilità sul brasiliano della Jordan, intona l'inno a nme obbligate. «La Ferrari ha un buon margi-

dici. Senza spremersi troppo, vista anche la superiorità della sua macchina, quota dieci è già dietro l'angolo. Volessse poi vivere di rendita, dedicarsi a qualche svago supplementare fuori pista, senza troppo pigiare sull'acceleratore, lasciando anche agli avversari qualche briciola di gloria. Schumacher potrebbe arrivare in sovrappeso a quota dieci.

Con enfasi tutta francese, L'Equipe, storico quotidiano sportivo transalpino, titola sulla vittoria di

che non è finita tra le grinfie di Schumacher, e si è anche preso la pole position a Magny Cours; ma il suo profilo agonistico è rimasto modesto: non è un leader, non sembra destinato, ed ha già trentatré anni, a diventare un campionissimo.

All'astuto Frank Williams non è servito neppure richiamare in fretta e furia il ruggente Mansell. Frank ha tirato fuori dalle tasche circa due miliardi e mezzo per vedere il suo connazionale arrendersi poco oltre metà corsa. In pratica, ha versato all'ex campione del mondo 12.700 lire per ogni metro percorso. Per sua fortuna, Nigelone tornerà sulla Williams soltanto verso la fine del campionato. Più che altro, un collaudo in vista del gran ritorno previsto per il prossimo campionato.

Tra le quinte del circo automobilistico, si sussurra che il contratto Mansell lo abbia già firmato. Con quale ingaggio, lo si può dedurre dal premio percepito per esibirsi in due terzi di gara. Come Frank Williams, Mansell ha un sacro rispetto del denaro. E non è solito concedere sconti a chicchessia.

FUMETTI RENATO PALLAVICINI

JFK Quel giorno a Dallas La memoria dei comici

L'assassinio di John Fitzgerald Kennedy pesa come un macigno sulla storia americana e del mondo intero. È l'immaginario collettivo, compreso quello a fumetti, non ha potuto fare a meno di esserne influenzato. È una coincidenza curiosa che arrivino in edicola, su due testate diverse, episodi che rimandano, più o meno direttamente, a quel tragico 23 novembre del 1963. Su L'ancientory (n.27 dell'11 luglio, lire 2.800) è partita la miniserie in quattro parti dal titolo American Mystery, firmata da Albiach e Taborda, che mette in parallelo i due assassini dei presidenti Lincoln e Kennedy, andando a ricercare similitudini e coincidenze. Soltanto un'allusione, invece, ma densa di significato, quella contenuta nello speciale estivo The Punisher, Psychoville (Marvel Italia, lire 5.500) in cui Frank Castle, l'antieroe crudo e violento della casa americana, si trova alle prese con un complotto per l'eliminazione di un uomo politico. In una tavola, realisticamente disegnata da Mike McCone, il piano della realtà si mescola con un flashback dell'assassinio di Dallas. E il ritmo serrato delle vignette ci mostra la raggelata sequenza di Jackie, riversa sul cadavere di Kennedy, mentre la limousine presidenziale sfreccia tra la folla attonita.

Marvel Raffica di speciali per l'estate

Più che un programma editoriale sembra un fuoco di sbarramento. La Marvel Italia non ha ancora sei mesi di vita, ma continua a sfornare testate su testate, invadendo le edicole e scalzando posizioni. E non è che l'inizio. In attesa della prossima raffica autunnale, la maggior capitanata editorialmente da Marco M. Lupoi, manda in edicola una serie di speciali estivi e un paio di novità. Oltre a quello dedicato al Punisher (vedi sopra), ogni testata regala un «clonato» di un suo speciale, in uscita tra giugno e luglio. Così L'Uomo Ragno, con Torment (Marvel Oro, lire 5.500), stupenda miniserie firmata da Todd McFarlane e L'Uomo Ragno Classic con Lo spaventoso quartetto (Marvel Classic, lire 5.500). Due gli speciali dei Fantastici Quattro, e uno ciascuno per gli X-Men e Captain America (tutti al prezzo standard di 5.500 lire). Da segnalare, in particolare, Origini Marvel, uno speciale che raccoglie i primissimi episodi dei Fantastici Quattro, Hulk e Uomo Ragno, presentati e commentati dal loro creatore Stan Lee. Tra le novità, oltre al primo numero di Ghost (con un'edizione «jumbo» e un inserto dedicato al Mystfest appena conclusosi), è uscito il primo numero di Marvel Magazine (lire 6.000), mensile patinato, ricco di rubriche e che contiene la prima parte di Man without Fear, riscrittura ad opera di Frank Miller delle origini di Devil.

Novità «Sin City» di Miller in versione italiana

Ancora Frank Miller e ancora un piccolo capolavoro. Arriva in traduzione italiana la seconda serie di Sin City (ne avevamo parlato qualche mese fa, all'uscita americana). La pubblica la Comic Art nella collana Legend (mensile, lire 1.900) che riprende il marchio di qualità della Dark Horse americana. Cupa e violenta, in un corsivo bianco e nero, senza mezzi toni grafici e espressivi. Da non perdere.

Diabolik Il cattivo mascherato ricomincia da 1

È il capostipite dei cattivi mascherati all'italiana. Parliamo di Diabolik, inventato dalle sorelle Giussani negli anni Sessanta. Le edizioni Astorina lo rilanciano alla grande proprio in questo mese di luglio. La serie regolare torna alla cadenza mensile e all'ultimo numero in edicola viene allegata la ristampa anastatica del mitico numero 1 Il re del terrore. Solo un assaggio che dà il via alla seconda ristampa dell'intera serie (uscita prevista il 20 di questo mese) caratterizzata da un sibilante pugnale sopra il logo della testata, per distinguerla dalla prima ristampa, già in corso da tempo.

BIOGRAFIE. Rubò idee e parole alle sue donne? John Fuegi «svela» vita e bugie del drammaturgo



Bertolt Brecht con Helene Weigel nel 1954. A destra una caricatura del drammaturgo



Lo strano caso del dottor Bertolt e del signor Brecht

CRISTIANA PATERNO

■ Bert, uno, nessuno, centomila. Oppure: Brecht e compagnia. O ancora meglio, Brecht e le altre. Ci sono le prove, il grande drammaturgo tedesco avrebbe vampirizzato per tutta la vita una vittima designata (e consenziente) preferibilmente di sesso femminile, usando la contemporaneamente come amante e ghost-writer. È la tesi di John Fuegi, 58 anni, tra i fondatori della International Brecht Society. Uno studioso serio ma, sospettiamo, un po' pettegolo. Sembrerebbe che avrebbe passato quasi trent'anni della sua vita a scartabellare negli archivi di mezzo mondo, leggendo tonnellate di manoscritti, per dimostrare che l'autore di Madre Coraggio era un malfattore, un dandy sessualmente molto dotato ma incapace di lavorare da solo, abile soprattutto nell'arte della mistificazione e dell'impostura? Voglia di best-seller o provocazione politica che sia, il tutto (prove documentarie, testimonianze e illusioni) è ormai confluito in un volume, The Life and Lies of Bertolt

Brecht, «Vita e menzogne di Bertolt Brecht», che sta per andare in libreria, pubblicato da Harper Collins. Ed è già un caso: il supplemento libri del britannico Observer ci ha costruito l'apertura domenica scorsa. Cinque pagine di anticipazioni, senza commenti redazionali, ma con grande corredo di foto: Elisabeth Hauptmann, Helene Weigel, Margarete Steffin, Ruth Berlau. Mogli, amanti e muse (o qualcosa di più). A cui si devono aggiungere anche due uomini, Ernst Ottwalt e Martin Pohl.

Certo che Brecht fosse pieno di difetti non è una novità. Ambiguo, infedele, nevrotico, ambizioso, privo di scrupoli, poco amante della pulizia personale, avido... E non è neppure la prima volta che dietro al lavoro creativo di un uomo si nasconde una donna, ispiratrice e sponda psicologica del genio. Pare che Thomas Eliot abbia strizzato come un limone la prima moglie Vivienne, spingendola alla follia dopo averle rubato decine di idee poetiche (lo racconta anche un

Da medico nel lazzaretto al «Galileo»

Bertolt Brecht nacque, da una famiglia borghese, ad Augusta il 10 febbraio del 1898 e morì a Berlino Est il 14 agosto 1956. Frequentò la facoltà di medicina a Monaco ma poi interruppe gli studi per dedicarsi alla letteratura. Nel 1918 prestò servizio presso un lazzaretto per malattie contagiose. Le sue prime poesie risalgono al '18. La sua attività di drammaturgo inizia nel '20 con «Baal» (che sarà messo in scena nel '23). Seguiranno poi «Tamburi nella notte» e «Nella giungla delle città». Nel 1927 «Ascensione e caduta della città di Mahagonny» con la musica di Kurt Weill, lo stesso che scriverà le musiche anche per «L'opera da tre soldi», che riscuoterà un enorme successo dopo la prima berlinese. Tra le altre opere di Brecht: «Santa Giovanna del Macelli», «Terrore e miseria del terzo Reich», «Il Galileo» e «L'anima buona di Sezzuan».

film di prossima uscita, Tom & Viv, con Willem Dafoe e Miranda Richardson). Ma Fuegi si spinge oltre. Fino a negare la paternità dei drammi più importanti, Opera da tre soldi inclusa. L'idea, dice lui, venne a Elisabeth Hauptmann. Fu lei - colta, raffinata, profonda conoscitrice della letteratura inglese - a procurarsi una copia della Beggar's Opera di John Gay (1728), impressionata da quella descrizione della corruzione e dello sfruttamento, cominciò a scrivere una versione tedesca nella primavera del 1928. Brecht, che tra l'altro non se la cavava molto bene con l'inglese, fu messo al corrente ma inizialmente non si mostrò particolarmente interessato

al progetto. Salvo cambiare rapidamente parere quando saltò fuori un ricco investitore disposto a spendere i suoi capitali nell'allestimento, Ernst Joseph Aufricht. E alla firma del contratto ci andò in compagnia di Kurt Weill, non con la povera Elisabeth. Proprio a lei sono dedicate una gran parte degli stralci pubblicati dall'Observer. Fuegi, che l'ha conosciuta personalmente nell'ottobre del '66, la descrive come una bellezza aristocratica (lunghi capelli scuri, grandi occhi castani, molto elegante). Figlia di un consigliere alla corte prussiana, abituata a viaggiare all'estero, soprattutto in Inghilterra, suonava il piano e parlava correntemente inglese e fran-

cese. Quando dalla Westfalia arrivò a Berlino, nel '22, aveva 25 anni e un fermo proposito: dedicarsi agli studi e alla letteratura. E fu a Berlino, due anni dopo, che incontrò Brecht, a un ricevimento a casa di Dora Mannheim. Colpo di fulmine per quell'uomo, più o meno coetaneo «carnatico e sexy, capace di portare avanti sei o sette relazioni contemporaneamente». Nonostante una prima moglie, Manne, rimasta in Baviera con il figlio, e un amante ufficiale (Helene Weigel che sarebbe diventata la sua seconda moglie), i due diventano inseparabili. Elisabeth lo stimola, lo convince a rinnovare il guardaroba - ma non rinuncerà mai al suo look trasandato da duro - lo accompagna persino dal dentista. E poi comincia la collaborazione professionale: ogni mattina Bert passa un paio d'ore da lei, buttano giù qualche idea che Elisabeth continua a sviluppare da sola dopo che lui se n'è andato per i fatti suoi. «Per Brecht - sintetizza Fuegi - era difficile portare a termine qualsiasi cosa che andasse oltre una certa lunghezza. La poesia gli veniva naturale, con i testi teatrali andava a rilento e non riusciva a fare a meno dell'aiuto di qualcuno». Fantasie o fatti? Le prove, sempre secondo Fuegi, ci sarebbero: diari di amici e conoscenti, lettere, registrazioni conservate da Hans Bunge, rapporti confidenziali della polizia e dei servizi segreti... Lo studioso cita persino evidenze interne ai testi: la centralità delle figure femminili, spesso in lotta contro una società violenta e misogina, in una parola maschilista. Ma soprattutto c'è il lascito Brecht conservato dopo la morte di Helene Weigel (1973) all'Accademia di Berlino Est. Fuegi, che quell'archivio cominciò a bazzicare nel '65, notò che un gran numero di documenti, privati e politici, erano all'limbs non si voleva intaccare il mito cresciuto attorno allo scrittore, diventato un'icona del socialismo, dice. Se non che l'archivio era stato duplicato da uno dei figli di Brecht, Stefan, che essendo diventato cittadino americano aveva donato alla Houghton Library di Harvard tutti i manoscritti del suo possesso. E fu lì, a Harvard, nel '74, che il professor Fuegi cominciò a spulciare i testi riservati, quelli inaccessibili nella Ddr. Per scoprire, sono parole sue, «che quell'uomo che si era sempre dichiarato dalla parte dei lavoratori aveva sistematicamente rubato soldi e lavoro a chi lo circondava e che nel '56, l'anno della sua morte, progettava di lasciare Berlino Est per comprarsi una villa in Svizzera con il suo conto in valuta pesante».

Opere di cinque contemporanei, da Nunzio a Kounellis, per «arredare» San Gimignano Il Medioevo & l'arte povera

L'arte contemporanea incontra il Medioevo. Una scultura su un braccio di muro, una silhouette di campanile, una meridiana e altri segnali formano l'originale itinerario di San Gimignano tracciato dallo storico dell'arte Giuliano Briganti. Hanno messo in pratica il progetto dal titolo «Affinità» il Comune e il Monte dei Paschi invitando Fabro, Paolini, Kounellis, Nunzio, Mattiacci a creare opere permanenti in luoghi estranei alle tappe più turistiche.

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO MILIANI

■ SAN GIMIGNANO. D'estate, d'inverno, il vento imperversa sempre tra le torri di San Gimignano: saprà reggere le bufere la trave in ferro di quindici metri poggiata da Eliseo Mattiacci su una sfera d'acciaio in equilibrio su un muro medioevale? Non c'è da temere, rassicura l'artista, l'ala metallica in volo sul campo di olivi sembra sensibile al vento eppure è impiantata solidamente al muro trono che dalla Rocca si stacca verso la vallata. D'altronde, racconta Mattiacci, gli accorgimenti e i calcoli d'ingegneria hanno già superato una tempesta ed Equilibrio compresso, tale è il titolo, non si è mosso di un millimetro né si sposterà. La scultura di Mattiacci costituisce uno dei cinque capitoli d'arte contemporanea che hanno scritto un Comune votato all'antico quale San Gimignano e il Monte dei Paschi di Siena nel progetto «Affinità». Che è un suo sogno divenuto realtà concepito da Giuliano Briganti quando era in vita e da sua moglie Luisa Laureati che lo ha condotto in porto.

Nel quintetto militano, oltre a Mattiacci, autori votati a una intensa ricerca evolutiva o intellettuale, frequentatori dei dintorni dell'arte povera, come Giulio Paolini, Janis Kounellis, Luciano Fabro e Nunzio. Esplorando San Gimignano

non hanno pensato cinque opere e scelto come e dove inscriverle. E siano lo stendardo arancione a forma di penisola italiana di Fabro, lo scheletro di un campanile di Kounellis, la meridiana di Paolini, questi interventi incrinano e arricchiscono le vedute medioevali, stanno ai margini degli itinerari turistici e a un occhio distratto possono sfuggire.

Ad esempio non saltano all'occhio le volte del vicolo dei Bonghi pitturate d'autentico oro zecchino da Nunzio. «Nessuno di noi ha voluto un monumento - confida l'artista - Abbiamo cercato invece di entrare nello spirito del luogo. Questa esperienza mi ha dato, ci ha dato dove dire, un senso di continuità storica, altrimenti viviamo in un paese dal passato mummificato dove l'arte contemporanea procede isolata, per la sua strada». Il suo oro sulle volte contrasta con il cielo azzurro e a quello rimanda: «I fondi oro nelle tavole rappresentavano il Paradiso e questo è un cielo ideale sotto un terzamento che si confronta con quello atmosferico». Nunzio sembra appagato e non lo nasconde. Altrettanto soddisfatto è Mattiacci. Lo dice mentre s' gusta una verriacchia, il vino bianco di San Gimignano nel sole di giugno: «Cercare

la perfezione è cercare l'essenziale, far sì che un lavoro sembri nato quasi per incanto». Ebbene, lui ha la sensazione di essere riuscito: «Ho visto lo sperone delle vecchie mura che cingevano la città e che da quel vuoto. È il problema del vuoto mi ha affascinato, mi ha dato determinazione per progettare un lavoro che potrebbe essere anche sul silenzio, sull'instabilità, sulla precarietà». Può stare tranquillo, Mattiacci: quei 17 quintali in ferro in orizzontale contro le linee verticali delle torri saranno stabili ma fanno pensare alla precarietà delle cose, specialmente passandoci sotto.

Si staglia nitida anche la silhouette del campanile di Kounellis nella piazzetta della chiesa di San Jacopo a cui fa da contraltare. Inquieto, la struttura ha la campana bloccata da un trante, «stregata» scrive l'artista in una brevissima nota, che la definisce «una grafia sul muro segnato dal tempo». Riflette sottilmente sul passato, la scienza e l'astrologia Paolini, con la meridiana densa di simboli sulla parete della chiesa di Sant'Agostino, là dove un tempo un'antica meridiana segnava le ore, mentre Fabro fa dell'ironia sull'Italia e sulla penisola con lo stendardo che si protende dal palazzo comunale. Oltre a rinnovare lo sguardo della città medioevale queste «affinità» tra l'oggi e il passato dimostrano come anche un'amministrazione pubblica (qui è di sinistra) possa costruire vera cultura con delle idee, accogliendole, trovando in un ente privato chi sostiene le spese e condivide l'avventura. Pensare che una blasonata Firenze scopri, un anno fa, una retorica e insignificante statua a Mazzini dà ancor più la misura dell'impresa. Una mostra dei bozzetti preparatori è

allestita nella Sala Dante del Palazzo comunale 18 fino al 30 settembre, orario tutti i giorni dalle 9.30 alle 19.30. Il catalogo, edito dalla Spes di Firenze, raccoglie testi postumi di Briganti, oltre che di Rudi Fuchs e Paola Barocchi. Hanno partecipato a vario titolo la soprintendenza ai monumenti di Siena, i servizi interbancari Caritas, ha dato il patrocinio la Normale di Pisa e un appoggio la Regione Toscana.

Dai «Capricci» alla «Tauromachia» a Cagliari in mostra l'opera grafica di Francisco Goya

■ CAGLIARI. 218 incisioni, tra cui 80 delle serie «Capricci» e «Disastri», 40 della «Tauromachia» e 18 delle «Disparates»: ecco le opere grafiche di Francisco Goya in mostra a Cagliari fino al 23 ottobre. La mostra, il cui materiale proviene dalla più completa raccolta di opere grafiche del maestro spagnolo, della quale è proprietaria la Fundación Juan March, è ospitata presso la Cittadella dei musei. Le opere risalgono a un'epoca tra il 1799 e il 1822 e seguono l'itinerario creativo d'un pittore vissuto a cavallo tra secolo dei Lumi e Romanticismo, considerato un precursore dell'arte moderna. Contestualmente alla mostra (promossa dalla Provincia) è stato allestito un catalogo curato da Perez Sanchez, ex direttore del Museo del Prado e docente dell'università Complutense di Madrid.

Cartine d'Italia in regalo con «Il Salvagente» Nuova Carta stradale d'Italia Cartaguida regionale dell'Emilia Romagna in edicola dal 30 giugno 1994 a sole 1.800 lire in edicola dal 7 luglio 1994 In collaborazione con l'Automobile Club d'Italia

L'INTERVISTA. Ma gli «scoop» servono? Il caso «diari del duce» riapre il tema. Parla Silvio Lanaro

Lo scoop storico è diventata una passione irrefrenabile per i giornalisti. Un giorno si e uno no le redazioni vengono bombardate da sconvolgenti novità su fatti o personaggi del passato. In questo caldo luglio è partita la mania delle carte segrete. Persino i compassati inglesi hanno ceduto alla tentazione di «guardare la storia dal buco della serratura». Figurarsi gli italiani che hanno un'antica propensione alla dietrologia. Che impressione fa questa valanga di scoop, talora un po' sboracciati, ad uno storico di professione? Silvio Lanaro, contemporaneo, autore di un bel libro sull'Italia del dopoguerra, non ha dubbi: «Prima mi veniva la nausea, adesso comincio a divertirmi».

Carta d'identità

Silvio Lanaro è nato a Schio nel 1942. Attualmente è professore di Storia contemporanea a Padova, città in cui vive. È stato «visiting professor» all'università autonoma di Barcellona, e direttore di studi alla «Maison des sciences de l'homme» presso la École de hautes études di Parigi. Negli anni Sessanta ha insegnato come professore ordinario all'Università statale Gabriele D'Annunzio di Teramo. Studioso del trasformismo, del cattolicesimo sociale e della modernizzazione in Italia, ha scritto tra l'altro «Società e ideologia nel Veneto rurale» (Edizioni di storia e letteratura, 1976); «Nazione e lavoro» (Marsilio 1979); «L'Italia nuova» (Einaudi 1988); «Storia dell'Italia repubblicana» (Marsilio 1979, 1992). Studioso appassionato del «carattere nazionale» degli italiani, pensa che nel nostro paese esista un tenace «spessore reazionario della società», come ha detto citando Giorgio Amendola. Ha analizzato alla luce dei suoi studi la recente competizione elettorale e la vittoria delle destre, attribuendola in special modo alla (tutta italiana) sfiducia nella capacità di autodeterminazione, alla volontà di affidarsi, sempre e comunque, a un salvatore della patria. Dirige presso la Marsilio una collana di Storia e scienze sociali.



Benito Mussolini. Sopra, la biblioteca di Gorlitz

Il mercato della Storia

«Non esistono carte valide in sé» giudica lo studioso. Perché proprio oggi tanti documenti su Mussolini? «Il rapporto con l'attualità politica è evidente». «I grandi personaggi storici hanno già raccontato se stessi con i fatti. I taccuini non rivelano nulla, o quasi».

GABRIELLA MECUCCI

za di personaggi storici di primissimo piano. È ben difficile che appunti, diari, taccuini possano cambiare la lettura, la percezione di uomini che per loro stessa natura si «dicono» pubblicamente. Il cui stesso essere è il dire. Sono persone che tendono in quasi tutti i loro gesti ad essere pubblici. La reazione istintiva, quindi, di uno storico che si trova di fronte a queste presunte novità è quella di pensare non mi interessa se sono vere o false, perché sono sicuro che non aggiungereanno nulla di nuovo. Non c'è bisogno di carte segrete. Chi sono davvero Hitler o Mussolini ce lo hanno detto stato detto in larga misura loro stessi, attraverso i loro discorsi, le loro apparizioni pubbliche, le cose che hanno fatto.

Insomma, non esistono mai documenti singoli che possono essere rivelatori

Si si possono trovare negli archivi documenti che lasciano attoniti, che hanno la capacità di orientare l'attenzione dello studioso in una direzione diversa da quella che aveva imboccato. Ma in genere sono documenti che provengono dal basso, magari da funzionari intermedi o di grado modesto, oppure da situazioni periferiche. Può accadere che queste fonti dicano cose diverse da quelle che si trovano in documenti più ufficiali. Ma certo non è ipotizzabile che la scoperta di un diario di De Gasperi e di Togliatti ribalti il giudizio storico su questi due personaggi. Perché allora c'è questo proliferare di scoperte? Perché è nata la mania della carta segreta? Un po' perché in età contemporanea la politica nascosta, sommersa, penso ad esempio all'attività dei servizi, ha condizionato le scelte talora in modo importante. E questo induce in tutti noi un atteggiamento dietrologico. Il mo-

occhio paternalistico e benevolmente coloniale. Noi sappiamo che ciò che sta avvenendo in Italia è più complesso ma all'estero pensano sono andati al potere i fascisti e, quindi, l'interesse per Mussolini e per tutta una vicenda di tipo familiare si naturalizza. Che cosa è dunque il lavoro dello storico? La storia è profetia del passato. È conoscenza non è verità. La verità fa parte solo dei sistemi teologici. Lo storico fa un'attività di ricerca che è insieme interpretazione e rappresentazione di un passato che si vuol indagare, mossi da interrogativi che riguardano il presente. Da Erodoto e Tuciddide in poi è stato sempre così. L'importante è che lo studioso compia uno sforzo di conoscenza e non un tentativo di conferma di un'identità. Questa distinzione va mantenuta ben ferma e deve essere custodita nella sfera della deontologia degli storici. Se non è così gli storici non servono a nulla. Basterebbero i giornalisti persino i più cialtroni. Questo divulgare da parte della stampa, anche se talvolta discutibile, serve però a sviluppare un interesse verso fatti poco conosciuti. Questo non è positivo? Sì. E la mia non è una concessione. La funzione dell'informazione può essere distruttiva, ma anche molto utile, soprattutto se c'è una pudicizia intellettuale del giornalista. In questa caso rende un servizio ad una società che altrimenti sa vivere solo al presente. La prudenza non può riguardare solo la stampa, ma anche e soprattutto gli storici non si può spacciare la bigiotteria per oro colato.

ARCHIVI ANNAMARIA GUADAGNI

Nerone

Brucia Roma, brucia

Fu lui il figlio di Gneo Domizio Enobarbo e di Agrippina nato il 15 dicembre del 37 dopo Cristo, figlio adottivo di Claudio e poi marito di sua figlia Ottavia (la madre di lei era una delle più grandi «eduttrici» della storia Messalina) a dare fuoco a Roma il 18 luglio del 64 per poi gettare il dolo sulle spalle dei cristiani? È vero che Nerone in quella fatidica notte, cantava inebriato i suoi versi sulla distruzione di Troia dall'alto della Torre di Mecenate? Le tinte di questo «giallo» dell'antichità - alimentato dall'antipatia per l'imperatore, che all'epoca si era già macchiato d'orrendi delitti - sono ormai piuttosto stinte. Pare infatti accertato che in quelle fatidiche ore Nerone si trovasse ad Anzio in villeggiatura e che si sia precipitato a Roma per organizzare soccorsi e approvvigionamenti alla popolazione. Fu la sua megalomania, che comprendeva smantellamenti e ricostruzioni grandiose della città, a suggerire il suo desiderio di incendiarla. Mentre il fuoco poté divorare interi quartieri per via delle pessime condizioni abitative.

Shakespeare

Copiava da Marlowe?

Il mistero della morte di Christopher Marlowe, che sarebbe scomparso nel 1593 (dopo essere virtualmente «morto» in duello in un'osteria di Deptford, per evitare di essere accusato di spionaggio), è tornato recentemente alla ribalta. Insieme con l'ipotesi che William Shakespeare copiasse dal suo enigmatico contemporaneo l'opera giovanile del Grande Bardo, Enrico VIII, seconda e terza parte, sarebbe infatti un rmaneggiamento di La vera tragedia di Richard, duca di York e di La contessa, lavori anonimi attribuiti a Marlowe. Questo, almeno, secondo un'accurata lettura incrociata dei testi fatta al computer da Robert Matthews e Thomas Merriam, ricercatori dell'Università di Aston. Secondo l'americano Calvin Hoffman, per giunta, dopo la sua finta morte Marlowe sarebbe ripartito in Italia e di qui avrebbe continuato ad alimentare con i suoi testi il genio di Shakespeare. A onor del vero, pare però che anche questo sia un «giallo» costruito a posteriori. Shakespeare ha infatti sempre conosciuto il suo debito verso Marlowe. Del resto, «maneggiare» storie tramandate e «condensare», allora non costituiva motivo di scandalo.

Napoleone II

Fine Inquietta dell'Aquilotta

Furono i medici che avevano in cura il figlio tascico e infelice di Maria Luigia d'Austria e Napoleone Bonaparte ad accelerarne la fine per sedare i tumori del principe di Metternich? Il diabolico regista della politica della Restaurazione era infatti preoccupato dall'idea che l'Aquilotta potesse diventare l'ultima bandiera bonapartista. La «dicena» (naturalmente di parte francese) appare poco credibile alla scrittrice Francesca Sanvitale che con Il figlio dell'impero romanzo storico sulla breve vita del «Re di Roma» morto a soli ventuno anni, come per Enaudi la finalissima dello Strega di quest'anno. La Sanvitale considera «leggenda» anche la storia per cui Napoleone II sarebbe stato vittima della rude disciplina militare austriaca. Per lei l'Aquilotta morì di una sorta di tragica «autopsione», insita nel suo ruolo di perdente costretto a giocare velleitaneamente la parte del re.

Hitler

Un colpo di pistola invece del cranio

Si sa che le congetture sulla fine di Adolf Hitler e della moglie Eva Braun nel bunker di Berlino, sono infinite (tra queste, naturalmente è compresa anche quella più inverosimile del finto suicidio). L'ennesima rivelazione è giunta da Mosca due anni fa. Secondo quest'ultima versione dei fatti le spoglie del fuhrer e della moglie non sarebbero state distrutte dai sovietici nel 1945 né - come si era detto - a Magdeburgo nel 1970 nell'allora Germania Est dove le salme sarebbero state sepolte. Una parte dello scheletro del dittatore (il teschio rotto in grossi frammenti) si troverebbe infatti a Mosca, conservato negli archivi di Stato. Quel cranio mostra il foro di un proiettile nella regione occipitale dunque Hitler si sarebbe ucciso sparandosi in bocca e non col cianuro, come risultava dalla prima autopsia.

Compravendite d'inediti: i giornali sono i più esposti alla «patacca». Il ruolo delle case d'asta

Caccia all'oro negli archivi, tra documenti e «bufale»

Advertisement for 'MENSILE DI GESTIONE FAUNISTICA' (Monthly Faunistic Management Journal). It describes it as a technical-scientific consultation tool for environmentalists, naturalists, animalists, programmers, operators, economists, and public administrators. It includes a list of topics like 'ANALISI HABITAT', 'LUMI & DRIS', and 'GESTIONE PARCHI'. It also mentions a European-level guide for applying new laws to fauna, environment, and hunting.

Il più grande mercato di documenti aperti in questi anni è quello postsovietico. «È stata una rivoluzione - dice Silvio Pons, vicedirettore della Fondazione Gramsci che, per la stessa Fondazione, cura i rapporti con la Russia - Prima non c'era accesso a nessun archivio, ora è quasi tutto aperto». Ma a quel «quasi» (mancano all'appello i documenti conservati al Cremlino) e alla mancanza di regole si deve la formazione di un nuovo speciale tipo di cercatori d'oro. C'è una «Gold race» degli archivi, ha scritto la autorevole Slavic review. E in questa «corsa all'oro» si annida il rischio di cadere vittime di una contraffazione, di presentare per vero un documento non autentico. La differenza è di metodo perché il ricercatore consulta l'intero inventario di un archivio, e ciò gli consente di controllare in piena autonomia la sua ricerca che, altrimenti, dipende da ciò che qualche custode della verità si vuol far vedere. In secondo luogo, chi fa ricerca, chiede di vedere l'originale e si fa così un'idea del tipo di documento di fronte al quale si trova. Sono cose che il giornalista, dominato dal fattore tempo, di solito non fa. Non

è da scandalizzarsi oltre alle bufale e alle strumentalizzazioni, c'è un lavoro che non pretende di essere scientifico ma che sollecita l'attenzione della pubblica opinione intorno ai fatti oscuri delle vicende storiche. Insomma sono due mercati paralleli che non si toccano quasi mai sebbene anche allo stacco capitò di metter le mani su documenti di fondi chiusi. L'effetto sul piano scientifico, non è positivo perché a quel punto sarà interesse dell'editore di premere per inviare che quella documentazione diventi pubblica e consultabile. Un'altra grande fonte di inediti, oltre a quella dei «giacimenti» statali, sono gli eredi dei grandi personaggi della storia. È il filone privilegiato delle case d'asta. Recentemente la Sotheby's di Londra ha messo in vendita l'epistolario tenuto da Gustav Jung con una allieva, Jolanda Jacobi, messo a disposizione dagli eredi di lei. In questi casi la casa d'aste si affida a un pool di esperti che dovrebbe garantire l'autenticità. Nessuno ha però il monopolio di questo settore del mercato. Alcuni storici contemporanei, celebre il caso di Renzo De Felice, hanno costruito con i testimoni e i protagonisti dell'epoca,

un rapporto di fiducia tale da renderli gli interlocutori privilegiati di chi ha documenti inediti da proporre. In questo caso fa gioco la verità dello stacco. La fiducia è infatti un fattore importante, spesso gli eredi di grandi personaggi della storia e della cultura si sentono più rassicurati nell'affidare i propri documenti a istituzioni pubbliche, come gli archivi di Stato, o private. Il patrimonio archivistico di molte Fondazioni nasce spesso da questa specifica esigenza. La Fondazione Feltrinelli ha ad esempio, acquistato le carte di Pietro Secchia e di Angelo Tasca. Le Fondazioni Gramsci, Sturzo, Nenni sono nate dall'esigenza dei partiti di organizzare in gelosa segretezza un patrimonio documentario che una era custodito in gelosa segretezza. Si creano, in questo modo, delle vocazioni. Una istituzione piccola come la Fondazione Gramsci nella «corsa all'oro» agli archivi sovietici si è aggiudicata il fondo 513 degli archivi dell'ex Istituto del Marxismo-leninismo che gli consente di completare la documentazione sui rapporti fra Pci e Komintern. Materiali questi ultimi, che saranno prevedibilmente messi a disposizione degli studiosi nel 1995, quando sarà ultimata l'opera di catalogazione.

FIGLI NEL TEMPO LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI Pediatra



Da due anni a questa parte mio figlio convive con la tosse per quasi tutto l'inverno. Ora però lo devo far vaccinare. Devo aspettare che torni dal mare o posso vaccinarlo subito?

Tosse, mal di città

IL PROBLEMA delle tosse infantili, che è un problema molto concentrato nelle aree urbane (molto meno frequente fuori) non è una questione infiammatoria, né tantomeno infettiva. È possibile che piccole, brevi, fugaci, qualche volta persino inavvertite infezioni virali acutizzano la sensibilità delle mucose in modo che l'apparato respiratorio del bambino risponda con la tosse, in assenza dell'infezione virale che ormai se n'è andata, in assenza di qualsiasi

altro tipo d'infezione e anche in assenza di un fenomeno infiammatorio vero e proprio. Si vedono bambini, anche a me capitano spesso, che continuano a tossire con la gola bella rosa, detersa, senza un filo di catarro nei bronchi, perché c'è stata una sensibilizzazione. Per lo meno così la pensano gli immunologi. Una tosse che spesso è dovuta a fugaci infezioni virali, ma che certamente è dovuta proprio all'inquinamento atmosferico. Che forse, non è tanto micidiale in sé e per sé, ma certamente costitui-

sci un fatto irritativo per le mucose respiratorie, di notevoli dimensioni. Rimedi, naturalmente, non ce ne sono, perché i bambini respirano l'aria di dove vivono. I rimedi sono a livello sociale: in particolare ancora una volta mi sentirei di scongiurare i vari prodotti che esistono contro le tosse, i vari balsamici, i mucolici, i balsamici, i sedativi. In primo luogo perché non hanno un terreno dove agire. Precauzioni particolari non se ne possono prendere, di nessun tipo, non si può mettergli la maschera ad un bambino. La cosa su cui, secondo me bisogna puntare di più, come cittadini, è da un lato l'ampio massimo possibile di spazi verdi, di giardini. Ma soprattutto il provvedimento che va preso è la

chiusura dei centri abitati alla circolazione automobilistica. Proprio la chiusura, non basta limitare il traffico in certe zone, bisogna proprio eliminarlo. Parlo ovviamente del traffico privato, mi rendo conto che dev'essere garantito un trasporto pubblico. Una precauzione forse si può prendere, almeno la notte: fare a attenzione a che i bambini non soffrano il caldo, perché il caldo tende a dare una congestione delle vie respiratorie e quindi a peggiorare la tosse. Attenzione queste tosse non sono malattie, quindi non costituiscono controindicazione a operazioni che tradizionalmente si possono fare solo in buona salute, come per esempio le vaccinazioni.

MEDICINA. La popolazione invecchia e aumentano i malati di Alzheimer. Come assisterli?

Il timore di perdere il bene dell'intelletto è antico quanto l'uomo, ma il rischio reale di perderlo non è mai stato grande come oggi. Non mi riferisco al rischio di ammalarsi di malattie mentali come le depressioni maggiori e la schizofrenia, nelle quali alcune facoltà della mente si alterano, per lo più in modo non irreversibile e almeno in parte rimediabile, bensì alla possibilità di perdere le facoltà cognitive, di solito in modo lento, progressivo e non suscettibile di cura (allo stato attuale della medicina); inizialmente si perde la memoria per i fatti recenti per giungere poi all'incapacità di far fronte ai compiti che la vita quotidianamente ci impone. Intendo cioè parlare della demenza.

Il motivo per cui questo rischio è aumentato è semplice: il prolungamento della vita media nei paesi sviluppati, e di conseguenza l'invecchiamento della popolazione, ha fatto sì che sono diventate sempre più frequenti le malattie che colpiscono diffusamente il cervello e che sono proprie dell'anziano. Le più frequenti di esse sono la malattia di Alzheimer, che un tempo era ritenuta rara ed ora ha assunto quasi le proporzioni di un'epidemia, e la demenza multifattoriale (chiamata in passato demenza arteriosclerotica). Nelle fasce di età superiori agli ottant'anni si calcola oggi che la demenza colpisca pressappoco il 20% della popolazione, vale a dire una persona su cinque.

Rispetto, agli altri, grandi rischi della nostra epoca, cioè ai tumori, alle malattie cardiovascolari e all'Aids, l'epidemia Alzheimer ha caratteristiche peculiari. Essa non evoca in noi il timore della morte, a differenza di quanto accade per il cancro o per l'infarto del miocardio, anche se la morte conclude il suo decorso dopo molti anni, né il timore della disabilità, a differenza delle malattie cerebrovascolari, come l'ictus, o quello dell'isolamento sociale, come avviene per l'Aids, ma fa nascere una paura ben più radicale, la paura di perdere ciò che ci contraddistingue in quanto esseri umani. Infatti il malato di Alzheimer perde, nelle fasi avanzate, i suoi caratteri di persona: il ricordo del suo stesso passato si estingue gradualmente, egli finisce per non riconoscere più i suoi familiari e in un certo senso essi non lo riconoscono più («non è più lui»), infine non riconosce neppure la propria immagine allo specchio. Cresce così nella nostra società una cospicua minoranza di soggetti «senza nome», di cui dobbiamo farci carico.

I compiti che la società ha di fronte sono ardui e molteplici. Una prospettiva di lungo termine, uno dei compiti fondamentali è

L'uomo che non riconosceva più la sua immagine

Una persona su quattro al di sopra degli ottant'anni è colpita dalla demenza. Per l'Alzheimer, in particolare, si parla di una vera epidemia. E cresce la paura: la malattia infatti porta a cancellare il passato e a non riconoscere più se stessi e i propri familiari. Passi avanti sono stati fatti nella ricerca dei fattori di rischio. Ora il compito più urgente è quello di assistere i malati e le loro famiglie.

CARLO DE FANTI

quello di promuovere la ricerca sulla malattia e sulle sue cause, perché è chiaro che solo una migliore comprensione dei fenomeni morbosi consentirà di mettere a punto cure o meglio ancora misure di prevenzione efficaci, che mancano purtroppo al momento attuale. Un notevole passo in questo senso è stato fatto dall'amministrazione degli Stati Uniti e dalla Comunità europea, che hanno indicato la demenza fra gli obiettivi prioritari della ricerca ed hanno

impegnato mezzi finanziari cospicui. Alcuni risultati cominciano ad intravedersi, non ancora sul piano della terapia, ma per esempio nel campo dell'individuazione dei fattori di rischio per la malattia: sembra che il possedere, nel sangue, una particolare variante di una proteina alta a velocità del colesterolo («l'apolipoproteina E»), sia un buon indice di probabilità di ammalarsi di Alzheimer in tarda età. Non si tratta ancora di un dato certo, ma, se sarà confermata, questa

scoperta da un lato aprirà spazi ad un'azione preventiva, dall'altro solleverà interrogativi di ordine morale (ad esempio: quale può essere l'utilità per ciascuno di noi di conoscere in anticipo il proprio rischio di ammalarsi di Alzheimer in età avanzata, se mancano oggi i mezzi per intervenire su questo processo?).

Nel breve periodo il compito più urgente per la società, com'è ovvio, è quello di assistere adeguatamente il malato e la sua famiglia. Ma qual è il modo migliore di farlo? Sul modo migliore di assistere il malato demente è tuttora aperto un vivace dibattito internazionale; su alcuni punti si è raggiunto fin d'ora il consenso. Vi è accordo sull'opportunità di mantenere, se possibile, il paziente in seno alla propria abitazione e alla propria famiglia, almeno per tutta la fase iniziale, in quanto l'inserimento nell'ambiente domestico facilita l'orientamento e ritarda l'insorgere della confusione. È utile



Disegno di Mitra Divshali

però modificare alcuni aspetti della casa, per esempio affiggendo calendari con la data ben visibile, eliminando ostacoli che possano facilitare le cadute, dotando la cucina a gas di dispositivi di sicurezza. Parimenti deve cambiare l'atteggiamento dei familiari nei riguardi del malato: per semplificare, bisogna accettare senza troppa stizza che egli continui a chiedere le stesse cose, in quanto dimentica le risposte che gli vengono date. Da questi pochi cenni si comprendono come l'onere di assistere il demente a casa sia estremamente gravoso, sul piano fisico, su quello economico e, non ultimo, sul piano psicologico. A partire da un certo momento, il soggetto non può più essere lasciato solo e questo naturalmente interdice pesantemente con la vita dei familiari addetti alla cura. Per di più, la ricorrenza che i malati non dementi dimostrano a chi li assiste e che compensa, almeno in parte, dei sacrifici che si fanno per lui, spesso

vien meno a partire da un certo stadio della malattia: il demente non riconosce più i suoi cari e può diventare aggressivo e sgradevole. Ciò costituisce fonte di grave frustrazione per la persona che lo assiste. Dato il peso del tutto particolare che ricade sulla famiglia in questa situazione, la famiglia non deve essere lasciata sola nel compito di assistere il malato e la società ha il dovere di intervenire in diversi modi: ad esempio fornendo assistenza domiciliare, riconoscendo economicamente il lavoro svolto dai familiari nella cura del demente, creando centri diurni specifici per le misure di riabilitazione, allestendo apposite comunità protette per ospitare il malato in fase avanzata, quando l'onere per la famiglia sia troppo gravoso e il beneficio dell'assistenza domiciliare sia in gran parte perduto. In questo campo moltissimo resta da fare e solo di recente si assiste ad un inizio di intervento pubblico coordinato in alcune regioni.

Una foresta circonda Chernobyl

Ci potrebbe essere la foresta, in futuro, attorno alla centrale nucleare di Chernobyl. La proposta, che ricomincia un simile intervento di risanamento di terreni contaminati attuato in Italia dopo la fuga di diossina a Seveso, è emersa nel corso di un convegno di studi organizzato a Venezia dall'Ufficio dell'Unesco per la scienza e la tecnologia (Unesco-Rostec) e il Consiglio nazionale delle ricerche. Secondo Giampiero Ravagnan, direttore dell'Istituto di medicina sperimentale del Cnr, «la forestazione può essere un'ottima soluzione per consolidare il terreno, fissare gli elementi tossici in esso contenuti e fermare l'accumulo di polveri e anidride carbonica. In quel sito invece continua la coltivazione di piante alimentari, che trasmettono in modo diretto la contaminazione». L'incontro veneziano, il terzo di una serie curata dall'Unesco e dal Cnr, riunisce per la prima volta i rappresentanti di Ucraina, Bielorussia e Russia, cioè i tre Stati dell'ex Unione sovietica interessati dagli effetti della contaminazione seguita all'incidente nucleare del 1986. Secondo Vladimir Kouzminov, direttore dell'ufficio Unesco-Rostec, «si sta cercando di determinare alcuni punti comuni su quali chiedere finanziamenti internazionali, a partire dalla prossima riunione del 'G7».

E pericolosa la stimolazione ovarica?

Un rapporto approvato all'unanimità dal consiglio nazionale dell'Ordine dei medici francesi esprime serie riserve su molte delle tecniche attualmente usate nella procreazione assistita, giudicandole troppo rischiose per l'embrione. Se le autorità sanitarie e ministeriali dovessero accogliere le raccomandazioni formulate nel rapporto, e applicarle alla lettera, l'intero settore della fecondazione artificiale ne risulterebbe sconvolto. Il rapporto comincia col rilevare che il tasso di riuscita della fecondazione «in vitro» (calcolato in numero di nascite viventi sul numero di prelievi di ovociti) non supera il 14 per cento. La stimolazione ovarica è una delle tecniche usate per migliorare questo tasso d'efficacia, e il rapporto lancia un grido d'allarme: «Facciamo in modo da non trovarci tra qualche anno in presenza di uno scandalo simile a quello dell'uso sconsiderato del Distilbene, un ormone dalle conseguenze disastrose che ne sono risultate». Il consiglio dell'Ordine dovrebbe dunque esigere, secondo il rapporto, che i prodotti di stimolazione ovarica siano prescritti «in centri in cui siano possibili controlli ormonali ed ecografici».

Italiani alla conquista dell'arcipelago russo

TORINO. Impresa affascinante, ma indubbiamente molto ardua, quella di raggiungere la «Terra di Francesco Giuseppe», l'arcipelago russo più a nord del globo, scoperto nel 1873 da Payer, a bordo della nave austriaca Tegethoff. Un arcipelago composto da circa 91, tra isole e isolotti, l'85% dei quali è permanentemente ricoperto dai ghiacci, che rendono la navigabilità delle sue acque, particolarmente difficoltosa. A tentare l'impresa, con ammirabile ostinazione, è l'Associazione «Grande Nord» di Torino, nata nel 1981, con al suo attivo ben 5 spedizioni polari. L'Associazione, composta da biologi, medici, subacquei e alpinisti, si prefigge appunto lo studio e la conoscenza delle regioni polari e subpolari. Ora, dopo il successo delle precedenti spedizioni artiche, il gruppo torinese, guidato dal biologo e subacqueo Franco Giardini, è riuscito finalmente a concordare con le autorità russe questa nuova spedizione, che oltre ad avere un carattere

di assoluta unicità (si tratta della prima spedizione mondiale per i tempi moderni), riveste una notevole importanza sia dal punto di vista storico che da quello scientifico. La spedizione italo-russa (ne fanno parte anche due ricercatori polari dell'Istituto arctico S. Pietroburgo) partirà il 28 luglio e seguirà la rotta e le tracce della «Stella Polare» (1898-99) del Duca degli Abruzzi, che era partita proprio da Torino, proponendosi di condurre ricerche di carattere botanico, zoologico ed ecotossicologico, per conto di vari Istituti universitari di Torino, Siena e Milano. La spedizione italiana della montagna «Duca degli Abruzzi» e dell'Istituto geografico polare italiano, effettuerà inoltre diverse immersioni artiche nella Baia di Tepliz, dove per un anno svernò la «Stella Polare», alla ricerca di reperti storici e di inoltrati sci monovalenti, continuando così, in una regione pressoché sconosciuta, alcune ricerche di fisiologia comparata.

Il pamphlet dissacratorio di Roberto Cestari: una critica nei confronti della pratica psichiatrica

Reclusi tra gli arredi osceni dei manicomi

STEFANIA SCATENI

Matti per forza, matti per caso. Anche matti veri. Tutti condannati a rinunciare alla loro vita, giusta o sbagliata che poteva essere diventare. Parliamo di manicomi, di quelli rimasti in piedi, e dei cosiddetti cronici che ci vivono dentro. Roberto Cestari, titola *L'inganno psichiatrico* (editrice «Sensibili alle foglie», 20 pagg., L. 25.000) un pamphlet dissacratorio e ferocemente critico nei confronti della pratica psichiatrica. Cestari non è uno psichiatra, ma è un medico che di «lager» psichiatrici ne ha visti tanti. Come presidente del Comitato per i diritti dei cittadini, oltre a occuparsi di casi di abuso psichiatrico, ha organizzato e condotto, insieme a qualche volontario parlamentare sensibile al problema, una serie di blitz nei manicomi italiani. Ed è con il racconto di questi blitz che inizia il libro, racconti di terrore e sporcizia, squallore e violenza, quella perpetrata nei confronti dei pazienti ai

quali decenni di reclusione, elettroshock, sedativi, percosse, violenze psicologiche e letti di contenimento hanno spopolato la vita. Sono ancora 26.000 le persone rinchieste in quasi cento manicomi italiani. Erano circa centomila prima dell'approvazione della legge 180. Di loro solo 4.000 sono riusciti a uscire, tutti gli altri sono morti, dentro il manicomio. Cestari non si limita a raccontare l'orrore visto negli istituti, visitati insieme all'onorevole Ronchi dei Verdi e al senatore Greco del Pds. Ci dice anche quanto ci costa (a noi cittadini) «tenere 26.000 persone nella merda» (sì, la merda è stato l'elemento predominante dell'«arredo» di quasi tutti gli istituti ispezionati: per terra, sui materassi, sulle pareti, addosso ai malati). Lo Stato spende quotidianamente cifre variabili da un minimo di 200 lire a un massimo di 490 mila lire per ogni persona rinchiusa in manicomio. Moltiplicate il costo giornaliero per

26.000 persone e per 365 giorni e otterrete il costo annuo (sono migliaia di miliardi). La denuncia di Roberto Cestari non si ferma però alle condizioni quasi bestiali in cui vengono tenuti i cronici nei manicomi. L'autore dell'*inganno psichiatrico* (così come anticipa il titolo del libro) sostiene la tesi che la psichiatria, per definizione, non possa essere una disciplina «democratica» e che, quasi per sua natura, è invece una disciplina che si presta perfettamente all'opera di «pulizia» sociale da parte del sistema di potere di turno. A sostegno della sua tesi Cestari parla estesamente e in maniera critica delle «cure» psichiatriche, (dalla lobotomia all'elettroshock), dedica una parte del libro alla storia di questa branca della medicina, racconta le tante sciocchezze divulgate in nome del progresso scientifico nel capitolo dedicato alle «assurdità psichiatriche», e non dimentica di raccontarci alcune storie psichiatriche di «pazienti famosi».

«La causa più frequente di internamento negli *hospital general*, istituiti in Francia nel 1656 da Luigi XIII - scrive Cestari - era il sovvertimento dei costumi. Gli *Hospital general* sono in pratica i primi manicomi che ben presto vengono abbondantemente riempiti da un esercito di poveri, accattati, ladroncelli, prostitute, e quanto di «peggio» c'è nella società». È nella seconda metà del settecento che nascono, in Europa e in America, i manicomi veri e propri - e le prime proteste sulle condizioni in cui sono tenuti gli internati risalgono alla fine dello stesso secolo. La crescita del numero dei degenzi si accompagna alla sistematizzazione della disciplina psichiatrica e allo sviluppo di indirizzi che teorizzano la sovrastanzale «differenza» qualitativa, morale e sociale di sani e malati. È uno psichiatra, Ernst Rudin - ricorda Cestari - a fondare nella Germania d'inizio secolo la Società per l'igiene della razza, a suggerire, in seguito, a Hitler l'eliminazione di tutti coloro che rappresentano un

peso per la società e che sono «ereditari genetici». Vengono così mandati nelle camere a gas 275.000 handicappati, malati irrecuperabili, anziani, cronici, una sorta di prova generale dell'olocausto. La storia che racconta Cestari si dipana fino ai giorni nostri, fino agli illustri psichiatri che recentemente hanno portato in auge l'approccio esclusivamente medico e fisiologico per la cura della malattia mentale. Cestari riporta alla luce le teorie «anti-psichiatriche» che hanno mosso il settore verso una «democratizzazione» della gestione del disagio esistenziale. Ci ricorda che l'essere umano esiste e può essere capito solo nel contesto in cui vive, che sia sociale, familiare, affettivo, lavorativo, culturale, politico e persino geografico. Ma, soprattutto, Cestari ci ricorda che i malati mentali sono prima di tutto persone vive, sensibili, che portano un insostenibile fardello di sofferenze. Ce lo ricorda con l'ultimo prezioso capitolo dell'*inganno psichiatrico*: «La parola alle vittime».

Spettacoli



Intervista a Sabina Guzzanti
Rai, governo, Pds
I pensieri dell'attrice
alla vigilia del nuovo
spettacolo teatrale

«I miei mostri? Danno una mano a Berlusconi»

Da venti giorni legge i giornali e prova *Non io, Sabina e le altre* che debutta domani all'arena estiva di Longiano. Capelli alla Pilo, il «sondaggista» del cavaliere, timida, dolce, ma con un'aria da prendi giro totale, Sabina Guzzanti racconta il nuovo spettacolo - un'ora e quaranta di «mostri» quotidiani, da Lalla a Berlusconi - e accetta di parlare di Rai, Funari, Costanzo e, persino, di D'Alema e Veltroni e del pericolo del monopolio televisivo.

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

LONGIANO (Forlì). Il nuovo spettacolo che debutta domani sera all'arena di Longiano (poi andrà alla Versiliana e ad altri festival), *Non io, Sabina e le altre* è tante cose. Un esercizio acrobatico, una passerella da varietà, una ricerca antropologica, una collezione di insetti, alcuni bellissimi, altri fastidiosissimi. Sono tante le «altre» che Sabina Guzzanti mette in scena. Mostriacolate quotidiane, fumetti purtroppo più veri del vero: la giornalista rampante, la psicologa fatua, la poetessa sperimentale, la stramiliardaria, l'attrice senza orrore di sé. E, naturalmente, la tossica, la suora integralista, la pomostar suadente e lui, in primis: Berlusconi.

Sabina, qual è questo bisogno che ha Berlusconi?
Berlusconi, per preservare l'immagine di premier democratico, ha deciso di aiutare la sinistra a riprendersi. Il suo bisogno è un'opposizione di sinistra. Per questo convoca un pubblico progressista e gli spiega perché votare.

E come fa?
Lo fa attraverso Lalla, la sua giornalista rampante targata Fininvest che ha il compito di condurre un sondaggio su famiglia, stato sociale, sanità. La giornalista spiega alla gente come stanno le cose, aiuta a trovare i pro e i contro. Soprattutto i pro perché le disgrazie non sono prodotti che vendono bene. Aiuta a trovare le diversità. Una

delle più positive è quella di Irene Pivetti che ha deciso di farsi chiamare «il presidente». Insomma, Berlusconi cerca di far capire alla sinistra lo spazio che i progressisti potrebbero occupare.

Berlusconi che governa e che insegna a fare opposizione?

In un certo senso. La tossica, Grazia De Micheli, Moana, la suora, la poetessa, l'astrologa, la rock star, la dee-jay, tutte insomma, lo aiutano in questo progetto. Perché lui vuole sfruttare meglio questa fascia di mercato.

Ma cosa vuol dire con lo spettacolo? Vuol - ti faccio una domanda alla Marzullo, visto che torna sugli schermi - rappresentare la realtà attraverso la satira?

La realtà di questi tempi è l'oggetto più sconosciuto che ci sia. È troppo misteriosa. A nessuno importa di cosa sia la realtà. Nelle cose che faccio c'è la tensione a cogliere alcuni momenti di verità, questo sì.

Alora andiamo proprio sulla realtà così sconosciuta. E proprio così nuovo questo governo?

Intanto ti posso dire che io ci campo su queste presunte novità. Nuovo è nuovo, non c'è che dire, ma sembra tutto assurdo e forse lo è davvero. Abbiamo un regime virtuale e i fatti non contano più. Pensa solamente ai sondaggi di Pilo. L'83% degli italiani ha detto che con questo governo non si

corrono rischi di autoritarismo... Fa ridere. Sarebbe come vedere se ai tempi di Mussolini qualcuno avesse avuto il coraggio di fare un sondaggio sui rischi di autoritarismo o se ai tempi di Galileo qualcuno avesse fatto un sondaggio sulla terra piatta.

Dunque ci sono rischi?
Ci sono, ci sono. Ma ci sono anche delle speranze.

Quali?
Dieci anni fa la situazione era patologica. Adesso si percepisce la possibilità di modificare la realtà.

Che giudizio dai di Bossi?
Bossi qualche tempo fa rappresentava la parte più reazionaria. Adesso è la parte più progressista della destra.

Fra l'altro, a parte le opposizioni, sta resistendo solamente lui sulla Rai.
Ecco, appunto.

C'è molta televisione nei tuoi spettacoli. O meglio, ci sono molti dei vizi e dei tic dei personaggi televisivi. Che rapporto hai con l'elettrodomestico?

Ottimo se è uno spazio in cui si possono fare cose in libertà.

Come in «Avanzi» prima e «Tunnel» poi?

Come in Raitre. E non capisco perché mai su *Reset* attaccino Guglielmi. Attaccarlo adesso non ha proprio senso. Comunque ti posso dire che quando ho lavorato per Raidue, per Raiuno e Fininvest (ricordate la mia nata *Araba fenice*?) ho sempre subito fortissimi episodi di censura. A Raitre no.

Ma è pericolosa la televisione?

Esiste pericolo solo in una situazione di monopolio. Non credo, come dice qualcuno, che il 50 per cento dell'elettorato si sia fatto influenzare dalla tv. Ma certo anche la tv può essere pericolosa, come la Sip, come ogni cosa. Ma fino a quando continueranno ad esistere trasmissioni come *Blob* o *Milano Italia* che rivelano le menzogne, non si correrà alcun pericolo.

Ma adesso c'è o no pericolo?



Sabina Guzzanti, domani in scena a Longiano

Pistoia Scott/Management

Basta leggere i giornali. C'è, eccome.

E non ti inquieta il fatto che la tv riesca ad ottenere più di mille proclami o manifestazioni? Pensa ai telegrammi contro le bombe antiuomo raccolti al «Maurizio Costanzo Show», pensa ai casi che sollevano Funari e ancora Costanzo.

A volte la tv sostituisce la piazza. Ma è difficile valutare cosa possa diventare. Credo che l'iniziativa contro le bombe sia da lodare. Occorrono, però, regole precise. Spesso c'è artificialità, retorica.

Dipende da come si usa.

A proposito di Funari. Da «giornalino» a direttore. Che ne pensi?

È sicuramente meglio di Pialuisa Bianco. Funari funziona. Anche a me in certi momenti è simpatico.

Ma guarda che piace a un sacco di gente di sinistra. Perché?

Sa fare il suo mestiere, evidentemente. E poi funziona e non «piace». Si sono introdotte nuove categorie. Lui dà l'idea di essere immediato. E la cosa che più funziona in tv è la presunta spontaneità. Gli altri mezzi, i giornali, insom-

ma, non hanno lo stesso impatto sul pubblico: l'immediatezza è fondamentale e se uno sembra naturale, sfonda. D'Alema è bravo anche in tv.

L'hai tirato fuori tu. Cosa pensi del neosegretario?

Mi piace. È un uomo spiritoso, ironico. Anche Veltroni mi piace, ma mi sembra che come segretario sia più adatto D'Alema. Credo non avrà bisogno dell'aiuto di Berlusconi per costruire una buona opposizione... E poi Veltroni sta facendo un gran bel lavoro col giornale.



E Fassari recita Serra: a teatro «Che tempo fa»

«Che tempo fa diventa teatro. Sarà l'avanzista Antonello Fassari a trasformare in un appuntamento da palcoscenico i corsi che Michele Serra scrive sulla prima pagina de «l'Unità». Il debutto è annunciato per i primi di settembre, alla festa di «Cuore», ma è già prevista una nutrita tournée invernale. Solo in scena, Fassari ha elaborato drammaturgicamente e, insieme al regista Daniele Costantini, una corposa selezione degli articoli di Serra, utilizzando anche brani di alcuni dei suoi libri. «È un vero e proprio diario degli ultimissimi anni», spiega Fassari. «C'è il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, ma c'è anche una ricerca linguistica particolarmente interessante. La sfida è di vedere se è possibile ricavarne un testo teatrale da articoli di giornale». E Serra? Per ora si dichiara curioso e contento. «Sarò lo spettatore più interessato. Si è messo in un bel casino, perché io non sono certo un battutista ma apprezzo il suo coraggio».

LA TV
DI ENRICO VAIME

E pure il Pds diventò telenovela

NON C'È QUASI PIÙ notizia, data o elaborata dalla Tv, che non subisca uno stravolgimento formale dovuto soprattutto alla scelta, da parte del mezzo, del tono *melò* che caratterizza questi tempi catodici da telenovelas. Più la notizia è secca, più la Tv cerca di ricamarci su, di aggghindarla per la parata sentimentale premiante. Prendiamo un evento che s'è appena consumato e che, come molti altri, poco si presta a versioni da fiction: l'elezione di Massimo D'Alema alla carica di segretario del Pds. L'interesse per il fatto era naturale e giustificato, la curiosità per il metodo in parte innovativo era prevedibile. Il risultato è quello che sappiamo. Ma come si può vendere una notizia rinunciando al colore? Questo nostro è un paese dove Veronica Castro ha quasi più fans che in Messico, dove Palomo fa piangere e fremere le casalinghe da Voghera a Lagonegro, dove non c'è manifestazione che non preveda una competizione che sfoci in una lotteria o in una processione o una serata d'onore. Quindi l'elezione del segretario del Pds, privata d'un concorso pronostici e persino d'un più semplice *gratta e vinci*, è stata televisionata in modo rozzo, ma di effetto sicuro: la rivalità, il testa a testa, anzi il corpo a corpo dopo il cuore a cuore. Non fra due contendenti naturali, ma fra due fratelli amici che il destino ha fatto trovare uno di fronte all'altro costringendoli ad una competitività che si doveva immaginare lontanante. Quindi, per la Tv, la convinzione (vi piace questo termine? È tipico) era equiparabile ad una finale di calcio, una disputa fra contrade, una passerella tipo Miss Italia con prevedibile lacrimuccia dell'eletta. Questo è stato fatto, con stupore di alcuni e gratificazione di altri. Walter contro Massimo, fratelli momentaneamente divisi da un traguardo fatale, costretti (dall'insistenza degli speakers) a ribadire fino alla noia, l'affetto, la stima, l' analogia, l' infrangibilità della loro unione: autentica intendiamoci, ma talmente reiterata in video da risultare a volte persino comica. Il tutto, è ovvio, è avvenuto contro la volontà e la scelta dei due protagonisti, descritti dal teleschermo come due stammi appena staccati e, pur nella dipendenza reciproca, obbligati dalla platea a competere e sopraffarsi. Insomma la televisione ha tentato di raccontarci, forzando i toni, una specie di Alice contro Ellen, una lotta di Kessler, una sorta di Cip contro Ciop fra i rami d'una quercia. Perché così l'evento si vendeva meglio, la gente si poteva appassionare di più, il sentimento poteva prevalere sul resto (che c'era e doveva anche essere rilevato). È stato un martellamento totale e a volte imbarazzante, un tormentone analogo su tutte le reti con Massimo e Walter in immagini speculari a ripetere allo spasimo gli stessi concetti agli obiettivi: nessuno ci può separare, nemmeno tu.

MA LE NEWS non sono (o non dovrebbero essere) fiction e quindi non hanno sceneggiatori professionali atti a gradare il pathos: la storia non *montava*. Si partiva dall'amicizia e si arrivava all'amicizia. Mentre il pubblico (ma sarà vero?) forse si aspettava la seguente progressione, probabilmente in quest'ordine: amicizia, amore, passione e quindi odio. Non c'è stato niente di tutto ciò. Stesse scene e stessi dialoghi fino alla conclusione che, commentata dalle stesse battute, non ha potuto avere colpi di scena. Sembrava la trascrizione della vecchia storia dei due pugili legati da affettuosa ed ambigua amicizia i quali, nel corpo a corpo sul ring, si sussurrano: «Non possiamo continuare a vederci così!». Adesso è finita, per fortuna. E meno male: i due protagonisti non sono più obbligati al gioco di coppia. Vivranno, per la soddisfazione di noi tutti, la loro vita autonoma e reale finalmente lontani dagli schemi. Con gli auguri di quanti non dubitano dell'amicizia anche se non viene confermata ogni dodici minuti (prima degli altrettanto prevedibili consigli per gli acquisti).

L'INCONTRO. Pina Bausch spiega l'opera danzata di Gluck, da giovedì a Genova

«Orfeo, un manifesto di resistenza»

Il Wuppertaler Tanztheater di Pina Bausch debutta dopodomani al Carlo Felice di Genova nell'opera danzata del '75 *Orpheus und Eurydike*. «È uno spettacolo che avevo molto timore di riesumare, ma che mi convince ancora», dice la Bausch, felice di debuttare in Italia con il Teatro dell'Opera di Genova. E il sovrintendente dell'ente, Francesco Ermani, aggiunge: «Vorremmo ospitarla anche in futuro e produrre uno spettacolo dedicato a Genova».

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Curiosa Bausch. Arriva a Milano da Wuppertal, nell'irrinunciabile *mise nera*, per una conferenza stampa sul suo imminente debutto genovese e un incontro col pubblico, e calorosamente abbraccia, riconosce, ringrazia. È stupefatta dei quattro anni passati dall'ultimo debutto milanese (in *Palermo Palermo*) e dei due anni già trascorsi dalla più recente apparizione italiana della sua compagnia, a Roma e a Torino, in *Iphigénie auf Tauris*. Quella prima opera di Gluck, affrontata nel '74, è insieme all'*Orpheus und Eurydike* un altro tuffo nei suoi ricordi, quando era alla ricerca, dice, di opere del repertorio musicale in cui il suo mondo, la sua immaginazione «non dovessero risultare soffocate». Pina Bausch, cinquantaquatre-

ne regina del «Tanztheater», la coreografa che ha rivoluzionato il mondo della danza del nostro tempo, ama raccontare e soprattutto raccontare con spontaneità. Attorno a lei sono cadute molte barriere. L'incomprensione, l'incertezza, gli attacchi di quanti l'hanno accusata di aver dissipato il patrimonio della danza e del balletto classico, alla quale si era formata, a favore di una forma di teatro spurio e totale si sono trasformati in un inno, in un'ovazione che ormai risuona da Bombay (la recente tournée indiana della Bausch è stata un trionfo) a Tokyo, da Buenos Aires a Parigi. Dai vent'anni trascorsi a Wuppertal, e celebrati di recente in un'ampia retrospettiva, sembrano essere stati rimossi gli iniziali momenti di disagio, i cla-

morosi fiaschi, quella paura di essere malmenati dal pubblico che per un periodo, neppure troppo breve, ha aleggiato attorno al Wuppertaler Tanztheater, relegando questa speciale compagnia di danzatori-attori in un alveo elitario e distaccato dal resto del mondo della danza e, più concretamente, dall'insofferente indifferenza degli abitanti di Wuppertal.

Ma ormai anche la sdegnosa Wuppertal l'ha eletta sua indiscussa «stella», e Pina Bausch si può rilassare. Sente di poter descrivere il suo nutrito repertorio - oggetto delle più ampie e diverse esecuzioni - come un'onda creativa senza fratture, come il reiterato tentativo di attuare una ricerca «di totalità e semplicità espressiva». E percepisce di poter essere compresa persino dal più incorreggibile balletomane quando sostiene, con la solita laconicità, di aver creato «un teatro di incontro con l'umanità delle persone», «un teatro di paesaggi naturali», frutto delle incessanti osservazioni sul modo di vivere nei diversi paesi, e delle non meno incessanti interrogazioni rivolte ai suoi danzatori, per indagare sulle fragilità, le idiosincrasie, i disturbi, la patologia di vivere e di danzare nella nostra società.

A chi si stupisce di come l'illu-

stre e sempre fertile coreografa, reduce dal successo del suo ultimo spettacolo viennese, *Ein Trauerspiel*, possa anche ritornare sui suoi passi, cioè recuperare pezzi lontani del suo repertorio, come appunto *Orpheus und Eurydike*, Bausch addita la predilezione per il canto. «È un amore che non è mai venuto meno nel mio teatro», dice. E precisa: «ciò che mi è sempre piaciuto fare, e che mi ha dato gioia, è collegare cose diverse, legare insieme danza, azione, musica e canto. Senza la diversità, il mio teatro non avrebbe un carattere: il mio carattere. Non ho mai creduto in un'unica forma di bellezza, ma in un'infinita gamma di sfumature di sentimenti e di espressioni del bello e del meraviglioso. Allo stesso modo non mi sono mai legata a una sola musica o a una sola danza. Ho avuto la fortuna di imparare da giovane forme di danze, come il valzer, che ormai non si insegnano più nelle scuole di balletto. Ma la bellezza del valzer, o del tango, è qualcosa che sento come irrinunciabile».

Certo la bellezza, aggiunge la coreografa, non sembra essere al centro della nostra vita. Vivere nella Germania odierna, tra gli orrori dell'odio razziale, tra le incom-



«Orfeo e Euridice» con la coreografia di Pina Bausch

pressioni, gli scandali, gli echi delle guerre vicine è una tragedia, come suona il titolo (*Ein Trauerspiel*) del suo ultimo spettacolo, che non sembra finire. «Ma cosa dobbiamo fare», si chiede Pina Bausch. «Fuggire o continuare il nostro lavoro? Non abbiamo scelta».

Il «vecchio» *Orpheus und Eurydike*, composto in anni forse meno traumatici per l'Opéra di Parigi (ma riallestito per l'Opéra di Parigi appena due anni orsono) non contraddice l'attuale filosofia «di resistenza alle brutture» della coreografa tedesca. Anche se si fa fatica a immaginare come Bausch sia stata capace di camuffare il finale trionfante positivo dell'opera settecentesca del grande riformatore del melodramma. «So bene che l'opera di Gluck ha un fina-

le positivo», dice la coreografa. «Orfeo e Euridice si incontrano di nuovo. Ma io mi sono attenuta alla favola mitologica (con finale negativo); o meglio ho voluto evidenziare il dolore, la sofferenza. Non amo spiegare i miei spettacoli. Mi è difficile dire perché decisi di allestire *Orpheus und Eurydike*. Ma so che oggi mi piacerebbe trovare un'altra opera del teatro musicale capace di offrirmi la stessa libertà espressiva. Purtroppo non l'ho ancora trovata».

A Genova Bausch ha trovato, per il momento, una nuova «casa», un teatro che le offre orchestra, coro, cantanti e la promessa di un ritorno in tempi brevi. Forse per ispirarsi, in un nuovo spettacolo, alla neghittosa bellezza del suo porto. E al suo degrado.



MATTINA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE grid containing program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Videomusic section listing video programs and their details.

Odeon section listing video programs and their details.

Tv Italia section listing video programs and their details.

Cinquestelle section listing video programs and their details.

Tele+1 section listing video programs and their details.

Tele+3 section listing video programs and their details.

GUIDA SHOWVIEW section listing video programs and their details.

RAIUNO section listing video programs and their details.

RAIDUE section listing video programs and their details.

RAITRE section listing video programs and their details.

RETE 4 section listing video programs and their details.

ITALIA 1 section listing video programs and their details.

La Fininvest a secco passa la mano alla Rai. VINCENTE: Romania-Argentina (Raiuno, ore 22 35) 7.595.000. PIZZAZZI: Arabia Saudita-Svezia (Raiuno ore 19 05) 5.822.000.

MI RITORNI IN MENTE RAIUNO 18 20. La musica leggera sul filo della memoria. Oggi l'ospite di Red Ronnie è Gianni Morandi.

«La bella maledetta» preferita da Hitler. 07.00 LA BELLA MALEDETTA. Regia di Leni Riefenstahl, con Leni Riefenstahl, Mathias Wieman, Beni Führer.

14.25 CONTRABBANDO SUL MEDITERRANEO. Regia di Richard Thorpe, con Robert Taylor, Dorothy Malone, Gia Scala.

George Clinton chiude il Festival Blues

Il «guru» del funk incendia Pistoia

WOLFGANG TEDESCHI

■ PISTOIA. Si «celebrava» domenica l'ultima serata della quindicesima edizione di Pistoia Blues, la più longeva e certamente una delle più importanti rassegne italiane di «musica del diavolo» e gli organizzatori hanno pensato, per scaldare ulteriormente l'ambiente (come se non bastassero i 30 e passa gradi che anche di sera Pistoia ha regalato agli oltre 15mila presenti delle tre serate di venerdì, sabato e domenica), di chiamare un guru del funk: George Clinton che, accompagnato dalla sua formazione, i Parliament Funk All Stars, ha impedito per più di un'ora a tutti di stare fermi. Clinton è un santone della musica nera, l'unico grande tra i d'union tra la generazione di Ja-

to, aveva con Jason Bonham, il figlio del compianto John dei Led Zeppelin, ha ricordato con amore e passione il maestro Muddy Waters? Va ammesso però che Rodgers questo omaggio al grande chitarrista lo covava da anni e anni e il disco del '93 con tutti i grandi del rock (da Steve Miller a Jeff Beck, passando per Richie Sambora e David Gilmour, fino a Buddy Guy) lo dimostra.

A proposito di ritorni, Rory Gallagher (anche lui si è esibito sabato sera) che era già stato a Pistoia qualche anno fa, è stato superbo. Il pubblico si è praticamente zittito appena ha cominciato a suonare. Tutti rapiti dal suo modo di porre la musica e dalla sua sincerità di artista alieno da ogni ammiccamento al business, l'unica cosa che non ha forse convinto è stata la decisione di lasciare il pubblico con *La bamba*, saluto a Richie Valens che è troppo distante dalle sue corde.

Venerdì sera invece la grande attrazione è stata John Mayall. Era altissimo il musicista inglese. Probabilmente perché tutti gli appassionati erano coscienti dell'importanza di Mayall: l'uomo che più di ogni altro, in 30 anni di carriera (ma non si possono dimenticare neanche Alexis Korner e Cyn Davies) ha contribuito alla diffusione del blues in Europa. E Mayall non ha deluso. Accompagnato dagli ottimi Buddy Whittington (un chitarrista che ha appena scovato in Texas), Rick Cortes (basso) e Joe Yuele (batteria) ha esaltato la platea di piazza Duomo (venerdì sera c'erano più di 5.000 persone) con i suoi classici - applauditissimi *Maydell* e le nuove canzoni di *Walker up call*, che ha già venduto 250mila copie. Una battuta infine per quella che è da considerare la sorpresa di quest'edizione del Blues Festival: *Lucky Peterson*. Chiamato assieme a Joe Louis Walker e Keith Dunn a rappresentare gli emergenti, è riuscito a preparare perfettamente il terreno per il maestro Mayall. Peterson è un virtuoso, ha una fortissima presenza ed è capace di suonare contemporaneamente l'armonica, la chitarra e le tastiere (o quasi). La sua passeggiata sotto il palco per salutare il pubblico e stringere le mani delle prime file, ha fatto sì saltare i nervi a quelli del servizio d'ordine, ma è stata una delle cose più divertenti e coinvolgenti di questa quindicesima edizione del Pistoia Blues.



John Mayall M. Perelli

mes Brown e quella di Prince, una specie di Frank Zappa del funk che con i suoi colori e i suoi proclami urlati in progressione quasi ossessiva («We want the funk, sit down, get up, shake your ass») ha reso incandescente una serata che già Avitabile e l'ottimo Joe Louis Walker avevano contribuito a tirare su. Solo una battuta sulla vortipinta chioma di George Clinton; per la gioia delle signore letrici freaketton: «sono tutti capelli suoi. Con meche e colori scelti secondo l'ispirazione del momento». La domanda «cosa c'entra Clinton con un festival del blues?», a dire il vero, quasi obbligatoria, ma la risposta porterebbe troppo lontano. In tempi di contaminazione tout court è giusto «inquinarne» anche i programmi delle rassegne favorite: Non sarebbe più corretto favorire operazioni alla Paul Rodgers che la sera precedente, saba-

TV. Il 20 luglio a Salerno la nuova rassegna di produzioni internazionali



Clarissa Burt condurrà le serate di Italia Fiction

A Sud della fiction

Un concorso per la fiction, ospiti d'eccezione, un mercato per la produzione ragazzi, Fiorello e Joe Pesci. Tutto questo dal 20 al 24 luglio e dal 15 al 18 ottobre a Salerno, nel corso di «Italiafictiontv», la nuova rassegna organizzata da Claudio Gubitosi, già patron del Festival di Giffoni. Niente a che vedere con la manifestazione umbra degli anni passati, perché non c'entrano i grossi network. Questa volta i finanziamenti arrivano da Regione, Provincia e sponsor.

MONICA LUONGO

■ ROMA. Claudio Gubitosi tiene anzitutto a dire una cosa: «Italiafictiontv» non sarà né la bella né la brutta copia di «Umbriafiction». Intanto perché non ci sono i soldi dei network pubblici e privati; poi perché si svolgerà a Salerno in luglio e ad ottobre, patrocinato per un miliardo e mezzo dalla Regione Campania e dalla Provincia e Comune di Salerno (il restante miliardo e mezzo verrà coperto dagli sponsor); e infine perché ci sarà nei giorni della manifestazione anche un piccolo mercato che quest'anno riguarderà la produzione per bambini e ragazzi.

Comice meridionale, dunque, quella che dal 20 al 24 luglio ospiterà dibattiti, fiction e spettacoli. «Vogliamo armonizzare i differenti volti della tv - ha detto Gubitosi, or-

ganizzatore di Italiafiction - e in questa prima parte daremo spazio ai volti del piccolo schermo, mentre dal 15 al 18 ottobre ci occuperemo delle voci, realizzando un workshop per cento addetti della televisione, direttori e operatori». E quella che riguarda il mercato ci sembra l'aspetto più originale della manifestazione, qualcosa che non si può nemmeno paragonare al grande *Marché* di Cannes, ma che invece si specializzerà nelle *library*, e cioè il patrimonio di fiction che ogni grande casa di produzione presenterà di volta in volta nelle edizioni che verranno, diviso in settori. Quest'anno inizia la BetaFilm, a ottobre sarà il turno della Sacis.

Il programma è articolato in quattro sezioni. I *talk show*. Si apre con i processi in tv. La polemica è già in corso da tempo: la tv modifica l'andamento dei processi? È giusto mostrarli al grande pubblico, quando Francia e Germania hanno già deciso di eliminarle le telecamere dalle aule di giustizia, mentre in America esiste una «Court tv», una pay della Warner che si occupa solo dei processi? Ne parleranno tra gli altri, moderati dal giornalista del Tg2 Piero Marrazzo, Ferdinando Imposimato, Roberta Petrelluzzi, Domenico Contestabile, Andrea Pampana. Poi tocca agli «Spot: ritorno alla fiction», occasione per un confronto sulle nuove tendenze della pubblicità per il piccolo schermo, che ritorna a proporre le storie. Un canpo in cui gli italiani sono stati maestri con *Carosello*, sottolinea Lillo Peri, direttore di Pubblicità Italia. Oltre a lui intervengono Enrico Ghezzi, Alberto Contri, Maurizio D'Adda. E così si arriva al cuore della fiction, a situazioni e prospettive della produzione in Europa. A «Ma ne vale ancora la pena?» si parlerà della crisi italiana del settore e degli investimenti sostanziosi che si fanno in Germania e Inghilterra. Gli ospiti saranno quasi tutti stranieri, a moderare Riccardo Tozzi, amministratore delegato di

Retitalia Productions. Chiude il dibattito più d'atto, quello che si occupa di scienze della comunicazione e comunicazioni di massa, patrocinato da Alberto Abruzzese, con Giorgio Gori, Marialina Maruccci.

Il concorso. 24 fiction provenienti da tutto il mondo e visionate da una giuria presieduta da Giancarlo Giannini e composta da nomi illustri, come Abel Ferrara, Ben Gazzarra, Ken Marshall. Sulle produzioni nostrane è ancora tutto da decidere. Per il resto, si sa che le fiction sono tutte inedite da noi e che solo l'indiana *Shri Krishna* è stata già acquistata da Raiuno.

Gli incontri. A Salerno saranno presenti i cast delle produzioni italiane ma anche numerosi artisti internazionali: protagonisti della prossima stagione televisiva. Tra i nomi «forti» figurano Joe Pesci e Matt Dillon, tra gli italiani Ottavia Piccolo e Serena Grandi. E ci sarà anche l'occasione per presentare i palinsesti della prossima stagione. Ma nella sezione *Spettacoli* il pubblico della sera avrà modo di andare in delirio con Fiorello che il 21 luglio proprio a Salerno andrà in onda con il suo karaoke. Per il resto tutte le sere Clarissa Burt e Piero Marrazzo condurranno dal Teatro Verdi una «Festa della tv».

Celentano difende Berlusconi

Una lunga intervista sul numero di *Tu Sorrisi e canzoni* in edicola domani. È il mezzo scelto da Adriano Celentano per fare il punto, alla sua maniera, sulla «fine del secondo millennio e l'inizio della seconda repubblica». Nell'intervista Celentano difende il Governo Berlusconi ma critica il suo ministro per l'ambiente Altero Matteoli. «Sono certo che che il presidente agusterà il tiro su molte cose... per esempio mandando via a calci questo ministro».

Morta Marion Williams regina del gospel

È morta a Filadelfia, all'età di 66 anni, una delle regine della musica sacra afroamericana. Marion Williams suonava la chitarra e aveva una poderosa voce di contralto. A lei si erano ispirati Aretha Franklin e Little Richard. Ha sempre preferito le chiese ai teatri. «Canto per il Signore - diceva di sé - non per il guadagno».

La scomparsa del compositore Raffaele Gervasio

È morto domenica sera nella sua casa di Roma Raffaele Gervasio, violinista, compositore e accademico di Santa Cecilia, nato a Bari nel 1910. Gervasio compose sinfonie e concerti, prevalentemente per archi, eseguite in tutto il mondo. Ma fu anche prolifico compositore per il cinema (Incom, sigle televisive e radiofoniche (quella ad esempio del Gr2), spettacoli teatrali e film (*Carosello napoletano* di Ettore Giannini).

Pelù dei Litfiba perde la causa contro la Cgd

Piero Pelù, leader dei Litfiba, ha perso la causa contro la casa discografica Cgd. Lo ha stabilito il pretore di Firenze. Il cantante aveva citato la casa discografica invocando l'invalidità del contratto che lo riguardava come solista. Il pretore non solo ha respinto il ricorso, ma ha dichiarato pienamente valido il contratto di Pelù con la Cgd. La Cgd chiede adesso che Pelù registri per loro quattro album. Ma la richiesta, dicono all'Ira (l'etichetta indipendente fiorentina a cui i Litfiba sono ancora legati), «è solo un'opinione». I Litfiba, intesi come gruppo, continueranno a incidere per la Emi.

IL CONCERTO. In diecimila al Villaggio Globale di Roma per l'apertura del tour In viaggio con i Csi. Senza nostalgia

■ ROMA. Non è durata che un attimo la nostalgia per i Ccep, il tempo di ritrovarli come Csi sulla nostra strada, come nuovi suoni nuovi, «un'emozione sempre più indefinibile», per dirla con loro, e come sempre una capacità di comunicare e smuovere di fronte alla quale è difficile aggiungere qualsiasi cosa. E difficile dire o spiegare alcunché, basterebbero le loro canzoni, così lontane da tutto ciò che siamo abituati comunemente a riconoscere come musica italiana, eppure è da lì che arrivano anch'esse. Limitiamoci allora alla cronaca. E al fatto che, a qualche mese dall'uscita dell'album *Ko de mondo*, e dopo qualche occasionale esibizione (alle serate del Premio Recanati, ad Arezzo Wave, a Milano per registrare un *unpluged*), ha preso il via anche la tournée vera e propria della band, con tutti gli entusiasmi e i problemi e i piccoli guai tecnici di una «prima», ma anche con un successo di pubblico che di questi tempi non è poca cosa.

Alba Solaro

dica a tutti i vecchi fans dei Ccep che ancora inneggiano alla band da sotto il palco, e a cui Giovanni Ferretti, voce seducente di sciamano, raccomanda: «non fare di me un idolo, lo brucerò, trasformami in megafono, mi incederò, cosa fare o non fare non lo so, quando dove perché riguarda solo me, insomma non ci sono messaggi in ta-



Richard Gere

«Niente barboni nel mio negozio» Ma il barbone è Richard Gere

«Prego, niente barboni nel mio negozio». È successo a Richard Gere. Occhiali scuri, barba incolta, capelli lunghi e aria trasandata, l'attore è stato scambiato per un barbone e cacciato da un negozio. L'episodio, raccontato dal quotidiano *The Sun*, è accaduto ad Harefield, un sobborgo londinese. Il famoso attore si trovava nella capitale britannica per le riprese del film *The First Knight* (Il primo cavaliere) in cui interpreta Lancillotto e per esigenze di copione si è fatto crescere barba e capelli. Ma questo, la proprietaria del negozio di articoli da pesca nel quale Gere è entrato per acquistare un paio di mocassini, non poteva saperlo. La donna ha pensato che fosse un barbone e lo ha allontanato dal suo negozio. Gere non se l'è presa più di tanto, ha fatto un bel sorriso alla donna ed è uscito, salendo a bordo della sua elegante automobile guidata dall'autista. Solo a questo punto la proprietaria del negozio si è resa conto di aver cacciato via uno degli attori più famosi e sexy di Hollywood, ma ormai era troppo tardi.

ventati ormai dei classici, come *Emilia paranoica*, *Curami* e *Spara Yuri* tutte ricucite in un lungo medley della memoria, e ci si può far scuotere dai ritmi house di *Maciste* a cui si sovrappongono le rime apocalittiche di *Maledirai la Fininvest*, un ritrattino niente male dell'Italia «forma stato aziendale» dove ci ritroviamo a vivere con la speranza di risvegliarci presto da questo «sogno di una nazione, sonno della ragione». Ma questo è il massimo del «politico» che ci si può attendere, dalle canzoni che scivolano poi nel materiale più recente, nella cupezza viscerale di *Finistere*, nelle buie *Memorie di una testa tagliata*, nella vertigine di *In viaggio* come nella malinconia finale di *Annarella*, e le musiche sono un armonioso rumorismo costruito dalle «chitarre disturbate» di Giorgio Canali e Massimo Zamboni, dalle tastiere di Francesco Magnelli e dalla potente sezione ritmica composta da Gianni Maroccolo, Alessandro Gerbi e Giorgio Gulli, con Ginevra Di Marco a sostenere la voce di Ferretti, come sempre centro magnetico del gruppo. Alla fine, la musicalità è così intensa e dominante che l'assenza di elementi scenografici e della teatralità che contraddistingueva i Ccep passa totalmente in secondo piano. Le cose vanno avanti, e anche il tour prosegue. Domani i Csi sono a Genova, il 7 a Gaio di Spilimbergo, l'8 a Pisa, il 12 Torino, il 14 Cuneo, il 15 Senigallia, il 19 Varese, il 20 Sarsana, il 22 Bologna, il 24 Milano, il 27 Mira (Venezia), il 28 Suzzara e il 29 Grosseto.

ITALIA RADIO NON DEVE CHIUDERE!

PERCHÉ UNA VOCE PROGRESSISTA NAZIONALE E DEGLI ASCOLTATORI, NON VENGA CHIUSA, MA RILANCIATA, AMPLIATA E IL SUO SEGNALE RIPRISTINATO IN TUTTA ITALIA, aderite ai circoli di ITALIA RADIO sorti spontanei per organizzare un sostegno attivo e finanziario.

Comunicateci (via radio o fax 06.87182187) la nascita di nuovi circoli di ascoltatori (basta un telefono!)

ITALIA RADIO
06.6796539-6791412
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma

CIRCOLI:

<p>TORINO tel. 011/5620914 GENOVA tel. 010/590670-403345 MILANO tel. 02/70103183 MILANO (Nov.Mil.) tel. 02/3565539 MILANO tel. 02/9102843 MILANO (Est) 02/95301348/54 MANTOVA tel. 0376/449659 BOLOGNA tel. 051/569067 BOLOGNA tel. 051/505079-615418 IMOLA (Bologna) tel. 0549/29112 RAVENNA tel. 0544/66737 MASSALOMBARDA (Ravenna) tel. 0545/84495 CASCINE DI BUSI (Pisa) tel. 0587/723676 FIRENZE tel. 055/244353 SCANDICCI (Firenze) tel. 055/7350240/751148</p>	<p>MONTELUPO (Firenze) tel. 0571/51692 PRATO tel. 0574/39512 MONTEMURLO (Po) tel. 0574/792031 PISTOIA tel. 0573/364057 VALDICHIANA (Siena) tel. 0578/738110 ROMA (Marconi) tel. 06/5565263 ROMA (Cassia) tel. 06/3315886 ROMA (Montemario) fax. 06/3380685 ROMA (Montesacro) fax. 06/87182187 ROMA (Talenti) tel. 06/86895855 ROMA (Palocco/Eur) tel. 06/52351222-50915698 CIAMPINO (Roma) tel. 06/7960632 RIETI tel. 0330/429196 BARI tel. 080/5560463 PALERMO tel. 091/6731919</p>
-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

A cura del Coordinamento dei Circoli Romani (fax 06.87182187)

**La Lazio di Maestrelli
campione d'Italia
con Chinaglia, Frustalupi
e Re Cecconi.
La nazionale di Valcareggi
trionfa a Wembley.
Pizzaballa chiude
la sua carriera nel Milan.
Campionato di calcio 1973/74:
lunedì 11 luglio l'album Panini.**



© FRANCO COSIMO PANINI EDITORE

calcio

1961-1986: 25 anni di figurine Panini con l'Unità.